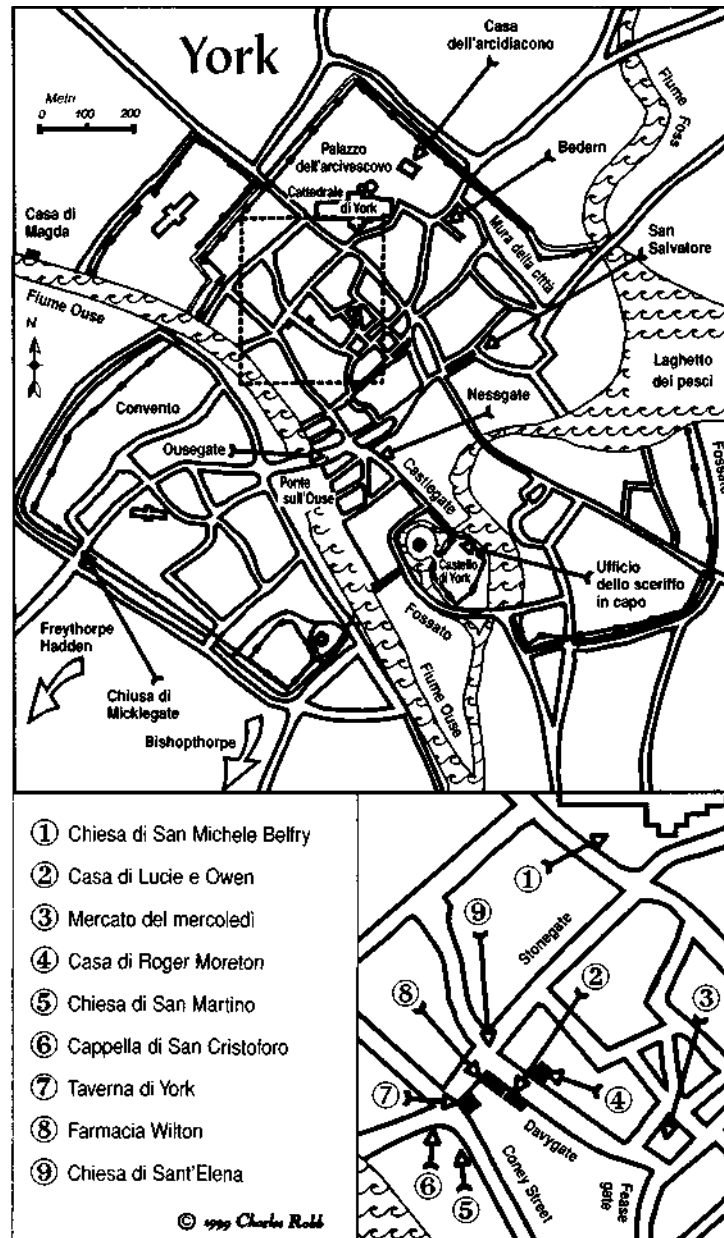


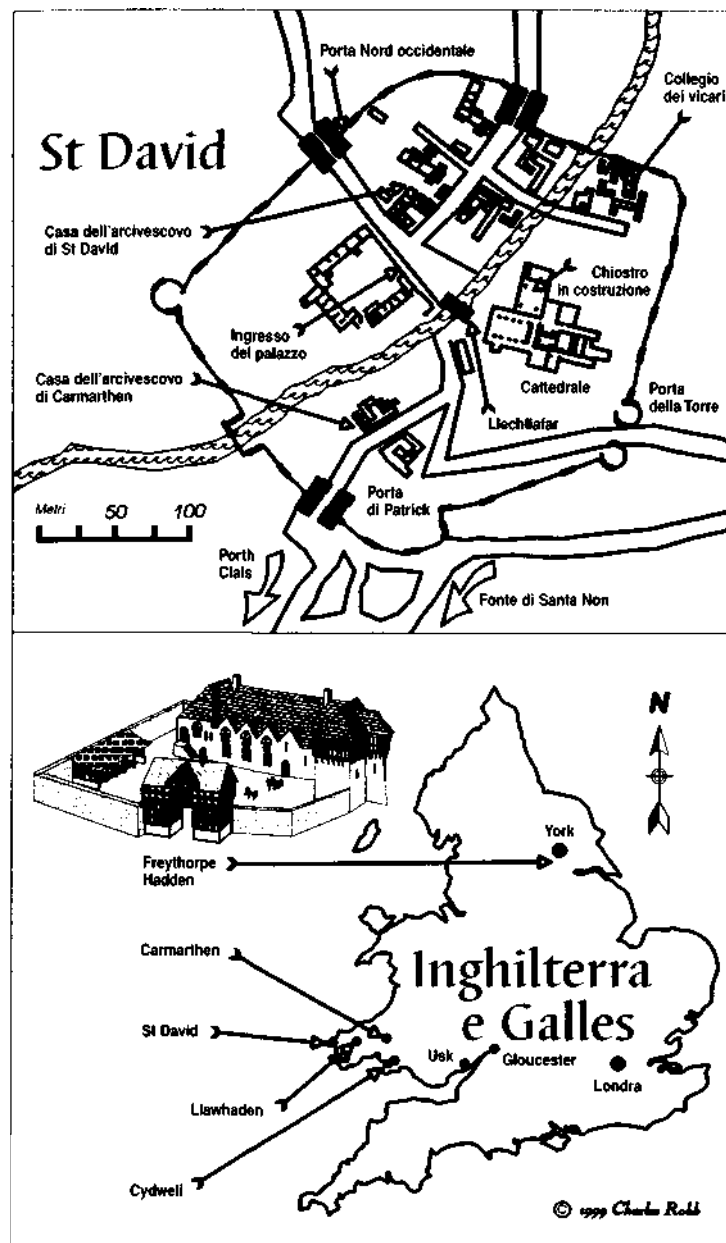
CANDACE ROBB
I DELITTI DELLA CATTEDRALE
(A Spy For The Redeemer, 1999)

*Per Patrick e Evan
due cari amici
che mi rappresentano nel mondo*



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



Prologo

Un raggio del sole mattutino che risplendeva sulla tomba animava il grazioso drappeggio di tessuto scolpito sul busto di pietra. Quella luce lo rendeva così vivo che Ranulf de Hutton era convinto che se soltanto fosse rimasto abbastanza a lungo a fissarlo, avrebbe visto la statua respirare e le sue pieghe alzarsi e abbassarsi. Dio aveva concesso a Cynog un talento invidiabile, ma anche lui, Ranulf, era abile, forse anche più del suo collega scalpellino. Perché allora non gli avevano affidato l'esecuzione di quel monumento funebre?

Era il più anziano fra gli addetti ai lavori nel chiostro e nella cappella della cattedrale di St David, il primo a essere scelto ogni volta per eseguire

le opere decorative. Perché mai non gli era stato concesso anche quell'onore? Il cavaliere inglese morto durante un pellegrinaggio era stato benedetto da una visione nei pressi della sacra fonte di Santa Non. Cynog non meritava l'onore di scolpire il sepolcro di un uomo di tale importanza: per tutto l'anno era stato lento nel riparare il muro della cella dell'arcidiacono, un lavoro, quello, che avrebbe potuto eseguire un apprendista; inoltre, se andava fuori città, in visita alla fattoria dei suoi genitori, quando tornava alla cappella, era sempre in ritardo.

Come quella mattina. Gli apprendisti e gli operai qualificati, tutti tranne Cynog, erano già all'opera nella loro rimessa tagliando e levigando. Fra i raggi di sole che entravano dalle aperture laterali, spirali di polvere saliva-
no dalla pietra. Ranulf osservò la tomba: c'era così tanto da fare, il volto non era ancora stato scolpito, e così le braccia e le mani. Ricordando gli zigomi e il sorriso gentile del vecchio cavaliere, fece scorrere la mano sulla pietra ruvida, là dove sarebbe emerso il volto.

«Che ne dici... Ti piace?»

Ranulf si volse di scatto: «Cynog!».

La tunica logora dello scalpellino da un lato era coperta di fango, i suoi stivali incrostati: il giorno prima la pioggia aveva continuato a cadere fino a sera. «Hai dormito fuori dalle mura della città?» domandò Ranulf.

«Sì, nella foresta. Ho srotolato il mio mantello... ed ecco il risultato.»

Cynog si passò sulla tunica le mani sottili dalle dita affusolate. Erano mani d'artista, come i suoi occhi profondi, color nocciola, spalancati sempre per lo stupore. Nel corso dell'ultimo anno però avevano preso un'espressione malinconica.

Vedendo che l'amico era tornato prima che il mastro si fosse accorto della sua assenza, Ranulf si sentì sollevato e la sua invidia si affievolì. «Sei arrivato in tempo, non ti preoccupare. Che mi dici di Glynis? Vi siete incontrati sabato sera, come promesso, alle porte della città?»

Cynog chinò il capo. «Sì, è venuta, ma solo per dirmi che non sarebbe partita con me.» Sferò un pugno di lato, colpendo un palo di sostegno. «Quel marinaio non può amarla quanto la amo io. Per lei ho sacrificato il mio onore. Lei è tutta la mia vita!»

Ranulf ne era convinto: se negli ultimi tempi la giovane donna era stata cortese con Cynog, lo aveva fatto solo per stuzzicarlo.

«Ti ha lasciato in autunno, amico mio... e ora siamo in primavera inoltrata. Come puoi continuare a sperare?» Eppure, nonostante tutto, anche per questo Ranulf invidiava l'amico: non aveva mai perso la testa per una

donna come Cynog per Glynis e riusciva a malapena a immaginare come fosse la passione, come fosse sentirsi tanto pieni di vita. «Non hai perduto l'onore per il fatto che ti ha lasciato. Non pensarlo nemmeno.»

Cynog fece scorrere le dita sulla tomba incompiuta.

«Ci sono già molti pellegrini davanti alle porte della cattedrale» annunciò cambiando discorso, un'altra abitudine irritante che aveva preso di recente. «Credevo volessi riparare il fonte battesimale prima di farli entrare.» L'afflusso dei pellegrini durante la giornata rendeva difficile il lavoro nelle zone della chiesa aperte al pubblico.

«Eh, sì, dovrei farlo.» Ranulf raccolse la sacca degli attrezzi e se la legò intorno alla vita. «Indossa il grembiule, non è il caso di far arrabbiare il mastro scalpellino» disse afferrando Cynog per una spalla. «Oggi lavora alla parte anteriore della tomba. Non puoi pensare a Glynis, o al tuo dolore, mentre liberi dalla pietra il volto di sir Robert. Chi lo sa, magari quel santo cavaliere potrebbe intercedere in tuo favore, o chiederlo alla Regina dei cieli.»

«Intercedere perché Glynis mi ami?»

«No, amico, perché il tuo cuore guarisca.»

Capitolo I **Un'assenza troppo prolungata**

In una giornata di maggio che annunciava l'estate, la gente di York apriva felice le porte all'aria fresca e mite, cercando una scusa per passeggiare al sole lungo il fiume, o per sorvegliare le greggi al pascolo. Lucie Wilton e Jasper, suo figlio adottivo, erano chiusi nella farmacia e osservavano il mucchietto di erbe essiccate che una cliente aveva appena riportato. La tensione fra la farmacista e il suo giovane apprendista era palpabile. Crowder, il gatto di Jasper, graffiava la persiana chiusa e implorava così, a suo modo, che lo lasciassero uscire.

Jasper lanciò uno sguardo al gatto e fece per avvicinarsi.

«Crowder può aspettare» disse Lucie afferrandogli una mano. «Il problema è che ti distrai troppo facilmente. Se ti fossi concentrato sul lavoro che stavi facendo, piuttosto che sulle intenzioni dei nostri simpatici vicini, non avresti commesso un simile errore.»

Jasper si liberò con uno strattone dalla presa di Lucie e con un gesto impaziente tirò indietro il ciuffo di capelli biondi e lisci che gli copriva la fronte. «Ho confuso i grani del pepe con i semi di nasturzio. Non farla tan-

to lunga!» dichiarò con tono insolente.

Lucie resistette alla tentazione di schiaffeggiarlo. «Anche uno sciocco vedrebbe la differenza, sono diversi sia nell'odore sia nella consistenza. Non riesco a capire come tu abbia potuto sbagliare. E guardami quando ti parlo.»

Jasper incrociò lo sguardo di lei e, stretto nelle spalle, abbassò gli occhi. «Non succederà più.»

«Un farmacista non può commettere errori. Non ti ho forse sempre detto che se hai dei dubbi...»

«Ho creduto di versare i semi dal vaso giusto.»

«Avevi la testa altrove invece di pensare a quello che facevi. Il vaso sbagliato... sai perfettamente cosa contiene ciascun vaso. Sei tu a pulirli, tu a riempirli...»

«Giuro che non succederà più.»

«Se è accaduto una volta...»

«Lo giuro!» ripeté Jasper gridando.

Santo cielo, se soltanto Owen fosse qui. Da quando aveva compiuto dodici anni, Jasper era diventato sempre più freddo nei confronti di Lucie, ma non verso Owen Archer, suo marito, a cui il ragazzo dimostrava il proprio affetto ogni giorno di più. Sebbene Owen lo rimproverasse più spesso di quanto facesse lei, Jasper sembrava rispettarne le critiche, mentre riteneva ingiuste quelle di Lucie.

«Se Owen...» cominciò a dire Lucie, ma non finì e scosse il capo.

Jasper, acceso in volto, strinse i pugni e protese in avanti il mento. «Se il capitano fosse qui cosa direbbe di Roger Moreton?»

«Jasper!»

«...o del vostro errore...» si interruppe abbassando lo sguardo.

«L'itterizia di Alice Baker» replicò Lucie con calma, «è a questo che volevi alludere?»

Sotto il ciuffo di capelli biondi, Jasper era arrossito.

«Volevo dire...»

«Farai meglio a non aggiungere altro.» Lucie non aveva certo bisogno che qualcuno la facesse sentire ancora più in colpa per le condizioni di quella donna.

Bussarono alla porta. Lucie raccolse l'involto con le erbe e lo porse a Jasper. «Porta questo in laboratorio e toglì i grani di pepe.»

Jasper guardò la miscela con orrore. «Come faccio a trovarli tutti?»

«Non è per madonna Skipwith» rispose Lucie. «Devi farlo per imparare

una volta per tutte a riconoscere l'aspetto, il sapore, l'odore e la consistenza di un grano di pepe.»

Jasper si trascinò nel laboratorio con Crowder al seguito.

Lucie si avvicinò alla porta: si augurava di trovare un messaggero che le portasse notizie di Owen. Alla fine di gennaio suo marito era partito in missione per conto del duca di Lancaster alla volta del Galles. Desideroso di recarsi in pellegrinaggio a St David per ringraziare Dio d'aver risparmiato la sua famiglia dalla recente pestilenza, sir Robert D'Arby, l'anziano padre di Lucie, lo aveva accompagnato nel viaggio. Fino a quel momento nessuno della compagnia di York aveva però ancora fatto ritorno. Da quando si erano sposati, Owen non era mai stato lontano così a lungo e Lucie non aveva previsto i problemi che quell'assenza avrebbe causato. Il fatto poi che proprio Jasper si fosse rivelato così difficile da gestire, era stato per lei un duro colpo.

Quando vide che la porta era chiusa a chiave, Lucie si indispettì: l'aveva chiusa per evitare che qualche cliente potesse sentirla mentre rimproverava Jasper... ma anche la farmacia chiusa poteva essere motivo di pettegolezzo. Madonna Skipwith aveva detto di aver compreso: Jasper in fondo era solo un apprendista e il suo errore non aveva causato alcun male, a parte qualche starnuto.

Aprì la porta: sulla soglia un monaco con indosso il saio nero dei benedettini teneva il capo chino nascosto sotto il cappuccio.

«*Benedicite*» disse Lucie.

Il monaco sollevò il capo: era il segretario dell'arcivescovo di York, fratello Michaelo, che era partito per accompagnare il padre di Lucie durante il suo pellegrinaggio. Perché allora era solo? Che significava? Il volto aristocratico del monaco era tirato e i suoi occhi tristi. *Dio Misericordioso, fa' che Owen stia bene.*

«Fratello Michaelo, non ero a conoscenza del vostro ritorno.»

Lucie si fece da parte invitandolo ad accomodarsi in bottega.

«*Benedicite*, madonna Wilton» si inchinò il monaco entrando.

Prima di richiudere la porta, Lucie diede un'occhiata in strada: «Siete solo» constatò.

«Sì, sono solo» confermò Michaelo ed estrasse un fascio di lettere dalla sua cartella. «Mi sono state affidate dal capitano Archer.»

«Mio marito sta bene?»

«Quando l'ho lasciato, stava bene.»

Deo gratias. «Dio vi benedica per aver portato queste lettere» lo ringra-

ziò Lucie, ma nel prenderle sentì il cuore stringersi nel petto. «Mio marito, dunque, si trova ancora nel Galles?»

«Ammesso che tutto sia andato per il verso giusto, a quest'ora dovrebbe essere già in viaggio verso casa. A Dio piacendo, forse arriverà prima del Corpus Domini.»

Un mese, sembrava un tempo lunghissimo. Ma se era riuscita ad aspettare fino a quel momento, poteva farcela...

«E mio padre?» domandò. Quando erano partiti, sir Robert D'Arby non godeva di ottima salute.

Fratello Michaelo abbassò gli occhi e si fece il segno della croce.

«Padre mio...» sussurrò Lucie. «Quando è successo?»

«Il terzo giorno della Passione, madonna Wilton.»

Era passato già più di un mese. Anche Lucie si segnò e cominciò a sentire i brividi. Come mai faceva così freddo in quella stanza?

«Mi addolora portarvi simili notizie» disse Michaelo, mentre la sosteneva per un braccio e l'aiutava a raggiungere una panca.

Eppure avrebbe dovuto essere preparata a quella notizia, pensò Lucie. Nel frattempo Michaelo si era spostato sul lato opposto del bancone, aveva versato dell'acqua da una caraffa e le si era seduto accanto tenendo la coppa fra le mani e attendendo che Lucie fosse abbastanza calma per prenderla.

«Non avrei dovuto incoraggiarlo a partire» disse la donna «non era guarito del tutto, e il giorno della partenza faceva freddo... è stata una primavera così piovosa.» L'estate precedente sir Robert aveva preso un'infreddatura e nonostante le cure affettuose della sorella non si era mai ristabilito del tutto. Aveva continuato a soffrire di raucedine e una tosse ostinata non gli aveva dato tregua.

«Non potevate prevedere le condizioni del tempo, madonna Wilton.» Il monaco trasse dalla manica un fazzoletto profumato con cui prese ad asciugarsi gli occhi. «Il viaggio è stato faticoso per sir Robert, ma lui non si è mai lamentato.»

«Sono, dunque, per mio padre le vostre lacrime?» Era davvero possibile che Michaelo, da sempre concentrato solo su se stesso, si fosse commosso per la morte di sir Robert?

Michaelo sollevò lo sguardo. «Sono settimane che mi tormento, come un egoista, per la perdita del mio amico. Vostro padre invece ha accolto il momento della morte con gioia, come una liberazione.» Michaelo si lasciava trasportare dall'onda delle emozioni. «Quando avrete letto le lettere,

vi parlerò degli ultimi giorni di sir Robert. Dal mio racconto potreste trarre conforto. Venite a trovarmi quando vi sentirete pronta. Sarò ospite di Jehannes, l'arcidiacono di York.» Si alzò. «Desiderate che chiami qualcuno?»

«C'è Jasper con me.»

«Siete molto pallida.»

Tanta attenzione le fece venire le lacrime agli occhi. «Verrò a farvi visita a casa di Jehannes non appena possibile. Domani, se sarò in grado.»

Il segretario dell'arcivescovo si inchinò, si voltò e uscì dalla farmacia senza aggiungere altro.

Se sarò in grado. Lucie andò a sedersi sullo sgabello dietro il bancone. Alice Baker e la sua itterizia, Maria de Skipwith e l'errore di Jasper, il disprezzo del ragazzo nei confronti di Roger Moreton. E adesso aveva perso suo padre. Le bruciavano gli occhi, Gesù, com'era stanca!

Aveva bisogno di una spalla a cui appoggiarsi, di qualcuno che la consolasse. Aveva bisogno di Owen, ma lui era lontano. L'istinto le diceva di andare a trovare Roger Moreton, il suo gentile vicino, ma quello sciocco di Jasper era convinto che l'uomo la corteggiasse e non capiva che era cortese con tutti, non solo con lei.

Suo padre se n'era andato e Lucie avrebbe dovuto recarsi a Freythorpe Hadden per portare la notizia alla sorella di sir Robert D'Arby, Filippa, che da tempo si occupava della loro dimora. Poteva permettersi di chiudere la bottega per qualche giorno? E se Alice Baker avesse cominciato a spettegolare sulla sua incompetenza mentre Lucie non era lì per potersi difendere? Non era colpa di Lucie se Alice aveva l'itterizia. In tanti sapevano che per molti anni, da quando si era sposata, Alice si era lamentata di insonnia e di palpitazioni. Non c'era settimana in cui non si precipitasse in farmacia ad acquistare nuovi ingredienti per i rimedi che preparava lei stessa. Lucie pensava che la sudorazione abbondante, il colore giallo della pelle e degli occhi, e quello più scuro delle urine, fossero dovuti all'uso di scutellaria mischiata con qualche altro ingrediente scelto fra i molti che Alice conservava sui suoi scaffali. Magda Digby, la levatrice, era d'accordo con Lucie che non si dovessero mescolare scutellaria e valeriana, e aveva prescritto un'infusione a base di radice di tarassaco e di verbena. Lucie aveva preparato la miscela, ma chi poteva sapere se Alice vi avesse aggiunto qualche altro ingrediente?

All'improvviso Lucie si ricordò di ciò che teneva tra le mani: inchiostro e pergamena... desiderava la presenza di Owen, non le sue lettere.

«Chi era?» Jasper, in piedi accanto a lei, sbirciava cercando di capire che cosa Lucie tenesse sul grembo. Aveva il naso rosso e gli occhi umidi: il ragazzo si sarebbe ricordato a lungo di quella ramanzina.

«Era fratello Michaelo. Hai trovato i grani di pepe?»

«Mi hanno fatto starnutire» rispose Jasper soffiandosi il naso.

«Bene, è successa la stessa cosa anche a madonna Skipwith. Hai fatto del tuo meglio?»

Il ragazzo annuì. «Cosa voleva, *quello*?»

Jasper disprezzava fratello Michaelo: una volta il segretario dell'arcivescovo aveva messo in pericolo la vita di fratello Wulfstan, il vecchio infermiere dell'abbazia di Santa Maria, una persona a cui il ragazzo era sinceramente affezionato.

«Fratello Michaelo mi ha portato delle lettere da parte di Owen» disse Lucie «e... la notizia della morte di mio padre.»

«Sir Robert?» bisbigliò Jasper e si fece il segno della croce. «Che possa, o Signore, riposare in pace.»

Lucie lo imitò.

«Leggete pure le vostre lettere» proseguì Jasper contrito «della bottega posso occuparmi io.»

Lucie gli strinse una mano, grata per quella tregua. «Nel caso avessi bisogno, mi troverai in giardino.»

«Se madonna Skipwith ha parlato con qualcuno del mio errore» rispose Jasper con un mezzo sorriso «non avrò molto da fare.»

«Ha detto che non ne avrebbe parlato.»

Mentre Lucie si alzava, il ragazzo si scusò ancora: «Mi dispiace per quel che è successo. Non accadrà mai più, lo giuro».

Lucie annuì e gli strinse di nuovo la mano. Forse era troppo severa con lui, in fondo Jasper era giovane. Ma la corporazione era inflessibile nel sanzionare gli errori e quello che Jasper aveva commesso era già passibile di punizione.

«Ora vai a fare una mistura con le erbe e le spezie giuste per madonna Skipwith. Dopo l'orario di chiusura gliela porterai, naturalmente senza farti pagare e sarai abbastanza saggio da ringraziarla per non averti denunciato al capo della corporazione.»

Il giardino della farmacia, situato sulla parte posteriore della bottega, era stato il capolavoro del primo marito di Lucie, Nicholas Wilton. Non c'erano solo le erbe che di solito si potevano trovare in un giardino come quel-

lo, ma anche molte piante esotiche, nate dai semi che Nicholas collezionava. Lucie scelse un angolo tra le rose, vicino alla tomba del suo primo marito, un punto lontano a sufficienza dallo schiamazzo e dai giochi che i suoi bambini facevano in giardino. Nel fissare le lettere però non pensava a lui, ma a Owen e alle perplessità che questi aveva esternato sul pellegrinaggio di sir Robert a St David. Partire mentre il freddo dell'inverno era ancora intenso e affrontare le condizioni di un simile viaggio verso la zona più occidentale del Galles sarebbe stato difficile anche per un uomo giovane e in salute. Ma come aveva fatto Lucie a non rendersi conto del pericolo a cui si sarebbe esposto sir Robert, un uomo di quasi ottant'anni, con una salute cagionevole? Lucie aveva riconosciuto le ragioni di Owen, ma quando si era trovata davanti suo padre, aveva letto nei suoi occhi un tale desiderio di partire che non se l'era sentita di impedirglielo. E dopotutto, con quale diritto avrebbe potuto opporsi? Sir Robert non desiderava altro che andare a St David e forse non era nemmeno riuscito ad arrivarci. Lucie se ne rese conto con dolore. Fratello Michaelo aveva detto che sir Robert era spirato in pace. Con quelle parole intendeva, dunque, che il pellegrinaggio era giunto a compimento? Quella domanda mai posta diede sfogo a un fiume di lacrime. Lucie le lasciò scorrere e non si accorse della presenza di Kate, la fantesca, fino a quando non ne udì la voce.

«Ho visto fratello Michaelo» disse la ragazza, che stava di fronte a Lucie con una coppa di birra per lei fra le mani. «Aveva un'espressione così grave... poi ho visto che piangevate. Prego il Signore che non sia accaduto nulla al capitano Archer.»

Lucie prese la coppa. «Si tratta di sir Robert. Alla fine la malattia ha avuto la meglio.»

«Oh, sono addolorata, madonna Lucie. Era un uomo buono.» La giovane donna si spostò leggermente. «E quelle lettere sono del capitano?» Kate ammirava molto le persone che sapevano leggere e scrivere.

«Sì.»

«Tornerà presto?»

«Fratello Michaelo dice che il capitano spera di essere a casa per il giorno del Corpus Domini.»

Kate si fece seria. «Dobbiamo attendere ancora così tanto? Comunque vi avrà fatto piacere ricevere le sue lettere.»

«Sì, Kate. Mi apprestavo a leggerle.»

«Oh, scusate. È meglio che torni ai miei doveri.»

«Mi raccomando, non parlare con tua sorella della morte di sir Robert in

presenza dei bambini.»

Tildy, la sorella maggiore di Kate, stava accanto alla porta della cucina assieme ai figli di Lucie, Gwenllian e Hugh.

«Oh no, madonna Lucie. È giusto che siate voi a dirlo ai vostri figli. Con mia sorella, non ne parlerò proprio.»

Guardando Kate mentre si allontanava in fretta, Lucie sospirò. Perché ultimamente tutto sembrava così difficile? Quando era stata l'ultima volta che aveva riso?

La sera precedente, durante la cena, Roger Moreton l'aveva fatta ridere, almeno fino a quando Jasper non lo aveva insultato. La sua ostilità non aveva senso. D'accordo, Roger era vedovo, sua moglie era mancata l'autunno precedente dando alla luce un bambino morto, ma la sua ricchezza e la buona reputazione di cui godeva facevano di lui la speranza dei genitori di tutte le ragazze da marito. In città tutti si chiedevano quale di esse sarebbe stata la sua prossima moglie. Roger non aveva dunque bisogno di corteggiare una donna sposata.

Lucie guardò le lettere che stringeva tra le mani. Da quale cominciare? Sciolse il cordoncino che le teneva unite: per fare in modo che potesse leggerle nell'ordine giusto, e così seguirlo nel viaggio, Owen aveva indicato su ognuna il luogo e la data in cui erano state scritte. Nella prima, suo marito accennava alla tosse e alle vertigini di cui stava soffrendo sir Robert, parlava della difficoltà avuta all'inizio della primavera per guadare i fiumi della regione a confine verso Carreg Cennen, e dei sentimenti contrastanti che aveva provato ritornando nel paese d'origine. Lucie leggeva in fretta cercando soprattutto notizie di suo padre. Owen scriveva delle continue discussioni tra fratello Michaelo e sir Robert, del fatto che solo il buonumore del monaco riusciva ad attenuarle e, nella lettera successiva, delle cure premurose del benedettino nei confronti di suo padre. Quell'atteggiamento rendeva perplessa Lucie: conosceva fratello Michaelo, un uomo che si era trasformato da egoista sibarita in affidabile aiutante dell'arcivescovo di York, trasformazione comoda, aveva pensato, ma pur sempre dettata dal suo egocentrismo. Le attenzioni verso il padre di Lucie invece erano indice di un cambiamento più profondo: Dio aveva vegliato su sir Robert concedendogli nel suo ultimo viaggio terreno un degno compagno. Nell'ultima lettera Lucie trovò finalmente quello che sperava di leggere: suo padre, non solo aveva raggiunto la cattedrale di St David, ma presso la sacra fonte di Santa Non, aveva avuto una visione, l'assoluzione cercata in molti pellegrinaggi. Grazie a Dio, era morto sereno e in pace con se stesso.

Lucie, con il capo chino e le lettere sul grembo, rimase seduta a lungo a ricordare suo padre, sentiva soltanto in lontananza le voci dei suoi bambini. Melisenda, la vecchia gatta, intanto si era raggomitolata ai suoi piedi.

Il suono delle campane della Nona la risvegliò da quel dormiveglia. Doveva tornare in bottega. Raccolse le lettere, le portò nel laboratorio e le posò su uno scaffale dove un tempo erano stati riposti piatti e posate. Nel locale situato sul retro della farmacia avevano vissuto prima Lucie e Nicholas, e più tardi anche Owen. Il bell'alloggio che si affacciava sul giardino era stato un dono di sir Robert che voleva farsi perdonare dalla figlia per averla un tempo trascurata. Chissà se alla fine suo padre aveva mai compreso quanto lei lo avesse amato.

Quando Lucie entrò nella bottega Jasper sollevò il capo. «Il capitano dice quando sarà di ritorno?»

«Nella sua ultima lettera sperava di essere a casa nel giro di un mese. Ma è stata scritta proprio un mese fa» disse Lucie. Poi, indicando il pacchetto che il ragazzo stava confezionando, domandò: «Quello è per madonna Skipwith?».

«Volete controllare?»

«Sarebbe meglio.»

Jasper aprì il pacchetto e Lucie ne rovistò il contenuto con un bastoncino: andava tutto bene. Glielo restituì.

«Quando avrà finito di cuocere queste erbe nel lardo, il rimedio sarà comunque inutile» disse Jasper triste mentre ricomponeva il pacchetto e lo posava sul bancone.

«È convinta che applicare quella mistura sulle tempie possa aiutarla a dormire.»

Jasper chinò il capo. Lucie detestava vederlo così.

«La bottega resterà chiusa mentre sarò a Freythorpe Hadden. Devo portare a madonna Filippa la notizia della morte di suo fratello» annunciò Lucie.

«Potrei andare io da vostra zia.»

«No, tu resterai qui, per queste cose ci vuole la delicatezza di una donna. Poi ho bisogno che tu rimanga a badare al magazzino e al giardino.»

«Ma le strade...»

«Porta il tuo rimedio a madonna Skipwith!»

Jasper afferrò il pacchetto.

«E torna presto. Abbiamo molte cose da fare.»

Il mattino seguente, uscendo per recarsi a Davygate, Lucie vide saltar fuori all'improvviso una figura incappucciata nascosta nell'ombra.

«Avete trovato un antidoto per la mia itterizia?» chiese Alice Baker.

Lucie sentì il sangue salirle alla testa e il cuore battere all'impazzata: detestava i confronti.

«Vi ho già detto quello che, secondo me, ha causato il vostro disturbo e che cosa dovrete fare per guarirlo.» Ripeté il consiglio sperando che questa volta Alice lo seguisse: «Un infuso di verbena e di radici di tarassaco. Niente di più. Osservate il digiuno per due giorni, bevete solo acqua, senza mangiare nulla. In seguito nutritevi poco e non assumete altri rimedi».

«Non avete trovato nessun antidoto.» Il tono della donna trasformò quell'affermazione in accusa.

«Il rimedio *consiste* nella dieta. Sono convinta abbiate mescolato valeriana e scutellaria.»

«State in guardia, Lucie Wilton. Potrei rovinarvi.»

Miserabile ingrata, pensò Lucie. «Non credo davvero vogliate farlo, Alice» si limitò a replicare.

Il rumore di una porta che si apriva e si richiudeva sul lato opposto della strada attirò l'attenzione di Lucie.

«Dio sia con voi, madonna Baker e madonna Wilton» disse Roger Moreton sorridendo mentre da casa sua attraversava la strada in compagnia di uno sconosciuto. Lucie ricambiò il sorriso: come faceva Roger a essere sempre lì quando lei ne aveva bisogno?

«Messer Moreton...» salutò Alice Baker con un sorriso lezioso, ma quando si ricordò della sua itterizia, si voltò per nascondere il viso nell'ombra.

Roger era un uomo di bell'aspetto, forte nel fisico ma dai lineamenti sottili. Gli brillavano gli occhi, aveva un colorito sano e sembrava sempre felice di essere al mondo.

«Ci credereste?» domandò quasi senza fiato. «Proprio mentre menzionavo il vostro nome, madonna Wilton, mi sono voltato e vi ho vista. Non è così, Harold?»

«Proprio così.»

«Dio sia con voi, messeri... Madonna Wilton...» salutò Alice e si allontanò in fretta.

Lucie, che non aveva ancora fatto caso al compagno di Roger, lo guardò negli occhi di un azzurro intenso. L'uomo le fece un inchino formale.

«Parlavate di me?» domandò Lucie a Roger.

«Ho mentito» rispose. «Quella donna è terribile. Insisterà nell'accusare voi per la propria stupidità.»

«È difficile per chiunque accettare di essere uno sciocco. Comunque vi ringrazio» disse Lucie. «E ringrazio anche voi, messere...» proseguì rivolgendosi allo sconosciuto.

Questi guardò Roger con un'espressione incerta.

«Perdonate la mia scortesia» fece subito Roger. «Madonna Wilton, vi presento Harold Galfrey. Sarà il mio intendente quando mi trasferirò a St Saviour.» Benché vivesse solo, Roger aveva da poco acquistato una grande casa in un'altra zona. Questo aveva alimentato non poche voci su una sua imminente scelta di una nuova madonna Moreton.

Lucie non avrebbe mai immaginato che quello sconosciuto potesse essere un intendente. La pelle abbronzata, i suoi capelli schiariti dal sole e il suo fisico non facevano pensare a una persona che trascorresse le giornate al chiuso, occupata nella gestione di una casa. Tuttavia il modo in cui vestiva era appropriato alle sue mansioni: gli indumenti che indossava erano stati scelti con un'attenzione particolare al taglio e al tessuto, e avevano dei colori che non avrebbero offeso nessuno, né tanto meno dato nell'occhio.

«Siete fortunato. Abitare in casa di messer Moreton si può ritenere un privilegio.»

«Sì, lo è, madonna Wilton» rispose l'uomo.

«Ora devo andare. Ho molte faccende da sbrigare prima di partire per la campagna» disse infine Lucie. Aveva bisogno di un po' di tempo per parlare con fratello Michaelo e per ordinare una messa da *Requiem* per suo padre, e sebbene sperasse che, chiusa la bottega, Jasper fosse in grado di cavarsela nell'occuparsi delle provviste, doveva comunque impartirgli ancora delle istruzioni.

«Grazie per avermi tratta d'impaccio. Dio vi benedica, messeri.»

«Andate in campagna?» le domandò Roger. «Che cosa vi porta laggiù?»

Lucie poteva rimproverare solo se stessa per averne parlato. Conoscendolo, era certa che Roger avrebbe voluto sapere ogni dettaglio per offrirle il proprio aiuto.

«Ieri ho ricevuto la notizia che mio padre è morto durante il suo pellegrinaggio nel Galles. Devo recarmi a Freythorpe Hadden per comunicarlo a mia zia.»

«Che riposi, o Signore, in pace» mormorò Roger. «Posso fare qualche cosa? Accompagnarvi?»

«Siete gentile, ma mi assenterò per diversi giorni e per voi sarebbe im-

possibile abbandonare gli affari così a lungo.»

Roger annuì con un'espressione accigliata. «Tuttavia,» proseguì, «avrete bisogno di una scorta.» Il volto gli si illuminò. «Fino a quando non mi trasferirò nella nuova casa, Harold non avrà nulla da fare. Potrebbe scortarvi lui!» esclamò, felice per l'idea che aveva avuto.

Harold sembrava perplesso e Lucie, dal canto suo, non aveva tempo per discutere. «Vi ringrazio, messer Moreton. Prenderò in considerazione la vostra offerta.»

Capitolo II **Pregchiere non esaudite**

Sulla cima di una scogliera a picco sul mare increspato di bianco, i pellegrini si trascinarono con il capo chino lungo un sentiero circondato da rocce basse e antiche, e attraversavano un prato dove si ergeva una piccola cappella. Affrontando la pioggia e il vento, e sostenendosi l'un l'altro, i pellegrini attendevano il proprio turno per avvicinarsi alla fonte, protetta solo da un tetto di pietre. Avvolti nei loro mantelli inzuppati fradici, si chinavano uno alla volta, raccoglievano l'acqua dalla fonte per bere, o per versarne un po' sulle loro piaghe o deformità, e pregavano santa Non che li guarisse. Poi si affrettavano in direzione della cappella dove speravano di trovare nella preghiera un po' di sollievo dalla tempesta.

Owen Archer osservò uno dei pellegrini che era caduto sulle pietre scivolose al limite del prato. Un altro, chino su di lui, lo aveva aiutato a rialzarsi. Ora l'uomo scuoteva il capo, esprimendo senza dubbio un certo imbarazzo e Owen trovò strano che lasciasse con le mani i propri indumenti appesantiti dalla pioggia. Se era intirizzito e bagnato come lui, ed era certamente così, non poteva non rendersi conto che l'umidità era ovunque.

Intanto, nella mente, Owen stava lottando contro l'idea che l'Onnipotente avesse scatenato quella tempesta a causa sua, per rimproverarlo di aver pensato di ritrovare la vista dall'occhio sinistro semplicemente immergendo le mani nella fonte di Santa Non e recitando una preghiera. Il cieco Movi non era forse guarito nel tenere san Davide sott'acqua nel momento del battesimo? E il fatto di cercare un aiuto lì dove erano guariti tanti pellegrini con problemi agli occhi, non era forse una prova della sua fede? Dio non insegnava così l'umiltà.

Quel pellegrinaggio alla fonte di Santa Non avveniva nel momento sbagliato, questo era certo. Owen l'aveva progettato il giorno prima quando,

rallegrandosi per un miglioramento del tempo e per il sole che aveva asciugato le pozzanghere sulle strade, l'esiguo gruppo era avanzato rapidamente dal castello di Cydweli.

I tre uomini che erano in viaggio con lui scommettevano su quanto tempo potessero aver impiegato, per compiere lo stesso viaggio, i loro compagni Jared e Sam, partiti da Cydweli due settimane prima sotto una fitta pioggia che aveva continuato poi a cadere per diversi giorni. I due avevano l'incarico di organizzare l'imbarco del gruppo guidato da Owen su una nave con destinazione Inghilterra in partenza da Porth Clais, il porto di St David.

Pensando che Jared e Sam fossero riusciti nel loro intento, Owen aveva deciso di far tappa durante il viaggio verso St David alla fonte di Santa Non. In verità, sperava poco in un miracolo. Aveva sempre creduto che la sua cecità da un occhio fosse opera di Dio. Era la sua lezione di umiltà più dura: Owen era sempre stato molto fiero della propria abilità nel tiro con l'arco e del proprio giudizio nei riguardi degli uomini. Sul conto di quel giocoliere bretone però si era sbagliato e la sua amante lo aveva accecato. L'orgoglio e la lama di un coltello lo avevano privato in un colpo solo della sua abilità e della fiducia che riponeva nel proprio giudizio. Fra le cose che aveva fatto negli anni a seguire, non riusciva a trovare nulla che fosse degno del perdono dei suoi peccati, a parte il fatto che era al servizio dell'arcivescovo. Forse avrebbe potuto lamentarsi meno, essere più umile. Ma dopotutto, chi era lui per prevedere il giudizio di Dio?

La pioggia era cominciata a cadere mentre il gruppo si stava avvicinando alla sacra fonte, ma ritenendo che quella potesse essere la sua ultima occasione di visitarla, Owen aveva deciso di proseguire. Sceso da cavallo, aveva teso le redini a Iolo e gli aveva ordinato di continuare a cavallo con Tom ed Edmund in direzione della città. Lui avrebbe proseguito a piedi, come un vero pellegrino. In quel momento la pioggia era diminuita d'intensità.

Quella fonte era davvero sacra. Era sgorgata dalla terra per indicare il luogo in cui Non aveva dato alla luce Davide, il santo più importante del Galles, la cui nascita era stata predetta da san Patrizio. Davide era nato proprio lì, in quel prato, durante una terribile tempesta che aveva protetto sua madre da Sant, l'odioso tiranno che l'aveva stuprata. Owen non riusciva a ricordare se, secondo la leggenda, Sant volesse appropriarsi del bambino o continuare a concupire sua madre. Nel dolore del parto, Non aveva afferrato una pietra e su di essa era rimasta l'impronta delle sue mani.

Quella reliquia, ora divisa in due parti, era sepolta sotto la cappella.

Che Owen vi fosse giunto durante una tempesta, rappresentava, dunque, un buon presagio? Il giorno in cui suo suocero aveva avuto una visione accanto alla sacra fonte, il tempo era stato altrettanto burrascoso?

Era difficile per Owen però continuare a pensare a san David e a santa Non. Si chiedeva se i tre uomini da cui si era da poco staccato fossero già arrivati in città: avevano raggiunto Jared e Sam? C'era ancora una nave in loro attesa, ancorata a Porth Clais? Sarebbero state davvero delle belle notizie, quelle. A Owen serviva solo un po' di tempo per andare a St David a vedere la tomba che aveva commissionato per suo suocero, e per assistere alla cerimonia funebre.

Non era il solo ansioso di far ritorno in Inghilterra. Durante il viaggio da Cydweli, Tom ed Edmund non avevano parlato d'altro e Owen non aveva mai sentito lodare tanto la città di York.

Iolo, il quarto del gruppo, era restato in silenzio. Era del Galles, e lì sarebbe rimasto. Si era unito al gruppo di Owen in febbraio presso il castello di Lancaster, a Kenilworth, dove era stato inviato l'autunno precedente da Adam de Houghton, vescovo di St David. Il giovane era sembrato felicissimo di incontrare un gruppo che viaggiasse verso ovest. Owen ne avrebbe sentito la mancanza: Iolo aveva il potere quasi magico di apparire quando avevano bisogno di lui ed era un buon combattente, un uomo di parola.

Come evocato dai pensieri di Owen, Iolo si materializzò davanti a lui. Dalla gente in coda dietro di loro si levò un mormorio... i pellegrini temevano che il nuovo arrivato volesse superarli. «Pace!» gridò Iolo in gaelico. «Sono venuto a cercare il mio capitano per servirlo nel suo ritorno in città.» Così dicendo tornò accanto a Owen e si scrollò il mantello inzuppato di pioggia.

«Se avessi obbedito al mio ordine di attendere a palazzo, ora saresti all'asciutto e al caldo» gli disse Owen.

«C'è qualche cosa che non va, capitano. Ho pensato che potevate avere bisogno di me.»

Owen conosceva a sufficienza Iolo per accettare la sua spiegazione. «Hai trovato Sam e Jared?»

«Sì, ma mi hanno dato delle brutte notizie. Lo scalpellino Cynog si è impiccato.»

Owen si fece il segno della croce, ma a bassa voce imprecò. Cynog era lo scalpellino che aveva assunto per scolpire il monumento funerario di sir Robert.

Un anziano pellegrino lo ammonì per aver imprecato in un luogo sacro.

«È evidente che la tomba sarà rimasta incompiuta» borbottò Owen lanciando un'occhiataccia all'uomo che lo aveva redarguito.

«Non so a che punto sia arrivato il lavoro» replicò Iolo. «Perdonatemi, capitano, non volevo distrarvi dalle vostre preghiere» si scusò e chinò il capo.

C'erano ancora nove pellegrini in fila davanti a Owen. L'acqua che cadeva dai suoi indumenti inzuppato di pioggia creava enormi pozzanghere. Per le sue preghiere avrebbe potuto attendere un giorno senza pioggia, ma quanto tempo avrebbe impiegato per trovare un altro scalpello? Forse sarebbe rimasto a St David per un po'. L'acqua gli scorreva lungo il dorso, ma per fortuna il suo turno per bagnarsi alla fonte si stava avvicinando. D'un tratto gli venne in mente Cynog, un uomo cortese a cui Dio aveva concesso il talento necessario per trasformare la pietra in forme meravigliose. Forse il giovane ne percepiva l'anima e per questo motivo era capace di trasformarla sempre in qualcosa di vivo, si era detto una volta Owen. Impiccato. C'erano uomini la cui morte veniva pianto da pochi, che non lasciavano traccia sulla terra. Per Cynog non sarebbe stato così, molti lo avrebbero rimpianto, tutti coloro che conoscevano il suo talento. Che cosa poteva averlo fatto disperare a tal punto da commettere un peccato che avrebbe condannato la sua anima alle fiamme dell'inferno per l'eternità?

Finalmente giunse il suo turno di avvicinarsi alla fonte. Si inginocchiò e pregò per la propria anima, per quella dei membri della sua famiglia e per quella di Cynog. Poi, toltosi la benda di cuoio dall'occhio sinistro, raccolse fra le mani già fredde un po' di quell'acqua gelida e chiara, e si bagnò la palpebra raggrinzita.

Quando Owen entrò nel salone del palazzo vescovile con Iolo al seguito, Tom, Sam, Jared ed Edmund fissarono delusi la benda che gli copriva ancora l'occhio.

«Evidentemente non meritavo un miracolo» si limitò a dire. «Portatemi della birra e fatemi spazio davanti a quel caminetto. Sono inzuppato e non ho nient'altro da aggiungere.»

Dopo aver bevuto la birra e riscaldato così il suo stomaco, si sentì pronto ad ascoltare il racconto della morte di Cynog.

«L'hanno trovato all'alba, quattro giorni or sono, appeso a una quercia tra le tombe» disse Jared. Alto, magro e con i capelli ricci, Jared era il chiacchierone del gruppo.

«Cosa può aver indotto quell'uomo a impiccarsi?» domandò Owen.

«Alcuni dicono che la sua bella lo avesse lasciato per un altro» rispose Jared.

«Molti altri, invece, che non si sarebbe suicidato» fece Sam a voce bassa. «Di fatto è quello che pensa la maggior parte della gente» proseguì evitando lo sguardo di Jared.

Owen lo fissò. «Perché dicono così?»

«Il nodo intorno al ramo era un nodo da marinaio» rispose Sam. «E Cynog non era certo un marinaio.»

Iolo sbuffò. «Siamo vicini al mare e da queste parti in molti sono capaci di fare quel tipo di nodo. Anche io.»

«Ma guarda che bravo che sei...» borbottò Jared.

Nel gruppo tutti conoscevano la devozione di Iolo nei confronti di Owen e avevano assistito spesso alle conversazioni fra i due in gaelico, lingua che gli altri non conoscevano. Owen, inoltre, aveva voluto che Iolo accompagnasse Jared a St David così da svolgere, se necessario, i negoziati per il passaggio in mare anche in gaelico, e la cosa non aveva certo migliorato l'umore generale.

Jared si avvicinò e si trovò faccia a faccia con Iolo. «Se sei così br...»

Owen si alzò di scatto dal caminetto e allontanò Jared con una spinta.

«Ma insomma! Stiamo parlando della morte di un uomo, e se si è suicidato, ora starà bruciando tra le fiamme dell'inferno... pensateci!» Poi si rivolse a Sam: «Cynog stava lavorando alla tomba, quando è successo?».

«Sì, l'aveva quasi finita» rispose Sam. «Attendeva il vostro arrivo per chiedervi consiglio su come scolpire il volto e le mani.»

Che cosa era successo? Per Owen, rimanere troppo tempo a Cydweli si era rivelato un errore. «Ora dovrò trovare un altro scalpello. Fra quanto salpa la nostra nave?»

«Presto» rispose Jared. «Il capitano Siencyn stava aspettando il vostro arrivo.»

Tornare a casa... mancava così poco, eppure... Come avrebbe potuto affrontare Lucie, se non fosse rimasto ad accertarsi che ultimassero la tomba di sir Robert? Owen si lasciò cadere su uno sgabello. «Oggi Dio non mi sorride» disse. Era un giorno di penitenza.

Al castello di Cydweli Owen aveva atteso un gruppo di persone in arrivo da Usk, sperando che sua sorella Gwenllian fosse fra loro. Non la vedeva da quando, dieci anni prima, aveva lasciato il Galles. Accortosi del loro arrivo, Owen era sceso di corsa dalla torre fino al cortile esterno e, dietro a

un prete, aveva visto una suora molto alta, con il volto coperto di lentiggini e un'espressione raggianti, che aspettava solo che lui la notasse. Quando i loro sguardi si erano incrociati, la suora era corsa verso di lui a braccia aperte.

«Dio è misericordioso» aveva gridato abbracciando il fratello.

«Gwen...»

Più tardi avevano trovato il tempo per parlare.

Nel guardarla Owen si era sentito pieno di gioia. Suo fratello Morgan era così fragile... ma non Gwen. Aveva una carnagione senza difetti, camminava eretta e rapida, e quando sorrideva, lasciava vedere una fila di denti sani. Il suo abbraccio era stritolante come un tempo. «Sembri felice, Gwen.»

«Suor Gwenllian, ricordati» aveva replicato lei, ridendo. «Sei sorpreso? Credevi mi avessero mandato in convento contro la mia volontà?»

Sì, lo aveva creduto. Aveva sempre pensato che sua sorella si sarebbe sposata e avrebbe riempito la casa di bambini lentigginosi. «Morgan mi aveva detto che eri in convento. La scelta di dedicare la vita al Signore, dunque, è stata tua?»

«In realtà avevo fatto quella scelta per vivere una vita comoda in convento. La mia devozione al Signore è venuta solo dopo.»

«E stai bene lì?»

«Non bene come avevo immaginato, ma conduco un'esistenza che mi si addice. E tu, fratello mio? Che cosa è successo al tuo povero occhio? È completamente cieco? Ti ha colpito una freccia nemica o è stato durante un duello per una bella donna?» aveva riso. «Oh cielo, ti faranno di certo tutti la stessa domanda!» Poi si era messa a osservarlo dalla testa ai piedi. «I colori di Lancaster e una barba da normanno... solo da come parli, si sente che sei gallese.»

«Lo sono anche nel cuore.»

«Ti ha fatto piacere tornare?»

«Come ora mi fa piacere vedere te, Gwen. Ne sono felice.»

Nei giorni successivi avevano parlato a lungo. Owen aveva ascoltato con gioia ciò che la sorella aveva raccontato della famiglia che lui aveva lasciato tanti anni prima. E lei gli aveva posto mille domande sulla vita che aveva condotto dopo che se ne era andato ed era diventato un arciere del vecchio duca.

Owen aveva ritenuto allora che valesse la pena di ritardare la partenza, ma ora se ne rammaricava. Pregò perché, se non altro, fratello Michaelo

avesse raggiunto York con le sue lettere per Lucie. Come aveva accolto sua moglie quelle notizie? Aveva chiuso la bottega per concedersi di piangere la morte di suo padre? Pregò anche perché le sue lettere avessero trovato lei e i bambini in buona salute.

Intanto un servitore in piedi accanto a loro cercava di farsi notare. Owen gli domandò che cosa desiderasse.

Il giovane si scusò per l'interruzione: era stato inviato dall'arcidiacono Rokelyn. «Il mio padrone, l'arcidiacono di St David, vorrebbe invitare il capitano Archer a cenare con lui.»

Nella città santa, Rokelyn veniva, per importanza, subito dopo il vescovo. A Owen sembrava strano che desiderasse la sua compagnia. Che cosa stava accadendo?

«Verrò senz'altro» rispose in tono pacato. Avrebbe desiderato rifiutare, ma non voleva che il ragazzo fosse rimproverato solo perché era toccato a lui recapitare quel messaggio.

Capitolo III **Freythorpe Hadden**

Il nuovo intendente di Roger Moreton, infine, accompagnò Lucie a Freythorpe Hadden. A York circolavano molte voci sui banditi che infestavano la campagna, e sebbene Harold Galfrey non avesse l'aspetto di un soldato, era abbastanza robusto da sembrare minaccioso. La sua presenza rassicurava anche Tildy, la bambinaia di Lucie che, pur viaggiando poco volentieri, era partita desiderosa di aiutare la sua padrona in quella difficile circostanza. Lucie aveva confidato a Tildy di temere che Filippa potesse sentirsi male alla notizia che suo fratello era morto: per quanto se la ricordasse come una donna forte, sua zia stava invecchiando ed era stata sempre molto devota verso sir Robert. A Freythorpe Hadden, Lucie sarebbe andata da Filippa, mentre Tildy si sarebbe occupata della casa.

Anche fratello Michaelo, che si era gentilmente offerto di riferire a madonna Filippa ciò che aveva già detto a Lucie, era fra coloro che erano partiti a cavallo da York. La sua offerta non richiedeva né un suo sacrificio né l'autorizzazione dell'arcivescovo Thoresby, che aveva la sua residenza a Bishopthorpe, dove il monaco sarebbe giunto facilmente proseguendo da Freythorpe Hadden.

Era una bella giornata di primavera. Lucie sperava di potersi godere quel breve momento a cavallo, una tregua dai molti doveri quotidiani. A Fre-

ythorpe Hadden ci sarebbero state anche troppe lacrime. Quel giorno si era svegliata pensando che avrebbe desiderato tanto vedere ancora una volta suo padre, dirgli quanto ne aveva apprezzato la compagnia negli ultimi anni trascorsi insieme. Ci aveva provato quando era partito, ma ora si chiedeva se le sue parole fossero state sufficienti. Sollevò lo sguardo verso il cielo: il sole illuminava le nuvole e una lieve brezza sollevava le foglie primaverili facendole volare in alto verso l'azzurro limpido. I prati erano ormai verdeggianti e dai campi si levavano i canti dei contadini. «Questa giornata è benedetta da Dio» disse.

«È vero, oggi Dio sorride alla terra» confermò Harold che le era a fianco.

Lucie trasalì, non si era accorta che le stava cavalcando tanto vicino. «Temete che cada da cavallo?»

Harold sorrise, esitante, come a chiedersi se quel gesto fosse appropriato per un intendente. «A dire il vero, madonna Wilton, sembravate tanto assorta nei vostri pensieri che temevo non sareste rimasta in sella.»

«Avete l'impressione che non sappia cavalcare?»

«No di certo, perdonatemi.»

Per un po' proseguirono in silenzio.

«Dovrei essere io a chiedervi perdono» disse infine Lucie. «Stavo cercando di radunare le forze per il compito che mi attende. La notizia che reco sarà un duro colpo per mia zia.»

«E il vostro compito è reso più difficile dalla presenza di un estraneo.»

«Non ci pensate nemmeno. Siete qui su mia richiesta, e ve ne sono grata.»

«Di fatto vi sono stato imposto.»

«Sono perfettamente in grado di rifiutare qualche cosa a messer Moreton.»

Harold sorrise, rassicurato. Lucie tornò a pensare a sua zia. Filippa era rimasta vedova pochi anni dopo che si era sposata. Era giunta a Freythorpe Hadden su invito del fratello, quando non aveva ancora preso moglie e aveva bisogno di qualcuno che lo rappresentasse al maniero, dove era presente solo di rado. Filippa si era dimostrata severa e forte, una donna con i piedi per terra, decisa a far funzionare le cose alla sua maniera. Quanto a suo marito, Lucie ricordava di aver sentito sir Robert parlare del cognato una sola volta, riferendosi a lui come a un uomo che si era distinto per la propensione ad alzare un po' troppo il gomito. L'unico figlio di Filippa era morto nello stesso anno in cui era rimasta vedova. Ma il signore poi l'ave-

va protetta: quando sir Robert aveva condotto Amélie, la madre di Lucie, a Freythorpe, la giovane sposa aveva lasciato alla cognata il controllo della casa. Per quarantacinque anni Filippa aveva regnato sul castello, e Lucie sperava che le cose non sarebbero cambiate. Suo figlio, erede della proprietà, era solo un bambino e lei non aveva la minima intenzione di abbandonare la farmacia e la sua città per vivere a Freythorpe.

Si augurava che Filippa acconsentisse di rimanere a occuparsi della casa. Sarebbe stato difficile trovare una persona altrettanto affidabile, ma era pronta ad accettare qualunque decisione sua zia avesse preso. Le doveva molto, e in particolare il fatto che ora vivesse in città: Filippa l'aveva incoraggiata a sposare Nicholas Wilton, convinta che, rispetto alla moglie di un cavaliere, la consorte di un rispettato farmacista, membro di una delle corporazioni di York, avrebbe avuto, imparando il mestiere del marito, una vedovanza più tranquilla. E se non fosse stato per lei, era probabile che alla fine Lucie avrebbe sposato proprio un cavaliere.

Malinconica, Lucie osservò Harold cavalcare oltre fino a raggiungere Tildy, e parlare con lei. Sembrava un uomo giudizioso: Roger Moreton, nell'assumerlo, si era dimostrato saggio.

Poco dopo, quando il gruppo entrò nelle terre dei D'Arby, fratello Michaelo domandò a Lucie se desiderasse riposare e rinfrescarsi, ma lei rifiutò perché ansiosa di raggiungere il castello.

«Cosa sapete di quell'uomo?» le chiese fratello Michaelo indicando Harold con lo sguardo.

«Soltanto che Roger Moreton lo ha assunto in qualità di intendente, su raccomandazione di John Gisburne.»

«John Gisburne? Quel tipo che è convinto si debba giudicare una persona per le sue azioni e non da quali conoscenze ha la sua famiglia? Moreton ha già visto Harold Galfrey all'opera?»

Gisburne apparteneva alla classe dei ricchi mercanti di York che cercavano di togliere la guida della città dalle mani delle antiche famiglie al governo. Quella battaglia si era dimostrata lunga e difficile. Tredici anni prima, la nomina di Gisburne alla carica di balivo era stata annullata dal sindaco, John Langton, membro di una famiglia fra le più antiche. Tra i due gruppi la crescente ostilità a volte dava vita a scontri per le strade che sfociavano spesso nella violenza. A ogni scontro entrambe le parti si arroccavano sempre più sulle proprie posizioni. Secondo Gisburne, l'uomo doveva essere giudicato per ciò che faceva, non per le sue parentele o per gli appoggi di cui disponeva, e questo per ovvie ragioni. «Presumo che John Gi-

sburne viva, dunque, secondo il credo che professa» disse Lucie.

Michaelo sembrava avere dei dubbi. «Nonostante tutti i suoi discorsi sull'uomo comune, preferisce pranzare con i nobili e con gli ecclesiastici più influenti. Sapete, spera di essere nominato sindaco.»

«Ne ho sentito parlare.»

«Speriamo che giudichi gli uomini per le loro azioni. Per una volta, sarebbe utile.»

«C'è qualcosa che non vi piace in Harold Galfrey?»

«Forse troverete il mio appunto di poca importanza, ma trovo che non abbia l'aspetto di un intendente. Lo si può prendere per un soldato.»

«E non è forse meglio per noi in questo momento?»

«Avete ragione, certo. Ma state attenta quando non sarò con voi nel viaggio di ritorno.»

«Mio padre vi ha chiesto di proteggermi?»

«Avrebbe di certo gradito che vi esternassi le mie preoccupazioni.»

«Ve ne sono grata, ma vi assicuro che l'opinione di messer Moreton merita fiducia.»

«Perdonatemi, non intendevo mettere in dubbio il giudizio di messer Moreton.»

Quando il gruppo raggiunse le porte di Freythorpe Hadden, l'intendente Daimon, avvertito del loro arrivo, era pronto a sfidare o ad accogliere i viaggiatori. L'espressione di sollievo dipinta sul suo volto quasi privo di barba, allarmò Lucie. «Vi attendevate dei guai, Daimon?»

Il giovane intendente li informò che un gruppo di banditi aveva attaccato, ferito e derubato in una fattoria vicina.

«*Deus juva me*» mormorò Michaelo, facendosi il segno della croce.

«So che non dovrei essere tanto sospettoso» disse Daimon, «ma nel corso degli ultimi giorni alcuni braccianti hanno notato un uomo appollaiato su un albero, intento a osservare il castello. Quando si è accorto che era stato visto, si è allontanato rapidamente; disponeva di un cavallo veloce che era legato a un albero poco lontano. Prevedo guai, madonna Wilton.» Daimon non aveva un volto che incutesse timore, ma era muscoloso e capace di impugnare la spada con fiera sicurezza. Lucie pensò che la sua presenza sarebbe stata utile. Aveva imparato tutto dal padre, Adam, un tempo sergente di sir Robert e, in seguito, valoroso intendente del castello, capace di tenere sempre lontano i guai.

«Siete fortunata ad avere un uomo che vegli su di voi, madonna Wilton» disse Harold.

Daimon diede un'occhiata ad Harold e subito annuì.

«Si dice che dopo la pestilenza i banditi siano aumentati» osservò Tildy.

Daimon le fece un breve inchino. «Non è stato prudente, da parte vostra, cavalcare con questi pericoli. Siate, comunque, la benvenuta a Freythorpe Hadden, madamigella Matilda» le disse con un sorriso.

«Le cose stanno dunque così» borbottò Michaelo, che aveva colto lo sguardo complice che i due giovani si erano scambiati. Lucie avrebbe fatto lo stesso commento, ma si trattenne perché il giovane intendente le si rivolse: «Vi prego, madonna Wilton, entrate pure a salutare vostra zia».

Quando, giunti nel cortile di fronte, Tildy scese da cavallo, Daimon le si avvicinò e con gli occhi puntati a terra, prese a parlarle a voce bassa, così che nessuno potesse sentirli. Tildy, abbassando a sua volta lo sguardo, lo ascoltò, ma poi scosse il capo. Lucie osservava la scena con interesse, domandandosi che cosa, esattamente, fosse avvenuto tra i due giovani nel corso dell'estate precedente, quando Tildy era stata inviata al castello con i piccoli Gwenllian e Hugh per sfuggire alla pestilenza. Mentre la ragazza poi si allontanava da Daimon, Lucie notò che Tildy era seguita anche da un altro sguardo. Dopotutto, era normale che anche Harold la trovasse piacevole da guardare. Tildy aveva grandi occhi castani, la fronte alta, labbra come un bocciolo di rosa e la pelle dello stesso colore di alcuni fiori che crescevano nel giardino di Lucie. Per essere una ragazza di vent'anni nata in povertà, aveva i denti sani e, a parte una piccola voglia di vino sulla guancia sinistra, il suo incarnato era perfetto. Quando Daimon si era accorto che anche Harold la stava osservando, gli lanciò un'occhiataccia. Non aveva però motivo di essere geloso perché Tildy non arrossiva a un inchino di Harold, ma solo se Daimon le era vicino.

Lucie si rivolse al giovane intendente: «Porto notizie tristi, Daimon. Mia zia sta bene a sufficienza per sentirle?».

Daimon arrossì. «Madonna Filippa sta bene quanto basta per tenere occupata la servitù...» rispose. «Ve ne parlerò più tardi, madonna Wilton, quando vorrete ascoltarmi» proseguì abbassando la voce.

«Pensavo poteste farlo subito» replicò Lucie e, prendendo Tildy sotto braccio e spingendola in avanti, si diresse verso la casa.

In attesa che il gruppo entrasse nel salone, le fantesche avevano preparato vicino al fuoco un tavolo sui Cavalletti. Ai viaggiatori furono portate coppe di birra e di vino, e fu servito un pasto freddo. Lucie si guardò intorno in cerca di sua zia.

«Andrò a cercare la padrona» disse una delle fantesche facendo un lieve

inchino.

«Non serve» replicò Lucie, «è meglio che le parli da sola.» La ragazza le indicò un punto nascosto dietro un tendaggio all'estremità del salone, un'alcova. «Mia zia non dorme più al piano superiore?»

«No, madonna Lucie» rispose la ragazza.

Lucie si fermò nel mezzo del salone, notando nell'arazzo appeso alla parete uno strappo evidente, riparato con larghi e inutili punti, che si estendeva dall'estremità esterna fino all'interno per la lunghezza di un braccio. Che cosa era successo lì?

«Devo avvertirvi, madonna Wilton, che ultimamente vostra zia non è stata del tutto in sé» disse a bassa voce Daimon che le si era avvicinato.

«Ha strappato lei l'arazzo o lo ha soltanto riparato?»

«Credo abbia fatto entrambe le cose.»

Che punti maldestri! Era l'arazzo preferito di Filippa, una delle poche cose del suo corredo che le erano rimaste.

Lucie raggiunse l'alcova dove un tempo, prima che l'enorme focolare fosse sostituito dal caminetto, si trovava il letto dei suoi genitori. Era vasta e chiusa da paraventi di legno intarsiato. Lucie bussò a quello più vicino al pesante tendaggio che fungeva da porta. «Zia? Sono Lucie.»

Udì prima un grido di sorpresa, poi un lieve fruscio. Lucie aprì il tendaggio e vide Filippa con un braccio teso in avanti pronta a stringerla a sé. «Bambina mia!»

«Zia Filippa!» Lucie si spaventò nel sentire le spalle ossute dell'anziana signora. Indietreggiò e poté vedere fino a che punto gli abiti troppo larghi pendevano su quella fragile figura appoggiata a un bastone. «Ma voi non state bene, non ne sapevo nulla.»

«Sei ansiosa, come sempre, di sperimentare su di me i tuoi rimedi?» disse Filippa battendo un colpetto sulla mano di Lucie. «Ma non credo che tu disponga di un rimedio anche per la vecchiaia. Mio fratello è con te?»

Lucie scosse il capo.

Il sorriso di Filippa svanì. «Dimmi» bisbigliò.

Lucie si guardò intorno: l'alcova era illuminata da due lampade a olio posate su entrambi i lati del vasto letto, ai piedi del quale c'era una cassapanca. Lucie accompagnò la zia fino alla panca accanto ai paraventi, la fece sedere e le riferì il resoconto di Owen sul trapasso di sir Robert.

Facendosi il segno della croce con la mano tremante, Filippa sospirò stanca.

«Fratello Michaelo mi ha accompagnata» disse Lucie. «È rimasto accan-

to a sir Robert fino alla fine. Si è offerto di dirvi tutto ciò che desidererete sapere sul viaggio e sulla morte di mio padre.»

Filippa abbassò gli occhi e prese a guardarsi le mani che teneva abbandonate sul grembo. «Tanti anni di pellegrinaggio» disse in tono sconsolato. «Questo è il modo in cui desiderava morire.» Piangeva in silenzio, a capo chino.

Tildy apparve sulla soglia con un calice di vino e, a un cenno di Lucie, lo porse a Filippa. La zia lo sollevò senza portarlo alle labbra.

«Alla fonte di Santa Non mio padre ha avuto una visione, mia madre che gli sorrideva» disse Lucie.

Filippa posò il calice e si asciugò gli occhi con il fazzoletto che teneva nella manica. «Era un pellegrino da tanto tempo. Sono grata al Signore per aver esaudito finalmente il suo desiderio. Potessi andare anch'io in pellegrinaggio!» Prima che Lucie potesse chiederle il motivo di quel desiderio, Filippa all'improvviso disse: «Vorrei parlare con fratello Michaelo».

«Non sentite il bisogno di riposare un po'?»

«Questo dovrei chiederlo io a te, mia cara» replicò Filippa. «Di questo, avrai di certo più bisogno tu di me» e tese il calice alla nipote.

Lucie era stanca, aveva sete, e accettò il calice con gioia.

«Tuo padre non sperava di tornare» disse Filippa. «Ho sbagliato nel chiederti se era con te.» Tese la mano per prendere il bastone e, mentre si alzava, Lucie la sorresse. «Apoplessia...» aggiunse. «Ho visto altre persone colpite da questo male... Con me è stato abbastanza clemente, ma mi ha comunque costretta ad appoggiarmi a un bastone.»

Cominciò a camminare, lentamente, spingendo in avanti la gamba sinistra che non riusciva a sollevare, e rifiutando l'aiuto della nipote.

Quando raggiunsero gli altri viaggiatori nel salone, Lucie le presentò Harold Galfrey. Filippa gli diede il benvenuto, poi si rivolse a fratello Michaelo invitandolo a sedersi accanto al fuoco insieme a lei e a Lucie. «Mio fratello ha sofferto a lungo?» chiese subito al monaco.

Con molto tatto, fratello Michaelo le descrisse gli ultimi giorni di sir Robert. Filippa ascoltava tranquilla, ponendo ogni tanto qualche domanda. Lucie la osservava: era stranamente calma. Quando il benedettino concluse il suo racconto, Filippa disse a voce bassa qualcosa che, a causa dello scricchiolio del fuoco e del trambusto provocato dalla servitù, Lucie non riuscì quasi a sentire. «Che farò senza di lui? Dove andrò?» Appariva così vecchia, spaventata e fragile.

Lucie le mise un braccio intorno alle spalle. «Qui siete a casa vostra, zia.

Ma se vorrete venire da me, a York, sarete la benvenuta e potrete rimanervi per tutto il tempo che vorrete.»

Filippa non rispose. Ora non piangeva più. Irrigidita, accettò l'abbraccio della nipote, tenendo sempre le mani abbandonate sul grembo. Quando Lucie si ritirò, sua zia rimase seduta tranquilla a fissare il fuoco.

Lucie si svegliò in una stanza buia e sconosciuta. Tendendo l'orecchio, udì uno strano bisbigliare. Si mise a sedere e si ricordò che la sera prima si era coricata tra sua zia Filippa e Tildy nell'enorme letto situato all'interno dell'alcova.

«Padrona» le sussurrò Tildy, «è vostra zia. Mormora nel sonno... L'estate scorsa di notte camminava per la stanza. Gwenllian allora mi disse che anche la sua prozia era sonnambula.»

«Che cosa bisbiglia?»

«Non sono mai riuscita a capirla... Il pavimento di legno scricchiola molto. Ma ieri sera alcune fantesche mi hanno detto che parla al suo defunto marito, Douglas Sutton.»

«Devo svegliarla?»

«Mia madre diceva che non si deve mai svegliare un sonnambulo... Se lo si strappa al mondo dei sogni, può morire all'improvviso.»

Lucie nutriva dei dubbi su questa eventualità, ma decise comunque di non svegliare la zia; la sera successiva avrebbe potuto trasferirsi al piano superiore. Dopo averle comunicato una notizia tanto dolorosa, non l'aveva voluta lasciare sola, ma sembrava che la sua presenza non fosse di alcun aiuto.

Filippa aveva detto che aveva cominciato a sentirsi debole subito dopo la partenza di sir Robert. «Ma perché non mi ha fatto sapere che era ammalata?»

«È una donna orgogliosa» rispose Tildy.

Lucie aveva capito di non poter far nulla, a parte cercare di consolare sua zia. Nicholas Wilton, il suo primo marito, era stato colpito all'improvviso dall'apoplezia e aveva sofferto di terribili emicranie. Se non altro, a Filippa, il Signore aveva risparmiato quei disturbi. Era terribile veder soffrire una persona amata e non essere in grado di aiutarla.

Il mattino successivo, ricordando il commento di Tildy sui discorsi delle fantesche, Lucie decise di parlare a Daimon. «Mia zia sta forse causando chiacchiere tra la servitù?» gli chiese.

Daimon sospirò, e con il viso grave, confermò: «Non mi fa piacere dirlo,

padrona, ma ultimamente dama Filippa si è comportata in modo strano. Borbottava tra sé, rifiutava il cibo, fissava il vuoto come a scrutare qualche cosa che gli altri non erano in grado di vedere».

«Tildy mi ha detto che di notte camminava nella stanza e bisbigliava tra sé. Il resto si è forse verificato con l'inizio della malattia?»

Daimon annuì.

«E quando borbotta, riuscite a capire le sue parole?»

«No, io no, ma la cuoca dice che la signora parla con un uomo di nome Douglas, che talvolta chiama marito.» Il giovane sollevò le spalle e scosse il capo. «Mia madre, quando era ammalata, si comportava allo stesso modo, e si rivolgeva a una sorella morta da tempo.»

«Il comportamento di mia zia disturba la servitù?»

«Siamo addolorati per lei, ecco tutto. Dama Filippa è una padrona severa, ma giusta.»

«Credete che lo veda davvero?»

Daimon si guardò le mani come imbarazzato. «Gli parla, madonna Wilton, ma non saprei dire se lo vede.»

«Grazie, Daimon.»

Sempre più impacciato, l'intendente proseguì: «Madonna Wilton, vorrei spiegarvi il perché della mia condotta di ieri, nel cortile, subito dopo il vostro arrivo».

«Mi sono chiesta, infatti, che cosa ci sia tra voi e Tildy.»

«Desidero sposarla... ma non mi vuole».

«Davvero?» Ma allora perché Tildy arrossiva davanti al giovane? E cosa significava quel calore nella sua voce quando gli si rivolgeva?

«Dice che i vostri bambini sono troppo piccoli perché lei possa lasciarli, che la sua famiglia vive molto lontano da qui, che non si sente degna di diventare la moglie di un intendente.»

Quante argomentazioni! Concedevano a Tildy del tempo, ma avrebbero potuto indurla a soffocare i suoi sentimenti? Lucie si chiese se non fosse un'altra la verità.

«Siete certo di amarla?»

«Sì, mia signora. Penso solo a lei, davvero.»

Il giovane sembrava così triste che Lucie gli credette. «Volete che le parli io e che le dica che è libera di seguire il suo cuore?»

«No, padrona, vi ringrazio comunque per avermelo offerto. Tildy potrebbe fraintendere, pensare che mi incoraggiate. Credo che sarà felice solo se potrà decidere da sola.»

Il poveretto si allontanò a capo chino, dirigendosi verso le stalle. Lucie lo seguì con lo sguardo. Doveva pur esserci qualche cosa che lei poteva dire a Tildy.

«L'intendente le dà delle preoccupazioni?» chiese Harold che le era apparso a fianco.

«Che Dio mi protegga» esclamò Lucie, quasi sobbalzando. «Avete il potere di apparire all'improvviso, e sempre senza far rumore.»

«È utile quando voglio cogliere sul fatto un servitore che si comporta male.»

Lucie si volse a guardarlo: quelle parole non le erano piaciute. Era convinta che se si trattavano i servitori in modo giusto, era possibile avere fiducia in loro. «Fratello Michaelo vi ha visto uscire all'alba, stamane. Conoscete qualcuno, in questo luogo? Qualcuno che volevate incontrare?»

Harold scosse il capo. «Mi piace camminare di mattina presto, ecco tutto. Daimon vi ha dato notizie poco piacevoli?»

«No, nulla del genere. Mi ha parlato solo di un cuore spezzato, che tuttavia potrà guarire, se trattato con cura.»

«Vedo, state forse per perdere la vostra bambinaia?»

«Forse no. Tildy ha rifiutato la proposta di matrimonio che Daimon le ha fatto.»

«Ama un altro?»

«Non lo so. Credevo amasse il giovane intendente.»

«Credete voglia prendersi gioco di lui?»

«No, non sarebbe da lei. No, c'è qualche cosa che non capisco. Voglio cercare di scoprire di che si tratta... con discrezione. Vi prego di non parlarne con nessuno.»

Harold si inchinò, un altro dei suoi gesti così stranamente formali. «Non dirò nulla.»

«Siete una brava persona, Harold. Messer Moreton è fortunato.»

Nel tardo pomeriggio, quando le ombre cominciavano ad allungarsi, e una piacevole brezza agitava le foglie degli alberi, Lucie uscì a fare una passeggiata in giardino. Trovò Filippa seduta su una panca all'ingresso del labirinto di siepi di tasso. Era strano per Lucie vedere sua zia così inoperosa. La raggiunse.

«Venite a York per la messa da *Requiem* per mio padre, zia, e rimanete a casa mia per qualche tempo.»

Filippa non rispose subito, ma poi afferrò la mano della nipote e la strin-

se. «Ti hanno raccontato dello sconosciuto che osservava il castello?» chiese all'improvviso.

«Sì, Daimon me ne ha parlato. Ritene che siamo stati dei pazzi a viaggiare a cavallo con tanti malviventi che infestano la zona.»

«Un tempo, quando Robert Bruce occupò la parte settentrionale del paese nel tentativo di costringere il nostro re a cedere la Scozia, era ancora peggio... Gli scozzesi erano ovunque, e anche i francesi, a quanto pare, erano ansiosi di servirsi dei nostri nemici per indebolirci.»

«Vostro marito, Douglas, combatté contro gli scozzesi?»

Filippa si spostò sulla panca e girò la testa per guardare la nipote direttamente negli occhi. Lucie si rese conto che il volto della zia era rugoso come una vecchia pergamena. I suoi occhi erano sempre stati infossati, ma ora sembravano addirittura sommersi. «Perché mi chiedi di Douglas Sutton?»

«Per curiosità. Non mi avete mai parlato molto di lui. Dunque gli scozzesi saccheggiavano la campagna. Allora non vivevate più a nord, nel Dales?»

Filippa fissò ancora a lungo il volto della nipote e poi lasciò cadere lo sguardo sulle proprie mani inoperose. «Lucie, mia cara, sono diventata così vecchia, e inutile. Sarei un peso in una casa così piena di vita come la tua.»

«Niente affatto. Kate ha molto da imparare e Tildy è sempre occupatissima con i bambini.»

«Forse...»

Lucie prese le mani della zia. «Le vostre mani sono ancora callose. Non credo siate una persona inutile.» La baciò sulla guancia e si alzò. «Non rimanete all'aperto troppo a lungo, zia. Comincia a fare freddo.»

Capitolo IV **Il volere dell'arcidiacono**

Al calar della sera Owen uscì in fretta e, raggiunto il grande atrio del palazzo vescovile, fu sorpreso dall'oscurità incombente. Si aspettava di vedere un cielo grigio pallido, un protrarsi della luce del giorno. Sebbene il temporale si fosse calmato, all'orizzonte si profilavano nubi gonfie di pioggia, pronta a cadere sulle torri del palazzo e sulla cattedrale, e a dar luogo a inondazioni nella vallata. Si sentiva un odore di lana umida, di pietra bagnata, di fango, di muffa e di muschio, un odore che si adattava perfetta-

mente all'umore di Owen.

Fu avvicinato dal guardiano dei cancelli: «Capitano, cercate la dimora dell'arcidiacono di St David?».

«So che è a pochi passi da qui» rispose Owen rude a quell'uomo che voleva solo essergli d'aiuto.

«Bene, allora sapete già come raggiungerla» replicò l'altro indietreggiando e tornando nella sua garitta.

«Scusate la mia scortesia» disse Owen. L'uomo era gallese e gli aveva parlato in quella che era la sua lingua, prova questa che si trattava solo di un guardiano, e non di un arcidiacono, o di un vescovo. «Ho fatto un lungo viaggio sotto la pioggia... stasera pensavo di riposarmi accanto al fuoco, con i miei compagni.»

«Potete stare tranquillo che a casa dell'arcidiacono Rokelyn mangerete molto bene» replicò il guardiano con un sorriso gentile.

Certo, lo avrebbero nutrito abbondantemente prima di chiedergli un favore. Gli inglesi erano specialisti, in questo. Se Owain Lawgoch, pronipote dell'ultimo dei Llywelyn, fosse arrivato su quel suolo per sottrarre il paese al controllo degli inglesi, quel guardiano gallese lo avrebbe appoggiato? Avrebbe gettato alle ortiche la sua livrea, e combattuto dalla parte della sua gente? O forse si trovava così bene nella sua garitta, mettendo ordine nelle file dei pellegrini e nutrendosi del cibo del vescovo, che avrebbe avuto paura, per aver appoggiato il principe di Galles, di ritrovarsi in una capanna dal tetto di stoppie, a dormire tra le pecore?

Mentre attraversava il cortile, Owen calpestava il fango con i suoi stivali. Avere addosso degli indumenti asciutti non lo aiutava a dimenticare che per tutto il giorno la pioggia gli era penetrata fino alle ossa. Stringendosi addosso il mantello, proseguì affrontando il vento e la nebbia. Non doveva percorrere un lungo tragitto, solo pochi metri, ma prima che raggiungesse l'enorme portone di quercia della dimora di Adam Rokelyn, arcidiacono di St David, gli si erano già impregnati di umidità il mantello, il collo e le spalle della tunica. Un servitore aprì la porta, si inchinò e lo fece entrare. Owen pensò che potesse essere anche lui gallese, e lo mise alla prova parlandogli nella propria lingua. L'uomo, piacevolmente sorpreso, rispose con gentilezza, lo accompagnò nel salone e gli indicò una sedia vicino al fuoco ardente e fumoso, dove gli fu servito un calice di vino. Owen riuscì così a riscaldarsi. Tuttavia non voleva ubriacarsi... troppe erano le cose che doveva ricordarsi di non dire. Peccato, perché quel vino gli scivolava nella gola come seta.

All'improvviso udì delle voci che provenivano da dietro un arazzo che fungeva da porta. Ritenendo che prestare orecchio a quella conversazione potesse tornargli utile, spostò la sedia più vicino all'arazzo e si mise in ascolto.

«Voi non rappresentate la legge, qui.»

«Al contrario, in assenza del vescovo sono io che la rappresento. Quanto a voi, andate a occuparvi del vostro gregge a Carmarthen, e portate con voi quell'infame di Simon.»

«Chi siete, voi, per parlarmi in questo modo?» Il tono di voce si era alzato, e Owen riconobbe William Baldwin, arcidiacono di Carmarthen.

«Parlate piano, per pietà. Attendo un ospite.» La seconda voce doveva essere quella dell'arcidiacono Rokelyn.

Baldwin accettò il suggerimento: la sua voce divenne un mormorio, e così quella di Rokelyn.

Non volendo essere sorpreso a origliare, Owen evitò di avvicinarsi ulteriormente. Tuttavia l'argomento di quella conversazione lo interessava. A St David, ancora più che a York, gli arcidiaconi erano politicamente influenti. Quella città non era solo un importante centro ecclesiastico, ma un luogo in cui la Chiesa governava completamente. Il vescovo Houghton era la legge e, in sua assenza, erano gli arcidiaconi a esercitare il potere. Owen si chiese se Rokelyn avesse ragione nel ritenersi il secondo al comando dopo il vescovo, così come Baldwin, a Carmarthen, era il numero due dopo il proprio superiore.

«*Benedicite*, capitano Archer.» Rokelyn era apparso sulla soglia, e teneva da una parte l'arazzo per lasciar passare Baldwin. Rokelyn era un uomo robusto, dall'aspetto comune, tranne per l'assoluta mancanza di capelli, di ciglia e sopracciglia. Qualche cosa nella sua espressione lo faceva sembrare un uomo poco astuto, ma Owen sapeva che si trattava di una falsa impressione: benché non lo conoscesse bene, sapeva che un uomo privo di astuzia non sarebbe mai diventato arcidiacono di St David.

Baldwin, passando davanti a Rokelyn, salutò con un cenno Owen. «Confido che abbiate portato a termine la vostra missione a Cydweli, capitano Archer...» Il tono della sua voce ora era calmo. Fisicamente, era l'opposto di Rokelyn: aveva le pelle olivastra e folti capelli neri.

Ci fu uno scambio di convenevoli, poi Baldwin si scusò e se ne andò. Dopo quello che aveva udito, Archer non ne fu sorpreso.

«Ho saputo che oggi siete stato alla fonte di Santa Non» disse Rokelyn senza smettere di sorridere.

Aveva delle spie, laggiù? O si trattava di semplici pettegolezzi? Owen decise che a quel punto poteva fare a sua volta l'ingenuo.

«È così, e se fossi stato degno di un miracolo, stasera sarei qui, davanti a voi, senza questa benda. Come vedete non ho ricevuto nessuna grazia.»

Il volto di Rokelyn ebbe un'espressione compassionevole, ma poi si illuminò. «Si dice che, nonostante la perdita di un occhio, il vostro tiro con l'arco sia ancora diretto e preciso. Forse santa Non ha ritenuto non fosse necessario intercedere per voi.»

«In realtà non avevo molte speranze. Ma ritenevo da sciocchi non fare un tentativo.»

Rokelyn con un cenno lo invitò a sedersi insieme a lui accanto al fuoco. Due sedie a braccioli dall'alto schienale e dal sedile coperto da morbidi cuscini erano situate una di fronte all'altra; nel mezzo, su un tavolo, due calici e del vino. Rokelyn sedette soddisfatto. «La cena sarà servita tra poco. Ho pensato che nel frattempo avremmo potuto gustare questo vino, e scambiare due parole. A proposito della vostra famiglia, per esempio. Avete trovato i vostri cari in buona salute?»

«Sì, mio fratello e mia sorella stanno bene. Gli altri sono con Dio.»

L'arcidiacono gli espresse la sua comprensione, parlò dei misteriosi voleri dell'Onnipotente, poi passò ad altri argomenti. Intanto Owen lottava con un pericoloso senso di stanchezza che imputava alla lunga cavalcata, a quel tepore improvviso, all'effetto del vino, e alla birra che aveva bevuto a palazzo. Quando un servitore li invitò a raggiungere la tavola carica di cibo, Owen provò un senso di gratitudine. Seduto lontano dal fuoco, sentì un freddo improvviso: i suoi stivali, ancora bagnati, riuscivano a tenerlo sveglio e all'erta.

Rokelyn arrivò al dunque però solo dopo che biscotti, noci e frutta candita furono serviti a tavola. «Avete sentito che è stato assassinato uno scapellino?»

Owen fu sul punto di inghiottire una mandorla intera. «Assassinato? Mi avevano detto che si era impiccato.»

«Cynog...» disse Rokelyn. «Non si stava forse occupando della tomba destinata al padre di vostra moglie?»

Se era in grado di porre quella domanda, conosceva certamente la risposta. Owen prese due biscotti e si appoggiò allo schienale. Anche se poco entusiasta di quella conversazione, era deciso ad apparire imperturbabile. «Sì, se ne stava occupando proprio lui. Ecco perché i miei uomini hanno ritenuto opportuno informarmi della sua morte.» Rokelyn immerse un to-

vagliolo nel vino e con esso si pulì il mento e il labbro superiore coperti di zucchero candito. Prima di continuare Owen lasciò che un biscotto sottile e croccante gli si sciogliesse in bocca. «Ora dovrò trovare un altro scalpello capace di completare la tomba» proseguì.

Rokelyn si asciugò le mani e posò il tovagliolo. «Avevate scelto il migliore di St David.»

«È così, e credo che non ne troverò un altro come lui. Assassinato, dicevate?» chiese Owen inghiottendo anche l'altro biscotto e scuotendo il capo.

«Chi vi aveva raccomandato Cynog?»

Che cosa significava quella domanda? L'arcidiacono conosceva, ancora una volta, la risposta? «Non riesco a ricordare. Non foste voi, per caso?» rispose Owen. Non aveva alcun desiderio di fare il nome di Martin Wirthir, un vecchio amico la cui fedeltà cambiava a seconda delle circostanze. In quel momento era una spia al servizio di re Carlo di Francia, che appoggiava la causa di Owain Lawgoch, il possibile liberatore del Galles.

«Permettetemi di porvi la domanda in modo diverso. Perché avevate scelto Cynog?»

«C'è una ragione per cui non avrei dovuto farlo?»

«Qualcuno lo ha impiccato, capitano. Non si impicca un uomo per motivi personali, ma di solito per dare un esempio, un avvertimento. Ora... chi voleva servirsi di Cynog per dare un esempio a qualcuno? E perché? Che cosa aveva commesso Cynog?»

«È ciò che mi chiedo anch'io. Volevo bene a Cynog, ammiravo il suo talento. Non avrei mai immaginato che potesse morire così!»

«Sareste sorpreso se vi dicessi che nel pomeriggio di oggi le guardie hanno arrestato il suo assassino? Ora è rinchiuso nella prigione vescovile.»

«Sorpreso? Certo che ne sarei sorpreso, e anche interessato. Che cosa ha dichiarato quell'uomo a propria discolpa?»

«Si proclama innocente, cosa alla quale io non credo.» Rokelyn scosse il capo. «Tutto può essere, ma a dire il vero non penso a lui come a un assassino, piuttosto come a un esecutore. E gli esecutori raramente, o addirittura mai, sono mossi dal vero movente.»

A Owen non piacque né l'espressione né il tono dell'arcidiacono. «A quanto pare, avete riflettuto molto sulla faccenda» commentò, e al cenno di assenso di Rokelyn proseguì: «Tuttavia, per me è difficile immaginare il motivo per cui qualcuno potrebbe aver voluto assassinare Cynog o organizzare la sua esecuzione. Di lui, conoscevo solo il talento di scultore». Era vero. Martin Wirthir non gli aveva detto nulla a proposito di Cynog, se

non che sarebbe stato in grado di scolpire una tomba degna di sir Robert.

L'arcidiacono osservò Owen attraverso le palpebre socchiuse. «L'uomo che abbiamo arrestato, Piers il Marinaio, è fratello del capitano Siencyn, lo stesso con il quale vi apprestate a navigare.»

Ecco dunque il collegamento. «Questa è stata per me una giornata piena di spiacevoli notizie» disse Owen.

«Notizie?» Rokelyn sbuffò: «Mi chiedo se si tratti solo di notizie».

«Perché?»

L'arcidiacono piegò il capo di lato. «Una persona che lavorava per voi viene assassinata dal fratello di un uomo con il quale avete a che fare. Secondo il mio punto di vista siete implicato in questa faccenda.» Il suo tono era realistico, privo di emozione o di sospetto.

«Se volete insinuare che io abbia qualche cosa a che vedere con questa faccenda, vi ricordo che mi trovavo a Cydweli per occuparmi degli affari del mio sovrano.»

«Due dei vostri uomini erano in città» replicò Rokelyn in tono ragionevole.

«Di che cosa mi state accusando?» chiese Owen, abbandonando il tono scherzoso.

Rokelyn si piegò in avanti e spalancò gli occhi. «Cynog appoggiava la causa di Owain Lawgoch. Lo sapevate, questo?»

«Cynog?» Owen non lo sapeva, ma forse avrebbe dovuto immaginarselo. «E credete che sia stato questo il motivo per una sua esecuzione?»

«Voglio che lo scopriate.»

«Dovete perdonarmi, ma non posso farlo. Sono stato troppo a lungo lontano dalla mia famiglia e dai miei doveri verso l'arcivescovo Thoresby. Devo trovare qualcuno che sia in grado di portare a termine la tomba di sir Robert, assicurarmi che il suo corpo venga sepolto e quindi imbarcarmi per l'Inghilterra.»

«All'improvviso siete ansioso di tornare a casa, perché?»

«Non è un desiderio improvviso.»

«Secondo me lo è.» Così dicendo Rokelyn schioccò le dita e due guardie del palazzo entrarono nella stanza. Buon Dio, l'arcidiacono riteneva forse di poterlo costringere con la forza a collaborare con lui? Owen si alzò. I due uomini mossero nella sua direzione, tenendo una mano sui pugnali che portavano infilati alla cintura. Owen fece un passo verso di loro, poi si fermò. Che cosa pensava di fare? Era solo contro due. Certo, avrebbe potuto scagliarsi contro uno di essi, ma alla fine si sarebbe trovato a terra, mal-

concio e umiliato. Con l'età aveva acquisito una certa ragionevolezza. Avrebbe combattuto Rokelyn in maniera più sottile. Sollevando le mani, palmi in avanti, scoppiò a ridere, scosse il capo, e si rimise a sedere. Le guardie cominciarono a indietreggiare.

«Rimanete per un attimo» ordinò loro Rokelyn. «Non mi fido di questa allegria.»

«Ridevo di me stesso» disse Owen. «Ho passato molto tempo da soldato e, malgrado tutto, ho dimenticato tante cose.»

«Collaborate con me, o andrete a raggiungere in prigione Piers, l'accusato. Allora, che cosa decidete, capitano?»

«A dire il vero, non mi pare abbiate bisogno di me. Se, come dite, Cynog appoggiava la causa di Owain Lawgoch, non è forse evidente che Piers il Marinaio lo ha giustiziato per il suo tradimento contro il re d'Inghilterra?»

Il volto di Rokelyn si fece rosso dalla rabbia. «Questo non è uno scherzo, capitano. Se rifiutate di aiutarmi avrò tutte le ragioni di sospettarvi di essere d'accordo con coloro che hanno a che fare con la morte di Cynog. E la gente lo crederà facilmente.»

Se la gente avesse saputo ciò che Owen pensava sulla causa di Owain Lawgoch, sarebbe sicuramente successo. «Perché avrei dovuto affidargli l'esecuzione della tomba e poi ucciderlo prima che la completasse?» Owen alzò una mano per impedire a Rokelyn di rispondere. «Non fingo con voi, né ho detto che non vi avrei aiutato. Ma ditemi... se Cynog era dalla parte di Owain Lawgoch e voi siete da quella del re, perché il suo assassinio dovrebbe preoccuparvi? Ora, nella vostra città, si nasconde un traditore in meno.»

«L'unico ad avere il diritto di fare giustizia è il vescovo di St David, o al massimo quelli di noi che agiscono nel suo interesse. Non mi importa di sapere da quale parte stesse Cynog, intendo mettere le mani sulla persona che ritiene di poter dettare legge in questa città. Deve essere fermata.»

«Avete ragione, naturalmente» disse Owen. Il giorno dopo avrebbe potuto farsi venire delle idee ma, per il momento, si sarebbe servito di Rokelyn. «Se accetto di aiutarvi, mi troverete uno scalpello che sia in grado di completare la tomba?»

«Sì, lo farò.»

«E se non potrò imbarcarmi sulla nave di Siencyn, troverete per me un altro passaggio per l'Inghilterra, uno che sia comodo?»

«Quando mi avrete soddisfatto... sempre che lo facciate.»

Owen ignorò le ultime parole. «Dunque siamo d'accordo. È meglio che vada, prima che non abbia più la forza per tornare a palazzo. È stata una giornata lunga e stancante, per me.»

«Non cercate di lasciare la città» lo ammonì Rokelyn.

«E come potrei farlo, secondo voi? A nuoto?» Owen fece un profondo inchino e mosse in direzione della porta. Ma quando passò davanti alle guardie, queste cominciarono a seguirlo. Allora si voltò di scatto. «No. Onorerò l'impegno preso solo a condizione di non essere scortato» disse brandendo il suo piccolo coltello da tavola. L'espressione sul volto delle due guardie lo divertì. Il piccolo coltello che stringeva tra le mani era davvero innocuo, avrebbero potuto disarmarlo con molto facilità. Ma il fatto che si fossero immobilizzati gli piaceva.

«Lasciatelo andare!» urlò Rokelyn.

Owen era certo che non appena fosse uscito, l'arcidiacono avrebbe dato ordine di seguirlo. Salutò il servitore gallese nella loro lingua comune e uscì. Il vento freddo e la pioggia ben presto lo svegliarono dal torpore.

Socchiuse gli occhi e si coprì il capo con il cappuccio, avviandosi nella tempesta. Poco dopo si fermò: aveva avvertito, senza vederla, la presenza di un'ombra familiare sotto le grondaie sgocciolanti alla sua destra. Era Iolo.

«Calma» bisbigliò raggiungendolo «ci stanno seguendo.»

Appena uscirono dal raggio di luce creato dal lampione, la prima guardia apparve zigzagando nel buio e, dopo aver guardato in tutte le direzioni, cominciò a borbottare tra sé. A causa della pioggia e del vento Owen non riuscì a capire quel che diceva.

«Quanti sono?» bisbigliò Iolo.

«Due.»

Apparve anche la seconda guardia e, resasi conto di aver perduto le tracce dell'uomo che stavano inseguendo, cominciò a litigare con il compagno.

«Dobbiamo saltar loro addosso?» chiese Iolo.

«Per quale motivo? Rimaniamo piuttosto alle loro spalle.»

Era tardi, e quasi tutti gli ospiti alloggiati nel grande salone si stavano ormai preparando per la notte. Owen e Iolo si liberarono degli indumenti bagnati e, prima di raggiungere il loro pagliericcio, si avvicinarono al fuoco e misero ad asciugare i mantelli. Gli altri ospiti si affrettarono a lasciare loro un po' di spazio. Owen non riuscì a capire se l'avevano fatto perché avevano visto in che condizioni erano oppure a causa dei loro volti arcigni.

Sam, che doveva aver atteso a lungo il loro arrivo, si fece strada tra gli altri recando una borraccia di pelle piena di vino.

Iolo l'afferrò e bevve con avidità. La tunica bagnata gli pendeva malamente addosso, i gambali gli si afflosciavano sulle caviglie. I suoi capelli tirati all'indietro apparivano ancora più radi, conferendo al suo volto ossuto e ai suoi occhi chiari un aspetto quasi sinistro.

Owen si chiese per quanto tempo Iolo fosse rimasto ad attenderlo sotto la grondaia, e quando il giovane gli tese la borraccia, fece cenno di no con il capo. «Ho bevuto abbastanza, per stasera. Preferirei un rimedio contro la febbre da sciogliere in acqua calda.»

Sam apparve deluso: «Non saprei proprio dove trovarvene un po'».

«Mi serve solo dell'acqua» replicò Owen, e quando Sam si allontanò per andare a cercarla, il capitano si rivolse a Iolo. «Sei stato un folle a seguirmi, stasera. Devi fare attenzione a non sciupare le tue opportunità di trovare un lavoro in questa città.»

«Ho altri progetti per il futuro. Avete bisogno di un'ombra che vi segua. Verrò a York con voi.»

«Quando hai preso questa decisione?»

«Oggi, anche se ci pensavo da tempo.»

«Be', York non è il paradiso. In inverno il freddo è molto intenso. La città è popolosa, puzza di umanità e di animali.»

«Sono stato a Londra, York non può essere peggio.»

«Fa più freddo che a Londra.»

Iolo non sembrò impressionato.

«Iolo, la tua offerta mi lusinga. Ma sei giovane. Qui, nel tuo paese, puoi crearti un'esistenza tutta tua.»

«Ho deciso.»

Come aveva fatto Owen a ispirare in lui tanta devozione? Anche se aveva i lineamenti marcati e provate qualità, Iolo era pur sempre un giovane. «A York sarai sempre uno straniero, come lo sono io, ragazzo. Per cominciare, il nostro modo di esprimerci fa di noi degli estranei. Voglio dunque metterti in guardia.»

«Sono già stato in Inghilterra» gli ricordò Iolo. «So come vanno le cose laggiù.»

«Ma si trattava di un breve periodo, che sapevi sarebbe terminato. Non ti sei forse unito alla nostra missione di buon grado perché eri ansioso di tornare nel tuo paese? Che cosa è accaduto?»

«Ho trovato un uomo valoroso da servire.»

Era fortunato a pensarla così, mentre per Owen sarebbe stato difficile riuscire a continuare a meritarsi una tale ammirazione.

«Ma hai sempre desiderato tornare in Galles.»

«Il vescovo de Houghton mi accoglierebbe di nuovo al suo servizio.»

Iolo poteva cavarsela molto bene agli ordini dell'ambizioso vescovo Adam de Houghton. Owen era certo che la sua diocesi non fosse il massimo a cui Houghton aspirava. «Voleva davvero che tu rimanessi al suo servizio?» domandò Owen.

«Se la cosa mi fosse piaciuta» rispose Iolo passandosi tra i capelli una mano dalle dita affusolate.

«E perderesti questa opportunità per seguirmi?»

«Sì, ne sarei felice. Avete bisogno di me. Voglio mettermi al vostro servizio.»

Owen poteva certo servirsi del giovane ora, e sarebbe stato utile anche a York, dove Thoresby gli affidava sempre mansioni pericolose. Ma, per lo più, il capitano conduceva una vita tranquilla: aiutava Lucie nella farmacia, e sovrintendeva alle riparazioni del palazzo dell'arcivescovo a Bishopthorpe, dove trovava sempre qualche cosa da fare per tenere occupati i dipendenti di Sua Grazia. Che cosa ne avrebbe fatto di Iolo? Thoresby avrebbe accettato di assumerlo? In caso contrario, Owen non era abbastanza importante da permettersi uno scudiero. E inoltre, quale sarebbe stata la reazione di Lucie?

Doveva anche considerare il fatto che il giovane era assetato di sangue e violento. Owen aveva dovuto far capire a Iolo fin da subito che non c'era bisogno di uccidere i nemici una volta sconfitti.

«A casa, per lo più, c'è poco da fare.»

«Potrei tenere la disciplina tra i vostri dipendenti.»

Di questo Owen non dubitava, erano sempre in ribellione. Che cosa avrebbe pensato Alfred, l'uomo che lavorava per lui, vedendosi sottrarre il proprio ruolo? «Che cosa pensi di Owain Lawgoch? Ecco un uomo al quale potresti essere utile. Se fossi libero di prendere le armi per lui, lo farei.»

Gli occhi chiari di Iolo scrutarono il volto del suo interlocutore. «Davvero? Se la pensaste veramente così, trovereste il modo di mettere in atto il vostro proposito.»

«Tu sei giovane e libero, io invece ho delle responsabilità.»

«Il fatto di lottare per la giusta causa del nostro principe costituirebbe un orgoglioso retaggio per i vostri figli.»

«Se vincessimo.»

Iolo scosse il capo. «Parlate come un bottegaio, come un dipendente dell'arcivescovo. Non avrei mai pensato di udirvi dire una cosa simile.»

Nemmeno Owen avrebbe mai pensato di parlare a quel modo. Il suo amore per Lucie e i bambini gli avevano forse tolto il coraggio?

Capitolo V **Sei cavalieri**

Lucie, a capo chino, si inginocchiò nella navata della cattedrale di York, cercando inutilmente di seguire la cerimonia che si svolgeva nel coro. Era difficile farlo con i possenti rintocchi delle campane, con la transenna che le impediva la vista e le lacrime che le colmavano gli occhi. Perché avevano posto la bara di suo padre davanti all'altare maggiore? E Jasper, che faceva là accanto?

In quel momento udì la voce di sir Robert. «È naturale, sta prendendo i voti.»

Lucie si voltò e vide suo padre. Sedeva accanto a lei, il sudario lo avvolgeva e gli copriva il capo. «Ma voi... siete morto... Giacete nella bara accanto all'altare maggiore.»

Sir Robert le prese la mano. Quella di lui era fredda e secca. «Ho udito il tuo pianto, volevo confortarti. Tuo figlio adottivo sta prendendo i voti, è una bella cosa, perché non condividi la sua gioia?»

«Jasper non me ne aveva mai parlato. Ma perché i voti, proprio oggi?»

«Spera di raggiungere Owen a St David. Mi accompagnerà.»

«A St David? Ma voi siete morto a St David.»

Sir Robert annuì. «Proprio così.»

«Non potete essere qui... e perché Jasper dovrebbe recarsi laggiù? Non capisco.»

«Jasper credeva che non ti importasse... tu hai Roger Moreton.»

«Non è vero!» urlò Lucie, svegliandosi.

Fradicia di sudore, si mise seduta sul letto e, scostando da sé la coperta, rabbrivì nell'avvertire la gelida aria del mattino. O forse quei brividi erano dovuti al sogno? Aveva parlato con suo padre, che era morto... Si era trattato di un sogno, o di una visione? Aveva davvero reso Jasper infelice a tal punto da indurlo a prendere i voti? O la cosa non aveva nulla a che vedere con l'errore che il ragazzo aveva commesso, con i sospetti di lui nei confronti di Roger, con i rimproveri che Lucie gli aveva mosso? Forse non lo aveva ascoltato a sufficienza? E ora voleva davvero prendere i voti? Era

stato così scontroso nel corso degli ultimi giorni, così rapido nell'accusarla di insistere troppo nel voler sapere che cosa pensasse e dove fosse stato. Lucie si inginocchiò sul freddo pavimento e pregò, sperando di comprendere.

Più tardi, dopo essersi vestita, Lucie ricordò le ultime parole che suo padre aveva pronunciato nel sogno: Roger Moreton. Era stato un sogno, il suo, non si era trattato di una visione... e tuttavia la presenza di sir Robert le era sembrata così reale... E a proposito di St David, forse Owen non sarebbe tornato da là?

Ancora scossa dai brividi, raggiunse la zia che era seduta davanti a una piccola tavola preparata vicino al camino.

Si accucciò davanti al fuoco per riscaldarsi le mani. «Vi siete alzata da molto?» chiese.

Filippa non rispose.

«È lontana da qui, madonna Lucie» disse Tildy, posando una scodella di brodo sulla tavola. «Daimon dice che le accade spesso. Su, riscaldatevi con questo.»

Gli occhi di Filippa sembravano spenti. Teneva le mani abbandonate sul grembo e aveva un sorriso lieve, quasi divertito.

Tildy si ritirò e Lucie sorseggiò il brodo, in attesa. Alla fine, preoccupata dallo sguardo assente della zia, la chiamò per nome.

Filippa sbatté le palpebre e cominciò a far caso alla nipote. «Spero di non averti impedito di dormire, la notte scorsa, a causa della mia irrequietezza.» Poi, come se non si fosse accorta che Lucie era seduta accanto a lei già da un po', cominciò a chiacchierare. Annunciò alla nipote che aveva deciso di tornare a York con lei, il giorno dopo, di assistere alla messa da *Requiem* in onore di sir Robert, e di rimanere per un po' in città. «Almeno fino a quando non mi sentirò più tranquilla» concluse.

«Ne sono felice, zia.»

«Tuttavia sono preoccupata. Come si comporterà la servitù senza la presenza della padrona di casa? Permetterai a Tildy di rimanere, per prendersi cura di ogni cosa?»

«Tildy? Lasciarla qui?» Lucie fece uno sforzo per riflettere. «Ma è già accaduto che vi allontanaste per farci visita, e la servitù seppe cavarsela.»

«Sì, ma fu solo per pochi giorni. Questa volta invece potrei rimanere assente più a lungo... a meno che tu non abbia cambiato idea.» Quando finì di parlare distolse lo sguardo, come se temesse di leggere sul volto di Lucie qualche cosa di sgradevole.

«Non ho cambiato idea, zia! Solo... si tratta di Tildy.» Rimanendo, la ragazza avrebbe potuto rendersi conto del genere di vita che Daimon le proponeva, ma ciò avrebbe potuto dare false speranze al giovane. E che dire della responsabilità morale che lei aveva nei confronti di Tildy? Poteva lasciarla sola con un uomo che la corteggiava? «Voi non vi rendete conto di ciò che mi state chiedendo, zia.»

«No, suppongo di no.»

E come avrebbe potuto? Lucie la mise al corrente della situazione fra Tildy e Daimon.

Filippa ascoltò con attenzione e a un tratto sembrò essere tornata la persona di sempre. Si mise le mani sui fianchi, scosse il capo e dichiarò: «Non vedo dove sia il problema. Interroga Tildy, è adulta abbastanza per decidere da sola».

Seduta su un alto sgabello della cucina situata dietro al salone, Tildy osservava con attenzione l'arazzo che aveva steso sul tavolo. Irritata, batteva con un piede sul pavimento e borbottava tra sé, sbuffando di tanto in tanto per allontanare un ciuffo di capelli che le cadeva sul volto. Vedendo che Tildy aveva le maniche rimboccate e la cuffietta di traverso, Lucie intuì che la ragazza doveva aver faticato a staccare l'arazzo dalla parete. Tildy sollevò gli occhi, si accorse della presenza della padrona e scosse il capo. «Fa male vedere una cosa tanto bella ridotta come uno straccio. Come ha potuto pensare Daimon che sia stata la sua padrona a fare una cosa simile?» Poi, sollevando un angolo dell'arazzo, proseguì: «Mi avevate parlato così spesso di questi colori!».

Effettivamente Lucie aveva sempre pensato che quell'arazzo fosse allegro, e aveva immaginato le risa delle tre fanciulle intente a ricamare le ghirlande che vi erano raffigurate. «Pensi di poterlo ricucire senza che si noti il rammendo?»

Tildy sollevò il volto grazioso. «Potrei sostituire la parte posteriore perché i due lembi rimangano uniti, ma col tempo si logorerà. Non so che aspetto avrà il giorno in cui vostro figlio, messer Hugh, condurrà la sua sposa al castello.»

Quanto mancava a quel giorno? Venti, trent'anni? «Forse farei meglio a portarlo con me in città per cercare qualcuno che lo rammendi bene» dichiarò Lucie.

«Se fossi in voi lo farei, padrona. Si tratta di un arazzo troppo bello per essere ulteriormente maltrattato.»

«Sì, domattina lo metterò tra i bagagli. Sapevi che mia zia ha deciso di tornare a York con me?»

«Ne sono lieta. I bambini la consoleranno.»

«Ma è preoccupata all'idea di lasciare il castello senza una padrona di casa».

«La servitù è capace, qui.»

«Mia zia sperava che tu potessi rimanere a sorvegliare ogni cosa.»

«Io? Rimanere qui?» Tildy scosse il capo. «Non posso farlo. Dama Filippa non si rende conto che sono la governante dei bambini? Quando rimasi qui in precedenza, lo feci per restare con i vostri figli.»

«Lo sa, ma ti chiede comunque questo favore. Ho pensato che dovevi essere tu a decidere.»

La ragazza sembrò colpita. «Io?»

«È una richiesta ragionevole.»

Tildy fissò per un attimo l'arazzo strappato, senza smettere di battere con il piede sul pavimento. Un ciuffo di capelli le era scivolato fuori dalla cuffietta e le si arricciava sul mento. Sbuffò per allontanarlo. Poi, toltasi il copricapo, gettò la testa all'indietro, la scosse e si rimise la cuffia, che legò sotto il mento. Infine guardò Lucie. «Voi che cosa fareste, al posto mio?» le chiese.

«Non saprei dire. Non voglio che tu ti senta obbligata a fare questo per mia zia. Ma all'opposto, se desideri esercitarti nel dirigere una casa, non preoccuparti per Gwenllian e Hugh. Filippa, Kate e io ce la caveremo fino al tuo ritorno. Devi leggere nel tuo cuore, Tildy.»

«È una casa molto grande, padrona. Una responsabilità enorme, per una ragazza come me.»

«Non dubito che te la caveresti bene. Ma desideri farlo?»

Tildy non rispose, ma i colpi del suo piede sul pavimento si fecero più insistenti.

«Potresti anche avere il tempo di conoscere meglio Daimon,» disse Lucie, «o di approfondire ancor più la vostra conoscenza.»

Tildy arrossì. «Voi sapete?»

«So ciò che ho veduto nel cortile, ciò che ho letto negli occhi di entrambi» rispose Lucie e quando Tildy fu sul punto di parlare, aggiunse: «Ho fiducia in te, cara. E desidero che tu faccia la tua scelta».

«In tal caso potrei provare a dirigere la casa.»

«Allora parlane a dama Filippa. È ansiosa di dirti ciò che vorrebbe tu facessi. Questo forse ti aiuterà a prendere una decisione definitiva.»

Dopo il pasto serale Filippa chiamò accanto a sé Tildy e Daimon; voleva impartire le ultime istruzioni che i due avrebbero dovuto seguire durante il periodo nel quale la padrona di casa sarebbe stata assente dal castello. Lucie, che sedeva con Michaelo e Harold poco lontano, notò che durante il suo discorso la zia passava spesso dall'argomento in questione ai ricordi su sir Robert. Ora la vecchia signora stava ripetendo i racconti di sir Robert sull'assedio di Calais. Lucie sorrise nell'udire il modo in cui il ruolo di suo padre veniva esagerato.

All'improvviso la porta del salone si spalancò.

«È in arrivo un temporale» disse Filippa, e rivolgendosi a Tildy cominciò a darle consigli sul modo di sprangare le porte del castello in caso di cattivo tempo.

Ma non si trattava di un temporale. Uno dei servitori entrò a precipizio, ansante: «Uomini armati. Sono sei... davanti ai cancelli».

«Dio abbia pietà di noi!» esclamò Lucie. «Daimon!»

Il giovane intendente era già balzato in piedi e, afferrato il cinturone della spada che si stava dando da fare per allacciarsi alla vita, si mosse in direzione della porta. Tildy si alzò per seguirlo, ma Lucie la trattenne. Dal cortile provenivano forti grida.

Filippa, che si era alzata con un urlo, fece per precipitarsi in direzione dell'ingresso posteriore del castello, ma fu seguita da fratello Michaelo.

«Rimanete qui, madonna Filippa!» esclamò il monaco e la sua voce si sentì nonostante le grida provenienti dall'esterno. «Starete meglio in questa stanza, accanto al fuoco. All'occorrenza i tizzoni di legna ardente possono costituire delle buone armi.»

«Devo sapere ciò che accade» replicò la vecchia signora, cercando di liberarsi dalla stretta del monaco.

Mentre ordinava a Tildy di correre con le serve nella dispensa, Lucie vide Harold che, con la spada sguainata, stava in piedi accanto all'entrata del salone. «Non avete bisogno di difendere la porta» gli disse. «Ce la caveremo. Aiutate Daimon.»

«Vostra zia è molto agitata» osservò Harold guardando in direzione di Michaelo e Filippa.

«È naturale, ma fratello Michaelo la calmerà.»

«Avete un pugnale?»

«La cucina è piena di coltelli. Ora andate!»

«Sbarrate la porta alle mie spalle» raccomandò Harold, sollevando la

spada e uscendo nell'oscurità.

Nel raggiungere la porta per chiuderla, Lucie scorse una colonna di fumo oltre il cortile. Che cosa stava bruciando? La casa del guardiano, forse? Due uomini stavano lottando vicino alla porta. Lucie la chiuse in fretta e ne sbarrò l'entrata. Dio del cielo, che sarebbe accaduto se lei, Harold e fratello Michaelo non fossero stati presenti? Guardò in direzione di Filippa che era ancora intenta a discutere con il monaco. Dove pensava di andare sua zia?

«Sono gli uomini che alcuni giorni fa ci spiavano... Loro *sanno*» bisbigliò la vecchia signora.

Lo sguardo di Lucie incontrò quello turbato di Michaelo. «Credete che i banditi siano al corrente della scomparsa di sir Robert? Può darsi. Ma qui c'è il nostro intendente... Perché dovrebbero assalire una casa piena di gente?»

Qualcuno batté con forza contro la porta: si udì il grido di un uomo. Tildy uscì correndo dalla dispensa. «È Daimon!» gridò.

«Il salone non è sicuro» disse Michaelo. «C'è una cantina, qui?»

«Il labirinto in giardino!» urlò Filippa. «Dobbiamo rifugiarci nel labirinto.»

«La serva addetta alla cucina ha visto dei cavalieri, lì vicino» avvertì Tildy.

«La cappella!» esclamò Lucie. «Venite, zia. E tu, Tildy, accompagna gli altri. Fratello Michaelo, cercate di raggiungere il cortile, per vedere se Daimon ha bisogno di aiuto.» Afferrata dama Filippa per un braccio, Lucie condusse il gruppo in direzione della cappella, lungo un passaggio situato all'estremità del salone. Benché le ginocchia le tremassero, doveva a tutti i costi portare al sicuro sua zia.

«Lo faccio per voi, sir Robert, non lo farei per nessun altro» mormorò Michaelo controllando che il pugnale fosse pronto nel fodero. Poi staccò una torcia dalla parete e si avviò verso la porta che, sbattendo contro la barra con cui era sprangata, non smetteva di scricchiolare. «Santa Maria, Madre di Dio, abbi pietà di questo peccatore» bisbigliò mentre, a causa della pressione esercitata dalla parte opposta, aveva difficoltà a togliere la sbarra dalla porta. Se avesse infilato la torcia nell'anello appeso alla parete e avesse usato entrambe le mani per riuscire nel suo intento, si sarebbe trovato momentaneamente disarmato, quando colui che stava premendo contro la porta sarebbe caduto all'interno del salone. Si irrigidì dallo spavento

all'idea della pesante porta che avrebbe potuto cedere e del corpo che sarebbe caduto contro di lui. Il sudore gli scorreva lungo il collo... disponeva di un pugnale, un'arma però che in quel momento non gli sarebbe stata molto utile. D'altra parte, che scelta aveva?

Alla fine sollevò la torcia, posò entrambe le mani sulla sbarra e la spinse, cercando di spostarla di lato, ma non riuscì a smuoverla. Indietreggiò, si sfregò le mani, fece un respiro profondo e afferrò di nuovo la sbarra. Cercò di spostarla verso il lato opposto, ma questa si mosse solo di pochi centimetri e poi si immobilizzò. Allora per lottare contro la forza che spingeva dalla parte opposta, il monaco premette con tutta l'energia di cui disponeva. All'improvviso, la sbarra cedette e il catenaccio scivolò con facilità di lato. Con un sospiro profondo intento a calmare il suo cuore che martellava, Michaelo tolse il catenaccio, afferrò la torcia e aprì la porta. Un corpo cadde all'interno. Michaelo ebbe l'impressione di venir meno dalla paura, ma facendo uno sforzo su se stesso lasciò cadere la luce della torcia in direzione dell'uomo disteso ai suoi piedi.

Era Daimon: l'intendente aveva la testa coperta di sangue e la tunica in parte bruciata. Con la mano libera Michaelo afferrò il giovane per la veste all'altezza di una spalla e trascinò il corpo del ferito verso l'interno del salone. Poi si chinò su di lui, controllò che il cuore battesse ancora. *Deo gratias*. Era ancora vivo. Daimon cercò di aprire gli occhi, batté le palpebre alla luce della torcia e mormorò alcune parole incomprensibili.

«Non cercate di muovervi» disse Michaelo. «Devo sorvegliare l'ingresso, poi chiamerò aiuto.»

Diede un'occhiata all'esterno. La battaglia sembrava conclusa. Attraverso la porta semiaperta vide luccicare una spada nel fango del cortile. Perché i banditi avevano abbandonato quell'arma? Fece un passo per raggiungerla ma il suo movimento fu lento, e qualcuno lo sorprese alle spalle, spingendolo di lato. Il monaco cadde in avanti, perdendo la torcia, ma riuscì lo stesso a vedere, all'altezza degli stivali, un uomo superarlo, afferrare con una mano la torcia e con l'altra la spada e dirigersi verso le scuderie.

Appoggiandosi su un braccio Michaelo si guardò intorno e, resosi conto di essere rimasto solo, provò ad alzarsi. Con una gamba dolorante tornò in fretta verso la porta e si accorse che era stata chiusa alle sue spalle: non poteva certo essere stato Daimon. La spinse con forza: non riusciva a crederci, lo avevano chiuso fuori! Cominciò a bussare e a gridare. «Madonna Wilton! Tildy! Sono fratello Michaelo, fatemi entrare!» Avvicinò l'orecchio alla porta, ma non udì alcun rumore. Forse all'interno tutti erano oc-

cupati a soccorrere Daimon. Pregò che fosse così, ma perché non rispondevano ai suoi appelli?

Si voltò, si appoggiò alla porta, fece un respiro profondo, e quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, vide una nube di fumo che si levava dal fabbricato della casa del guardiano. Non doveva andare in quella direzione, ma cercare di scoprire se anche l'ingresso posteriore della costruzione era stato sbarrato.

Lucie e Tildy erano riuscite a trasportare Daimon nella cappella solo pochi minuti prima che gli assalitori irrompessero nel salone. Nel chiudere la porta Lucie era riuscita a distinguere tre persone; una di esse reggeva una lanterna non del tutto spenta.

«Bruceranno la casa!» piagnucolò una delle serve.

«Lo hanno ucciso...» gemette Tildy chinandosi su Daimon.

Lucie fece cenno loro di far silenzio e si appoggiò alla porta, tentando di capire dove i tre si fossero diretti. Ma le pareti erano troppo spesse.

«Lascia che li raggiunga» bisbigliò Filippa venendole accanto. «Darò loro ciò che desiderano.»

«Aiutate Tildy a prendersi cura di Daimon.»

«Ma...»

Lucie incrociò le braccia, sbarrando l'ingresso della cappella. «Vi ho detto di pensare a Daimon» ripeté decisa.

Nel raggiungere la parte posteriore del castello fratello Michaelo udì il nitrito di un cavallo. Si mise rasente il muro a scrutare l'oscurità, ma non vide nessuno. Decise di attendere e d'un tratto scorse in lontananza un filo di luce, che poco dopo si ingrandì illuminando un uomo e tre cavalli. Dal castello uscirono altri due uomini, che si affrettarono a raggiungere il compagno e, senza scambiarsi una sola parola, montarono in sella e si allontanarono.

Michaelo, fattosi il segno della croce, si affrettò a raggiungere la porta, ma la trovò chiusa. La spinse e si rese conto che si apriva con facilità. Attraversò in fretta il salone illuminato dalle torce, proseguì fino alla cappella dove trovò le donne sane e salve; Daimon invece respirava a fatica.

Da lì a poco furono raggiunti da Harold e dai servitori, che erano coperti di fuliggine e bagnati di sudore. Quasi tutti avevano riportato leggere ferite, e concitati parlavano sovrapponendosi l'uno all'altro.

Quando Michaelo ebbe raccontato loro ciò che aveva visto sulla parte

posteriore della casa, Harold propose di andare a perlustrare la foresta.

Lucie pensò che la cosa avrebbe aiutato i presenti a sentirsi più sicuri, ma dubitava che i banditi sarebbero stati sciocchi a tal punto da attardarsi.

Accigliata, Lucie trasse in disparte Michaelo, che avendo la tunica imbrattata del sangue di Daimon, macchiò l'abito e la sciarpa della giovane donna. Il monaco sperava che non gli chiedessero di occuparsi del ferito perché come infermiere non valeva un granché.

«Ho visto tre uomini entrare nel salone» disse Lucie, «eppure voi avete dichiarato di averne visti uscire solo due.»

«Temete che un terzo uomo sia ancora all'interno della casa?»

«Potrebbe anche essere.»

Michaelo non ci aveva pensato. I tre uomini non ne avevano atteso un quarto, prima di allontanarsi a cavallo. Tre uomini, ne era sicuro. «Se quello che attendeva con i cavalli era uno dei tre che avete visto voi, potrebbe essere uscito prima degli altri due.»

Lucie non sembrava convinta. «Prenderò con me alcuni servitori e andrò a perlustrare la casa.»

«Vi accompagnerò.»

«Preferisco che rimaniate accanto a dama Filippa. E... quando vi recherete a Bishopthorpe, consegnereste a Sua Grazia una lettera da parte mia?»

Era una missione che Michaelo sarebbe stato felice di compiere. «Se volete, potrei redigere io la lettera in vostra vece» si offrì.

«So scrivere» replicò Lucie in tono orgoglioso.

«Anche Sua Grazia è in grado di farlo, come la maggior parte degli uomini che hanno dei segretari al loro servizio. Io scrivo molto bene. È la sola cosa in cui mi riesco a distinguermi.»

Lucie sorrise. «Perdonatemi. Pensavo sospettaste che non ne fossi capace. Vogliamo incontrarci domattina?»

«Sarò pronto con tutto il necessario» assicurò il monaco, domandandosi che cosa avesse Lucie da chiedere all'arcivescovo Thoresby.

Michaelo rimase nella cappella a occuparsi di Daimon assieme a Filippa e a Tildy, mentre Lucie, seguita da alcuni servitori, si allontanava per il suo giro di perlustrazione. La giovane donna scoprì che la porta del salone aveva resistito bene, ma che erano scomparsi alcuni vassoi d'argento, assieme all'arazzo che Tildy aveva arrotolato e riposto nella credenza con il resto dell'argenteria. Prima era stato strappato e ora rubato. I ladri dovevano aver pensato che vi avessero avvolto qualche oggetto di valore, e comunque quell'arazzo, se non fosse stato danneggiato, poteva essere vendu-

to a un buon prezzo. Lucie raggiunse la tesoreria, una piccola stanza priva di finestre adiacente la dispensa, dove tenevano i registri contabili della proprietà e la cassetta contenente il denaro, chiusa in un grande forziere. La giovane donna si immobilizzò accanto alla porta spalancata, tendendo l'orecchio al più lieve dei rumori. Non udendo nulla, entrò con gli altri. Il forziere era stato privato dei lucchetti, la cassetta del denaro era scomparsa e i registri contabili, che di solito erano allineati con ordine su uno scaffale sopra al forziere, giacevano sparpagliati, come se i ladri avessero sperato di trovarvi altre cose di valore. Li avrebbe esaminati più tardi, per il momento voleva perlustrare il resto della casa. Era tormentata da un pensiero: la tesoreria era una stanza nota solo a coloro che vivevano nella casa. Naturalmente la servitù ne conosceva l'ubicazione perché per raggiungerla era necessario attraversare la dispensa. Gli ospiti della famiglia non sapevano della sua esistenza, e gli estranei, per trovarla, avrebbero impiegato parecchio. I ladri invece erano rimasti nella casa per pochissimo tempo e con una lanterna quasi spenta... per trovare in fretta ciò che cercavano era bastata loro pochissima luce. Dovevano per forza avere una spia all'interno della casa, oppure uno o più di quei banditi doveva aver vissuto o lavorato al castello. Michaelo aveva chiesto a Lucie se temesse la presenza nella casa di uno dei ladri. Sì, doveva essere così. Ma come identificarlo, se faceva parte della servitù?

Il gruppo di uomini guidato da Harold fece ritorno parecchie ore dopo la mezzanotte. Risultavano mancanti un cavallo e alcuni ovini; l'incendio alla casa del guardiano era sotto controllo, ma il tetto era distrutto. In ogni caso, per fare il calcolo preciso del resto dei danni avrebbero dovuto attendere la luce del giorno. Nella proprietà non era stato trovato alcun estraneo, ma in via precauzionale erano stati organizzati per la notte dei turni di guardia.

Lucie ringraziò gli uomini e li inviò in cucina a dissetarsi con una coppa di birra.

Harold la raggiunse. «Avete molte ombre sotto gli occhi. Che cosa posso fare perché possiate andare al più presto a riposarvi?» le chiese.

«Occupatevi di Daimon. Tildy e io gli prepareremo un giaciglio accanto al fuoco.» Mentre l'uomo si allontanava, Lucie vide che i suoi gambali erano strappati e che l'orlo della sua tunica era bruciato. Camminava in modo rigido, come una persona esausta. Allora lo chiamò a bassa voce. «Dio vi benedica, Harold, per tutto ciò che avete fatto stanotte per noi» gli disse quando lui si voltò. L'uomo sorrise appena, si girò e tornò al compito che

lo attendeva. Lucie lo osservò mentre con difficoltà aiutava Daimon a mettersi in piedi; il ferito era privo di forze. Harold lo sollevò e lo trasportò fino al giaciglio preparato nel salone.

«È un uomo forte» disse Tildy, al fianco di Lucie, che pensava però ad altro e che confidò alla ragazza di sospettare che i banditi avessero un complice all'interno del castello. «Sii molto prudente, non parlarne a nessuno, e metti in guardia anche Daimon.»

«Ritenete che i ladri potrebbero tornare?»

«Non lo so. Perché avrebbero corso un simile rischio per un cavallo, alcuni agnelli, un po' di argenteria, un arazzo strappato e una piccola somma di denaro?»

«Hanno preso l'arazzo?»

«Era accanto all'argenteria.»

Tildy sorrise. «Be', mi piacerebbe vedere le loro facce quando si accorgeranno dello strappo.»

Nonostante le maniche e la gonna macchiate del sangue del suo innamorato, le spalle curve per la stanchezza, Tildy dimostrava di essere una donna forte, se era ancora in grado di fare dell'umorismo in una notte come quella. Lucie apprezzò lo sforzo, ma non fu in grado di sorridere perché nel suo intimo sentiva che erano ancora in pericolo. «Sono stanca» confessò. «E devi esserlo anche tu. Dai un'occhiata a Daimon e poi vai a riposare. Domani dovrai fare da padrona di casa, e al tempo stesso da intendente del castello.»

«Siete sempre decisa a partire per York in mattinata?»

«Sì. Preferiresti tornare a casa con me?» La scelta spettava a Tildy, se aveva paura non l'avrebbe forzata a rimanere.

«No. Qui la mia presenza è ancor più necessaria, ora. Devo vegliare su Daimon, occuparmi della sua guarigione.»

Lucie osservò la ragazza mentre questa si allontanava; grazie alle sue tenere cure il giovane intendente sarebbe guarito assai presto. Ma fino a che punto Tildy sarebbe stata al sicuro in quella casa? Quando lo avevano interrogato, Daimon aveva dato prova di capire ogni cosa che gli veniva detta, ma non era comunque in grado di proteggerla. Se gli si sollevava la benda che gli copriva il capo, il giovane sentiva lo stomaco in subbuglio, il che era preoccupante, ma non sorprendente: oltre alla ferita alla testa, aveva una spalla gonfia nel punto in cui il braccio destro era slogato, un profondo taglio sul palmo della mano sinistra e alcune scottature lievi. Se l'arcivescovo Thoresby avesse dato seguito alla richiesta di Lucie, Tildy e

Daimon sarebbero stati al sicuro. Ma in caso contrario, che sarebbe potuto accadere?

Ora, comunque, Lucie doveva occuparsi di sua zia e fare in modo che si coricasse. La povera donna sedeva a capo chino e russava piano. Quando Lucie la svegliò, la zia la afferrò per la manica. «Come sta? Desideri che lo assista?»

«Ora c'è Tildy accanto a Daimon.»

Filippa appariva confusa. «Il figlio dell'intendente Adam? Non sta bene?»

«Accanto a chi credete fossi seduta, zia?»

«Accanto a Nicholas. Non lo hai assistito? Non c'è nessuno con lui?»

Michaelo, che stava pregando, alzò il capo e guardò Lucie comprensivo. Filippa era andata ad aiutare la nipote quando il primo marito di questa stava per morire. «Nicholas è morto da tempo, zia. Ora vi trovate a Freythorpe Hadden. Daimon è il vostro intendente.»

«Naturalmente, so chi è Daimon. L'ho sempre saputo» sbottò la vecchia signora, tormentandosi con le dita il velo spiegazzato.

«Andiamo a dormire, zia. Domani avremo molte cose da fare. Stanotte Tildy si occuperà di Daimon.»

«Tildy è una brava ragazza.»

Lucie era più preoccupata per il vago sorriso di Filippa che per la sua confusione mentale. Sua zia aveva diretto quella casa per tanti anni, non era da lei sorridere dopo gli avvenimenti di quella notte.

Nell'attraversare il salone Lucie vide Tildy china sul giaciglio di Daimon, intenta a stendere su di lui ancora altre coperte.

«Stanotte rimarrò accanto a dama Filippa, Tildy. Ma sarò in grado di udirli, se mi chiamerai.»

La ragazza annuì, senza sollevare gli occhi dal proprio compito.

Lucie si svegliò verso l'alba, sorpresa di essersi addormentata. Vide che Filippa non era nel suo letto e, dopo essersi vestita in fretta, si precipitò nel salone. Tildy sonnecchiava accanto al ferito. Michaelo riposava su una branda accanto al fuoco, e poco lontano da lui dormivano due servitori. Harold doveva essere di guardia. Lucie entrò nella cappella: era vuota. Dove poteva essere sua zia? Quando Lucie era bambina, Filippa le aveva detto che se un estraneo l'avesse spaventata, avrebbe dovuto correre a rifugiarsi nel labirinto in giardino. In tal modo, le aveva spiegato, il nemico si sarebbe sperduto tra le alte siepi di tasso, dandole il tempo di fuggire nella direzione opposta. Filippa aveva parlato del labirinto proprio la sera pri-

ma... Lucie si affrettò a uscire nella pallida luce dell'alba. L'odore di cenere bagnata le ricordò la casa del guardiano distrutta. Si immobilizzò, tendendo l'orecchio. Poi procedette lentamente in direzione del labirinto, e quando ne raggiunse l'ingresso, udì delle voci provenienti dall'interno, o forse da più lontano. Trattenne il fiato. Da piccola aveva l'abitudine di rimanere lì, immobile, ascoltando la voce di sua madre, e a quel ricordo fu attraversata da un brivido. Le voci si fecero più distinte.

«Ve lo prometto, madonna Filippa» stava dicendo Harold. «Sarà il nostro segreto. Ma ora dovete riposare. L'aria del mattino non giova alla vostra salute.»

I due emersero lentamente dal labirinto, la mano di Filippa era posata sul braccio dell'uomo. Quella visione non tranquillizzò Lucie. La cuffia della vecchia signora era di traverso e in disordine, i sottili capelli bianchi che ne erano sfuggiti cadevano intorno al suo viso in ciocche disordinate. I suoi occhi apparivano enormi e scuri, come quelli di un gatto al ritorno dalla caccia notturna. Guance e naso erano coperti di sporcizia, e l'orlo del suo abito era infangato. Non era certo la persona che aveva cresciuto Lucie.

«Zia! Che cosa ti è successo?»

«Sono caduta nel labirinto» rispose Filippa lanciando un'occhiata ad Harold.

L'uomo annuì. «L'ho udita gridare.»

«Perché eravate nel labirinto?» chiese ancora Lucie.

«Volevo vedere se è ancora possibile trovare il percorso giusto.»

«Perché non dovrebbe essere così? Non più tardi dell'estate scorsa avete insegnato a Gwenllian come trovarlo.»

«L'avevo dimenticato.»

Nel seguire la vecchia signora nel salone, Lucie si chiese fino a che punto le avesse detto la verità e quando la zia manifestò il desiderio di coricarsi, ringraziò il cielo. Anche Lucie aveva bisogno di un momento di pausa per riposare e ritrovare la calma.

Capitolo VI

Il capitano Siencyn

Owen e Jared lasciarono la vallata in cui era situata St David, una zona così profonda che le campane della torre della cattedrale non erano visibili dal mare e, di fatto, da qualsiasi altro punto, tranne che dalle colline che

circondavano la città. Camminavano lentamente, fermandosi di tanto in tanto, con la speranza di eludere in quel modo eventuali inseguitori. Iolo, Sam, Edmund e Tom erano sparpagliati nei dintorni e procedevano anche loro con la massima circospezione. Raggiunta la cima rocciosa Owen si sentì rinvigorito dal frizzante vento salmastro. Sopra la sua testa garrivano i gabbiani, mentre le onde si infrangevano sulle rocce sottostanti. A mano a mano che i due uomini scendevano verso il porto, a quei suoni si era aggiunto il cigolio di numerose navi all'ancora in alta marea, fuori da Porth Clais, il porto di St David.

Owen sentiva soprattutto il bisogno di parlare con Martin Wirthir, di scoprire che cosa sapesse di Cynog, e in che modo lo scalpellino fosse stato coinvolto nelle gesta di Lawgoch. L'ultima volta che aveva avuto bisogno di scovare Martin Wirthir, Owen aveva risalito l'altura di Clegyr Boia, che si trovava poco oltre le mura di St David. Martin aveva il suo nascondiglio proprio tra le rovine dell'antico forte, situato sulla cima di quella montagna. Owen però dubitava che in quel momento l'olandese fosse lassù. L'irreperibilità era la miglior difesa del suo amico, che raramente si tratteneva a lungo nello stesso luogo. Ma non si allontanava mai troppo da Clegyr Boia, perché voleva essere sempre al corrente di chi lo cercava nella sua tana. Se, seguendo Owen, gli emissari di Rokelyn fossero giunti fino a Martin, ne sarebbero stati felici. Ma ad Archer quel fatto non avrebbe di certo giovato: se li avessero trovati insieme, quante probabilità c'erano che Rokelyn credesse a una semplice amicizia tra lui e Martin, piuttosto che a una loro associazione politica?

Owen stava mettendo alla prova la parola di Rokelyn, per vedere se l'arcidiacono lo avesse fatto seguire a Porth Clais. Solo successivamente avrebbe cercato di scoprire se era possibile scovare Martin Wirthir.

Il capitano Siencyn non si trovava sul lungomare che, in quel mattino luminoso, era più calmo del solito. Oltre il lato più occidentale dell'isoletta erano visibili alcuni pescatori seduti sulla spiaggia, intenti a riparare le loro reti. Poco lontano due bambini giocavano tranquilli, sorvegliati da un vecchio che evitava lo sguardo di Owen. Una donna, in piedi, fissava il mare. Indossava un pesante mantello con il cappuccio gettato all'indietro, e aveva i capelli strettamente intrecciati intorno al capo. «Quella è Glynis» disse Jared. «Dicono che sia l'amante di Piers il Marinaio.»

«Dio sia con voi, mia signora» la salutò Owen in gaelico, nella speranza di metterla così a proprio agio. Doveva parlare ad alta voce per farsi udire

al di sopra del ruggito del mare. «Non sapete per caso dove potrei trovare il capitano Siencyn?»

La donna si volse di scatto, indicò con un cenno del capo una costruzione di pietra appollaiata su un dirupo. «Il sentiero è proprio alle vostre spalle» spiegò loro. Non attese di essere ringraziata e si allontanò in fretta in direzione dei pescatori.

«A quanto pare, non siamo i benvenuti» disse Jared. «La gente era più amabile, alcuni giorni fa.»

«Prima che arrivassi io.»

«Sì» replicò Jared distratto, fissando la scogliera. Non comprendendo il gaelico, aveva potuto solo intuire. «Quella donna parlava della capanna che si vede lassù?» chiese conferma.

«Sì, di quella capanna.» Owen osservò il ripido, serpeggiante sentiero che conduceva fino alla piccola costruzione. Da quando aveva perduto l'uso dell'occhio sinistro detestava percorrere sentieri con sporgenze strette. Negli ultimi dieci anni la sua precisione nel giudicare le profondità e le distanze era migliorata, ma aveva ancora qualche incertezza. La sua vista non era perfetta, ma perché non poteva almeno vedere a sufficienza? Perché Dio continuava a metterlo tanto dolorosamente alla prova?

«Forza, capitano!» lo chiamò Jared, giunto ormai a metà del percorso.

Owen cominciò a salire. Il sentiero non era difficoltoso come era sembrato visto dal basso, ma ben compattato, con profondi punti d'appoggio per i piedi. Evitò di guardare verso il basso e poco dopo raggiunse una sporgenza piatta sulla quale la sterpaglia si ergeva orgogliosa contro la brezza salmastra. La capanna aveva l'aria di una struttura provvisoria: le tre pareti, di pietre sovrapposte a caso, e una quarta appoggiata al lato della collina erano coperte da un tetto di zolle erbose. Da sotto la porta e da numerose fessure nelle pareti di pietra usciva del fumo.

Jared si chinò, diede un'occhiata all'interno. «Capitano Siencyn!» chiamò.

«Chi mi vuole?» borbottò la voce di un uomo dall'interno.

Jared entrò, seguito da Owen.

La stanza era illuminata solo da un caminetto fumoso e da una lanterna appesa alla porta. Owen socchiuse gli occhi per difendersi dal fumo ed essere in grado di vedere: dopo la luce viva dell'esterno, sentiva di essere un bersaglio per qualsiasi persona abituata alla penombra. Riuscì a fatica a distinguere un uomo robusto seduto al centro della stanza: non indossava le scarpe e teneva i piedi appoggiati a un masso tanto vicino al fuoco da in-

durre chiunque a chiedersi come mai le sue calze non fossero già bruciate. Alla sua destra c'era un enorme gatto, alla sua sinistra i resti di un pasto, e alle sue spalle troneggiava un assurdo letto di legno, coperto di stracci. Owen si chiese come fosse stato possibile trasportarlo fin lassù. Il capitano Siencyn sollevò lentamente il capo, e annuì pigro. La luce del fuoco conferiva ai suoi lineamenti marcati un aspetto minaccioso, e l'occhiata che lanciò in direzione di Jared non diminuì quell'impressione. Poi, all'improvviso, sorrise e questo provocò un'enorme trasformazione nel suo viso, che sembrò tornare a essere simile a quello di un ragazzo.

«Jared, amico mio» disse infine «mi hai risparmiato la fatica di un viaggio di andata e ritorno.» Parlava in inglese, con accento gaelico. Il suo nome fiammingo suggeriva una sua probabile origine nella regione di Haverfordwest.

«Capitano Siencyn, vi presento il capitano Owen Archer» disse Jared, tirandosi da parte.

«Davvero?» Siencyn spinse il capo in avanti e squadrò Owen. «La benda... sì, certo, ho sentito parlare di voi.» Spostò dal macigno un piede, con cui agganciò uno sgabello poco lontano da lui e lo spinse vicino al fuoco. «Sedete, ho qualcosa da dirvi.»

Owen girò lo sgabello in maniera da trovarsi accanto al suo ospite, ma non troppo vicino al caminetto fumoso, e vi si sedette. Intanto Jared si era ritirato presso la porta.

Siencyn scosse il capo guardando l'amico e rimise i piedi accanto al fuoco.

«Tra quanto salperemo?» chiese Owen, attirando di nuovo su di sé l'attenzione di Siencyn.

«Non salperò. Dovete cercarvi un'altra nave.»

«Volete più denaro...»

«Il motivo non ha nulla a che fare con il denaro. Per qualche tempo non salperò affatto» rispose Siencyn quasi offeso.

«Allora... è per vostro fratello?» chiese Owen.

Siencyn riportò, sbattendo, i piedi sul pavimento. «Perché mi parlate di mio fratello?»

«È accusato di omicidio... è quanto si dice in città.»

«Non sono il guardiano di mio fratello.»

«Sono lieto di saperlo... Ma forse noi due potremmo giungere a un accordo.»

«Per conto di chi lavorate?»

«Era stabilito che ci avreste presi a bordo.»

«Perché dovrei trasportare qualcuno che non risponde alle mie domande?»

«L'arcidiacono Rokelyn vuole sapere perché Cynog è stato ucciso, ma io preferirei partire per l'Inghilterra.»

Siencyn emise un grugnito. «Gli uomini di chiesa... tutti uguali. Pensavo non li apprezzaste almeno quanto me. Hanno messo Piers in prigione, perché hanno bisogno di un capro espiatorio.»

«Volete dire che vostro fratello è innocente?»

Siencyn ammiccò, ironico. «È un termine che non viene usato spesso, quando si parla di mio fratello. Ma non riesco a capire perché avrebbe dovuto impiccare un uomo e in particolare quello scalpellino.»

«Allora perché avrebbero scelto proprio lui come capro espiatorio?»

«Perché è innamorato pazzo di una donna, ecco perché. Ma questa volta si è dimostrato più pazzo del solito. Lo hanno visto nell'alloggio del morto uno o due giorni prima che lo scalpellino fosse trovato impiccato.»

«C'era anche Cynog?»

Siencyn starnutì, facendo alzare la testa al gatto. «Stava frugando nell'alloggio di Cynog per sapere se la sua donna l'avesse tradito... Certo non l'avrebbe invitato ad accompagnarlo.» Così dicendo Siencyn fece una carezza al gatto per tranquillizzarlo.

Owen notò che la mano dell'uomo tremava leggermente. «Cynog era dunque il rivale in amore di vostro fratello?» gli chiese.

«Piers considerava tutti gli uomini come possibili rivali.»

«Ma frugò nell'alloggio dello scalpellino...»

«E chissà in quanti altri lo aveva già fatto senza esservi sorpreso.»

A Owen il comportamento di Siencyn sembrava contraddittorio. Era ostile e al tempo stesso collaborativo, chiaro ma pur sempre vago. Misurava bene le parole per dare l'impressione di essere sicuro di sé, ma lo tradivano lo sguardo oltremisura deciso e il respiro fin troppo regolare.

«Sicché hanno sorpreso vostro fratello nell'alloggio di Cynog. E poi, che cosa accadde?»

«Accadde che andò a ubriacarsi fino all'incoscienza. Furbo, eh, mio fratello.»

«Riuscì a provare che la donna lo tradiva?»

«No... e aveva un aspetto così pietoso che lei gli perdonò la mancanza di fiducia con una carezza e un bacio.»

«Qualcuno però non lo ha perdonato e deve aver parlato all'arcidiacono

della violazione di vostro fratello.»

«Sì... Dicono anche che l'assassino legò la corda all'albero con un nodo da marinaio, e Piers fu ritenuto colpevole. Questo è un luogo quasi completamente circondato dall'acqua; mio fratello è forse l'unico marinaio dei paraggi? Bah!»

«Se Piers non ha ucciso Cynog, chi è l'autore dell'assassinio? E Piers ha idea di chi possa essere? Sospetta di qualcuno in particolare?»

Siencyn scosse il capo. «Se ha qualche sospetto, questo non servirà di certo a salvarlo.»

«Ha dei nemici? C'è qualcuno che vuole danneggiarlo?»

«Troppo complicato per la gente semplice.»

Alla fine Owen, abbandonò quella tattica. «Avete un piano per liberare Piers?»

«Potrei averlo. Per cominciare però non peggiorerò la sua situazione. Rokelyn vi ha proibito di andarvene prima di aver scoperto l'assassino di Cynog... Se vi aiutassi a partire, metterei in pericolo mio fratello.»

«Come fate a sapere che l'arcivescovo mi ha proibito di partire? Allora avete finto di non conoscere il nome della persona per cui lavoravo!»

«Di questi tempi è saggio mettere alla prova la sincerità delle persone.»

«Di questi tempi?»

«E ora chi sta fingendo? Owain Lawgoch sta radunando un esercito di poveri gallesi finanziato dal re di Francia. Chiunque di voi potrebbe essere un traditore di re Edoardo.»

«E perché, voi no?»

«Edoardo d'Inghilterra ha accolto i miei compatrioti su questa terra... Perché dovrei tradirlo?»

«Coloro che appoggiano le cause come queste hanno i loro buoni motivi.»

«Il tradimento è punibile con la morte. Personalmente lo ritengo un motivo sufficiente per evitarlo.» Siencyn socchiuse gli occhi: «Ma forse voi, essendo gallese, la penserete in maniera diversa».

«Basta con le domande» disse Owen, alzandosi. «Mandatemi a chiamare, nel caso in cui cambiaste idea.»

«A proposito del tradimento?» chiese Siencyn con un ghigno.

A Owen non piaceva essere provocato. «A proposito della partenza» replicò in tono asciutto.

Siencyn rise. «Addio, capitano Archer.»

Mentre scendevano verso la spiaggia Jared ebbe il buonsenso di non par-

lare.

Il capitano Archer aveva trasformato la conversazione in un pasticcio, permettendo a Siencyn di avere la meglio. Ma le delusioni non erano finite. Owen aveva sperato di incontrare Glynis prima che questa parlasse con Siencyn, ma non era riuscito più a trovarla: apparentemente a Porth Clais nessuno sapeva dove fosse. Alcuni erano giunti persino a negare che poco prima fosse stata presente sulla spiaggia.

«Scommetto che se mentono non è per favorire Piers» borbottò Owen mentre ripercorrevano le colline per tornare a St David.

Furono raggiunti da Edmund, che sembrava perplesso quanto loro.

«Allora, che cosa hai visto?» chiese Owen, senza attendersi nulla di interessante.

«Per un po' siamo stati seguiti da un vicario, ma quando siete entrati nella capanna del capitano è tornato in città.»

«Bene.» Alla fine, un po' di fortuna.

Edmund si grattò la testa. «Bene? Credevo che la cosa vi preoccupasse.»

«Rokelyn saprà che mi sto dando da fare. Avete riconosciuto quello strano vicario?»

«Era Simon, il segretario dell'arcidiacono Baldwin» rispose Iolo che li aveva raggiunti così silenzioso che i tre uomini si erano voltati di scatto, estraendo il pugnale. Sorrise. «Non credevo di darvi una notizia tanto spiacevole.»

Jared rispose alla sua battuta con un'imprecazione.

Owen si fermò sulla sommità della scogliera. Osservando dall'alto la vallata di St David, ricordò la discussione che aveva udito la sera precedente. «Perché all'arcidiacono Baldwin dovrebbe interessare dove vado?»

«La cosa può non avere nulla a che fare con l'arcidiacono» osservò Iolo. «Simon si è autonominato inquisitore di St David e il vescovo Houghton non si è di certo preoccupato di metterlo alla porta.»

Simon dunque sorvegliava sulla moralità tanto del clero quanto dei laici. Ecco perché Rokelyn lo definiva un infame.

Edmund scoppiò a ridere. «Sicché pensava di sorprendervi a colloquio con una bella ragazza, capitano.»

«Se lo credessi sarei uno sciocco.» Owen rimpianse quelle parole subito dopo averle pronunciate, perché Edmund aveva chinato il capo e distolto lo sguardo, ed eventuali scuse avrebbero solo peggiorato la situazione. Nel frattempo avevano raggiunto la Porta di Patrick. «Avete visto solo padre Simon?» chiese Owen. «Nessun altro inseguitore?»

Iolo ed Edmund scossero il capo.

«Devo parlare con Piers il Marinaio» annunciò Owen. «Che cosa avete saputo di lui?»

«Avevate ragione a proposito del servitore di Rokelyn» disse Iolo. «Desideroso di aiutare un compatriota, ha detto che Piers fu fatto sbarcare da una nave perché colpevole di furto. Ma giurò di essere stato accusato di un crimine commesso da un altro. Comunque nessun capitano lo ingaggerà più... Tranne suo fratello, si intende.»

«E lo avrebbero accusato ingiustamente anche questa volta? Si riterrà un perseguitato.»

«Dunque è stato lui.» Edmund sembrava speranzoso. Di fatto, speravano tutti di essere sulla buona strada.

«Non è questo il punto» disse Owen, questa volta in tono gentile. «L'arcidiacono Rokelyn vuole che io scopra il mandante dell'uccisione di Cynog. Cercate Tom e Sam, voglio sapere se altri mi hanno seguito.»

Piers il Marinaio non si trovava nel carcere ufficiale del vescovo Houghton, situato nel sotterraneo del castello di Llawhaden, a un giorno di viaggio da St David, ma confinato in una cella priva di finestre nel sotterraneo dell'ala sinistra del palazzo vescovile. Non era una prigione vera e propria, ma era in ogni caso un luogo scuro, umido e assai sgradevole. Piers assomigliava al fratello, ma era meno robusto, più magro, senza dubbio a causa della prigionia. Ora sedeva in un angolo con le gambe incrociate, facendo passare un cucchiaino dall'una all'altra delle sue mani. Accanto a lui, sul pavimento, era posato un lume a olio.

«Mi diverto a osservare i ratti andare avanti e indietro» disse a mo' di saluto, in inglese.

Owen replicò in gaelico spiegandogli che, se era innocente, desiderava salvarlo. Piers imprecò, ma sempre in inglese.

«Non parlate gaelico?» gli chiese Owen, senza smettere di esprimersi nella propria lingua.

«È forse il motivo per cui mi trovo qui? Perché preferisco parlare inglese? Per l'amor di Dio, so che conoscete questa lingua. Ho sentito parlare di voi, sapete. Stavate per tornare a casa a bordo della nave di mio fratello.»

Owen si appoggiò alla porta, che gli era parsa la superficie più pulita della cella, e incrociò le braccia.

«State comodo?» borbottò Piers. «Volete che ordini da bere?»

Owen individuò nell'aria un odore di birra mescolato a sudore, umidità,

urina e puzza di ratto. «Vi hanno già portato da bere, a quanto pare» esclamò.

«Padre Simon è generoso con le bevande, almeno con quelle.»

«Mi domandavo se avevate ricevuto la visita della vostra volubile amica.»

«Volubile? Lo è?» Piers cercava di apparire indifferente, senza riuscirci.

Owen ignorò la domanda e proseguì: «Avete frugato nella stanza di Cynog, vero?».

«Ed è per questo che sarò ricordato» replicò Piers con una risata rauca.

«Per quale motivo sospettavate Glynis di avervi tradito con Cynog?»

«Mi odiava perché gliel'avevo portata via. Era un uomo in preda alla disperazione.»

Ecco delle informazioni, finalmente. «Cynog era dunque l'amante di Glynis?»

«Ve loavrà di certo rivelato quella sera in cui voi vi siete confidato e avete messo a nudo la vostra anima davanti a lui.»

Owen ebbe l'impressione che il suo occhio cieco fosse trafitto da centinaia di spilli. «Quando?»

Piers sembrava divertito. «Non sapevate dunque che ha raccontato a tutti di essersi ubriacato con voi, e di aver ascoltato la descrizione dettagliata della vostra vita? Ho ragione, vero? Sarà una sgradevole sorpresa per voi sapere che tutta la città sia al corrente del fatto che non siete soddisfatto del vostro rapporto con l'arcivescovo Thoresby? E che la gente sappia tutto della vostra bella moglie... che trovate il lavoro nella sua farmacia alquanto noioso? Che...»

«Smettete!» urlò Owen. «Non sono venuto qui per essere insultato da un uomo come voi.»

«Perché siete venuto, allora?»

«Per scoprire se l'arcidiacono Rokelyn vi abbia accusato ingiustamente dell'assassinio di Cynog. Perché speravate di trovare qualche prova di tradimento nella stanza di Cynog?»

«Qualcuno lo aveva visto in compagnia di Glynis.»

«Chi vi sorprese nell'alloggio di Cynog?»

«Vorrei saperlo. Il mio pugnale avrebbe potuto porre un termine a tutta la faccenda.» Così dicendo Piers colpì l'aria con il cucchiaino.

«Allora come facevate a sapere che vi avevano colto sul fatto?»

Owen ebbe la sensazione che Piers esitasse, ma fu un'impressione breve, che non gli lasciò alcuna certezza.

«Il giorno dopo ne parlavano tutti.»

«Che cosa speravate di trovare?»

«Il profumo di Glynis, naturalmente.»

«Chi vi aveva detto che Glynis era stata con lui?»

«Non riesco a ricordarmene.»

«Certamente...»

«In una taverna si beve e si ascoltano le chiacchiere, capitano. Qualcuno parlò della faccenda, e tutti cominciarono a burlarsi di me. Berrei volentieri un sorso, ora... Con una coppa di birra potreste sciogliere la mia lingua.»

«È ciò che fece padre Simon? Vi sciolse lui la lingua?»

«No. Si divertì a darmi la notizia che se qualcuno non fosse intervenuto in mio favore, sarei stato impiccato.» Nel pronunciare le ultime tre parole la voce di Piers si affievolì.

«E la vostra risposta?»

«Gli chiesi di essere processato dai miei pari, ma la mia richiesta lo fece sorridere.»

«E non diceste altro? La sua minaccia non vi fece confessare? O fornire un indizio nel quale avrebbe potuto ravvisare la prova della vostra innocenza?»

«Non avevo motivo di fare del male a Cynog. Se Glynis intendeva tornare con lui, era padrona di farlo.»

«Potreste dire così e tuttavia essere colpevole.»

«Non voglio predire il futuro, ma c'è una persona che potrebbe farsi avanti in mio favore.»

«E chi sarebbe?»

«Lo vedrete. Lo vedranno tutti.»

«Non volete dirmi chi è questa persona?»

«Sono un uomo d'onore.»

«Non avete altro da dichiarare in vostra difesa?»

«No.»

«Allora, che Dio vi protegga.»

«Ultimamente il Signore ha pensato assai poco a me.»

Nemmeno Owen pensava a Piers mentre attraversava l'ala del palazzo vescovile per raggiungere il grande atrio. Pensava a Cynog. Lo scalpello lo aveva dunque tradito? Aveva raccontato della loro conversazione? Se non fosse stato così, come poteva Piers conoscere tanti dettagli? Aveva creduto di vedere in Cynog un uomo d'onore. Si era dunque di nuovo sbagliato anche sul suo conto?

Capitolo VII

Dubbi e fatalità

Dopo la disavventura che sua zia aveva avuto all'alba, Lucie non riusciva a dormire. Più rimaneva stesa accanto alla vecchia signora a fissare le candele lasciate accese perché entrambe potessero calmarsi, più la sua preoccupazione aumentava. Alla fine cessò di arrovellarsi e decise di alzarsi per dare il cambio a Tildy perché quest'ultima potesse riposare. Nell'afferrare gli indumenti per vestirsi, si accorse che tanto il suo abito quanto il suo scialle erano macchiati di sangue. Rovesciò la cuffia in modo da nascondere la parte rovinata, e coprì l'abito con un grembiule. Voleva risparmiare le vesti pulite per il viaggio.

Nel salone, illuminato solo dal fuoco e da un piccolo lume sul tavolo accanto al giaciglio di Daimon, regnava la calma.

Tutti erano ancora coricati. Tildy, accanto al giovane intendente, gli parlava con calma e gli descriveva i danni subiti a causa dell'attacco, facendo l'elenco di ciò che era andato distrutto. «Mi ha supplicato perché lo facesse» spiegò con un'espressione colpevole quando Lucie li raggiunse.

«È naturale che vogliate sapere» disse Lucie a Daimon. «So quanto tenete al vostro lavoro in questa casa. Ma ora Tildy deve andare a riposare.»

Daimon approvò.

Nell'alzarsi Tildy si mise a barcollare. «Non mi lascerete dormire per tutto il giorno, spero» disse e si allontanò a malincuore.

«Non potrei fare a meno di te per tanto tempo» la rassicurò Lucie.

Quel mattino Daimon stava peggio della sera precedente. Aveva la febbre, anche se non altissima e durante la notte la sua mano si era gonfiata. Lucie trascorse parecchio tempo accanto a lui e, per facilitare il drenaggio della ferita, gli praticò un'incisione, che medicò con una pasta di guado che Filippa teneva a portata di mano per ridurre il gonfiore.

Mentre si dava da fare, interrogò il giovane a proposito delle persone che negli ultimi tempi avevano lasciato il castello o che erano state punite.

«Nessuno è stato trattato male al punto da trasformarsi in un nemico» dichiarò Daimon con voce debole.

Lucie si sentiva colpevole per averlo costretto a parlare, ma di chi poteva fidarsi, se non di lui? «Non si può mai essere certi di conoscere i sentimenti degli altri, Daimon. Parlatemi di quelli che potrebbero essere scontenti.»

Quando comprese che un qualsiasi rimprovero a un dipendente poteva

provocare del rancore nei confronti dei padroni, Daimon fece un elenco abbastanza lungo: due stallieri che non erano riusciti ad accontentare sir Robert; il figlio della cuoca Nan, Joseph, i cui scherzi erano diventati astiosi e irriverenti, e la sua amichetta, una ragazza addetta alla cucina; un fornitore di stoppie che riteneva di essere stato imbrogliato; diversi servitori avventizi che non avevano accontentato Filippa.

«Il fornitore di stoppie però non poteva conoscere l'ubicazione della tesoreria» osservò Lucie.

«Le serve parlano. Lui scherzava con tutte le donne.»

«Alcuni di questi servitori si trovano ancora qui?»

«Sì, la ragazza addetta alla cucina, uno degli stallieri; il fornitore di stoppie lavora ancora nei paraggi.»

«Che ne è del figlio di Nan?»

«Nessuno lo sa con certezza. Se la cuoca lo sa, di certo non lo dirà.»

«Non ricordavo avesse un figlio.»

«Nessuno di noi lo sapeva, fino a quando comparve all'improvviso. Madonna Wilton, ditemi onestamente, ritenete che Matilda sia al sicuro, qui? Io ora non sono in grado di proteggerla.»

«Fino a quando non vi sarete ristabilito, ci faremo aiutare, Daimon. Ve lo devo. Ora però avete solo bisogno di riposare e di guarire.»

«Avete chiesto a Matilda di rimanere con me?»

«Madonna Filippa le ha chiesto di dirigere la casa durante la sua assenza e Tildy ha accettato... Ha fatto la sua scelta.»

«Progettava di rimanere prima che fossi ferito?»

«Sì. Non ve ne ha parlato?»

«No.»

«Siate buono con lei, Daimon.»

«Se ne avrò l'opportunità.»

In quel momento fratello Michaelo entrò nel salone reggendo una delle sue bisacce da sella. Una serva trasportò un tavolino accanto alla grande finestra sul lato orientale del salone e cominciò a ripulirlo, sotto la supervisione del monaco.

«Devo lasciarvi per un po'» disse Lucie a Daimon, «ma sarò poco lontano, nel caso in cui abbiate bisogno di me.»

Il giovane si appoggiò ai guanciali e chiuse gli occhi, con un sorriso lieve.

Michaelo era pronto con il necessario per scrivere. «Non avete bisogno di redigere la lettera, madonna Wilton. Basterà mi diciate ciò che desidera-

te fare...»

Lucie annuì, ma cominciò a parlare solo quando non ci furono più servitori nei paraggi. Dopo che ebbe illustrato il suo piano, dallo sguardo del monaco comprese che questi riteneva la sua richiesta piuttosto stravagante. Ma Michaelo non fece alcun commento e portò a termine la stesura della lettera.

Lucie si mosse per alzarsi. «Vi prego, rimanete ancora un po'. Devo rivolgervi alcune domande» le disse il monaco.

Mentre Lucie sedeva osservando il capo chino del monaco, e ascoltando il lieve scricchiolio della sua penna, entrò Harold, con il tabarro e i gambali coperti di fango e di cenere. Si inchinò davanti a lei e proseguì in direzione della cucina.

Michaelo alzò il capo. «La loro familiarità con la casa... dicevate... come ve ne siete accorta?»

Glielo spiegò e il monaco annuì: «Ora ho tutti gli elementi che mi servono». Si chinò ancora una volta sul foglio e poco dopo le chiese di leggere e di firmare la missiva. Lucie lo fece, compiaciuta del tatto e della giusta convenienza delle frasi.

Era seduta accanto al fuoco, intenta a sistemare barattoli e ciotole di rimedi medicinali su un vassoio, quando tornò Harold. Si era lavato, aveva i capelli in ordine e al posto del tabarro infangato portava una morbida camicia di lino. «Ora assomiglio meno a un guardiano di porci, non trovate?»

Lucie non era preparata alle sensazioni che suscitò in lei l'apparire di quell'uomo, i cui capelli biondi si arricciavano sul suo collo abbronzato. «Be'... avete l'aspetto di una persona pulita. Dio vi benedica per tutto ciò che avete fatto.»

«In fondo non ho fatto poi molto.» Per un attimo fissò con i suoi occhi di quel meraviglioso azzurro la giovane donna che sotto quello sguardo si sentì assalire da un'ondata di calore. Ma la sensazione durò solo un attimo. Harold indicò l'angolo in cui giaceva Daimon, chiedendo: «Come sta, oggi?».

«Non bene come speravo.»

Lucie cominciò ad alzarsi, reggendo il vassoio, e l'uomo si mosse per aiutarla. Le sue mani toccarono lievemente quelle di lei, i loro occhi si incontrarono. «Dove devo posarlo?» le chiese, liberandola dal vassoio.

Indicandogli un tavolino poco lontano, Lucie fece per allontanarsi, sperando di spezzare l'attrazione che si era creata tra loro e che ora minacciava di soffocarla.

Harold la raggiunse, sbarrandole il passo mentre si dirigeva verso la dispensa. «Perdonate il mio ardire, madonna Wilton... Considerando le condizioni di Daimon, vorrei suggerirvi di farmi rimanere qui per organizzare la sorveglianza al castello fino a quando non si sarà ristabilito.»

In tal modo non avrebbe fatto il viaggio con lei... Lucie ci aveva pensato e proprio quell'idea la induceva a dargli il permesso. Sì, era meglio che rimanesse lontano da lei. Ma quello non era il motivo giusto per prendere una decisione così importante. Aveva ormai già provveduto alla protezione del castello. «No, non è il caso» gli rispose, ma non ritenne necessario metterlo al corrente del suo progetto.

«Come desiderate» replicò Harold, in un tono che le fece sembrare che l'uomo si fosse offeso.

E se Thoresby avesse rifiutato il suo aiuto? «Siete stato di grande aiuto, e vi ringrazio per la vostra offerta. Potrei avere ancora bisogno di voi» disse Lucie a Harold mentre raggiungevano insieme la porta della dispensa.

«Dovete solo chiedere.»

Nell'osservarlo mentre si allontanava, Lucie si portò una mano alla guancia e sentì che il suo rossore persisteva. Che aria sciocca doveva avere in quel momento!

Nella dispensa avvicinò un filo di paglia al lume a spirito per accendere una lampada e illuminare la tesoreria. La piccola stanza appariva come l'aveva vista la sera precedente: nessuno l'aveva rassettata. Lucie cominciò col riordinare i registri contabili e si accorse subito che ne mancava uno. Accese una seconda lampada, esaminò il pavimento e poi guardò dietro al forziere. In quel momento le giunse dall'esterno l'eco di un frastuono, udì delle grida e il trambusto di gente che correva.

Raccolse in fretta le gonne per correre nel cortile e si affrettò a spegnere le lampade.

«È la casa del guardiano!» le disse fratello Michaelo mentre Lucie lo superava attraversando il salone di corsa e uscendo all'aperto. «Che Dio ci aiuti, è crollata una parte del piano superiore.»

La faccenda era più grave. Su un lato dell'architrave il muro esterno si era spaccato sotto la parte bruciata del tetto. Quella spaccatura si stava allargando, e la parete di canniccio e di intonaco era pericolosamente inclinata verso l'interno. Due uomini stavano cercando di spingere lontano un carro dal carico pesante, ma si allontanarono di corsa quando, con grande fracasso, una grossa parte del muro precipitò nel giardino. I detriti piovvero sul carro, annullando il suo precario equilibrio, e facendolo rovesciare di

lato. Le sedie, i barili, il telaio di un letto e molti attrezzi casalinghi cominciarono a scivolare in direzione di Jenny, la moglie del guardiano, che stava lottando per allontanare il suo bimbo e al tempo stesso trascinava un enorme sacco. Lucie si lanciò nella sua direzione, urlando e cercando di avvertirla, ma il caos era enorme e Jenny era troppo lontana per udirla. Poi all'improvviso, e per fortuna, Harold apparve nel lato più lontano del cortile, vicino alle scuderie. Fece appena in tempo ad afferrare la madre e il bambino, e ad allontanare il sacco con un calcio. Lucie, evitando un barile che rotolava, si affrettò a raggiungerlo. Trasse il bambino dalle braccia di Jenny, che Harold stava aiutando a rimettersi in piedi. La moglie del guardiano gli crollò addosso, singhiozzando.

Ora il cortile era affollato di serve e di dipendenti che non smettevano di agitarsi, preoccupandosi di mettere in salvo ciò che potevano della roba di Jenny e Walter, e che si scontravano tra loro per correre a cercare il necessario per abbattere del tutto il muro pericolante. Dalla parte opposta del cortile, Filippa, in piedi davanti al portone del castello, si torceva le mani, disperata.

Lucie la raggiunse recando con sé il bambino che affidò alla zia. «Portatelo dentro, io mi occuperò di Jenny» le disse.

«Il mio letto!» singhiozzava la moglie del guardiano.

Abbracciandola, Lucie la portò con sé fin oltre la soglia del salone. Le mormorava parole di conforto e le diceva che avrebbe avuto un letto nuovo, un letto molto più bello.

Alla vista della madre il piccolo, che Filippa stringeva nervosamente, cominciò a piangere e tese le braccia verso Jenny che si precipitò da lui, lo strappò alla vecchia signora e sedette su uno sgabello accanto al fuoco ad allattarlo.

«Donna ingrata» borbottò Filippa.

Lucie avrebbe voluto aiutare sua zia a rassettarsi l'abito, ma non c'era tempo. Doveva calmare la servitù, impartire gli ordini. «Forse ci sono dei feriti, zia. Avremo bisogno dei vostri medicinali, di bende pulite, di acqua calda.»

Mentre Filippa si allontanava rapidamente in direzione della cucina, Lucie si chinò su Daimon che, seduto, cercava di attrarre l'attenzione.

«Che cosa è accaduto?»

Lucie gli raccontò ogni cosa. «Jenny, Walter e il loro bambino sono salvi. Ora riposatevi, Daimon. Abbiamo bisogno che stiate bene.»

Nel tardo pomeriggio Lucie sedette accanto al giovane intendente, godendosi quel momento di calma. Tildy, che in ogni caso non riusciva a riposare, aveva avuto l'incarico di sistemare un nuovo alloggio per Jenny e Walter. Daimon aveva consigliato di assegnare loro un cottage che era inoccupato dall'estate precedente, quando l'anziana donna che lo abitava era morta di peste.

La famigliola avrebbe traslocato solo dopo alcuni giorni, ma era necessario disinfettarlo con un fuoco di ginepro e dare aria ai locali.

Il momento di calma per Lucie fu breve. Stava preparando una tisana per Daimon quando il giovane guardò oltre le spalle di lei e chiuse gli occhi, con un gemito.

«Che c'è? Vi sentite male?» chiese Lucie.

«Mia madre... Speravo che non venisse a sapere del mio ferimento.»

Lucie aveva dimenticato di informare Winifred, la madre del giovane. Dopo la morte del marito, la donna si era trasferita in un cottage situato a una certa distanza dal castello. Nessuno aveva perciò pensato di farla avvertire di quanto era accaduto.

«Madonna Wilton» la salutò Winifred in tono gentile, chinando lievemente il capo con un movimento che provocò un fruscio del suo velo bianco. «Dio vi benedica per le cure che avete prodigato a mio figlio.» Era una donna minuta, con grandi occhi scuri e la carnagione pallida. Alle sue spalle una fantesca reggeva la sua lana e il suo arcolaio.

«È stato ferito mentre difendeva il castello» la informò Lucie. «Ha fatto...»

«Ha fatto il suo dovere» la interruppe Winifred che si accucciò accanto al figlio e armeggiò con la garza che gli copriva il capo. Poi, guardando Lucie con occhi accusatori, fece notare che il bendaggio era umido.

«Mamma» gemette Daimon, «madonna Wilton sa ciò che fa.»

«Gli ho praticato un impacco per far diminuire il gonfiore» le spiegò Lucie. «Vi farebbe piacere rimanere soli?» e così dicendo si alzò, offrendo il suo sgabello a Winifred, che sedette sistemandosi la gonna dell'abito grigio e che, dopo aver ringraziato, riprese a esaminare il figlio.

Lucie pensò di andare a cercare qualcosa da mangiare e si allontanò in direzione della dispensa: un po' di pane, del formaggio e una coppa di birra le sarebbero stati sufficienti.

Nella stanza trovò la ragazza addetta alla cucina intenta a sistemare alcune pagnotte in una gabbia di vimini appesa lontana dalla portata dei topi. Sembrava avere fretta di completare il suo lavoro. Era Sarah, la ragazza al-

la quale il figlio della cuoca aveva fatto la corte; era una giovane donna robusta, ingombrante, che sudava e ansimava sempre. Le sue sole grazie erano il modo di ridere contagioso e un paio di mani dalle dita lunghissime, che sembravano appartenere a un altro corpo. Il suo, infatti, non era molto degno di attrarre l'attenzione di un uomo. Che cosa aveva visto in lei Joseph, il figlio di Nan? Daimon aveva detto che era un bell'uomo, benché non più così giovane. La presenza di Sarah nella dispensa ricordò a Lucie che tanto la ragazza quanto Joseph dovevano essere al corrente dell'ubicazione della tesoreria.

«Non affrettarti a causa della mia presenza» disse. «La cuoca è riuscita a cucinare, stamane?»

«Ha detto che dobbiamo pur mangiare» borbottò Sarah.

«Suo figlio Joseph assomiglia alla cuoca?» chiese Lucie.

Le guance rubizze di Sarah si fecero più rosse. La ragazza nascose il volto dietro a una delle gabbie. «È bruno come sua madre, mia signora.»

«Da quanto tempo è stato licenziato?»

«Non è stato licenziato. Ha lasciato questo luogo per diventare soldato.» Ora la ragazza si stava dirigendo verso la porta.

«Lo hai visto, da allora?»

Sarah scosse il capo, preparandosi a spostare il chiavistello e a uscire. Il fazzoletto che le copriva il capo era bagnato di sudore.

«Non hai motivo di essere spaventata» le disse Lucie avvicinandosi alla porta e bloccandola. «Parlami di Joseph.»

La ragazza scosse il capo. «Non posso parlare di lui. La cuoca me lo ha fatto giurare.»

«Sono la tua padrona, Sarah, e anche della cuoca.»

Lucie insistette, la interrogò con pazienza, fino a quando questa non cominciò a parlare. Joseph era stato cresciuto da un cugino di Nan, gestore di una taverna, che ne aveva fatto uno stalliere. Ma il ragazzo non accettava le critiche di chi ne sapeva più di lui. Manometteva le cinghie delle selle, purgava i cavalli prima che lasciassero la scuderia. Diceva che erano scherzi, e alla fine il cugino lo aveva messo alla porta. Era arrivato a Freythorpe pensando di diventare lo stalliere del castello, ma ben presto si era accorto che solo Sarah rideva dei suoi scherzi. Adam, l'intendente, aveva fatto capire chiaramente che non gli avrebbe affidato i cavalli e si era preoccupato di sapere perché il giovane avesse lasciato la taverna.

«Per quale motivo pensi ti abbiano detto di non parlare di lui?»

«Non lo so.»

«Che tu sappia, ha mai fatto qualcuno dei suoi scherzi anche a Walter, il guardiano?» Lucie aveva pensato che Walter potesse essere stato il bersaglio, visti i danni alla sua casa.

Sarah scosse il capo.

«Non aveva dei problemi con Walter?»

«No, mia signora. Si divertiva alle spalle di sua madre, dell'intendente, degli altri stallieri, ma non aveva a che fare con gli altri.»

Sua madre, l'intendente, i poveri ragazzi che lavoravano accanto a lui. Lucie si allontanò dalla porta. «Ora puoi andare, Sarah. E non temere, non parlerò alla cuoca della nostra conversazione.»

Tornando nel salone Lucie udì Winifred che ringraziava Tildy per l'assistenza che stava prodigando a suo figlio. Non era quindi il momento di fare la sua apparizione. Uscì di soppiatto dalla porta posteriore e raggiunse l'orto. Qui trovò fratello Michaelo seduto sul bordo di uno sgabello, ansante, con un secchio d'acqua ai piedi.

«Devo liberarmi di questa polvere e di questa cenere» disse quando la giovane donna lo raggiunse. La chierica che indossava era coperta di fuliggine, e dai suoi abiti emanava un forte odore di cenere umida.

«Avete aiutato gli altri alla casa del guardiano?»

«Sì, anche se non so se possa essere stato davvero d'aiuto.»

La sua modestia la colpì favorevolmente. «Vi sono grata per tutto quanto avete fatto, fratello Michaelo. Mio padre aveva dei buoni amici.»

Il monaco chinò il capo.

«Avete visto Harold?»

«È ancora nel cortile, occupato a ripulirlo dai detriti.» Michaelo fece per alzarsi, ma poi cambiò idea. «Perdonatemi se sembro indiscreto, madonna Wilton, ma che cosa intendete fare? Partirete lo stesso come progettato?»

«Non posso rimanere, fratello Michaelo. In città mi attendono i miei figli, il mio lavoro. Spero che la servitù e gli altri dipendenti comprendano che non me ne vado per sfuggire a questa difficoltà. Mi piacerebbe trattenermi fino a quando tutto sarà in ordine, ma come posso farlo?»

«Comprenderanno. Potrei darvi comunque un suggerimento? Potreste chiedere a Harold di ritornare qui, dopo che vi avrà scortato in città. Ha lavorato sodo fianco a fianco degli uomini, che mi sembrano avergli dato la loro fiducia. Non riesco a ravvisare un solo errore nelle decisioni che ha preso, o nel modo in cui si è comportato.»

«Avete dunque cambiato idea, sul suo conto?»

«Prima ero un po' perplesso. Dio mi ha dato l'occasione di giudicarlo dai

suoi atti, il miglior modo per conoscere un uomo. E ora sono tranquillo. Pensavo solo che...»

«Vi ringrazio del vostro consiglio, fratello Michaelo. Parlerò con Harold.»

Il monaco sembrò sollevato. «E da parte mia insisterò presso Sua Grazia perché invii subito almeno due uomini armati di tutto punto.»

Lasciando il castello il mattino successivo fratello Michaelo, per quanto contento di andarsene, era tormentato dai dubbi. La casa del guardiano, priva di tetto, gettava un'ombra sinistra sul cortile. Per gli abitanti di Freythorpe Hadden sarebbe stato così ogni giorno fino alla riparazione o all'abbattimento del fabbricato: un inevitabile ricordo dell'orrore delle due notti precedenti e del crollo del piano superiore avvenuto il giorno prima. Chi non avrebbe ringraziato Dio di quell'opportunità di partire? I suoi dubbi erano dovuti al sollievo che provava andando via, o a un senso di colpa? O all'immagine di sir Robert che gli tornava in mente mentre gli tendeva la mano sul capo e gli chiedeva di ricordare madonna Wilton nelle sue preghiere? Ricordarla nelle sue preghiere era facile, ma non avrebbe dovuto fare di più? Aveva l'incarico di portare all'arcivescovo la lettera in cui Lucie chiedeva protezione... sì, già questo era qualche cosa in più. E chi, se non lui, avrebbe potuto convincere Thoresby di quanto era stato pericoloso l'attacco al castello? Tuttavia, era giusto affidare madonna Wilton a Harold Galfrey? Poteva un uomo solo scortarla fino a York? Una volta in città sarebbe stata al sicuro, ma pregava perché i banditi non attaccassero i tre viaggiatori durante il ritorno.

Pregò anche per sé. Viaggiare da soli equivaleva a una follia anche in momenti migliori.

Dopo due giorni di tempo soleggiato e di temperatura tiepida, il cielo si era oscurato, l'aria era più fresca, e minacciava pioggia. Lucie si strofinò le mani per riscaldarle. Era nella scuderia, in attesa di Ralph, lo stalliere al quale suo padre aveva insegnato il lavoro, e che ora non le aveva ancora sellato il cavallo. Finalmente apparve, lucidando una fibbia e canticchian-
do tra sé. Quando vide la padrona si fece serio, assicurandole che si sarebbe dato subito da fare.

Lucie aveva deciso di interrogare anche lui, così come aveva fatto con Sarah, sperando di capire dalla sua reazione se covasse del rancore nei confronti della sua famiglia, o di quella di Walter.

«A sir Robert avrebbe fatto piacere vederla luccicare in questo modo» disse allo stalliere indicando la fibbia.

«Oh, sì, al padrone, che riposi nella pace del Signore, piaceva avere la sella con le briglie sempre in perfetto ordine.»

«Ne senti la mancanza, vero?»

«Sì, padrona.»

«Non hai sempre detto così, però.»

Ralph piegò il capo. «Vi hanno dunque informata! Sì, all'inizio sir Robert aveva sempre qualche rimprovero da farmi, sicché scappai. Inviò l'intendente Adam a cercarmi. Prima mi punì con una buona frustata, poi mi chiese se volessi imparare a fare le cose per bene. Dicono che pochi padroni si sarebbero preoccupati tanto per me.»

Lucie gli credette.

«Sono spiacente per quanto è accaduto, padrona.»

«Dio ti benedica, Ralph.» Il ragazzo sembrava tranquillo. Non era tipo da commettere qualche reato contro la sua famiglia.

Mentre il gruppetto cavalcava ormai a una certa distanza da Freythorpe Hadden, Lucie continuava a voltarsi per guardare la casa del guardiano che era completamente danneggiata. Aveva chiesto a fratello Michaelo di pregare perché Dio le rivelasse i peccati per i quali era stata punita, lei, con tutti gli innocenti fittavoli delle sue terre. I fuorilegge non erano soldati di Dio, le aveva assicurato il monaco. Non assalivano per obbedire al Signore. Allora, perché le era stata inviata quella punizione nel bel mezzo di tutti gli altri problemi che la tormentavano?

Quel mattino, avvertendo forse l'angoscia di Lucie, Filippa si era alzata in silenzio, aveva preparato i suoi bagagli, si era vestita in maniera ordinata e, dopo aver dato le ultime istruzioni a Tildy, era salita sul sedile di uno dei carri, in attesa degli altri compagni di viaggio. Sedeva diritta e tranquilla, del tutto cosciente. Quando Lucie l'aveva raggiunta e si era seduta accanto a lei, aveva scosso la testa. «Tu preferisci il dorso di un cavallo. Lo farei anch'io, se le mie vecchie ossa mi permettessero di cavalcare. Cavalca pure. Prometto di stare tranquilla» aveva assicurato alla nipote.

Mentre lo stalliere l'aiutava a montare in sella, Lucie aveva sentito su di sé lo sguardo di Harold. L'intendente si preoccupava per lei come Filippa era sempre nei pensieri della nipote? Non era un bel pensiero da fare.

Ma l'idea di ciò che era accaduto alla casa del guardiano, la tormentava.

«Dovete pensare al futuro, madonna Wilton. La casa del guardiano può

essere ricostruita, e Daimon guarirà. Lo sceriffo potrebbe riconoscere i danni che avete subito, e farvi riavere ciò che avete perduto» le disse Harold che cavalcava al suo fianco. Aveva ragione.

Gli occhi azzurri, il caldo sorriso dell'uomo non erano sufficienti a consolarla, ma Lucie aveva trovato confortante il pensiero che Harold, tornando poi di nuovo a Freythorpe, avrebbe potuto sovrintendere ai lavori di riparazione. Glielo disse. Dio non l'aveva abbandonata del tutto.

Cavalcarono fianco a fianco per la maggior parte del viaggio, in amichevole silenzio.

Nonostante tutto, per Lucie fu un felice ritorno a casa. Quando i bambini la videro apparire insieme alla prozia Filippa, il giardino risuonò delle loro grida felici. Quanto a suo figlio adottivo, il ragazzo dichiarò che aveva sentito la sua mancanza.

Mentre Lucie raccontava a Jasper, che l'ascoltava con gli occhi spalancati per lo stupore, quanto era accaduto negli ultimi giorni, Harold attraversò la strada per bussare alla porta di Roger Moreton e parlare con lui del proprio ritorno a Freythorpe Hadden. Seguito dall'intendente, Roger corse subito da Lucie e si dichiarò disposto non solo a mettere Harold a sua disposizione, ma si offrì anche di assumere un muratore per ricostruire a sue spese la casa del guardiano.

«Ne conosco uno molto abile. Avete bisogno che la ricostruiscano in pietra. Permettetemi di fare questo regalo a voi e a Owen» dichiarò.

Lucie rifiutò: non le era possibile accettare un'offerta tanto generosa. Sarebbe però stata felice se il giorno dopo l'avesse accompagnata dallo sceriffo per denunciare l'accaduto.

Dopo che Roger se ne fu andato, Filippa si mise agitata a togliere invisibili granelli di polvere dalla tavola, almeno fino a quando Lucie non le chiese che cosa la rendesse nervosa.

«Ho pensato che ti dimostrassi audace cavalcando così in amicizia con l'intendente Harold. Ma ora mi rendo conto che non era nulla, in confronto al modo in cui ti comporti con il suo padrone.»

Lucie allora inviò Jasper ad andare nel laboratorio a preparare un unguento per Harold, che aveva una penosa vescica sulla gamba, dovuta a una bruciatura che si era irritata durante il viaggio. Quando il ragazzo uscì, Lucie si rivolse a sua zia: «Come avete potuto dire cose simili davanti a Jasper?».

«È grande abbastanza per ascoltare queste cose.»

«Ascoltare che cosa? La vostra mancanza di fiducia? Il frutto della vostra immaginazione? Non potevate chiedermi prima come la penso, nei confronti di quei due uomini?»

«Il modo in cui la pensi è evidente. Un semplice vicino non offre regali del genere.»

«Quando la moglie di Roger Moreton era malata, Tildy e io l'assistemmo, a turno. Mi resi conto che la donna era grave e mandai a chiamare Magda. Roger era accanto a noi, non sapeva che fare. Semplicemente non ha dimenticato quei momenti, zia.» Lucie, rendendosi conto che era molto arrabbiata e che stava sputando fuori quelle parole con violenza, voltò le spalle alla vecchia signora, cercando di calmarsi. «Avete riaperto tra Jasper e me una ferita che avevo guarito con grande fatica,» disse a bassa voce. «Non riesco a capire perché abbiate voluto fare una cosa simile.»

Filippa non rispose subito. Lucie udì sua zia spolverare la panca, e sedersi con un fruscio della gonna. «Kate trascura queste stanze» sentenziò. «L'aria è viziata, le panche sono impolverate e sotto... guarda, è pieno di ragnatele.»

Lucie fu sul punto di risponderle per le rime, ma tacque, comprendendo che Filippa era di nuovo assente. Discutere con lei sarebbe stato inutile, ma in nome di Dio per quanto tempo ancora sarebbe stata in grado, Lucie, di resistere? Se i vicini erano gentili, in assenza di Owen, doveva forse metterli alla porta? Si rifugiò nel laboratorio dove Jasper stava impacchettando l'unguento.

«Sei troppo stanco per portare anche un messaggio a Magda Digby?» gli chiese. Magda, la Donna del Fiume, viveva su un'isoletta poco lontana dall'abbazia di Santa Maria. Jasper assicurò che, anche se avrebbe dovuto remare, perché la marea era alta, non era mai troppo stanco per farle visita.

«Dille dell'attacco che abbiamo subito e delle ferite di Daimon; chiedile se sarebbe disposta a raggiungerlo. In caso affermativo, andrò da lei domani per descriverle le cure che gli ho praticato.»

Jasper raccolse l'unguento per Harold e uscì tutto allegro nella strada affollata.

Capitolo VIII **Nella foresta**

In quel mattino nebbioso e odoroso di terra umida, Owen si incamminò verso la cattedrale. Rokelyn, convinto che Ranulf de Hutton fosse lo scal-

pellino più adatto a ultimare la tomba di sir Robert, aveva inviato a Owen un messaggio per raccomandarglielo. Il capitano sperava dunque di parlare all'artista prima di affidargli l'incarico.

La rimessa degli scalpellini era situata all'estremità nord della cattedrale, oltre la zona dei chiostri e del collegio di Santa Maria. Nella rimessa Owen non vide Ranulf, ma solo due operai a giornata che, al suo apparire, smisero di parlare. Lo salutarono con un cenno del capo, e rimasero silenziosi e assorti, evidentemente imbarazzati dalla sua presenza.

«Lo troverete nella navata» aveva risposto uno dei due quando Owen aveva domandato di messer Hutton. «Sta riparando un fregio accanto alla tomba del vescovo Gower.»

Owen li ringraziò e si allontanò lasciandoli in pace. Quella comunità era troppo chiusa per un compito come il suo, tutti erano a conoscenza della sua missione e, che Dio non volesse, anche delle sue insignificanti lamentele. Perché Cynog aveva spettegolato sul suo conto?

Quando entrò nella cattedrale, Owen si mosse in direzione di una fila di pellegrini che procedevano verso il reliquiario di san Davide e udì i suoi stivali scricchiolare sulle lastre di marmo bianco e marrone. Erano belle, tagliate e posate con arte, come quelle che si trovavano nelle stupende abbazie cistercensi di Fountains e di Rievaulx, nello Yorkshire.

Lo scalpellino si trovava nella navata, in piedi su una bassa impalcatura che reggeva due lampade che illuminavano da entrambi i lati l'opera in pietra di cui si stava occupando. Vicinissimo al muro, Ranulf faceva scorrere le dita lungo la superficie di alcune modanature scolpite in maniera semplice, e teneva il capo piegato lateralmente. Le sue mani erano larghe, dalle dita piatte, e a quella di sinistra mancava l'indice.

«Questa chiesa è stata costruita su una palude» disse a Owen quando si accorse della sua presenza. «È umida, richiede continue manutenzioni, e i pezzi vanno spesso sostituiti.»

Lo scalpellino si volse a guardarlo, si ripulì le mani. Owen ricordava Cynog come un uomo snello, di mezza età, dal volto espressivo, con occhi che sembravano sempre spalancati dallo stupore e mani delicate con lunghe dita da musicista. Ranulf, invece, aveva le gambe arcuate e un ventre pronunciato, grandi orecchie che gli uscivano dal berretto, e sembrava come incartapecorito dall'umidità e dal freddo della cattedrale. «Non dovrei lamentarmi. Questo è un buon lavoro, c'è sempre da fare in abbondanza e si può svolgere tutto senza avere fretta. Ma talvolta mi chiedo chi sia stato così pazzo da decidere di costruire questa chiesa proprio qui.»

«Mi sembra di ricordare che fu Dio stesso a dire a san Davide di elevarla in questo luogo.»

«Sì, così dicono. Il buon Dio ha pensato agli scalpellini, suppongo, non saremo mai a corto di lavoro. Ma non siete venuto qui per parlare di questo, vero?» chiese Ranulf scendendo dall'impalcatura. L'uomo che era una quindicina di centimetri più basso di Owen, si tolse il berretto e si grattò i capelli unti con quanto gli rimaneva del suo dito mutilato.

«La mia cicatrice mi darà di certo meno fastidio della vostra, capitano Archer» disse quando si accorse dove era puntato lo sguardo di Owen. «Del dito ho perduto solo una falange.»

«Perdonatemi» replicò Owen, imbarazzato perché anche lui detestava che la gente posasse gli occhi sulla sua benda.

«E non complica il mio lavoro» proseguì Ranulf, e rabbrivì. «Accidenti, fa freddo, qui. Se dovete parlarvi, usciamo sulla piazzola dove i ragazzi miscelano il materiale. Lì hanno acceso un fuoco, mi riscalderei le dita delle mani e dei piedi. Quando non soffro il freddo, so essere un uomo piacevole.»

Ma si rivelò tale solo parlando della tomba, argomento dal quale non voleva allontanarsi. Ne era entusiasta.

«Sì, conobbi sir Robert» disse infine e lanciò un'occhiata a Owen. Poi scosse il capo. «Siete sorpreso, vero? Cosa possono avere in comune un cavaliere e uno scalpellino?» Si strofinò le mani davanti al fuoco. «Aveva mento e zigomi molto belli, un naso lungo, delicato. È possibile creare qualche cosa di molto bello, con queste caratteristiche.» Sorrise, come se stesse già ammirando il frutto del suo lavoro.

«Come faceste la conoscenza di sir Robert?»

«Mi osservò mentre lavoravo alcune bugne di un soffitto, ammirò la mia opera. Vedete, avreste dovuto scegliere me sin dall'inizio. In ogni caso *lui* mi avrebbe scelto...»

Aveva fatto a Owen una buona impressione.

«E a quest'ora la tomba sarebbe finita» soggiunse Ranulf, soddisfatto di sé.

«A proposito di Cynog...»

Ranulf lo zittì con un'occhiataccia e scosse il capo. «Non parlerò di lui. È morto. Lasciatelo in pace.»

«Mi chiedevo solo...»

Ranulf scosse di nuovo il capo. «Non dirò nulla di Cynog. Sentite, capitano Archer, a Rokelyn non importa nulla di lui. Questa investigazione è

utile solo all'ambizione dell'arcidiacono, non alla memoria di Cynog. Rokelyn desidera mettere in scena un grande arresto, forse la cattura di uno dei traditori. Allora il vescovo Houghton se ne ricorderà quando salirà di grado e sarà felice di affiancarsi l'arcidiacono. Lasciamo che Cynog riposi in pace.»

«Alcuni ritengono che un uomo assassinato non riposi in pace fino a quando non si conosce il nome di chi lo ha ucciso.»

«Avete Piers. Non posso pensare a nessun altro quale possibile colpevole.»

«Allora parlatemene. Perché Piers avrebbe ucciso? È forse un traditore?»

Ranulf pestò i piedi, scosse le braccia per scaldarsi. «Non ne so nulla. E non parlerò più del morto.»

Owen non voleva che Ranulf perdesse la pazienza. Gli fece ancora qualche domanda sul suo lavoro, poi si dichiarò compiaciuto della raccomandazione di Rokelyn. Ranulf, con una stretta di mano, si disse disposto a iniziare il lavoro sin dal giorno successivo. In caso di eventuali problemi, avrebbe lasciato i suoi messaggi per Owen presso il custode del palazzo.

«Mi fareste un grande favore a proposito di Cynog?» chiese Owen.

Ranulf borbottò un'imprecazione.

«Dovreste dirmi solo come posso trovare i suoi genitori.»

Lo scalpellino si accigliò. «A quale scopo?»

«Vorrei chiedere loro se abbiano perlomeno un'idea di chi abbia assassinato il loro figlio.»

«Ci andrete da solo?»

«Solo con uno dei miei uomini, tutto qui.»

Ranulf rifletté e parve parlare con se stesso. «Ritengo che non ci sia nulla di male, in questo.» Descrisse a Owen una fattoria poco lontana dalla città; partendo a cavallo di buon mattino la si poteva raggiungere e tornare indietro in una sola giornata. «Sarebbe meglio raggiungerla a piedi, si deve percorrere una strada rocciosa che non è l'ideale per i cavalli.»

Owen lo ringraziò.

«Volete dire ai suoi genitori che preghiamo per loro?» gridò Ranulf alle sue spalle.

Owen annuì.

E ora dove poteva andare? Era troppo tardi per intraprendere il viaggio in direzione della fattoria dei genitori di Cynog, doveva lasciare quella faccenda per il giorno dopo. Ma d'altra parte non era nemmeno ancora il

momento giusto per risalire fino a Clegyr Boia in cerca di Martin. Mentre Owen attraversava il ponte Llechlafar riflettendo sulla sua prossima mossa, Dio decise per lui. Tra i pellegrini che affollavano l'entrata sud della cattedrale vide padre Simon, un uomo del quale Owen era sempre più curioso. Alto, biondo e dall'aspetto attraente, il vicario era staccato dagli altri, e si era messo a osservare Owen che gli si stava avvicinando.

«Dio sia con voi, messer inquisitore» disse Owen quando lo raggiunse.

Padre Simon lo guardò, perplesso. «Inquisitore? A St David non abbiamo alcun inquisitore.»

«Perdonatemi, vi prego. Avevo sentito dire che questa fosse la vostra funzione, qui.»

Il vicario arrossì, socchiuse gli occhi chiari e cominciò a staccarsi dalla folla di pellegrini. «Credo intendiate insultarmi, capitano, ma non ne comprendo il motivo. Vi ho forse offeso?»

«Ieri mi avete seguito a Porth Clais. Oggi avete intimorito Piers dopo avergli offerto da bere.»

«E questo vi offende?» Simon allargò le braccia e sorrise, ironico. «Va bene, ieri ho dovuto assicurarmi che non tentaste di fuggire. Sapevo che l'arcidiacono Rokelyn vi aveva ordinato di rimanere.»

«Sono ancora più perplesso. Siete dunque il segretario dell'arcidiacono Baldwin, o dell'arcidiacono Rokelyn?»

Il sorriso scomparve. «Che cosa volete da me, capitano?»

«Con quale autorità avete interrogato Piers?»

«Con la mia» rispose Simon irrigidendosi. «Quel marinaio rappresenta un abominio, nella nostra santa città, così come il demonio che gli ha ordinato quel delitto.»

«Infatti. Ecco il motivo dell'ordine di Rokelyn di un'investigazione da parte mia. Quindi non è necessario che siate voi a occuparvene.»

«Volevo solo aiutarvi nel vostro compito.»

«Ve ne sono grato, ma potete aiutarmi solo occupandovi del vostro lavoro e lasciando che io svolga il mio» replicò Owen. «Oggi Piers sarebbe stato più malleabile, se fossi stato il primo a fargli visita.»

«State adulando voi stesso.»

In quel momento apparve sulla porta della cattedrale l'arcidiacono Baldwin, preceduto da due servitori che spingevano da parte i pellegrini per farlo passare. «Devo attendere per tutta la mattina?» chiese irato a Simon. Quando fece caso a Owen, la sua espressione però si addolcì. «*Benedicite*, capitano Archer. State bene?»

Owen si inchinò. «Sto bene, padre, *benedicite*. Non mi ero reso conto di sottrarre padre Simon ai suoi doveri.»

«C'è chi ha bisogno di essere sollecitato per compierli, capitano» disse Baldwin alzando gli occhi al cielo e scuotendo il capo.

Simon arrossì e distolse lo sguardo.

«Venite, Simon.» I due uomini si ritirarono nella cattedrale illuminata dalle candele, mentre i pellegrini proseguivano in direzione del portale spalancato.

Owen percorse il sentiero che conduceva alla Porta di Patrick, ritenendo che quello fosse il momento più sicuro per cercare Martin. Ripensò all'imbarazzo di Simon: disprezzava il pretenzioso atteggiamento del vicario. Ma Owen era forse migliore, lui che cercava di scoprire i presunti autori dell'assassinio, trascorrendo giornate intere a rivolgere domande a cui nessuno si curava di rispondere?

Avrebbe voluto essere giovane e libero, come Iolo. Per servire Owain Lawgoch, lottare per una giusta causa, appoggiare un uomo di antico e nobile lignaggio. Confidando a Iolo che questo era quanto gli sarebbe piaciuto fare, aveva detto la verità. Avrebbe potuto essere utile a Lawgoch. Perché, per quanto poco gli piacesse aver fatto parte delle macchinazioni dell'arcivescovo Thoresby, queste gli avevano insegnato molte cose a proposito della vita di corte e del grande casato del duca di Lancaster. Ma come avrebbe potuto lasciare Lucie, Gwenllian e Hugh? Era possibile che i suoi cari lo raggiungessero, che Lucie comprendesse il suo bisogno di scegliere quella strada?

Proseguì in direzione delle mura fino al punto in cui piegavano a nord-ovest, e quindi attraversò il bosco in direzione della collina sulla quale il capo irlandese Boia aveva edificato la sua fortezza. Le fondamenta da tempo in rovina e le sue prigioni pericolanti ospitavano ora gli innamorati e altre persone che non volevano essere viste. Risalì la collina, trovò un posticino sul quale potersi sedere per un po', e farsi notare dalla sentinella di Martin.

Era possibile che cambiasse la sua vita? Che Dio lo avesse condotto in quel luogo, in quel momento, per indicargli il compito per il quale si era allenato per tutta la sua esistenza? Era il Signore che lo aveva guidato, o era lui che aveva scelto la strada prendendo la direzione sbagliata? Avrebbe dovuto mettersi al servizio di Giovanni di Gaunt, succeduto a Enrico di Grosmont quale duca di Lancaster? Avrebbe forse dovuto rimanere un capitano degli arcieri anche dopo la parziale cecità? Aveva liberamente scel-

to di abbandonare quella vita, ritenendosi indegno di fiducia. Il suo era stato, dunque, il gesto di un codardo?

Un gabbiano si abbassò, come a osservarlo, verso il luogo in cui Owen sedeva. Sopraggiunse un corvo, che sembrò accusare il gabbiano di intrusione.

Owen rimase a fissare in lontananza, chiedendosi come fosse possibile conoscere i propositi di Dio.

Nelle prime ore del mattino successivo, con il permesso dell'arcidiacono di St David, Owen e Iolo partirono a cavallo. Rokelyn non aveva cercato di nascondere il suo disappunto per il fatto che Owen non era ancora in grado di dargli delle risposte.

«Questa è una piccola comunità. Avrete avuto il tempo di parlare con tutti, ormai.»

«Sempre che la gente avesse voluto parlare: tutti sanno che cosa cerco e, quando mi avvicino, abbassano gli occhi e si fanno muti.»

«A York le cose vanno forse in maniera diversa?»

«York è molto, molto più vasta. Ma non è sempre facile.»

«E credete che i genitori di Cynog parleranno con voi?»

«Se mio figlio fosse stato ucciso, sarei pronto a collaborare con chiunque cercasse di scoprire il suo assassino.»

Rokelyn non era sembrato soddisfatto. «I genitori di Cynog sono senza dubbio persone semplici, poco inclini a confidarsi con gli estranei.»

«Credo che in me avranno fiducia.»

Con una mano appoggiata al mento, Rokelyn aveva riflettuto. «Allora, andate» aveva detto dopo un lungo silenzio. «E che Dio vi assista. Al vostro ritorno però venite subito da me.»

Edmund, Tom, Jared e Sam erano rimasti a St David, con le orecchie bene aperte. Conoscevano la strada che Owen e Iolo avrebbero imboccato per raggiungere i genitori di Cynog, e sapevano più o meno quando sarebbero tornati. Tra gli uomini c'era stato un po' di brusio nel momento in cui Owen aveva scelto Iolo, ma si erano tutti arresi quando il capitano aveva detto loro che i genitori di Cynog parlavano solo gaelico.

Seduto nel cortile del palazzo del vescovo, Tom osservava l'affollarsi di pellegrini di alto rango che si preparavano alla visita giornaliera dei reliquiari e delle fonti. Alcuni indossavano abiti dai colori scuri, ma pur sempre eleganti, altri rosse tuniche da pellegrini. Molti parlavano in gaelico e

Tom cercò di afferrare le poche parole che di quella lingua aveva imparato durante il suo ultimo viaggio, ma non era facile. Accanto a lui sedeva Jared, che con pazienza cercava di estrarre un chiodo da uno dei suoi stivali. Un movimento sugli scalini che conducevano all'ala orientale del palazzo vescovile attrasse l'attenzione di Tom. Qualcuno stava forse per intrattenersi con il prigioniero? Un uomo accigliato, dall'aspetto rozzo, stava parlando con padre Simon. Lo straniero continuava ad annuire e padre Simon oscillava con il capo, come se non credesse a ciò che stava ascoltando. Un movimento improvviso da parte di quell'uomo fece indietreggiare di colpo il vicario di uno scalino. Una guardia stava per avvicinarsi, quando padre Simon fece cenno che non serviva, si inchinò lievemente davanti allo straniero e poi riprese a salire gli scalini. L'altro rimase fermo per un attimo, chinò il capo, lo alzò e poi si riparò gli occhi dal sole con la mano per osservare il cortile.

Tom toccò Jared con il gomito per attrarre la sua attenzione. «Chi è?» gli chiese.

Jared imprecò, lo stivale gli scivolò di mano e il chiodo lo ferì. «Guarda che cosa hai fatto!» esclamò sollevando il dito. «Sanguino!»

«Io vedo solo sporcizia» replicò Tom. Nel frattempo lo sconosciuto si stava facendo strada tra la folla a gomitate e si stava dirigendo verso di loro che si trovavano accanto alle scuderie. «Conosci l'uomo che sta venendo nella nostra direzione?» chiese Tom.

Jared si ficcò il dito sudicio in bocca e sollevò il capo. «È il capitano Siencyn. Non credo stia cercando noi.»

Ma Siencyn si fermò proprio davanti a Jared. «Devo vedere il tuo capitano, ragazzo. Conducimi da lui.»

«Il capitano Archer ha lasciato la città e rimarrà fuori per l'intera giornata.»

«Perché oggi? Perché doveva farlo proprio oggi?»

«È un giorno come gli altri. Lo informerò che desideravate parlargli.»

Siencyn imprecò a bassa voce e fece per allontanarsi, ma poi si voltò di colpo, con uno sguardo furibondo. «Cerca di ricordartene, ragazzo.»

«Sembrava preoccupato» commentò Tom, osservando l'uomo che tornava verso la casa di guardia. «Mi chiedo che cosa abbia scoperto nel carcere, o saputo da padre Simon.»

«L'inquisitore?»

«Sì, stavano parlando.»

«Simon è solo un ficcanaso. È probabile che il capitano non si rallegri a

causa del fratello. Credo che, in questo momento, Piers non se la passi troppo bene.»

Come progettato, Owen e Iolo si diressero a est, attraversando una regione coperta da foreste. A dispetto dell'avvertimento di un Ranulf convinto che i cavalli percorressero con difficoltà le zone più scoscese, il capitano aveva deciso di non partire a piedi pensando che se non altro gli animali potevano trasportare cibo e mantelli, nell'eventualità in cui il tempo fosse cambiato, e uno di loro, in caso di incidenti.

«Vi aspettate dei guai?» aveva chiesto Iolo mentre avevano fatto uscire i cavalli dalle scuderie del palazzo.

«Sì.»

Ciononostante, quando raggiunsero un bosco di querce situato ai piedi di una collina, Owen si sorprese a canticchiare tra sé, felice per il fatto di essere lontano dagli abitanti di St David. Cavalcando in aperta campagna il capitano prese a osservare Iolo: il giovane aveva sempre sul volto una tensione particolare, che non si allentava nemmeno durante il sonno. Era come un gatto, sempre pronto ad attaccare. Ma, a differenza di questo animale che ogni tanto si concede il riposo, il giovane non si rilassava mai. Iolo persisteva nella decisione di ritornare a York con lui. Che ne avrebbe pensato Lucie?

Poco dopo ricominciò la salita, ma questa volta lungo un sentiero roccioso. Si sentivano entrambi a disagio, si guardavano alle spalle. Dopo aver attraversato un altro tratto di foresta, si fermarono accanto a un torrente.

Iolo, in attesa che il suo cavallo si abbeverasse, si tolse il berretto e cominciò a grattarsi la testa, proprio nel punto in cui era calvo. Si accorse di sudare perché, nonostante il freddo, i suoi capelli castano chiaro, lì dove il berretto li aveva coperti, erano umidi. «Una volta, nella fattoria di mio zio, mentre facevo la posta a una volpe, mi addormentai» disse. «La volpe mi svegliò scivolando così in fretta davanti a me che non la vidi. Ma puzzava di cadavere. Da allora, ed è passato molto tempo, qualsiasi cambiamento nell'odore di una stanza mi sveglia.» Si chinò sulle ginocchia, piegò le mani a mo' di coppa e bevve a lungo, poi si bagnò il capo e si scrollò, come avrebbe fatto un cane.

Anche Owen si inginocchiò, e si bagnò il volto con l'acqua fredda. «Stai dicendo che senti odore di guai?»

«Non ne sono sicuro. Può darsi che io senta l'odore della mia stessa pau-

ra, o della vostra.» Nel rialzarsi fece come un grugnito, e raccolse le briglie. «Dio non ci ha concesso di riconoscere la presenza di una volpe... dobbiamo imparare a farlo da soli.»

«Dio ci mette sempre alla prova.»

«E noi non osiamo lamentarcene, per paura del fuoco eterno» disse Iolo dopo essere rimontato in sella.

Anche Owen risalì a cavallo «Non mi pare che tu abbia motivo di lamentarti della tua vita.»

«No, non negli ultimi tempi.»

Continuarono a cavalcare tra gli alberi e, sebbene il sentiero fosse ancora largo a sufficienza per lasciar passare un modesto carretto, gli alberi, fronzuti com'era normale che fossero a metà maggio, ombreggiavano la via. I raggi del sole filtravano sempre più a fatica tra i rami che cominciavano a essere sempre più bassi, giungendo a sfiorare le loro teste. I due smontarono di nuovo da cavallo.

Iolo si guardò intorno, circospetto, imitato da Owen, che percepiva su di loro lo sguardo di qualcuno che li stava osservando, e quella sensazione era molto più forte di quanto non fosse stata in precedenza.

Iolo alzò una mano per far segno a Owen di rimanere immobile, poi si accucciò lentamente per farsi coprire dal cavallo e non costituire più un facile bersaglio. Owen lo imitò.

«Quando potremo raggiungere un punto dove riprendere a cavalcare?» chiese Iolo bisbigliando.

«Non lo so con certezza.»

«Torniamo indietro?»

«No.»

Iolo annuì, d'accordo con il compagno.

Rimasero accucciati a lungo, tendendo l'orecchio, ma non udirono alcun rumore. Alla fine si rialzarono e ripresero ad avanzare a piedi, tenendo i cavalli per le briglie.

Owen stava per suggerire di fermarsi di nuovo quando avvertì una presenza alle proprie spalle. Trasse il pugnale, si voltò, alzò il braccio sinistro per far deviare l'arma del suo assalitore, ma rispose con una stoccata che colpì l'aria. Qualcuno richiamò i cavalli, in gaelico, e l'assalitore di Owen scivolò nell'ombra. Owen doveva inseguirlo? Udì un grido e si voltò... i cavalli erano scomparsi. Sul sentiero, Iolo e un uomo senza gli stivali lottavano per raggiungere un pugnale che il compagno di Owen aveva fatto cadere di mano al suo aggressore. Owen afferrò quell'arma ma fu bloccato

da dietro dal suo precedente assalitore che era ritornato e che lo aveva strattonato forte al braccio. Owen urlò di dolore e si voltò di scatto, deciso a uccidere. Ma contro di lui ora erano in due e il suo braccio destro, ferito e slogato, o peggio, non rispose abbastanza in fretta... Avvertendo un forte dolore al fianco, Owen cadde pesantemente a terra.

Con la stessa rapidità con la quale avevano attaccato, i tre avversari scomparvero. Owen sperò di averne colpito almeno uno, ma ne dubitava.

Rotolando a terra il capitano Archer si toccò la parte destra del torace: era insanguinata. Avvertì un dolore acuto alla parte superiore del braccio e sperò che non fosse fratturato.

Iolo emise un lamento.

«Sei ferito?»

Non udendo alcuna risposta, Owen si tirò su a sedere, imprecando per il dolore. Il suo compagno giaceva sul sentiero. «Il mio piede... o la mia caviglia... sembrano infuocati... E abbiamo perso i cavalli...» Iolo si appoggiò sui gomiti.

Owen si alzò, premendo il braccio destro contro il fianco per tamponare il sangue che gli scorreva dalla ferita. «Avrebbero potuto ucciderci» mormorò.

«Siete ferito al braccio?»

«E al fianco... Ma non in maniera così grave da non riuscire a camminare.» Posò la mano sulla caviglia del compagno. «È questa che ti fa male?»

«No, l'altra» e al nuovo tocco Iolo sobbalzò.

«Se avevano intenzione di farci rallentare, ci sono riusciti» borbottò Iolo. «Come potrò camminare, in queste condizioni?»

Capitolo IX

La massima autorità

Nel castello dell'arcivescovo, a Bishopthorpe, fervevano le usuali opere di manutenzione primaverili. Gli operai strisciavano lungo le grondaie come ragni, procedendo nelle riparazioni. Un vetraio e il suo assistente lavoravano accanto a una delle finestre del maniero. Diversi manovali si aggiravano nel roseto aggiungendo ghiaia ai viali. Un'altra squadra di giardinieri piantava semi nell'orto.

John Thoresby era uscito all'aperto per riscaldare al sole le sue membra irrigidite. Non si era atteso una simile attività. Era lui che aveva dato ordine di iniziare a eseguire i lavori non appena il tempo si fosse messo al bel-

lo, ma era seccato dal fatto che fossero cominciati tutti insieme, e mentre lui era ancora sul posto. Era tempo che Owen Archer ritornasse dal Galles e riprendesse le mansioni di intendente di Bishopthorpe. Owen le svolgeva con logica e cortesia e Thoresby sospettava che il vescovo di St David ne avesse scoperto il talento. Adam de Houghton era un arrivista. Bastava vedere come aveva adulato Lancaster, per coinvolgerlo nel suo programma di radunare i vicari in un collegio dove poterli sorvegliare. Houghton era deciso a diventare Lord Cancelliere. Trovasse pure la gioia che voleva, in quella nomina, ma non poteva tenersi Archer. Thoresby aveva inviato un messaggero nel Galles, che doveva dare al capitano precisi ordini di fare rientro e informarlo del modo in cui Alice Baker aveva creato delle situazioni che avrebbero potuto danneggiare la sua famiglia. La richiesta del duca di ottenere la collaborazione di Archer per reclutare arcieri da impiegare nella sua campagna in Francia era stata ragionevole. Di fatto, come avrebbe potuto Thoresby opporvi diniego se lo scopo di quella campagna consisteva nella difesa del regno? Per allora Archer aveva sicuramente già svolto il suo compito, e fratello Hewald, il messaggero, anche se per caso non avesse ancora consegnato la sua lettera, doveva perlomeno essere nei pressi di Cydweli.

Thoresby brontolò tra sé per il noioso martellare che udiva tutto intorno. Pensando che nei giardini presso il fiume avrebbe forse trovato un'atmosfera più calma, si allontanò dal castello. Nel passare davanti al capanno del giardiniere udì un rumore strano, insolito. Simon, il giardiniere, aveva sofferto di diversi attacchi di catarro durante quella primavera umida, l'ultimo dei quali non si era ancora risolto, ed era apparsa una febbre che aveva preoccupato tutti. Temendo che l'uomo stesse di nuovo male, Thoresby aprì la porta del capanno.

Simon alzò il capo e riconoscendo l'intruso soffocò un'imprecazione. Le sue braccia affondavano fino al gomito in una maleodorante miscela di fango e letame, che il giardiniere stava lavorando come se si trattasse di un impasto. «Vostra Grazia!» esclamò, estraendo le braccia dalla miscela. «Il letame puzzolente produce rose fragranti.»

«Non smettere a causa mia, Simon.» Thoresby riusciva a immaginare l'uomo mentre, distratto, si toccava la faccia con quelle mani disgustose. L'odore era insopportabile e l'arcivescovo si coprì la bocca e il naso con l'avambraccio. «Mi chiedevo solo a che cosa fosse dovuto questo rumore, non intendevo disturbarti.»

«Vostra Grazia è sempre il benvenuto» replicò Simon. «Ma capisco che

vogliate ritirarvi. La mia brava moglie non si è mai rassegnata a vedermi in questa porcheria. E stasera mi farà scendere al fiume perché mi lavi a dovere prima di mettere piede in casa.»

«Non ti riscalderà l'acqua?»

Simon ridacchiò. «La mia valente moglie ha molte bocche da sfamare, molti corpicini da vestire e non ha a disposizione molto più tempo di quanto ne abbiamo noi.»

«Certo, naturalmente.» Così dicendo l'arcivescovo pensò che se almeno si fossero limitati un po' avrebbero potuto mettere al mondo meno figli. «Che Dio protegga tutti voi» disse, e uscì dal capanno.

Quando fu all'esterno, intento a respirare a fondo l'aria pura, udì un cavallo che entrava nel cortile trotando. Il giorno prima un messaggero giunto al galoppo aveva portato la notizia che una banda di malfattori aveva assalito Freythorpe Hadden. Erano in arrivo altre cattive notizie? Un'alta siepe gli impediva la vista. Incuriosito, per vedere ritornò sul sentiero: fratello Michaelo, il suo segretario, era finalmente di ritorno. Senza dubbio avrebbe voluto parlare subito con l'arcivescovo, ma Thoresby desiderava godersi quella giornata, per cui continuò a cercare per sé un angolino tranquillo al sole. Avrebbe parlato a Michaelo in serata.

Dopo aver riflettuto a lungo, Lucie inviò un biglietto a Roger Moreton per chiedere se il giorno successivo Harold Galfrey avrebbe potuto accompagnarla in vece sua dallo sceriffo in capo. L'intendente avrebbe potuto dare una conferma di ciò che lei si preparava a dichiarare, essendo stato testimone dell'accaduto, e quindi rimettersi subito in viaggio per Freythorpe Hadden. Nel risponderle, Roger esprime il suo disappunto, ma si dichiarò d'accordo; Harold costituiva una scelta migliore. Avrebbe informato il suo intendente circa l'ora dell'appuntamento.

La serata era fredda a sufficienza per accendere un fuoco nel salone, ma l'aria era ancora talmente mite che Thoresby aveva ordinato ai servitori di disporre un tavolo e delle sedie vicino a una grande finestra aperta. Fratello Michaelo non era seduto da molto quando chiese il permesso di far spostare la propria sedia accanto al fuoco, lontano dalla brezza serale. Thoresby fece un cenno al servitore alle sue spalle perché provvedesse. La richiesta del suo segretario era naturale: era così magro che non gli era rimasta abbastanza carne a riscaldargli le ossa! Anche Jehannes, l'ex segretario di Thoresby ora arcidiacono di York, aveva visto fratello Michaelo molto

provato dal viaggio nel Galles.

«Durante il suo breve soggiorno da noi a York l'ho trovato molto calmo» aveva inoltre dichiarato Jehannes all'arcivescovo quando la sera precedente avevano cenato insieme. «Trascorreva gran parte del suo tempo nella preghiera.»

Thoresby notò che Michaelo continuava ad armeggiare con le sue maniche dal taglio perfetto, per assicurarsi che fossero disposte in maniera ordinata sui braccioli della sedia. Aveva un aspetto emaciato, sembrava ancora sconvolto dalla morte di sir Robert D'Arby, ma l'arcivescovo sapeva di non avere davanti a sé un santo.

«Avete impiegato molto tempo per ritornare» gli disse.

Fratello Michaelo lanciò un'occhiata al servitore, poi posò lo sguardo sulla caraffa di vino, sui calici. «E tuttavia ero ansioso di incontrarvi, Vostra Grazia.» Poi guardò di nuovo in direzione del servitore.

Interessante. Doveva avere qualche cosa da dire, ma era evidente che non voleva essere udito da un estraneo. Thoresby con un cenno congedò il suo servitore.

«Ho accompagnato madonna Wilton a Freythorpe Hadden per raccontare a dama Filippa gli ultimi giorni di vita di sir Robert.» Michaelo si interruppe con un'espressione incerta, come chiedendo il permesso di proseguire.

Thoresby gli fece cenno di continuare.

«Abbiamo incontrato degli ostacoli» proseguì Michaelo e descrisse l'attacco a Freythorpe Hadden da parte dei malfattori. Non c'era da meravigliarsi se appariva esausto. «Madonna Wilton è decisa a denunciare l'accaduto allo sceriffo in capo» concluse.

«Vuole parlarne a Chamont?» chiese Thoresby. «Potrà fare ben poco, ammesso che sia ancora in carica al Castello di York.»

A quel punto fratello Michaelo gli tese una lettera. «È da parte di madonna Wilton.»

L'arcivescovo la lesse in fretta, seccato all'idea che i ladri conoscessero così bene il castello di madonna Wilton. Era contento che Lucie avesse avuto il buonsenso di ritornare a York. Nella lettera gli chiedeva di inviare a Freythorpe Hadden degli uomini armati... era una richiesta sensata, che avrebbe esaudito per la madre dei suoi figliocci. «Invierò subito alcuni uomini» dichiarò mettendo la lettera da una parte. «Ditemi, madonna Wilton è al sicuro, a York?»

A quella domanda fratello Michaelo si accigliò. «Ho pensato che lo fos-

se, Vostra Grazia. Ma se ne dubitate... Forse potremmo parlare con il balivo.» Si alzò per versare il vino nei calici.

«I balivi reagiscono quando il danno è compiuto. Ho bisogno di Archer.»

«Sono certo che madonna Wilton la pensi allo stesso modo, Vostra Grazia.»

C'era del sarcasmo nelle parole di fratello Michaelo? Thoresby guardò il segretario che gli tendeva un calice di vino. Teneva gli occhi bassi, la sua espressione era indecifrabile. Che significava tutto ciò? L'arcidiacono posò il calice sul tavolo e si alzò, avvicinandosi alla finestra. Com'era dolce l'aria della sera e quanto transitorio quel momento! Rimase immobile per un po', respirando a fondo, riflettendo. Il racconto di Michaelo e la lettera di Lucie lo avevano turbato: l'attacco dei banditi aveva qualche cosa di anormale. Si volse e sorprese Michaelo nell'atto di servirsi nuovamente da bere.

«Ciò che non mi convince è l'incendio della casa del guardiano.»

Michaelo lo guardò con espressione perplessa.

«Con la morte di sir Robert, madonna Wilton è diventata padrona della proprietà, naturalmente prima che questa passi a Hugh. E fin qui non vi è alcun dubbio, vero? Sir Robert accennò mai ad altri problemi, a qualcuno che avrebbe potuto avanzare dei diritti sulla proprietà, a vecchi nemici?»

«Nessuno, Vostra Grazia.» Michaelo trasse un fazzoletto dalla manica e si tamponò la fronte spaziosa. Sul suo volto si leggeva la preoccupazione. «Ma non ho pensato a fare domande» confessò.

Thoresby fece un gesto per tranquillizzarlo. «Di fatto, non sono cose da chiedere a un amico sul punto di morte.» Avvertiva una spiacevole sensazione di sospetto circa l'interesse di Michaelo per la famiglia di sir Robert D'Arby. «Siete molto cambiato nei confronti di sir Robert» gli disse.

«Avevo per lui il più sentito rispetto e grande ammirazione.»

«In precedenza, tuttavia, avevate dimostrato raramente un tale affetto per le persone anziane» osservò Thoresby, ricordando che Michaelo aveva manifestato interesse solo nei confronti di giovani affascinanti, o di uomini che avrebbero potuto soddisfare le sue ambizioni.

Michaelo balzò in piedi, con le guance arrossate dall'indignazione. «Vostra Grazia! Non sono venuto meno al mio voto. Non potete pensare una cosa simile a proposito di sir Robert!»

«Rimettetevi a sedere, Michaelo. Non intendevo offendervi, ma dovete ammettere che anche a me ogni tanto accade di riflettere. La carne è debo-

le, per quanto un uomo possa lottare contro il diavolo. Mi stavo proprio chiedendo che cosa avreste potuto sperare di guadagnare dalla vostra devozione.» Sospirò, vedendo il monaco che si era alzato di nuovo in piedi, vibrante di indignazione. «Sedete!»

Michaelo obbedì.

«Un discorso fatto senza riflettere. Perdonatemi.» Michaelo non rispondeva. «Allora, pace fatta?» chiese Thoresby. «Possiamo proseguire?»

Michaelo alzò lentamente il capo, poi lo abbassò di nuovo e l'arcivescovo interpretò quell'atteggiamento come un assenso poco entusiasta, melodrammatico. Certe cose non erano cambiate. «Invierò Alfred e Gilbert a Freythorpe Hadden. Archer ha insegnato loro a ragionare, il che può essere di grande aiuto in circostanze come queste, benché poco indicato in altre.»

Michaelo alzò il capo. «Desiderate che vada con loro?»

«No. Invierò uno dei servitori con un messaggio. Abbiamo delle lettere da scrivere: allo sceriffo e ad Archer. Ho già convocato il capitano, ma quanto gli scriverò ora dovrebbe spronarlo a tornare più in fretta.»

Il monaco si rilassò. «Avete richiamato il capitano, Vostra Grazia?»

«Potreste immaginare un momento peggiore, per lui, per rimanere lontano dalla sua famiglia?»

«Sperava di essere sulla via del ritorno proprio in questo periodo.»

«Benissimo. Dovrebbe essere qui presto, allora.»

Michaelo inclinò il capo da una parte, come per riflettere. «È un gesto molto gentile da parte vostra.»

«La gentilezza non ha nulla a che vedere con tutto questo» replicò Thoresby. «Che cosa pensate di questo Harold Galfrey? Mi avete detto che ha già svolto mansioni di intendente. Sarà in grado di occuparsi di una proprietà tanto vasta? Freythorpe Hadden rappresenta una grande responsabilità. Chi se ne occupa deve svolgere mansioni più complicate di quelle che svolge Archer in qualità di mio intendente. È un uomo competente?»

«So molto poco sul suo conto, Vostra Grazia. Roger Moreton, un rispettabile mercante di York, lo ha preso al suo servizio in qualità di intendente, su raccomandazione di John Gisburne.»

«Gisburne... le sue raccomandazioni non fanno testo, per me. Anzi, a dire la verità, le considero controproducenti.»

«Anche a me sono giunte voci a proposito di Gisburne, ma madonna Wilton si fida dell'opinione di messer Moreton, che effettivamente è molto rispettato da tutti.»

«Forse lo è, ma se prende sul serio le raccomandazioni di Gisburne è

probabile che nell'assumere qualcuno commetta degli errori. Secondo me madonna Wilton non ha preso sufficienti informazioni. Dovrò indagare a proposito di questo Galfrey.»

Michaelo sembrava addolorato.

«Che c'è, ora?»

«C'è che sono stato *io*, Vostra Grazia, a insistere presso madonna Wilton perché assumesse Galfrey quale intendente provvisorio. Sono io che pongo troppe poche domande.»

«Lo avete fatto per cortesia, Michaelo. E ora, occupiamoci delle lettere.»

Quel mattino in casa di Lucie regnava il caos. Gwenllian temeva che la madre progettasse di scomparire di nuovo per qualche giorno e vedendo che si preparava a uscire per recarsi dallo sceriffo in capo, si era aggrappata alle sue gonne. Filippa aveva rimproverato la nipote perché non impartiva una punizione alla piccina. Jasper aveva informato tardivamente Lucie che il capo della corporazione l'aveva convocata durante la sua assenza per discutere le accuse di Alice Baker, e che desiderava incontrarla al più presto. Harold arrivò mentre Lucie, seduta in cucina, stava pregando Jasper di ripetere, parola per parola, quanto aveva detto il capo della corporazione, e Filippa interveniva scusando il ragazzo che, secondo lei, stava solo cercando di proteggere la madre dai pettegolezzi. Jasper insisteva nell'affermare che non le aveva nascosto nulla, ma non riusciva a ricordare ogni parola pronunciata da messer Thorpe. Harold condusse Gwenllian in giardino.

Quando alla fine Lucie li raggiunse, la bambina stava stuzzicando allegra Crowder con una cordicella a cui aveva legato un rametto di gattaria. Harold sedeva su una panchina, cercando di costruire una culla per il gatto; sembrava allegro, riposato.

Lucie, sedendogli accanto, cercò di non notare il calore dei suoi sorprendenti occhi azzurri. «Credo che prima del tramonto diventerò pazza» si confidò.

«Ho incontrato la moglie del fornaio e udito un pettegolezzo su di voi» disse Harold. «Nessuno ritiene che siate colpevole; tutti sanno che Alice Baker è convinta di essere un'alchimista.»

«Ciò che conta è l'opinione della corporazione. Alcuni dei suoi membri ritengono che non avrei mai dovuto essere accettata tra loro, e secondo altri non merito l'onore del titolo di "mastro". Non si accontentano di escludermi dalle cerimonie, dagli incontri, solo perché sono una donna...» Ma

perché si stava confidando con quell'uomo? Lucie si alzò, si rassettò la gonna. «Vogliamo andare?» Era ormai uscita dal giardino quando si accorse che Harold non l'aveva seguita. Lo vide in piedi accanto alla panchina, con le mani dietro al dorso, che la guardava con un'espressione incerta. Ritornò sui propri passi. «Che cosa c'è?» gli chiese.

A disagio, ed evitando di guardarla, Harold le confessò: «Spero di non offendervi, ma ho chiesto a messer Moreton di portare una lettera da parte mia allo sceriffo in capo».

Voleva dunque evitarla? Lucie si sentì arrossire e fu contenta che lui non se ne accorgesse. Aveva forse notato che si era vestita con cura per lui, o immaginato che avesse atteso con impazienza il momento di passeggiare in città insieme? «Perché?» chiese in un bisbiglio che trovò fuori luogo.

Finalmente Harold la guardò, e le rispose: «Voglio ripartire subito per Freythorpe Hadden. Non sono tranquillo, mi sono svegliato con la sensazione che avrei fatto bene a tornare laggiù al più presto».

Lucie osservò la sua espressione per capire se mentisse, ma sembrava sincero, il che la raggelò. «Che cosa temete sia accaduto durante la nostra assenza?»

«Nient'altro, mi auguro, ma solo ora mi rendo conto del pericolo che abbiamo corso. Fino a ieri sera ho avuto poco tempo per riflettere, ma poi...» Agitò una mano e proseguì: «Ho pensato a ciò che avrebbe potuto accadere... mi capite? Voglio dire... se il guardiano e la sua famiglia fossero stati nel loro alloggio quando i banditi appiccarono il fuoco».

«Dove si trovavano Walter e i suoi?»

«In cucina, stavano cenando.»

«È evidente che Dio li ha protetti.»

«Pensate a come devono sentirsi oggi. Tenderanno l'orecchio a ogni rumore con il cuore in gola.»

«Dovreste raggiungerli, è vero. Io...» Lucie, commossa da tanto interesse, gli toccò la mano. «Vi ringrazio» mormorò infine.

Harold pose l'altra mano su quella di lei, la premette e poi, sollevandola, la baciò, senza smettere di guardare Lucie con intensità.

A quel gesto, il calore che le invase il corpo fu come un avvertimento a indietreggiare, a farle ricordare dove era, e chi era. Ritrasse la mano.

«...e questa è la seconda ragione che mi spinge a partire» disse Harold. «Perdonatemi.» Si volse in direzione di Gwenllian e la chiamò. La bambina si precipitò verso di lui, Harold la prese in braccio e la sollevò in aria, facendole danzare i riccioli. Mentre la deponeva a terra, lei lo abbracciò.

«Devo partire, piccolina mia. La tua mamma mi ha ordinato di andare a difendere il suo castello.»

«Quale castello?»

«Quello di Freythorpe Hadden. È molto grande.»

Gwenllian sembrò delusa. «Tornerai?»

«Certo che tornerò!»

Lucie trasse a sé la bambina e la abbracciò osservando Harold lasciare il giardino, e cercando di convincere se stessa che quell'uomo non era certo all'altezza di Owen.

Poco dopo apparve Roger Moreton, con indosso la livrea della sua corporazione. Per impressionare lo sceriffo in capo, pensò Lucie. Tutto sommato, poteva esserle più utile di quanto sarebbe stato Harold. Cosa più importante, con Roger lei non aveva bisogno di stare attenta al proprio comportamento.

«Non vi dispiacerà il cambiamento di programma?» le chiese Roger, che ovviamente aveva letto qualche cosa di strano nella sua espressione.

«No davvero.» Con un ultimo abbraccio e un bacio, Lucie lasciò andare Gwenllian, che fuggì via per andare a cercare il gatto. Si raddrizzò, sorridendo. «È gentile da parte vostra lasciare il lavoro per scortarmi» disse a Roger.

«Sono lieto di farlo» replicò lui traendo una lettera dalla sua cartella. «Harold ha scritto tutto ciò che ha notato, cose che forse a voi potrebbero essere sfuggite; ha ritenuto che potesse essere utile.»

«Allora siamo ben preparati. Vogliamo andare?»

Mentre attraversavano la folla del mercato del mercoledì e poi scendevano verso Feasegate, e oltre Ousegate fino a Nessgate, non parlarono molto. Lucie era preoccupata per Filippa: quel mattino sua zia era sembrata tranquilla, ma poco prima Lucie l'aveva sorpresa a camminare su e giù nel salone, borbottando tra sé, dimentica della presenza della nipote o di Roger. Quel peggioramento era avvenuto in seguito ai recenti avvenimenti o si era comportata così durante tutto l'inverno? La servitù non le aveva fatto un quadro esatto della situazione.

«A quanto pare, Harold vi è stato di grande aiuto» disse Roger guardando Lucie con una strana espressione. Era preoccupato? O forse in grado di leggerle nel pensiero?

«Sì, lo è stato. Dio vi benedica, Roger, per avermelo proposto come scorta.»

«Uhm.»

Che cosa stava pensando il suo vicino? Sapeva forse ciò che lei provava, ciò che provava Harold? Doveva averlo capito. «Sembrare distratto.»

«Perdonatemi, sono...» Roger si fermò in mezzo alla strada. «Spero che la cosa non vi offenda, ma mi sono preso la libertà di parlare a Camden Thorpe a proposito delle accuse di Alice Baker.»

Quella confessione era così lontana da ciò che Lucie aveva temuto che per un attimo rimase silenziosa. Ben presto la sua preoccupazione però fu sostituita dalla collera. «Avete parlato al capo della corporazione?» Due passanti li guardarono e Lucie, rendendosi conto che lo aveva detto quasi gridando, proseguì abbassando il tono di voce. «Con quale diritto? Mi credete una bambina incapace di parlare in propria difesa?»

Roger si guardò attorno, colpito dalla scena che aveva provocato. «Forse dovremmo continuare a camminare» mormorò.

«No, almeno fino a quando non vi sarete spiegato.»

«Siete adirata. Camden mi aveva avvertito: mi consigliò di non dirvi nulla e promise di tacere a sua volta. Ma io volevo che foste al corrente. Sono spiacente per la mia intromissione, comprendo solo ora di avere sbagliato. Vi supplico di perdonarmi.»

«Che cosa vi ha indotto a difendermi davanti al capo della mia corporazione? Che cosa avrete mai potuto dire? Siete forse un farmacista, avete forse le conoscenze necessarie per discutere a proposito della mia innocenza?»

«Ho pensato solo che una buona parola da parte di un collega mercante...»

«Una buona parola?» Lucie non poteva credere all'ingenuità di lui.

Roger chinò il capo. «Anche Camden ha pensato che la mia fosse una mossa poco appropriata.»

«Avete intenzione di fare lo stesso con lo sceriffo in capo?»

«Giuro che terrò la lingua a freno.»

Che cosa doveva aver pensato il capo della corporazione dei suoi rapporti con Roger? Santo cielo, quell'uomo era stato un pazzo. Tuttavia, rendendosi conto del dispiacere di lui, Lucie frenò la propria collera. «Volevate dimostrarvi un buon amico, lo so, ma in questo modo mi avete reso le cose ancora più difficili.»

«Non ve l'ho ancora detto che lui è al corrente che voi non sapevate nulla della visita che gli ho fatto?»

Lucie scosse il capo. Non aveva l'energia per discutere. «Siete certo di

riuscire a frenare la lingua durante il colloquio che mi attende?»

«Lo giuro. Ma se lo preferite, vi attenderò fuori.»

«Non sarà necessario.» La collera di Lucie andava svanendo. A causare i suoi problemi con la corporazione non era stato Roger, ma Alice Baker. «Ma se non manterrete la vostra parola, non vi perdonerò mai.»

Sollevato, Roger si inchinò e, offrendole il braccio, le disse: «Il rione di Castlegate è inondato, dopo le piogge... sarà scivoloso».

Nel percorrere la strada fangosa in direzione del Castello di York parlarono ben poco. Lucie si chiedeva se tutti gli altri quartieri fossero altrettanto affollati. Qui erano insediati gli uffici di numerosi funzionari del regno: il mastro della zecca, i due mastri del cambio, i due custodi del sigillo dei mercanti, il sovrintendente al laghetto dei pesci, il responsabile della foresta di Galtres e lo sceriffo capo, che si occupava dell'intera contea. La zona ospitava anche un carcere. Ogni volta che entrava nel tribunale, Lucie si sentiva sotto sorveglianza, come se fosse colpevole di qualche cosa. Sforzandosi di ignorare il trambusto intorno a lei, tentò di mettere ordine nei propri pensieri. Ma vi rinunciò non appena Roger la guidò attraverso un gruppo di persone intente a osservare alcune guardie armate di fruste che circondavano diversi carri davanti alla Tesoreria. Tra il fumo dei forni della zecca, giunsero fino alla sede dello sceriffo, edificio che un tempo era appartenuto ai Templari. Davanti alla porta Lucie ritrasse la propria mano dal braccio di Roger e si rassettò il velo. Desiderava fare una buona impressione a John Chamont, lo sceriffo in capo, convincerlo che non si stava lamentando solo di un banale furto.

Il segretario di Chamont ascoltò il suo breve resoconto con espressione solenne, che la rassicurò, e quindi la introdusse nell'ufficio dello sceriffo in capo.

Nel momento stesso in cui entrò, Lucie comprese che stava perdendo il suo tempo. John Chamont sedeva dietro un grande tavolo prezioso arricchito da motivi intarsiati, sul quale giocavano un bimbetto e un cucciolo. Una donna elegantemente vestita in seta e velluto, con il capo coperto da un sottilissimo velo, sedeva in un angolo alle spalle dell'alto funzionario, discutendo di qualche cosa con una serva, e Lucie pensò che si trattasse di madonna Chamont.

Quando il segretario annunciò Lucie e Roger, madonna Chamont sibilò un ordine. La serva afferrò con una mano il bambino, con l'altra il cucciolo e si affrettò a uscire dalla stanza. Subito dopo la dama si alzò, fece un cenno del capo in direzione dei visitatori e seguì la serva con passo lento e re-

gale.

John Chamont guardò accigliato la porta, e quindi Lucie. «Siete madonna Wilton, la farmacista?» Chiamò il segretario, che si affrettò a raggiungerlo. Bisbigliarono a lungo tra loro e alla fine Chamont sollevò il capo e tornò a guardare in direzione di Lucie. «Vedo, si tratta del caso relativo a quel gruppo di banditi che ha assalito Freythorpe Hadden.» Espresse poi la sua comprensione. «Sua Grazia l'arcivescovo mi ha scritto a questo proposito, dicendosi preoccupato. Siete fortunata, avete dei buoni amici.»

«Sono venuta a dirvi ciò che so. La persona che mi accompagna è in possesso di informazioni fornite dal mio intendente; potrebbero essere utili.» Così dicendo Lucie gli tese la lettera di Harold, che Chamont passò al segretario in piedi alle sue spalle.

«Vi faremo sapere quando i banditi saranno arrestati» disse lo sceriffo in capo sorridendole con benevolenza.

Il segretario si inchinò davanti a lui, fece il giro del tavolo e si avvicinò a Lucie e Roger.

«Non desiderate ascoltare il resoconto?» chiese Lucie.

«Il mio segretario raccoglierà la vostra dichiarazione.» Così dicendo l'alto funzionario fece cenno al suo dipendente di uscire e si alzò, rassettandosi la palandrana.

«È così che fate il vostro dovere?» sbottò Lucie. «Vi limitate a ricevere delle lettere e a dare vaghe rassicurazioni?»

«Madonna Wilton, che cosa posso promettervi di più? Non credo dobbiate temere un altro attacco. I ladri comuni fanno raramente una seconda visita.»

A questo punto Roger avanzò di un passo con il volto rosso per la collera. «Col vostro permesso, signore, vi dirò che i ladri comuni non causano simili danni.» Lucie non aveva mai rilevato tanta freddezza nella sua voce.

Chamont, invece, non la notò. «Un caso sfortunato, ma sono certo che si sia trattato di un incidente. Il fuoco fu appiccato per spaventarvi, madonna Wilton, e fece più danni del previsto.»

«E questi incendi sono comuni?» chiese Lucie.

Chamont scosse il capo. «Di solito vengono incendiati i granai, per creare confusione. Di fatto, le vostre perdite avrebbero potuto essere ben più gravi. Le vostre serve non sono state violentate e il vostro intendente guarirà. Altri non sono stati altrettanto fortunati.»

«Fortunati...» ripeté Lucie, incredula.

All'improvviso lo sceriffo in capo la fissò deciso, con un'espressione

davvero poco cordiale. «Sono perplesso, madonna Wilton. In questa faccenda vi comportate come se temeste che dietro all'attacco di Freythorpe Hadden si nasconda un particolare nemico. È così? Siete afflitta da qualche guaio del genere?»

Lucie fu colta impreparata da quelle parole, e si chiese che cosa significassero. «Non ho nemici, che io sappia.» Era vero, Alice Baker non sarebbe mai arrivata a tanto.

Per un attimo sembrò che Chamont dubitasse di quella risposta, ma poi disse: «In questo caso non avete nulla da temere, perché di solito una persona conosce bene i propri nemici».

Lucie aveva avvertito dell'acredine, sapeva di parlare con un uomo complicato e che la sua era stata una rassicurazione di convenienza.

«Per quanto riguarda gli oggetti...» proseguì l'alto funzionario scuotendo il capo «argenteria, gioielli, sete e tappezzerie preziose, bestiame... Di quanti uomini avrei bisogno per ritrovare tanti tesori? Naturalmente, se arresterò i banditi - e sono certo si tratti dell'opera di un piccolo gruppo di uomini - sarò in grado di ritrovare il bottino. Se lo farò, ne sarete avvertita immediatamente, ve lo prometto, madonna Wilton.»

«Ciò mi consola» disse Lucie senza preoccuparsi di apparire cortese, ma a Chamont evidentemente non importava che lei lo fosse.

L'uomo si inchinò, come se approvasse le sue parole.

Lucie e Roger si ritirarono. Mentre uscivano nel cortile, Roger suggerì di percorrere St George's Field, dove i fiumi Foss e Ouse convergevano.

Lucie, oppressa tanto dalla recente esperienza quanto dalla folla e dallo sgradevole odore che fuoriusciva dai forni della zecca, accettò volentieri di camminare all'aria fresca. Le acque dei fiumi che scorrevano in quel punto non emanavano sempre odori piacevoli, perché trasportavano le immondizie della città, quelle dei conciatori e dei macellai. Ma talvolta, alla loro confluenza, l'aria era più fresca, e la visione del cielo aperto l'avrebbe certo rallegrata.

«Quando un uomo come lui accetta il titolo di sceriffo in capo pensa solo al prestigio, non alla responsabilità che si assume» disse Roger.

«Vorrei rimanere un po' tranquilla, Roger» replicò Lucie.

«Naturalmente. Ma... non siete arrabbiata perché ho parlato?»

Lucie gli strinse il braccio. «No, affatto. La vostra collera non ha scomposto lo sceriffo in capo, e io l'ho apprezzata.» Mentre superavano i mulini e il campo sul quale Owen, un tempo, allenava i suoi arcieri, Lucie ripensò a quanto aveva detto l'alto funzionario a proposito dei nemici. Era possibi-

le che sir Robert ne avesse senza che lei ne fosse al corrente? E Owen, poteva avere dei nemici? Certo il lavoro di suo marito agli ordini dell'arcivescovo doveva aver suscitato dei risentimenti. Come poteva scoprire avversari di quel genere? La vista dell'acqua le fece pensare a Magda Digby. La Donna del Fiume aveva acconsentito a recarsi a Freythorpe Hadden, e ora Lucie aveva un ulteriore motivo per incontrarla.

Prima però doveva affrontare Camden Thorpe, a proposito delle accuse di Alice Baker.

Si fermarono al limite dei campi e fu come se si trovassero sulla prua di una nave, solo che l'acqua scorreva davanti a loro nella direzione inversa. La brezza proveniente dal fiume era umida e fresca, il sole era caldo, la terra sotto ai loro piedi, bagnata, e Lucie si sentì come colta di sorpresa tra inverno ed estate. Chiuse gli occhi e sollevò il volto verso il sole.

«Sembrate soddisfatta» disse Roger.

«Questo attimo è benedetto da Dio» replicò lei. «Voglio interpretarlo come un segnale: presto comprenderò quanto è accaduto.»

Camden Thorpe, mastro della corporazione dei farmacisti, viveva in una imponente casa di pietra nella zona di St Saviourgate. Lucie e Owen conoscevano bene la sua famiglia - Gwenllian portava il nome della signora Thorpe, sua madrina. Il magazzino di Camden era situato su un lato della casa e tra i due fabbricati c'era un piccolo cortile interno, in cui Gwen Thorpe era riuscita a far crescere diversi alberi e una pianta di edera che copriva il muro del magazzino, e aveva così creato un angolo delizioso.

Lucie si era congedata da Roger al mercato del giovedì, preferendo affrontare da sola il mastro della sua corporazione.

Una serva aprì la porta e, prima che Lucie avesse il tempo di chiedere di Camden, la riconobbe e corse a chiamare la sua padrona.

Una donna robusta e piacente raggiunse subito l'ingresso, seguita da uno dei suoi figli più piccoli. «Dio vi benedica, Lucie, dovete scusare Mary. Non ha pensato che per voi questo non è il momento di sedervi accanto a me e fare una bella chiacchierata. È Camden che desiderate vedere, vero? È nel magazzino.» Gwenllian pose una mano su quella di Lucie. «La morte di vostro padre è una grande perdita. Che Dio gli conceda pace... domani assisterò alla messa da *Requiem* per lui.»

Il fatto che madonna Thorpe abbandonasse il suo ruolo di padrona di casa era una prova dell'amicizia che la univa a Lucie - doveva sfamare molti figli, due apprendisti del marito e diversi dipendenti che lavoravano nel

magazzino. Nella sua qualità di mastro di una corporazione e assessore, Camden Thorpe doveva ricevere spesso.

«La vostra presenza mi sarebbe di grande conforto» disse Lucie.

«Andate, dunque, e dite a mio marito quanto è sciocca Alice Baker. Lo sappiamo tutti. Poi, se vi rimarrà un po' di tempo, fermatevi un attimo, vi darò dei dolci per la mia figlioccia e il suo fratellino.»

L'atteggiamento amichevole di Gwen aveva fatto tornare il buon umore a Lucie che, attraversando il giardino, avvertì meno la sensazione di dover affrontare un avversario.

Ma il suo buon umore svanì non appena udì la voce di Camden che si levava incollerita. Vide due servitori raggomitolati accanto a una botte rovesciata, nella vasta stanza invasa da un odore di vino. Cominciò a indietreggiare, pensando che le cose sarebbero state più facili, per lei, se Camden non fosse stato tanto in collera. Ma l'uomo vide uno dei due servitori che guardava nella sua direzione e si voltò per vedere chi era la persona che aveva assistito alla sua sfuriata.

«Madonna Wilton!» esclamò sorridendo e andandole incontro. «Che cosa penserete di me? La mia collera era giustificata, ve lo assicuro, ma non vorrei che mi giudicaste male.» Faceva pensare a un orso dalle sopracciglia foltissime e il naso aquilino.

«Mi scuso per avervi disturbato in un momento simile. Ma solo stamane Jasper mi ha detto della vostra visita.»

«Nessun disturbo, madonna Wilton. Venite, allontaniamoci da questi due sbadati e dall'odore del vino che hanno versato.» La condusse verso una piccola stanza che alcuni paraventi di legno separavano dal magazzino: lì l'odore del vino era meno forte. Camden fece cenno a Lucie di accomodarsi su una poltrona dallo schienale alto mentre lui sedeva su una panca. Per calmarsi si strofinò la fronte e prese a tirarsi il mento, un'abitudine che risaliva al tempo in cui portava la barba. «È colpa mia, è che sono impaziente. Ma dovevo per forza ordinare loro di spostare la botte. I miei apprendisti però avrebbero dovuto evitare questo guaio.»

«Si tratta di un danno ingente?»

«Non sono dispiaciuto per il danno in sé, ma per la qualità di quel vino. Un ottimo vino francese, che tenevo da parte per il matrimonio di mia figlia Celia. Sono proprio un vecchio sciocco.»

Non era né vecchio né sciocco, ma Lucie comprese il motivo per cui il danno gli importava meno del vino in sé. Camden era un padre affettuoso che desiderava celebrare degnamente il matrimonio della figlia maggiore,

e a quella cerimonia mancava solo un mese.

«Non c'è modo di rimpiazzarlo?»

Camden, ancora una volta, si tirò il mento. «Userò dell'altro vino francese di ottima qualità. Di fatto, ne ho altri tipi nel magazzino. Ma questo...» Scosse il capo, poi all'improvviso si raddrizzò e si batté le cosce: «Ma ora basta con le mie lamentele. Vorrete certo sapere che cosa penso delle accuse di Alice Baker». Abbassò gli occhi, fissando per un attimo il pavimento. Era un uomo assai robusto, il suo respiro era rumoroso.

Lucie ascoltò quel respiro, chiedendosi se il suo ritmo fosse più veloce o più lento del solito. Ebbe l'impressione di essere tornata ai tempi del convento, quando attendeva la punizione per un guaio combinato. «Credo di sapere ciò che è avvenuto» disse Lucie a voce molto bassa.

Camden la guardò. «Lo so anch'io, come lo sa tutta la città. Alice Baker crede che se un pizzico di medicinale è sufficiente a curare la maggior parte della gente, a lei serve una dose massiccia. È convinta di essere una creatura fragile, perseguitata dai demoni in ogni organo, in ogni giuntura del suo corpo. Sì, conosco madonna Baker, eccome.»

«È possibile che sia così, ma l'itterizia non può essere spiegata con alcuna dose massiccia di rimedi medicinali» replicò Lucie. «Ha semplicemente mescolato gli ingredienti in maniera sbagliata.» Gli spiegò la teoria di Magda Digby, il rimedio che la Donna del Fiume aveva prescritto. «Ma non riuscii a convincerla a seguire le mie istruzioni.» Si accorse che parlava in tono difensivo, e se ne accorse anche Camden, che le fece un cenno per calmarla. «Non vi accuso di nulla. Desideravo solo conoscere i dettagli della faccenda per essere in grado di difendervi nel caso in cui qualcuno tentasse di accusarvi.»

«Qualcuno lo ha già fatto?»

«C'è stato qualche pettegolezzo tra i membri della corporazione, ma soprattutto da parte di coloro che vivono fuori città e non conoscono madonna Baker. E naturalmente si è parlato molto del suo colorito...» I suoi occhi scintillarono. «In realtà, non si tratta poi di una sfumatura tanto sgradevole.»

Lucie si morse un labbro, temendo di scoppiare in lacrime. «Non so dirvi fino a che punto mi senta sollevata.»

«Lo leggo nei vostri occhi, amica mia. Su, venite, andiamo e bere qualche cosa con Gwen. Comincio a essere nauseato dall'odore di quel vino tanto prezioso.»

Rientrando a casa, Lucie si fermò alla chiesa di San Salvatore. Si inginocchiò davanti all'altare della Madonna, affondò il capo tra le mani e alla luce fioca delle candele si sentì finalmente libera di lasciar scorrere le lacrime. Se di sollievo, di dolore per la scomparsa del padre, di paura e di rimorso, non importava. Quando alla fine si alzò e raccolse il pacco di dolci destinati ai suoi bambini, si sentì come purificata.

Capitolo X **Math ed Enid**

Quando Owen e Iolo giunsero zoppicando davanti a una grande fattoria costruita in pietra, furono accolti dall'abbaia di un basso cane da pastore. Owen cercò di ricordare ciò che Ranulf de Hutton gli aveva detto a proposito della fattoria dei genitori di Cynog: l'aspetto di quella casa corrispondeva alla sua descrizione, oppure Owen sperava semplicemente che fosse così? Non avevano camminato a lungo, e più che aver sostenuto Iolo, aveva l'impressione di averlo trascinato. Il fianco del capitano era inzuppato di sangue per la ferita ricevuta, e il suo braccio era un fuoco.

Dalla casa una donna uscì, pulendosi le mani con uno straccio e si affrettò nella loro direzione, proteggendosi gli occhi dal sole. Il cane, una femmina, la seguì e, giunto fino ai due uomini, cominciò a girare loro intorno.

«L'avevo detto, a Math... ho udito delle grida provenire dalla foresta» esclamò la donna parlando in gaelico. «Ma voi siete tutti e due feriti!»

«Siamo stati assaliti da tre uomini» replicò Owen «mentre venivamo da St David, diretti alla fattoria dei genitori di Cynog, lo scalpellino.»

«Che cosa volevate, dai genitori di Cynog?»

«Intendo scoprire chi ha ucciso il loro figlio.»

«Venite.» Così dicendo la donna fece allontanare la cagnetta e, dopo averli fatti entrare in casa, li condusse accanto a un grande letto incassato in un armadio.

Iolo si lasciò cadere su di esso mentre Owen sedeva sul bordo. «Ho l'impressione che se mi sdraiassi non mi alzerei più.»

«Allora sedete accanto al fuoco, darò un'occhiata alle vostre ferite. Ma il vostro amico... È molto tranquillo.»

«È solo perché non voglio imprecare davanti a voi» disse Iolo con voce roca.

Owen si sforzò di alzarsi e sistemò uno sgabello in modo da potersi sedere e appoggiare il capo contro la parete. Pensava di riposare un po' men-

tre la donna si occupava di Iolo. Quando sentì che gli toccavano la manica, si svegliò di soprassalto. La sconosciuta lo aiutò a liberarsi degli indumenti di cuoio e della biancheria, ma sollevando piano il braccio destro con l'aiuto della donna, Owen avvertì un dolore acuto. Un braccio fratturato non gli avrebbe permesso di servirsi dell'arco... La cosa gli accadeva per la seconda volta... Cercò di distrarsi da quell'idea. «Conoscete i genitori di Cynog?»

«Sono sua madre» rispose a bassa voce. «Dio vi benedica, se state cercando di sapere com'è morto mio figlio.»

«Era un uomo buono, dotato di talento.»

La donna percorse con le dita le cicatrici visibili sulla spalla di Owen. «A giudicare da queste, direi che le ferite di oggi non sono le peggiori che abbiate ricevuto.»

Dopo tanto tempo trascorso senza stare vicino a una donna, Owen trovò imbarazzante il tocco di lei. «Ditemi, secondo voi il mio braccio è fratturato?»

Gli toccò con le mani la parte superiore del braccio, muovendole piano, premendo qua e là. «È gonfio, ma credo che non ci sia alcun osso fuori posto.» Il suo volto era illuminato dalla luce del fuoco, e ombreggiato dal telo bianco che portava avvolto intorno al capo. Non era un volto segnato dalle rughe, ma liscio, piacevole da guardare. Non sembrava abbastanza vecchia per essere la madre di Cynog. La donna mise da parte gli indumenti macchiati e avvicinò una lampada alle ferite, per esaminarle. «Non sono profonde» sentenziò. Gli toccò di nuovo il braccio e disse: «So che una distorsione può essere dolorosa come una frattura. Pulirò la ferita, la fascierò, poi vi legherò il braccio aderente al corpo, per immobilizzarlo e aiutare così la guarigione». Si voltò, si alzò e cominciò a rovistare in un grande cassone posto accanto al letto.

«Iolo si è addormentato?» le chiese Owen quando gli tornò accanto reggendo delle bende.

«Sì.» La donna tacque per un po', immergendo le bende nell'acqua. «Iolo» ripeté quel nome spargendo un unguento oleoso su una delle bende. «E voi, come vi chiamate?»

«Owen.»

«Io sono Enid. Mio marito si chiama Math. Sono spiacente, ma dovete alzare il braccio sinistro, così potrò pulire la ferita che avete al fianco.»

Mentre cercava di sollevare di lato il braccio, Owen trattenne il fiato. La donna avvicinò una sedia e lo aiutò ad appoggiare l'arto allo schienale. Il

suo tocco era lieve.

«Come avete conosciuto mio figlio?»

«Cynog stava scolpendo una tomba per il padre di mia moglie, a St David.»

Enid sorrise tristemente. «Me ne aveva parlato. Era molto orgoglioso di scolpire la tomba per il monumento funebre di un uomo a cui era apparsa santa Non. È riuscito a completarla?»

«No.»

Enid rimase silenziosa per un po'. Respirava in maniera irregolare, come se piangesse.

Se non fosse stato per le ferite, Owen l'avrebbe presa tra le braccia. Ma Dio lo proteggeva, non avrebbe mancato di rispetto a quella donna tanto gentile, nella casa di suo marito. Ma dov'era, suo marito? Nell'oscurità della stanza fumosa, Owen non avrebbe potuto dire se fosse già sera. «Per quanto tempo ho dormito?»

«Non molto. Ho fasciato la caviglia di Iolo e gli ho somministrato una bevanda per alleviare il dolore. Tenete questa benda sopra la ferita.» Owen obbedì e resse la benda spalmata di unguento mentre Enid gliela assicurava intorno alla vita. «Siete snello, è una fortuna.» Terminato il bendaggio, lo aiutò ad abbassare il braccio, poi spostò la sedia. Mentre puliva la ferita dell'altro braccio e la fasciava, assicurando il bendaggio al fianco, non parlarono. Alla fine lo aiutò a infilarsi una camicia di lana grezza, dicendo: «Devo lavare la vostra».

«No, ve ne prego, posso farlo quando tornerò a St David.»

«Avete dei cavalli?»

«Ne avevamo, i nostri assalitori ce li hanno rubati.»

«La vostra camicia si rovinerà, se non sarà lavata prima del vostro ritorno a St David, e ci vorrà del tempo prima che il vostro compagno sia in grado di camminare.»

«In città ho degli amici... Sanno che dovrei essere di ritorno domani, verso mezzogiorno. Verranno a cercarci.»

«A meno che i vostri assalitori non si stiano preparando a tendere un agguato anche a loro.»

Owen aveva pensato la stessa cosa.

Nel frattempo Enid si era avvicinata al fuoco dove si era messa a rimestare il contenuto di una grande marmitta. Owen, sentendo un gradevole profumo di zuppa, si rese conto di avere appetito.

In quel momento entrò in casa un uomo dai capelli bianchi, con profon-

de rughe intorno alla bocca e agli occhi. «Vi presento Math, mio marito» disse Enid.

Math spinse la sedia verso Owen e sedette con un profondo sospiro. Poi chiese: «Che cosa può aver commesso Cynog perché qualcuno lo impiccasse e cercasse di uccidere un amico come voi?». L'uomo sembrava molto più vecchio della moglie, certo era vecchio abbastanza per essere il padre di Cynog, e i suoi occhi erano identici a quelli del figlio.

«Non affaticarlo» disse Enid.

«Sono venuto qui nella speranza che poteste indicarmi i suoi nemici» disse Owen.

Math scosse il capo. «Non sappiamo chi siano. Eravamo così contenti che facesse il suo apprendistato a St David. Il nostro unico figlio... così affezionato a noi. Ora vorrei che fosse andato lontano. Meglio lontano, ma vivo...» Piegò il capo che aveva appoggiato sulle mani nodose e gonfie. «Impiccato... un modo disonorevole per morire. Come un criminale. Mio figlio era un uomo onesto, un uomo pacifico.»

Owen tacque per un po' e poi chiese: «Veniva spesso da voi?».

«Non so che cosa intendiate per spesso» rispose Math con la voce di un uomo stanco di pensare.

«Per un certo periodo venne una volta al mese» disse Enid. «Credevo che il merito fosse di Glynis, una donna che gli consigliava di farlo. Ma anche dopo che lei gli tolse il suo affetto veniva ogni mese, il giorno successivo al plenilunio.»

«Lei non lo meritava» disse Math.

«Fu ucciso due notti prima di venire da noi» aggiunse Enid a bassa voce.

«Sono spiacente di chiedervi di ricordare tutto questo» disse Owen.

Math si chinò ad accarezzare la sua cagnetta, che era venuta ad accucciarsi ai suoi piedi. «Sapete, capitano Archer, non abbiamo mai cessato di pensare a nostro figlio.»

In quelle parole Owen avvertì un rimprovero, benché comprendesse che gli era stato rivolto in modo gentile. «Perché Cynog veniva dopo il plenilunio?»

Enid scosse il capo: «Di questo non abbiamo mai parlato».

«Conduceva Glynis con sé, o qualche altra persona?»

«Glynis...» Enid sibilò quel nome. «Non l'abbiamo mai conosciuta, né abbiamo conosciuto nessuno dei suoi amici. Credete che qualcuno lo abbia ucciso per impedirgli di venire qui?»

«Non dire sciocchezze» mormorò Math sfregandosi le nocche gonfie

della mano destra. «A chi poteva importare che uno scalpellino facesse visita ai suoi genitori?»

«Credete che quel momento del mese avesse a che fare con le sue visite?» chiese Owen a Enid.

«Credo possa avere a che fare con l'uomo che la gente definisce il Liberatore» rispose lei.

«Moglie!»

«Owain Lawgoch?» chiese Owen. «Cynog parlava di lui?»

«Sì, ci fu un tempo in cui lo faceva» aggiunse Enid ignorando il rimprovero del marito. «Ma ultimamente parlava solo del suo lavoro, e del modo in cui Glynis lo aveva tradito. Amava quella ragazza con tutto il cuore.»

«Era un ragazzo molto sensibile» disse Math. «Quando annegavo il caprone per poi mangiarlo, non mi parlava per giornate intere.» Scosse il capo, ricordando. «Passione, una passione incontenibile... ecco che cosa provava per quella donna.»

«Come lo sapete?»

«Dal modo in cui parlava di lei.» Math posò su Owen i suoi occhi stanchi. «Diceva: "Non posso vivere senza di lei...". Pensare a quel modo è peccato.»

Il tragitto che Cynog percorreva per andare alla fattoria poteva rappresentare la chiave del mistero. Doveva forse fare qualche cosa di particolare, incontrarsi con qualcuno lungo la strada, alla luce della luna? «E veniva anche quando pioveva, quando la luna non era visibile?» chiese Owen.

«Sì, veniva comunque» rispose Enid.

«E non faceva mai cattivi incontri nella foresta? Non gli accadde qualche volta di arrivare da voi ferito?» domandò Owen.

«Perché avrebbe dovuto attendersi di incontrare dei malintenzionati nella foresta vicino alla nostra casa?» Math scosse il capo. «Da qui passa poca gente.»

«Allora che cosa facevano oggi nella foresta tre uomini armati?»

«Devono aver seguito voi e Iolo» disse Enid. «Ma ora venite, dovete mangiare qualche cosa, e poi riposare.»

La cagnetta tozza, che immaginava di fare la guardia a Owen, giaceva ai piedi del capitano e si godeva il caldo che ancora emanava dal fuoco spento e ormai coperto di cenere. Enid e Math dormivano su un pagliericcio sistemato di fronte a Owen, e Iolo giaceva nel grande letto d'angolo. La pioggia picchiava dolcemente sul tetto e gocciolava con un rumore sor-

do attraverso due invisibili crepe nel soffitto. La pallida luce che penetrava dalle fessure della porta indicava che era sopraggiunta l'alba. Owen soffriva, ma quelle ferite e i lividi rappresentavano solo le preoccupazioni visibili; il dolore fisico che sentiva a ogni movimento gli ricordava l'imboscata. Continuava a sonnecchiare, sommerso da una stanchezza che lo aveva travolto ancor prima dell'ultima disavventura. Si stava di nuovo lasciando andare al sonno quando, all'improvviso, la cagnetta rizzò le orecchie e cominciò a ringhiare, fissando la porta.

Capitolo XI

Voci

La navata della cattedrale di York, illuminata dalle candele, echeggiava delle voci dei membri del capitolo che cantavano il *Requiem* nel coro. Lucie non si era attesa la presenza di tante persone. Pensò che suo padre, dunque, aveva avuto in città più amici di quanto lei avesse mai saputo. Filippa, che osservava, nervosa, la folla, chiedeva alla nipote i nomi delle persone che non conosceva, o non era in grado di riconoscere a causa della sua vista indebolita.

«Non preoccupatevi» mormorò Lucie, accarezzando la mano che le stringeva il braccio. «Non ho invitato tutte queste persone a venire più tardi a casa mia.»

«Niente estranei» disse Filippa.

«Naturalmente. E perché mai dovrei invitare degli estranei?»

Filippa distolse lo sguardo, borbottando tra sé, e Lucie pregò perché l'umore della vecchia signora, che alternava momenti di lucidità a momenti di confusione, migliorasse.

Bess e Tom Merchet, proprietari della taverna situata accanto alla bottega di Lucie, avevano entrambi notato gli imprevedibili sbalzi di umore di Filippa. Tom aveva dichiarato che in un modo o nell'altro quei disturbi sarebbero finiti, mentre Bess aveva ribattuto: «Dovete tenerla occupata, Lucie». Il lavoro, per Bess, era la medicina migliore contro tutti i mali, come se l'ozio potesse peggiorare il comportamento di una persona.

Ma il problema di Filippa non era l'ozio, a Lucie sarebbe piaciuto fosse stato così... Quando sua zia era in sé, in casa si impiccava di tutto. Criticava la cucina di Kate, il suo modo di occuparsi dei bambini e di fare le pulizie; rimproverava a Lucie di non essere sufficientemente severa nei confronti dei piccoli e al tempo stesso difendeva Gwennlian e Hugh quan-

do la loro mamma li redarguiva; pretendeva che fossero alimentati in un certo modo perché "crescessero robusti"; criticava Lucie per il tempo che trascorrevva in farmacia. Quando la sua mente era confusa, invece, sedeva agitandosi e borbottando o passando lentamente e senza scopo da una stanza all'altra.

Lucie si era pentita di averla condotta in città con lei, e ciò non solo perché in casa creava disturbo. Il fatto che Filippa avesse terrore degli estranei aggravava le preoccupazioni della nipote, che aveva riflettuto a lungo sulle parole dello sceriffo in capo, e che già temeva eventuali nemici. Come sapere se c'era qualcuno che nutriva del rancore per la famiglia, per qualche cosa che suo padre aveva potuto commettere durante la sua carriera militare, o per le indagini che Owen conduceva? Era in ansia per il castello e per la sua famiglia. Avrebbe preferito affrontare una donna come Alice Baker, che lanciava apertamente le sue accuse, anziché un nemico invisibile, ignoto. Come proteggere i suoi cari da attacchi del genere?

Lucie cercò invano di trattenere uno sbadiglio. Era tesa perché preoccupata non solo per Filippa, ma anche per il castello, e per Owen. Di fatto pensava che in fondo alcune delle critiche mosse dalla zia avessero colpito nel segno: nel suo subconscio c'era sempre il timore che, dovendo occuparsi della farmacia, trascurasse i suoi bambini, benché non conoscesse alcuna madre che potesse permettersi di trascorrere tutto il suo tempo con i figli. La sera precedente, mettendoli a letto, si era quasi sentita male all'idea delle lunghe ore durante le quali avrebbe dovuto giacere vicino alla zia, al buio, cercando di non muoversi per non svegliarla, o ascoltando il suo borbottio mentre si agitava nel letto. Non faceva più alcuno sforzo per cercare di comprendere le parole di Filippa, che erano troppo confuse per essere sensate e che la raggelavano. Aveva pensato per un attimo di poter far dormire Gwenllian e Hugh accanto a sé, trasferendo la zia nella stanza di Jasper, ma in quel caso sarebbe stato il povero ragazzo a essere disturbato. I pensieri si accavallavano tumultuosi nella sua mente.

Fu strappata alle sue riflessioni dal movimento intorno a lei e si accorse di essere ancora inginocchiata, mentre tutti i presenti erano in piedi. Si alzò, chinò il capo e cominciò a pregare per l'anima di suo padre.

Dopo la messa, fratello Michaelo le voleva parlare un momento. Lucie si rese conto che il monaco era commosso, aveva gli occhi arrossati e gonfi per le lacrime.

Tuttavia non voleva parlare a proposito di sir Robert: Michaelo le portava un messaggio dell'arcivescovo che la invitava a cenare con lui in casa

dell'arcidiacono Jehannes. Sua Grazia desiderava porgerle le sue condoglianze ed essere ragguagliato sulla situazione a Freythorpe Hadden. Voleva, infatti, appurare se ci fosse qualche cosa che potesse fare per aiutarla. Michaelo la rallegrò con la notizia che Thoresby aveva già inviato al castello due uomini armati, proprio i due che Owen apprezzava di più. Lucie trovò commovente il fatto che Thoresby avesse inviato un messaggio a Owen perché tornasse... gli sarebbe stata molto grata per il rientro del marito.

Lucie si affrettò a ritornare a casa per essere pronta a ricevere gli ospiti. Erano presenti molti membri della corporazione, che si dimostrarono tutti gentili nel porgerle le loro condoglianze, ansiosi di ascoltare la descrizione dell'attacco a Freythorpe Hadden, curiosi di sapere quali notizie avesse da Owen. Erano venuti anche alcuni membri del Consiglio e altre persone che aveva invitato in quanto troppo influenti per essere escluse. Tra esse figurava John Gisburne, che aveva tentato di scambiare qualche parola cortese a Filippa, ma era stato interrotto da quest'ultima in maniera assai imbarazzante.

Dama Filippa era sempre rimasta accanto a Lucie o a Jasper, chiedendo che le dicessero il nome dei presenti. Fino a quando gli ospiti le avevano parlato di sir Robert aveva risposto gentilmente, ringraziando. Ma se menzionavano quanto era accaduto a Freythorpe Hadden ammutoliva e assumeva un'espressione di terrore che metteva a disagio i suoi interlocutori. Quando Gisburne aveva espresso il proprio dispiacere per l'accaduto, la vecchia signora, che era arrivata al punto di massima sopportazione, era uscita a precipizio dalla stanza.

Lucie cercava di evitare le domande imbarazzanti lodando il sermone dell'arcidiacono Jehannes. Nessuno accennava alla faccenda di Alice Baker, sebbene Lucie si rendesse conto che molte persone, quando lei si avvicinava loro, volgessero il capo con espressione imbarazzata, colpevole. All'improvviso Thorpe, il capo della corporazione, parlando ad alta voce, in modo che tutti i presenti lo udissero, invitò Lucie a cenare con lui e Gwen, sua moglie, un giorno della settimana successiva. Era un'evidente prova di appoggio, che Lucie apprezzò molto.

Le domande a proposito di Owen cominciavano però a preoccuparla: troppe allusioni contenevano il dubbio circa il suo ritorno. Quando una prima persona le aveva chiesto se fosse certa che sarebbe tornato presto, aveva creduto di poter interpretare la frase come un'affermazione. Ne fu sicura però solo dopo le due o tre successive domande simili. O forse la

sua reazione era dovuta al fatto che quando il marito era lontano da casa per lei era un continuo tormentarsi?

Osservò Alderman Bolton e John Gisburne che sembravano discutere con calma. Turbata dai possibili pettegolezzi sul proprio conto, ritenne che fosse giunto il momento di manifestare quanto aveva apprezzato che Gisburne avesse accettato l'invito. Quando Lucie lo vide allontanarsi da Bolton e deporre la coppa di birra, mosse nella sua direzione. «Messer Gisburne, vi prego di perdonare il comportamento di mia zia. Non è stata bene negli ultimi tempi, e credo che questa riunione l'abbia turbata.»

Gisburne si inchinò e nel sollevarsi esibì le sue mani ingioiellate. Elegante come sempre, indossava una guarnacca di un blu profondo, e un copricapo di seta color ambra. «Non è necessario che vi scusiate, madonna Wilton. Mio nonno, che riposi in pace, soffriva di un disturbo analogo.»

Di fatto Lucie non conosceva bene Gisburne, né aveva mai avuto occasione di parlargli perché l'uomo si serviva da un altro farmacista. Si era attesa che fosse altezzoso, ma lo trovò calmo e cortese. «Avrete saputo che Harold Galfrey ha aiutato il mio personale a Freythorpe Hadden.»

«Davvero? Credevo che fosse intendente presso Roger Moreton.»

«Messer Moreton non aveva bisogno immediato della sua presenza, sicché...»

«È stato molto gentile, da parte di Roger. La sua amicizia si è rivelata preziosa, per voi. Sapevate che anche mio padre e vostro zio erano buoni amici?»

«Mio zio, Douglas Sutton?»

Gisburne annuì.

Lucie a quel punto era ancora più dispiaciuta del comportamento di sua zia nei confronti di quell'uomo. «Non ricordo mio zio.»

«Né io mio padre... Fu ucciso durante le razzie scozzesi nello Yorkshire.»

Furono raggiunti da Gwen Thorpe, che chiese notizie di Beatrice, la consorte di Gisburne. Lucie si allontanò e andò alla ricerca di Filippa. La vecchia signora sedeva in cucina, sonnecchiando su una sedia accanto al fuoco. Lucie tornò tra gli invitati, decisa a parlare con il consigliere comunale Bolton, in modo che non si sentisse trascurato.

Quando gli ospiti presero congedo, per il resto del pomeriggio Lucie non trovò nulla da fare. Jasper era andato all'abbazia di Santa Maria, suo usuale rifugio quando aveva bisogno di consolazione. Filippa, dopo aver assunto un calmante, stava riposando al piano superiore, e anche Gwenllian e

Hugh dormivano nel loro lettino. Quanto a Kate, non aveva bisogno di lei per rimettere ogni cosa a posto perché Bess Merchet aveva inviato una delle sue fantesche per aiutarla. Lucie decise allora di andare a far visita a Magda Digby.

Il sole riscaldò Lucie e le raddolcì l'umore, a tal punto che le sue preoccupazioni le sembrarono meno gravi. Durante l'incidente al castello nessuno, tranne Daimon, era rimasto gravemente ferito. L'attacco avrebbe potuto avere conseguenze molto più gravi, se i ladri avessero saputo dov'erano nascosti i gioielli di sua madre, o le armi di suo padre. Il sole, tuttavia, non riuscì a calmare l'ansia dovuta al resto dei problemi che l'assillavano. La confusione mentale di Filippa e la sua debolezza non potevano migliorare, e Lucie non sarebbe mai stata in grado di leggere nel cuore di Jasper.

Trovò Magda china su un ceppo di legno, intenta a tritare delle radici con una minuscola accetta. I suoi capelli erano nascosti da una sciarpa, e sopra l'abito di un colore brillante indossava un grembiule.

«Sono contenta di trovarvi in buona salute» le disse Lucie.

Magda annuì, ma continuò a occuparsi del suo lavoro. Madonna Wilton sedette su una panca e si appoggiò al muro della vecchia capanna a osservare un volto di mostro marino che sembrava fissarla... si trovava sul tetto della casa di Magda, costituito da un antico battello vichingo rovesciato. Una volta la donna le aveva spiegato che quel volto spaventoso aveva protetto i marinai contro i draghi del mare e lei aveva ritenuto opportuno difendere allo stesso modo anche la sua casa sull'isola, nel caso in cui quei mostri avessero risalito il fiume. I tarli avevano bucherellato il volto del mostro e le condizioni atmosferiche ne avevano danneggiato la pittura... Quel volto, ora, sembrava vecchio come quello di Magda.

«Farete presto amicizia, vedrai» disse Magda versando le radici tritate in un recipiente e, dopo aver ripulito l'accetta sul proprio grembiule, andò a sedersi sulla panca accanto a Lucie.

«Freythorpe Hadden avrebbe bisogno di una sentinella come questa... Comunque arriveranno presto alcuni uomini dell'arcivescovo.»

«È generoso da parte sua.»

«Lo siete anche voi.»

«Magda» la donna del fiume parlava di sé sempre in terza persona «ha già progettato di partire domani per una fattoria che si trova nei pressi di Freythorpe. Lì deve aiutare una donna nel travaglio del parto. Entro un giorno o due, non appena il bambino sarà nato, raggiungerà Daimon a Fre-

ythorpe, sebbene Magda dubiti di poter fare per il ragazzo più di quanto abbia fatto tu.»

«Non sono stata certo la migliore delle infermiere» replicò Lucie. «Troppe cose sono successe tutte insieme, e temo di aver mancato in qualche cosa. Ieri ho inviato laggiù Harold Galfrey con alcuni rimedi medicinali che non avevo con me al momento dell'incidente, ma continuo a temere di non aver pensato ancora a tutto.»

«Questo Harold è la persona che entrerà al servizio di Moreton in qualità di intendente?»

«Sì.» Lucie raccontò alla vecchia donna quanto Harold l'avesse aiutata.

«È vero che fu John Gisburne a raccomandarlo a Moreton?»

«Sì. Perché?»

«Gisburne è amico dei banditi, dovresti saperlo.»

«Si tratta solo di voci.»

Magda sbuffò per il disappunto.

«Credete si tratti della verità?» chiese Lucie. «Tuttavia Harold...» A questo punto si interruppe. Che cosa sapeva esattamente di Galfrey? «Io non credo a quelle voci.»

«Bene. Non hai bisogno di farti ulteriore cattivo sangue.»

«Lo sceriffo in capo mi ha chiesto se avevo dei nemici, se ne conoscevo l'identità.»

«Molte persone temono tuo marito ma, per quanto Magda ne sappia, nessuno sarebbe sciocco al punto da provocare con un simile gesto Occhio di Uccello.» Così Magda chiamava Owen.

«È lontano. I suoi nemici potrebbero ritenersi al sicuro.»

Magda strizzò gli occhi in direzione del sole. «Hai sue notizie?»

«È una domanda che oggi mi hanno fatto in molti.»

Alzandosi bruscamente, Magda raggiunse l'estremità rocciosa sulla quale era appoggiato il suo tugurio e rimase immobile, con le braccia incrociate dietro la schiena a guardare in direzione della città. Lucie la raggiunse. Il sole danzava sull'acqua poco profonda, e nell'aria risuonavano il latrare di un cane che proveniva dalle catapecchie vicine alle mura, il rintocco della campana di una chiesa, gli strilli di bambini che giocavano nei paraggi della sorgente, il grido di un barcaio. Magda continuava a tacere.

«Che c'è?» chiese Lucie.

«Come hai reagito alle voci relative a tuo marito?»

«Quali voci?»

Prima di voltarsi a guardare Lucie, Magda seguì la traiettoria di un gab-

bianco che volava sul fiume. «Non le hai udite?»

«No.»

«Le domande di cui mi hai parlato... La gente te le ha poste senza spiegarvene il perché?» Al cenno d'assenso della giovane donna Magda scosse il capo. «Persino Bess Merchet?»

«Parlate, per l'amore di Dio!»

«Owain Lawgoch, Owain della Mano Rossa. Hai mai udito parlare di lui?»

«Sì... Ma che cosa ha a che fare con Owen?»

«Si dice che nelle gesta di quell'uomo, Occhio di Uccello potrebbe ravvisare una nobile causa.»

«Chi accusa mio marito di tradimento?»

«Magda pensa che nessuno lo accusi... La gente si limita a interrogarsi.»

«Chi mai potrebbe muovere una simile accusa a Owen?»

«Benché sia tuo marito, sarà sempre considerato uno straniero, qui.»

Lucie sentì che le gambe le tremavano. Tornò a sedersi sulla panca, cercando di ricordare se anche Bess le avesse fatto delle domande senza darle una spiegazione. E Gwen e Camden Thorpe? Perché non le avevano parlato della faccenda? Buon Dio, e Jasper? Come avrebbe reagito a quelle voci? Era forse quello il motivo per cui Sua Grazia l'aveva invitata a cena? Per interrogarla sulla lealtà di Owen?

Magda sedette e imprigionò le mani fredde di Lucie in una calda, forte stretta. «Guarda Magda.»

A fatica, Lucie sollevò gli occhi.

«Magda non voleva parlartene. E lo stesso dicasi di tutti i tuoi amici. Forse alcune persone credono che tu sia al corrente delle chiacchiere della gente e preferisca ignorarle. Ed è proprio ciò che devi fare, ora.»

I pensieri di Lucie intanto erano tornati alle lettere di Owen... «Devo parlare con fratello Michaelo.»

«Hai il sospetto che queste voci rispondano in parte alla verità?»

«Non posso credere che Owen tradirebbe il suo re. Tuttavia, in tutte le sue lettere scrisse a proposito del duro trattamento che i Signori della Frontiera e i loro uomini riservavano ai suoi compatrioti. Gli era difficile trattenerli dal parlarne.»

«E ti scrisse a proposito di questo signorotto?»

«No. Non corse mai questo rischio, le lettere avrebbero potuto cadere in mani sbagliate. I ladri avranno forse udito quelle voci e ne saranno stati incoraggiati?»

«Anche tuo padre aveva dei nemici, questo è certo.»

«Se ne aveva, non potrò mai saperlo.»

«No.»

Lucie tornò direttamente a casa, non voleva incontrare nessuno. Uscita in giardino, vide che il suo minuscolo rastrello non era appeso all'uncino nella serra, e nel cercarlo sugli scaffali tra i vecchi cesti, trovò il vecchio cappello di feltro di suo padre. Mentre lo sollevava e lo passava da una mano all'altra, le salirono le lacrime agli occhi. Il sudore e la pioggia lo avevano reso scuro, e un'impronta era ancora visibile sul lato che sir Robert afferrava di solito per toglierselo e asciugarsi la fronte con la mano sporca di terra. Se lo portò al cuore recitando una preghiera per l'anima di suo padre e poi lo appese a un chiodo, fuori dal passaggio, ma in un punto visibile alla luce e dalla porta aperta.

Si inginocchiò vicino alle rose che circondavano la tomba di Nicholas, il suo primo marito. Quello era stato da sempre il suo angolo favorito, benché amasse tutto il giardino. Un tempo, all'inizio di ogni stagione, in quel luogo avevano lavorato insieme, lei e Nicholas, prima di aprire la bottega. Nicholas le aveva insegnato con pazienza come potare ogni pianta, come procedere al raccolto lasciando tuttavia una parte per ogni pianta in modo che ne crescesse una nuova. Erano stati felici, e Nicholas era sempre stato accanto a lei. Non come Owen... Benché nutrisse per il marito un amore che non aveva mai conosciuto con Nicholas, rimpiangeva l'intesa amichevole e affettuosa che aveva caratterizzato il suo primo matrimonio, e Lucie fu assalita da un'ondata di tristezza. Dopo la morte di Nicholas, era stata frettolosa nel gettarsi tra le braccia di Owen; il suo primo marito era stato un uomo buono, gentile. Si chinò sul proprio lavoro, smuovendo la terra, cominciando a strappare le erbacce.

Un rumore di passi alle sue spalle le fece alzare gli occhi: Roger Moreton si era fermato dietro di lei, e ora la osservava con interesse. Lucie si asciugò gli occhi con l'orlo della morbida giacca che indossava e si alzò per salutarlo. In maniera del tutto inattesa, l'uomo la prese tra le braccia e premette il capo di lei contro la propria spalla. Presa alla sprovvista, ma ricordando quanto l'aveva sconvolta il bacio che Harold le aveva dato su una mano, Lucie si ritrasse in fretta. «Roger!»

Sulle guance dell'uomo apparvero due chiazze rosse. «Vi prego, perdonatemi. Volevo solo... Vedendovi inginocchiata a piangere sulla tomba di Nicholas, ho capito che soffrivate. Io piango allo stesso modo per Isabel. Ora se ne è andato anche vostro padre. E Owen è lontano...» Roger si portò

le mani dietro alla schiena e abbassò lo sguardo.

«Perché non completate la frase, Roger? Owen è lontano, implicato in un'avventura di tradimento... Owen sarà lontano per sempre?»

La guardò negli occhi. «Non penserete che creda a simili voci!»

«Perché non me ne avete parlato?»

«Non ne eravate al corrente?»

«Ne sono stata informata da Magda.»

«Allora i vostri amici hanno preferito non farvi sapere nulla.»

«Da quanto circolano quelle voci?»

Roger si accigliò. «Da qualche tempo, da quando la gente ha cominciato a stupirsi per il fatto che fratello Michaelo fosse tornato da solo. Quando la notizia della morte di vostro padre divenne superata, i pettegoli cominciarono a parlare del capitano.»

Lucie notò che l'uomo aveva i capelli bagnati di sudore, come se avesse corso per raggiungerla. «Non mi avete detto il motivo della vostra visita» osservò. «Ci sono delle novità?»

«No, no, desideravo solo sapere dove eravate.» In apparenza sempre più a disagio, l'uomo proseguì: «Tornerò un altro giorno».

«Volevate parlarmi di Harold Galfrey?»

Roger esitò. «Ne discuteremo un'altra volta» rispose, e si allontanò in fretta, ma nello scomparire dietro alla siepe che conduceva al cancello, gli uscì un'esclamazione.

Lucie non riusciva a vedere attraverso le piante, ma udì chiaramente la voce di Bess Merchet: «Andate di fretta, messer Moreton. Eppure non ci sono cani da guardia, in questo giardino. È il diavolo che vi morde i calcagni?».

Roger mormorò qualcosa, e Lucie udì il rumore del cancello che si apriva e che si richiudeva. «Chi è là?» chiese.

Con l'andatura decisa di sempre Bess apparve in fondo al sentiero e cominciò ad avanzare. Si era cambiata e ora indossava quello che definiva il suo vestito delle pulizie, un semplice abito di fustagno senza ornamenti, e portava una vecchia cuffietta priva di nastri. Tra le mani reggeva un piccolo orcio.

«Mi sembrate molto indaffarata... Che cosa vi conduce qui?» chiese Lucie.

Bess rimise dietro gli orli della sua cuffia un ciuffo di capelli fulvi che ne era sfuggito e tese a Lucie l'orcio. «Acquavite... Pensavo che, rimasta sola all'improvviso, senza vostro padre, poteste aver bisogno di conforto.

Ma ho visto che Roger Moreton ha avuto la stessa idea... benché si tratti di un conforto d'altro genere.»

Lucie si sentì arrossire, il che non era l'ideale, sotto lo sguardo indagatore di Bess.

«Capisco» disse la vicina di Lucie socchiudendo gli occhi.

«Che cosa capite?»

«Vi ha abbracciata, e non lo avete respinto... È quanto ho veduto.»

«Mi ha vista piangere e ha pensato suo dovere confortarmi, ma l'ho respinto, e lui si è scusato.»

Bess sembrava dubbiosa. «Andandosene aveva il volto in fiamme. Immagino sappia che vi ho sorpresi.»

«Non avete sorpreso proprio un bel nulla, Bess. Solo un amico intento a confortare un'amica. È tutto ciò che avete visto.»

«Non riesco a capirvi, Lucie Wilton. Siete sposata con l'uomo più attraente che io abbia mai conosciuto, che vi ama teneramente, e durante la sua assenza civettate tanto con un mercante quanto con un intendente...»

«Che cosa?»

«Oppure Jasper si è sbagliato. Non era dunque Harold, ma Roger Moreton a baciarvi la mano l'altro giorno?»

Quell'uscita era più grave di quella di Filippa davanti a un Jasper già sospettoso nei confronti di Roger Moreton. E ora... anche Harold Galfrey? «Jasper vi ha parlato di questo? Quando?»

Bess posò l'orcio ai propri piedi e si strofinò le mani. «Questa mattina, mentre preparavamo la casa per i vostri ospiti. Sembrava triste. Pensai che sentisse la mancanza di sir Robert, ma mi resi conto che non si trattava di questo e, con un po' di insistenza, riuscii a farmi dire la causa del suo tormento.» Bess scosse il capo. «Si trattava dunque di Harold?»

«È vero, Harold Galfrey ha baciato la mia mano.»

«Che cosa significa tutto ciò? Owen è forse assente da troppo tempo?»

Quella domanda sbalordì Lucie. Bess scosse il capo. «Mi sono sempre preoccupata per voi quando vostro marito partiva per una delle sue avventure.»

«Amo Owen. Non lo tradirei mai.»

«Ma...?»

«Mi sento così sola...»

L'irritazione di Bess si trasformò in comprensione. Raccolse l'orcio e mise un braccio intorno alle spalle dell'amica. «Ascoltatemi. Comprendo il vostro stato d'animo. Di recente avete dovuto affrontare molte preoccupa-

zioni. Avrebbero fatto perdere la pazienza a un santo... Ora, Jasper non morirà per aver visto ciò che ha visto. Ditegli che amate Owen, è tutto ciò che desidera udire. Su, calmatevi, ora. Entrate in casa, berremo qualcosa insieme.»

Fratello Michaelo tornò lentamente verso la casa dell'arcidiacono, seccato da quanto aveva appena sentito. L'arcivescovo Thoresby aveva suggerito di recarsi nella regione di Bedern, dove vivevano i chierici della cattedrale, e di tendere l'orecchio ai pettegolezzi. Far parlare i chierici non era stato difficile, sapevano tutti che aveva accompagnato Owen Archer e sir Robert d'Arby nel Galles e volevano notizie a proposito di quel viaggio. Come era morto sir Robert, dove era stato sepolto, chi sarebbe vissuto ora a Freythorpe Hadden? Il Galles era una regione selvaggia come dicevano? Era vero che i francesi erano poco lontani dalla costa? E perché il capitano si trovava ancora laggiù?

Le domande che più lo impensierivano erano quelle che gli avevano posto sul conto del capitano. Aveva bisogno di riflettere sul modo di raccontare ciò che sapeva senza rivelare a Sua Grazia che sir Robert si era preoccupato per il genero. Il comportamento di Owen aveva cominciato a cambiare quando il gruppo aveva attraversato il fiume Severn ed era entrato nella terra di confine con il Galles. Il capitano era diventato sempre più clemente nei confronti dei gallesi, sempre più incollerito per il modo in cui questi venivano trattati dagli inglesi. Si era anche messo in contatto con un vecchio amico, un olandese che agiva per conto del re Carlo di Francia e che in quel momento appoggiava la causa di Owain Lawgoch. Secondo Michaelo, c'erano poche probabilità che Owen abbandonasse la sua famiglia mettendosi a combattere per una marionetta del re di Francia. Il capitano aveva trascorso buona parte della sua vita combattendo i francesi. Ma che dire della sua collera nei confronti degli inglesi che nel Galles si comportavano da conquistatori? Michaelo cercò di dominarsi... Si stava facendo influenzare a sua volta dalle voci, proprio lui che era stato nel Galles con il capitano poco tempo prima...

Lucie si attardò con Bess a tavola, grata per la sensazione di benessere provocata dall'alcol. La sua compagna, invece, sembrava a disagio. «Non voglio tenervi troppo a lungo lontana dal vostro lavoro» le disse Lucie infine.

Le sue parole sembrarono svegliare Bess da una specie di sogno. «Cono-

scendo le mie fantesche, sono certa che la sporcizia sarà ancora ovunque» si lamentò esprimendo così il suo cattivo umore.

«Che cosa c'è?»

Bess fece una smorfia e, ignorando le proteste di Lucie, versò un altro po' di acquavite nei due calici. Ma non bevve, e si limitò a fissare il liquido. «Non voglio darvi ulteriori preoccupazioni. Ma ritengo che dovrete sapere ciò che dice la gente...»

«A proposito di Owen? Lo so, Bess.»

«Bene... non volevo essere proprio io a mettervi al corrente... Chi lo ha fatto?»

«È stata Magda. Io non riesco a capire come qualcuno possa pensare una cosa simile di Owen.»

«Secondo me, nessuno pensa male di lui... La gente si diverte a spettegolare, tutto qui. Sì, la gente dice certe cose perché ha la bocca per parlare.» Bess si alzò di scatto, attraversò in fretta la cucina e aprì la porta. «Ah, eccoti qui, Kate. Come si è comportata la mia nuova fantesca, stamane? Ti è stata d'aiuto?»

Lucie non riuscì a udire la risposta di Kate perché i bambini, al piano di sopra, si erano svegliati e facevano un chiasso incredibile.

«Bess, chiedete a Kate di portare giù Gwenllian e Hugh.»

Bess soddisfece la richiesta dell'amica e poi tornò accanto al tavolo, mentre Kate correva di sopra.

«Credete stesse ascoltando?» chiese Lucie.

Bess tappò con forza l'orcio e si rassettò la gonna. «So che Kate è una ragazza onesta e lavoratrice, ma non è intelligente da capire fino a che punto i pettegolezzi possano ferirvi» e così dicendo si alzò. Intanto Gwenllian era scesa dalle scale, seguita da Kate che teneva Hugh tra le braccia. Nel tendere il bambino a Lucie, la ragazza sembrava preoccupata.

«Che c'è?»

«Dovreste salire, padrona. Dama Filippa sta raccogliendo le sue cose... Dice che è in partenza.»

Santa Maria Madre di Dio, che cosa stava pensando di fare, sua zia? Lucie tese Hugh a Bess e si precipitò al piano di sopra, dove vide gli indumenti della vecchia signora ammutoliti alla meglio nel piccolo baule che sua zia aveva portato con sé da Freythorpe Hadden. Filippa, borbottando tra sé, percorreva la stanza a passi frettolosi. Indossava la cuffietta che usava per dormire e i capelli grigi le scendevano sul dorso. La sua camicia da notte era spiegazzata, non portava né calze né scarpe, e l'abito che ave-

va indossato in precedenza era appeso a un uncino sulla parete.

«Zia...» disse Lucie a bassa voce, non sapendo se la vecchia signora fosse del tutto sveglia. La valeriana doveva aver prodotto il suo effetto; probabilmente era insonnolita. Kate però aveva detto che Filippa le aveva parlato e che poi aveva cominciato a fare i bagagli. Lucie chiamò la zia con un tono di voce un po' più alto.

Finalmente dama Filippa si rese conto della sua presenza, si fermò, fissò il baule e poi la nipote. «Sei stata gentile a chiedermi di rimanere, ma devo tornare al castello.»

«Ma perché, zia? Tildy, Harold e tutta la servitù sono laggiù. Ho inviato Magda a occuparsi di Daimon. Che cos'altro potrei fare?»

«Devo andare.»

Lucie, nel vedere ridotta così quella donna che un tempo era stata tanto forte e sicura di sé, si sentì stringere il cuore. Le posò sulle spalle un leggero scialle di lana. «Su, venite a sedervi. Vi pettinerò e vi aiuterò a vestirvi.»

«E dopo, partiremo?»

«Si vedrà.» Poco dopo, accanto al letto, Lucie scoprì perché Filippa era sveglia: la sua tazza di tisana per metà era ancora piena. Gliela porse. «Bevete questo... Vi calmerà.»

«Tu non capisci...»

«Allora spiegatemi.»

«Dimentico troppe cose.»

«Come avete fatto con questa?»

Filippa prese la tazza e bevve la tisana a base di valeriana e miele.

«Perché non riposiate un po' fino a quando non saremo pronti?» suggerì Lucie. Fece sdraiare la zia sul letto, la coprì e scivolò silenziosa fuori dalla stanza. Avrebbe svuotato il baule più tardi.

Capitolo XII **Il segreto di Cynog**

Owen udì il nitrito di un cavallo e poco dopo ne sentì un altro. Math ed Enid però non possedevano cavalli. La cagnetta si mosse e cominciò ad abbaiare. Mentre Owen cercava di alzarsi, Math balzò in piedi, afferrò un pugnale e un forcone che aveva appoggiato accanto alla porta.

«Dov'è il mio pugnale?» gridò Iolo dal suo angolo.

«Non sprecate le vostre forze fino a quando non ve lo dirò io» replicò

Math. «Vale per tutti e due... Enid, cerca di calmare Ilar.»

Enid afferrò la cagnetta e la imbavagliò con una striscia di tela avanzata dalle medicazioni.

Il contadino appoggiò l'orecchio alla porta, e rimase in ascolto. «Uomini a cavallo. Non molti» annunciò.

«Uno è sufficiente, se è male intenzionato» mormorò Enid.

In particolare, se fosse stato l'assassino di suo figlio...

Math aprì la porta, senza far rumore, e scivolò fuori nel mattino piovoso.

Si udì un altro nitrito e poi il grido del contadino.

Owen riuscì a vincere il dolore e si alzò, ma prima che potesse muoversi Math riapparve sulla porta e, scuotendo la testa per liberarla dalla pioggia, cominciò a ridere. «Amici?» chiese Enid.

«Sì. L'amico di Cynog. Il fiammingo, quello monco di una mano. E altri due. Ora si stanno occupando dei loro cavalli.»

«Dio sia lodato» disse Enid e liberò la cagnetta, che uscì a precipizio dalla casa abbaiando. «Allora servirà una quantità maggiore di minestra.»

«Lanciate quel diavolo di un cane tarchiato ad abbaiare contro un amico?» chiese Iolo. Era seduto, ora, con l'aria che ha un uomo quando ha trascorso la notte sotto il tavolo di una taverna.

«Ilar conosce Martin» rispose Enid. «E non è un diavolo, ma il migliore cane da guardia che un contadino possa desiderare...»

«Martin Wirthir?» la interruppe Owen.

Math annuì, entusiasta. «Dice che è venuto fin qui per incoronar voi, messer Archer, re degli stolti.»

«Andrò a salutare questo incoronatore di re.» Owen sperava che, camminando, avrebbe avvertito meno rigidità nelle gambe. Le ferite rallentavano la velocità della sua andatura, ma non lo costrinsero a fermarsi. Quando fu all'aperto, alzò il volto nella pioggerella respirando a pieni polmoni l'aria fresca; avvertì una fitta dolorosa alle costole, ma gli parve che i suoi polmoni si fossero purificati. Entrò nella foresta per liberarsi l'intestino e quando tornò nel cortile vide Martin Wirthir che usciva dalla rimessa con una bisaccia sulla spalla sinistra e la cagna che gli trotterellava felice dietro. Quando vide Owen, l'animale abbaiò e Martin si accucciò per calmarlo. Rivedere Martin era sempre emozionante. Lo si sarebbe potuto scambiare per un fratello di Owen, tanto gli assomigliava; i suoi capelli però erano più chiari e più lisci. Come Owen era segnato da una terribile cicatrice, benché non sul volto: era infatti privo della mano destra. Era infangato e bagnato fradicio.

«Devi aver cavalcato parecchio, stamane» disse Owen.

«No... Abbiamo camminato, eravamo accampati al lato opposto della foresta.» Martin rise perché Ilar tentava di tirare verso di sé la bisaccia. Con la mano sinistra afferrò un bastoncino, che lanciò attraverso il cortile, e la cagnetta partì di corsa per andare a riprenderlo. «Crede di essere un cane da caccia» disse Martin alzandosi e strofinandosi le ginocchia infangate. «Non è un cattivo lancio, per qualcuno che alcuni anni fa sapeva tirare solo con la mano destra, non trovi?» Poi guardò Owen da vicino. «Per san Sebastiano, stamattina non hai davvero l'aspetto di un arciere.»

«L'arco non mi sarebbe servito, nella foresta» replicò Owen. «Sono stati i miei uomini a dirti dov'ero?»

«No.»

«Lo hai saputo dalle tue spie?»

La cagnetta lasciò cadere il bastoncino ai piedi di Martin e si allontanò in direzione della casa. «Il cane ha avuto il buon senso di rientrare.» Martin si rimise la bisaccia sulla spalla. «E io seguirò il suo esempio...» Detto questo fece un inchino a Owen e si allontanò. Raggiunta la porta della casa si volse a guardare il capitano Archer, che stava ancora osservando la foresta. «Non è il caso che tu rimanga fuori. I miei uomini montano la guardia.»

Owen lo raggiunse, ma non per ripararsi dalla pioggia. Il fiammingo, di solito, viaggiava da solo. Il fatto che in quell'occasione non lo avesse fatto e avesse ordinato di fare la guardia, significava che era preoccupato. Temeva forse gli uomini che avevano attaccato Owen e Iolo?

Enid e Math accolsero Martin con molto affetto. Dalla loro conversazione Owen venne a sapere che era stato il Fiammingo a portar loro la terribile notizia dell'assassinio di Cynog. Tuttavia, quando il capitano li aveva interrogati, non avevano parlato di quel dettaglio.

Martin si chinò sul piede ferito di Iolo. «Ti credevo un miglior combattente, amico mio.»

«Erano in tre contro due, e loro conoscevano la foresta» protestò Iolo. «E così ci hanno colti di sorpresa.»

Martin si raddrizzò. «Sei in grado di cavalcare?»

«Sì, posso cavalcare, ma faccio fatica a montare in sella e a smontare...» Iolo indicò la sua gamba.

«Possiamo aiutarti...» Martin si rivolse a Owen: «E tu?».

«Potrà cavalcare domani» disse Enid, ponendosi tra loro.

«Oggi sarebbe meglio» disse Martin.

«Domani sarebbe già una follia» ribatté lei. «La ferita al fianco si riaprirà e sanguinerà durante l'intero viaggio verso St David.»

«Potrebbe soffrire di più, nel caso se la prendesse comoda fino all'apparire del suo... guaio.»

L'imbarazzo di Martin aveva attratto l'attenzione di Owen. «Vogliamo parlarne, di questo guaio?»

«Per prima cosa mangeremo» disse Enid. «Poi vi lascerò soli.»

L'atteggiamento un po' troppo materno della donna cominciava a far spazientire Owen. Ma Martin, cortese, la ringraziò.

La buona, densa minestra di Enid e il sidro lo calmarono subito e lo resero più fiducioso nella propria capacità di cavalcare, ma Owen era comunque preoccupato per Iolo. I cavalli avrebbero dovuto essere tenuti per la briglia durante la maggior parte del tragitto verso St David. Attraversando la foresta avrebbe potuto piegarsi con il corpo attaccato al dorso del cavallo, ma sulle zone rocciose rimanere in sella avrebbe rappresentato un pericolo. E tuttavia come poteva camminare? Chiese a Martin se ci fosse la possibilità di imboccare una strada diversa.

A quel punto, con una scusa, Enid e Math li lasciarono e uscirono per occuparsi delle loro faccende quotidiane.

Martin appoggiò i gomiti sul tavolo e, toccando con le dita quel po' di sidro che era caduto sul legno, chiese a Owen: «Vuoi ritornare a St David? Non sarebbe più saggio per voi due dirigervi a sud, e poi a est, verso casa?».

«Non è il momento per farlo.»

Martin smise di giocherellare con la chiazza di sidro e guardò Owen negli occhi. «Personalmente ritengo che sarebbe invece proprio il momento adatto.»

«I miei uomini sono ancora a St David, la tomba non è ultimata...» L'espressione di Martin non cambiò. «Math mi ha detto che sei venuto per incoronarmi re degli stolti. Che cosa intendeva dire?»

«Che cosa avresti da guadagnare, tornando in città? Se hai saldato il conto per la tomba, lo scalpellino porterà a termine la sua opera. Perché non dovrebbe farlo? Sarà un monumento tanto alla sua bravura quanto alla vita di sir Robert.»

«E l'assassino di Cynog? Dovrei abbandonare le mie ricerche?»

«Quale vantaggio avresti dallo scoprire quell'assassino per conto dell'arcidiacono? Il passaggio su una nave? Posso trovartene uno io.»

«Non ho finito il mio lavoro, qui.»

«Quanto tempo perderai a St David?»

«Martin ha ragione» disse Iolo.

Ma Owen non era d'accordo. «Come posso abbandonare i miei uomini a St David?»

«Non servono a nessuno» disse Martin, in tono disinvolto. «Rokelyn non li tratterrà. Avranno i loro documenti... Non li avevi con te quando vi attaccarono, vero? Perché se no, non saresti il re, ma l'imperatore degli stolti.»

Quella discussione avrebbe potuto continuare per l'intera giornata, Owen voleva capire bene da chi avrebbe dovuto fuggire. «Sembri certo che i nostri assalitori torneranno, e presto... A quale scopo? Per completare la loro opera? Ieri avrebbero avuto la possibilità di ucciderci... Chi sono? Che cosa vogliono da noi?»

Martin alzò le braccia. «Fai troppe domande tutte in una volta, amico mio...» Si chinò in avanti. «Non si tratta solo del possibile ritorno dei vostri assalitori... Che mi dici di Rokelyn? Sai bene che non oso mostrarmi a nessun suddito fedele a re Edoardo... Non posso rimanere qui.»

«Ah, è così. Sei tu allora quello che deve andarsene alla svelta.»

«Mi sbaglio, o ti diverti a fare la marionetta degli ecclesiastici?»

Era un'idea che Owen detestava. Ma una volta tornato a York avrebbe dovuto sottomettersi al volere di Thoresby. L'arcivescovo era forse migliore di Rokelyn? Martin aveva ragione. Doveva andarsene subito, magari a cavallo. Avrebbe potuto fermarsi a Usk e rivedere la sorella. Per l'ultima volta, forse. Quale probabilità aveva di incontrarla di nuovo?

Martin rideva, ora. «La tua prudenza è saggia. Forza, vieni via adesso, andiamocene.»

Owen era tentato di seguire quel consiglio, ma non aveva mai abbandonato i suoi uomini. Farlo ora sarebbe stato, da parte sua, un gesto da vigliacco, da uomo privo di onore. «Non abbandonerò mai i miei compagni.»

Martin distolse lo sguardo. La sua mascella contratta, i suoi pugni serrati esprimevano la sua frustrazione. «Allora è arrivato il momento di mostrarti una cosa. Dobbiamo andarci a cavallo, noi due.»

«E i nostri assalitori?» chiese Iolo.

«I miei uomini rimarranno qui» disse Martin. «In caso di bisogno ti aiuteranno.»

«E voi due?»

«È più probabile che gli assalitori sorveglino il tratto di strada verso St

David.» Così dicendo Martin si alzò. «Vieni, Owen. Voglio chiarirti le idee a proposito di Cynog.»

Quel mattino, vedendo che Iolo e il capitano non erano rientrati, Tom, Edmund, Sam e Jared si prepararono ad andare alla loro ricerca. Ma quando giunsero davanti alla casa di guardia del palazzo, pronti per uscire, furono circondati e scortati alla residenza dell'arcidiacono di St David. Era evidente che Rokelyn aveva pensato che volessero fuggire.

Edmund aveva cercato di ragionare con l'arcidiacono.

«Non discutiamo» aveva detto Rokelyn con uno sguardo di ghiaccio. «Questo giovanotto, Thomas, partirà con i miei uomini.» Le ginocchia di Tom avevano cominciato a tremare, e l'arcidiacono aveva proseguito, senza staccare lo sguardo dai loro volti. «Preferisco tenervi separati.»

Edmund e Jared erano stati incaricati della sorveglianza di Piers il Marinaio, che si trovava in cella. Sam sarebbe rimasto alla casa di guardia del palazzo, accanto alla sentinella. Tom uscì a cavallo dalla Porta di Bonning a testa bassa, sperando che per la strada nessuno lo vedesse in compagnia delle guardie. D'altra parte le persone che contavano, e cioè Sam, Edmund e Tared, erano già al corrente della sua umiliazione. E presto ne sarebbero stati al corrente anche Iolo e il capitano Archer. Quest'ultimo avrebbe certamente capito perché l'arcidiacono Rokelyn avesse scelto lui per accompagnare le guardie. In un primo momento, Tom non lo aveva capito, ma glielo aveva spiegato Edmund osservandolo mentre raccoglieva le sue cose.

«Sei giovane e inesperto» gli aveva detto «dubitano che avresti il coraggio di raccontare loro delle bugie.»

Durante tutto il viaggio che aveva fatto con il capitano Archer, Tom era stato tradito dal suo stomaco. A due riprese, in occasione dei guadi, il suo volto aveva assunto un colorito verde. Durante un allenamento al castello di Cydweli era caduto a terra. Aveva smesso di contare le occasioni in cui, dopo aver bevuto troppo, era uscito all'aperto barcollando. Gli altri uomini avevano riso e gli avevano detto che un giorno o l'altro sarebbe diventato un soldato. Ma Tom ne dubitava. Sì, desiderava diventare un soldato, ma non ne aveva lo "stomaco". E ora quelle guardie credevano che non avesse lo "stomaco" nemmeno per mentire... Tom allora pregò sant'Osvaldo perché gli desse la forza di deluderli. Ma non sapeva come avrebbe potuto farlo. Quegli uomini erano a conoscenza dei progetti del capitano. Archer aveva detto all'arcidiacono dov'era diretto... e di fatto, l'arcidiacono gli ave-

va dato la sua benedizione.

Owen e Martin, montati in sella, uscirono lentamente dal cortile. Volendosi, il primo vide Enid che continuava a guardare nella loro direzione e la salutò. La donna stava lì in piedi, immobile. Forse, pensò Owen, temeva che lui abbandonasse la ricerca dell'assassino di Cynog.

«La morte di suo figlio ha messo a dura prova la sua fiducia» gli spiegò Martin.

«Mi osservi troppo... Non ti ho invitato a leggere nei miei pensieri» replicò Owen. «Anche Dio ci usa la cortesia di fare finta di aver bisogno di udire la nostra confessione attraverso i suoi sacerdoti.»

Martin fissava il sentiero. Era un tratto roccioso, che sembrava essere stato scelto per seguire di proposito un terreno quanto mai difficile. Non irto di ostacoli al punto, tuttavia, da costringerli a smontare da cavallo. Gli animali però erano obbligati a procedere lenti, come gli uomini avrebbero fatto a piedi, se Owen non fosse stato ferito. Il capitano Archer, sobbalzando sul cavallo, sentiva le sue ferite sempre più doloranti. Quando cambiava posizione perché il suo corpo rimanesse in equilibrio sulla sella, avvertiva terribili fitte alla spalla. Pregava Dio perché il tratto che dovevano percorrere non fosse lungo perché, in caso contrario, il giorno dopo non sarebbe stato di certo in condizione di montare nuovamente in sella.

Superata la metà di un sentiero che saliva verso una desolata altura rocciosa, scesero in direzione di un avvallamento attraversato da un torrente e ombreggiato da alcuni alberi. Da quel punto si diramavano due sentieri, e Martin fece segno di fermarsi e scese da cavallo.

Con prudenza anche Owen smontò.

Martin si accucciò sulla riva del torrente e fece il giro di un masso coperto di ginestre, che affiorava dall'acqua. All'incurvatura del masso, alcuni sassi, resi lisci probabilmente dall'acqua che di solito scendeva con forza e velocità dalla montagna, in quel momento erano asciutti, perché il torrente scorreva lento. Owen osservò Martin maneggiarne alcuni con cautela, rovesciarli e poi rimetterli nel mucchio. Erano tutti bianchi.

«Stai leggendo dei segni?» chiese Owen.

Martin si spostò verso il torrente, raccolse uno dei sassi che si trovavano più in là e lo tese al compagno. Qualcuno vi aveva inciso delle linee e degli angoli.

«Ho già visto dei segni come questi... su alcuni crocevia... ma non so interpretarli.»

«E come potresti? Sarebbe difficile anche per un esperto.»

«È Lawgoch a metterli lì?»

«No... È stato Cynog. Li ha segnati, e poi li ha rimessi al loro posto.»

Owen pensò di non aver mai davvero conosciuto Cynog per quello che era in realtà. «Qual è il significato di questi segni?»

«Indicano delle direzioni. Dei sentieri sicuri.»

«Per chi?»

«Ne parleremo al nostro ritorno alla fattoria.»

Owen fissò gli altri sassi bianchi del torrente. Cynog aveva parlato di Lawgoch a Math ed Enid. Se aveva lavorato in favore della causa di Lawgoch, il suo assassino avrebbe potuto essere - come Rokelyn aveva lasciato intendere - un uomo al servizio del re; qualcuno che, uccidendo lui, voleva dare un esempio ad altri traditori di Edoardo. Era forse qualcuno che lo aveva sorpreso mentre incideva i sassi? Un collega scalpellino, magari? Ma perché a uno scalpellino avrebbe dovuto importare se Cynog tradiva il re? L'uccisione era forse stata decisa dalla loro corporazione per mantenere le libertà di quella istituzione? Le corporazioni di York, per esempio, attribuivano grande importanza al comportamento dei loro membri.

Piers il Marinaio aveva forse frugato la stanza di Cynog per cercare la prova del suo tradimento politico? Ma una spia del re si sarebbe comportata in modo tanto ovvio? Edoardo rimaneva pur sempre il sovrano, quali che fossero i sentimenti del popolo. Se Piers era un uomo fedele al re, qualcuno si sarebbe certo fatto avanti per prendere le sue difese. Ma chi avrebbe potuto interpretare i simboli che Cynog aveva inciso su quei sassi? Era più probabile che qualcuno lo avesse sorpreso mentre li scolpiva.

«Quei simboli sono visibili solo su alcuni sassi» disse Martin mentre Owen continuava a fissarli. «Non su tutti.»

Il capitano solo ora cominciava a capire. «Quanti imparano questi simboli?»

«Un certo numero di persone convinte che valga la pena di farlo...» Gli occhi scuri di Martin scrutarono il compagno. «Così ora puoi renderti conto di come stanno le cose... Cynog non è stato la vittima di un innamorato geloso.»

«Non ho mai creduto che lo fosse...»

«Un inglese contro un gallese» disse Martin. «Sei un uomo vulnerabile... Nessuna delle due parti sa se può fidarsi di te.»

«Credi che non me ne renda conto? Non ho scelto io di essere coinvolto

in questa faccenda.»

«Potrei condurti lontano da qui. Farti tornare da Lucie e alla tua vita comoda di York.»

«Dovresti invece desiderare che rimanessi... per lavorare per Lawgoch, come fai tu.»

Martin scoppiò a ridere. «Io lavoro per Carlo, re di Francia. Se domani mi dicesse che devo tagliare la gola di Lawgoch... be', la cosa mi spiacebbe molto, ma credo che non esiterei a farlo.»

«Hai incontrato Owain?»

«Diverse volte.»

«Parlami di lui. Ora, mentre siamo lontani da Enid e Math.»

Martin guardò il compagno, annuendo. «Dunque, non sono i tuoi uomini che ti trattengono qui, ma Lawgoch.»

«Stai mettendo in dubbio il mio onore?»

«Niente affatto.» Martin si guardò intorno per un attimo. «Qui non possiamo parlare. Questo luogo è troppo all'aperto.»

«In tal caso, facciamolo altrove.»

Owen voltò le spalle a Martin, condusse il suo cavallo fino a un rialzo del terreno e montò in sella. Poi fece un cenno a Martin, che era ancora accanto al proprio cavallo e scuoteva il capo.

Owen immise il suo cavallo sul sentiero che conduceva alla fattoria e gridò: «Su, Martin, fammi strada». Poco dopo vide montare in sella anche il compagno.

Archer avvertiva una sensazione di umidità al fianco ferito. Il bendaggio che avrebbe dovuto immobilizzargli il braccio e la spalla aveva cominciato ad allentarsi... L'importante però era che almeno aveva saputo qualche cosa.

Martin lo precedette e poco dopo uscì dal sentiero raggiungendo un punto dove i rami degli alberi erano bassi. Owen ebbe l'impressione di udire uno scroscio d'acqua. Seguì il compagno, tenendosi il fianco mentre restava piegato sulla sella. A un tratto il bosco divenne meno fitto, mentre il rumore del rapido corso d'acqua aumentava. Owen pensò che per parlare quello non era il luogo ideale... era vero, nessuno poteva udirli, ma nemmeno loro avrebbero potuto sentire se qualcuno si stesse avvicinando. E infatti Martin non si fermò, ma, attraversato il torrente, risalì il sentiero che conduceva a una collinetta boscosa. «Da questo punto possiamo vedere in ogni direzione» disse il Fiammingo dopo essere smontato da cavallo.

Dal camino della fattoria si levava un filo di fumo e quando i tre a cavallo uscirono dal bosco furono accolti dallo starnazzare delle oche. Un uomo fece capolino dalla rimessa, poi si ritrasse.

«Seguimi» ordinò una delle guardie a Tom e, rivolto al proprio compagno, aggiunse: «Fruga nella rimessa».

Stavano smontando da cavallo quando una cagnetta si precipitò all'esterno, abbaiando.

Una donna uscì dalla casa, gridando alcune frasi in gaelico. Se le sue parole contenevano un ordine per l'animale, il cane non le obbedì. Anche l'uomo alla fine uscì dalla rimessa. Era giovane, aveva forse l'età di Tom, ma sull'orecchio destro gli ricadeva un ciuffo di capelli bianchi. Gridò qualche cosa in gaelico alla donna, che annuì e rientrò nella casa.

Una delle guardie stava cercando di allontanare la cagnetta che gli si era attaccata allo stivale, mentre l'altra continuava a borbottare: «Che cosa stavano dicendosi?». Ma nessuno dei due uomini sembrava comprendere il gaelico. Non lo conosceva nemmeno Tom, che tuttavia sapeva come fare amicizia con un cane. Si accovacciò e chiamò l'animale; non voleva che fosse ferito dai calci rabbiosi delle guardie. Non appena la cagnetta mollò la presa, trotterellò fino a lui e prese ad annusargli la mano, le guardie si allontanarono. Tom le grattò dietro le orecchie, osservando nel frattempo l'uomo dalla strana capigliatura che si stava avvicinando.

«Volete dirmi chi siete e che cosa volete?» chiese l'uomo a Tom, in inglese.

Tom si presentò quale uomo del capitano Archer, e presentò gli altri come guardie di St David.

Il giovane annuì e disse: «Io sono Deri, il fratello di Cynog. Il tuo capitano è stato qui ieri. C'è qualche cosa che ha dimenticato di chiederci?».

A quanto pareva, il capitano e Iolo avevano lasciato la fattoria abbastanza presto per raggiungere St David prima del coprifuoco. A Tom quella notizia fece poco piacere... Dov'erano, ora? Nel frattempo le guardie si erano avvicinate per ascoltare la conversazione.

«Quella donna non parla inglese?» chiese uno degli uomini a Deri.

«Mia madre parla solo la sua lingua, il gaelico» rispose Deri. «E anche mio padre. Quanto a me, mi sono rovinato viaggiando per mare.»

Non c'era da meravigliarsi se appariva più disinvolto di Tom. Era già stato in mare, ed era ancora vivo.

«Sicché il capitano se ne è andato?»

«Sì, è così.»

«Vorremmo accertarcene. Procederemo alla perquisizione della rimessa e della casa.»

«Come volete. Sono certo che se obbiettassi, la cosa non avrebbe importanza, per voi» replicò Deri.

Le guardie non trovarono nulla, ma per Tom fu diverso. In un cesto fatto scivolare sotto uno sgabello c'era una camicia macchiata di fango e di sangue con un rammendo sul colletto, che il ragazzo riconobbe. Era stato lui, Tom, a eseguire quel rammendo. Poco prima, mentre attraversavano la foresta, avevano raggiunto uno spiazzo in cui il fango appariva smosso e la boscaglia calpestata. Il capitano era forse stato coinvolto in un combattimento?

«Ditemi, il capitano era ferito?» chiese alla donna, dimenticando che si stava esprimendo in inglese. Ma di certo lei avrebbe riconosciuto il nome del capitano. «Il capitano Archer» proseguì mostrandole la camicia. La donna annuì, spingendo la camicia contro di lui e Tom pensò che con quel gesto volesse invitarlo a prendere l'indumento.

La accettò, corse fuori e si avvicinò a Deri, che stava parlando con le guardie. Dopo avergli messo la camicia insanguinata sotto il naso, gli chiese: «Che cosa è accaduto al capitano?».

Deri scosse il capo, come a intendere che quelle macchie di sangue erano prive di importanza. «È stato morsicato da Ilar» rispose indicando la cagnetta, ora tranquillamente accovacciata al suo fianco.

Una delle guardie scoppiò a ridere.

Deri la guardò con disprezzo e poi riportò la propria attenzione su Tom. «Mia madre ha ripulito il capitano e gli ha dato una delle mie camicie.»

Tom non gli credette, la cagnetta era sufficientemente amichevole, se avvicinata con gentilezza. Inoltre, il capitano sapeva come avvicinarsi a un cane da guardia. Deri sorrise, scosse le spalle, ma il modo in cui sostenne lo sguardo di Tom fece sì che questi si trattenesse dall'aggiungere altro.

Owen sedette sotto gli alberi e Martin trasse dalla propria sella una borraccia di vino. Enid aveva aggiunto a quel vino un miscuglio di erbe e di sidro, un rimedio contro il dolore. Owen bevve, ma solo pochi sorsi, perché voleva rimanere lucido.

Martin sedette accanto a lui, ma in modo da guardare nella direzione opposta. «Che cosa sai di Yvain de Galles, il signorotto che sarebbe pronto a liberare questo paese dagli inglesi?» Aveva usato il nome francese di Owain Lawgoch.

«Ne so ben poco» rispose Owen.

«Yvain è un uomo d'onore. Lo incontrai per la prima volta proprio qui, nel Galles. Allora aveva appena saputo che suo padre era morto due anni prima, e che la sua terra era stata confiscata. Era venuto dalla Francia, quindi, per chiedere a re Edoardo di restituirgli ciò che gli apparteneva.»

«La terra gli fu restituita?»

«Buona parte di essa. Vendette alcune delle sue foreste e si stava preparando a ritornare in Francia con ciò che ne aveva ricavato.»

Owen emise come un grugnito. «Allora è bramoso di denaro. Non è l'eroe che la gente pensa egli sia.»

«Ti sbagli. Anche un eroe ha bisogno di denaro per vivere. Quando fece ritorno in Francia fu raggiunto da Ieuan Wyn, un altro gallese. Hai forse sentito parlare di lui?»

«Credo che tu stia sbagliando. Ieuan è il conestabile di Lancaster a Beaufort e a Nogent.»

Martin scoppiò a ridere. «Non più. Yvain e Ieuan raggiunsero Bertrand du Guesclin per combattere in Castiglia contro il nostro duca. Yvain è nipote dell'ultimo dei Llywelyn, Ieuan appartiene alla famiglia del loro siniscalco. Ciò che piace a re Carlo, nella loro alleanza, è il ricordo del passato... principe e siniscalco, ancora una volta. È in questo che il re ripone molta fiducia, così come nella sconfitta di Lancaster.»

«Ma dimmi, come faceva Cynog a sapere dove porre quei segnali?»

«A St David nessuno ti ha parlato di Hywel?»

«No» rispose Owen. «Perché avrebbero dovuto farlo? Chi è?»

«Quelle pietre sono state incise su suo ordine» rispose Martin. «E sono certo che ora sia lui ad avere i vostri cavalli.»

«Un ladro di cavalli?»

«Non un ladro di cavalli comune. È ciò che la tua gente definisce un nobile» proseguì Martin. «Ricco, ambizioso, generoso nei confronti di coloro che lo aiutano, spietato verso chi gli si oppone. Si vanta di essere l'uomo di Yvain, e sta reclutando un esercito destinato ad appoggiarlo quando sbarcherà. Ma Hywel, per i suoi preparativi, in realtà sta rubando il denaro che sarebbe destinato a me, in favore del principe. Infatti, Hywel si sente già lui un principe. Sono certo che dimenticherà presto che voleva appoggiare Yvain e attribuirà a se stesso il titolo di Liberatore del Galles.»

«Mi piacerebbe incontrarlo.»

«Penso che non sia lui la persona che vorresti incontrare, ma Yvain de Galles. Hywel non è fatto della stessa pasta. Potresti ritrovarti agli ordini di

un signore da disprezzare quanto il duca di Lancaster.»

«Potrei considerare il fatto di combattere per la mia gente come un piacevole cambiamento.»

«Yvain si è alleato con i francesi. Perdesti il tuo occhio, combattendo contro di loro. Potrebbe essersi trovato contro di te sul campo di battaglia. Ci hai mai pensato?»

«Ho detto che mi piacerebbe incontrare Hywel, non che prenderei le armi per conto di Owain Lawgoch.»

Martin rise. «Amico mio... dovresti vedere la tua faccia. Stai già immaginando eroiche imprese per liberare i tuoi compatrioti. Basta con questi discorsi. Devi riposare, sempre se sei ancora dell'idea di partire a cavallo per St David domani in mattinata.»

«Partire a cavallo? Potrai procurarci dei cavalli?»

«Direi che potreste uscire dalla foresta cavalcando i *vostr*i cavalli. Te l'ho detto: sono in mano di Hywel. Deri e Morgan, i miei uomini, se vorrai ti condurranno da lui.»

«E tu non verrai con noi?»

«Preferisco restare lontano da Hywel. Non ci amiamo, noi due.»

«In tal caso Deri e Morgan mi accompagneranno da lui.»

Abbaiano e agitandosi, Ilar annunciò il loro arrivo, gioiosa come se le stessero portando una scodella di cibo. Era seguita da Deri e da Morgan, che riferirono rapidamente circa la visita che avevano ricevuto.

«Iolo fu il primo ad accorgersi del loro arrivo e si affrettò a nascondersi. Erano in tre, due guardie del vescovo e Tom, il vostro uomo» disse Deri rivolgendosi a Owen.

«Il giovane Tom era con le guardie dell'arcidiacono?» chiese il capitano.

«Contro la sua volontà» rispose Deri. «Ha tenuto la bocca chiusa, permettendomi di mentire.» Spiegò quanto era accaduto e poi concluse: «Torneranno indietro ad andatura ridotta, per cercarvi. Credo si attendano di trovarvi disteso in qualche angolo della foresta, sopraffatto dai morsi di Ilar».

Enid si scusò con Owen per non aver pensato di nascondere meglio la sua camicia. Math imprecò contro l'arcidiacono che aveva inviato i suoi uomini alla ricerca di Owen, senza preoccuparsi minimamente per suo figlio.

«Ciò che sta accadendo, riguarda proprio Cynog» disse Owen cercando di calmare il contadino.

«È colpa di Owain Lawgoch» disse Enid. «Maledico il giorno in cui udii pronunciare il suo nome per la prima volta.»

L'arcidiacono Rokelyn gettò la camicia macchiata con il sangue di Owen sul tavolo davanti a Tom. «Ho sorpreso i vostri amici che dormivano durante il turno di guardia, e ora... questo. Dov'è? Dove si trova il capitano Archer?»

Tom aprì la bocca e la richiuse senza riuscire a parlare. Fece ancora un tentativo, che questa volta andò a buon fine: «Non lo so. Come vi hanno riferito, il capitano e Iolo partirono in tempo per cercare di essere qui ieri sera, prima del coprifuoco».

Rokelyn fissò le due guardie che erano appena tornate con Tom e quelle annuirono.

«Allora andate. Troverete i vostri amici vicino alle scuderie del palazzo, in una delle mangiatoie per i cavalli.»

Sperando di andarsene alla svelta, Tom fece il gesto di riprendere la camicia.

«Lasciatela lì!» ringhiò Rokelyn.

«Ma... ma è una camicia ancora in buone condizioni!» protestò Tom.

«Se il capitano ritornerà, potrà averla indietro» disse l'arcidiacono.

Sam lo attendeva all'esterno della casa di guardia. «Mi hanno concesso di tornare alle scuderie con te. Meno male, non ne potevo più del cattivo umore di quell'uomo.» Lanciò un'occhiata in direzione del guardiano.

«È vero che hanno buttato Edmund e Jared in una mangiatoia per cavalli?»

«Così mi hanno detto. Si sono addormentati durante il turno di guardia, puzzavano di birra.»

«Una cosa simile non è da loro.»

«Hai ragione» replicò Sam, affrettandosi a passare davanti al guardiano. Quando raggiunsero il cortile del palazzo Sam si volse e chiese: «Di chi era quella camicia insanguinata? E dov'è il capitano?».

Tom gli raccontò il poco che sapeva.

«Assalito da un cane? Il capitano Archer?» esclamò Sam.

«Sono il primo a non esserne convinto» disse Tom. «Ma quell'uomo era sollevato dal fatto che fingessi di averci creduto.»

«Ma allora, dov'è il capitano?»

«Non lo so. I suoi cavalli non erano alla fattoria, e nemmeno Iolo. È tutto ciò che posso dirti.»

Le ombre della sera avevano raggiunto il cortile e le mangiatoie erano

deserte. Tom e Sam trovarono i loro amici che russavano in un angolo, avvolti in una coperta, con gli indumenti appesi ad asciugare su una corda. Evidentemente qualcuno si era mostrato gentile nei loro confronti.

Sam, che era figlio di una levatrice, si chinò, annusò l'alito di entrambi i compagni e fece cenno a Tom di piegarsi anche lui: «Annusa».

Tom obbedì. «Alito amaro» sentenziò.

«Sì... Credo che oltre alla birra abbiano ingerito una droga che li ha fatti addormentare.»

Tom rimpiangeva l'assenza del capitano. «Se fosse qui, metterebbe sull'avviso gli uomini che montano la guardia davanti alla cella di Piers il Marinaio.»

«Sì, lo farebbe di certo.»

«Allora dobbiamo farlo noi.»

Tom, attraversando rapidamente il cortile, avvertì uno strano malessere allo stomaco, ma cercò di ignorarlo. Sam, che lo precedeva, cominciò a salire a due a due i gradini che conducevano alla dimora di Rokelyn, ma fu bloccato dal custode.

«Siete stati convocati dall'arcidiacono?» chiese loro, burbero. «Non mi è stato detto nulla.»

«Dobbiamo conferire con le sentinelle, avvertirle che...»

Il custode scosse il capo. «Prima dovete parlare con l'arcidiacono.»

«La cosa ci prenderebbe troppo tempo!» esclamò Sam.

«Ho degli ordini e devo farli rispettare» replicò il custode, deciso.

Capitolo XIII

Perplexità

Il vecchio carretto traballante, trainato da un asino, arrancava sulla strada.

Magda Digby sonnecchiava al sole sul sedile accanto a Matthew, lo stagnaio ambulante, e sorrideva tra sé ogni volta che l'uomo si voltava per assicurarsi che lei non cadesse all'esterno. Era sempre un piacere, per Magda, rendersi conto che un paziente continuava ad avere stima di lei anche dopo un trattamento particolarmente doloroso... e l'estrazione di uno dei denti di Matthew era stata assai difficile. Si svegliò del tutto quando l'uomo fermò il carretto davanti a una casa di guardia semidistrutta.

«Siamo arrivati a Freythorpe Hadden» annunciò lo stagnaio. «La casa del guardiano ha subito un terribile incendio. Lo hanno appiccato i bandi-

ti.»

Attraverso le aperture nel tetto, i raggi del sole illuminavano la parte diroccata della costruzione. Diversi uomini si davano da fare, con vari attrezzi, cercando di staccare e buttare giù i vari pezzi di stoppia anneriti dall'incendio e le pareti coperte di fuliggine.

«È davvero opera dei banditi?» Magda si chiedeva quale vantaggio avessero pensato di ottenere da quella distruzione. Il castello di pietra era intatto, come le scuderie, costruite con lo stesso materiale e in legno.

«Madonna Wilton sarà lieta di sapere che i lavori sono già cominciati» disse Matthew.

Un uomo emerse dall'ombra da sotto il passaggio a volta, si riparò gli occhi per guardare nella loro direzione e poi tornò indietro, dirigendosi verso le scuderie, situate poco lontano dal castello.

Magda non era giunta in cerca di guai, ma il fatto che l'arrivo di estranei nella proprietà di Lucie fosse stato notato le parve un buon segno. «L'intendente che Lucie ha mandato per sostituire Daimon ha organizzato la guardia e dato inizio ai lavori. Forse è davvero un uomo saggio.» Magda si chiedeva perché madonna Wilton le avesse parlato così poco dell'intera faccenda. Aveva descritto i danni subiti alla casa del guardiano e raccontato del furto dell'arazzo preferito di sua zia. Aveva accennato a una parte dell'argenteria, a un'esigua somma di denaro. Per lei la casa del guardiano non aveva di certo lo stesso valore dell'arazzo, ma quella distruzione doveva comunque averle gelato il cuore. E il fatto che non avesse voluto parlarne, era davvero un brutto segno.

«Non mi piace essere scrutato come un intruso pericoloso, ma capisco che sia saggio sorvegliare» disse Matthew. «Quei banditi potrebbero tornare!»

«Su un carretto malridotto come il nostro?»

La risata di Magda, simile al latrare di un cane, indusse lo stagnaio ambulante a ridere a sua volta. «Banditi annunciati da un araldo» mormorò l'uomo, prima asciugandosi gli occhi e poi premendosi la guancia dove aveva avvertito una nuova fitta di dolore.

«Magda aveva dimenticato il tuo dente e per questo ti chiede perdono.»

«Per una buona risata vale la pena di soffrire» replicò Matthew, che era un uomo saggio.

Magda scese dal carretto e ne trasse dalla parte posteriore la sua bisaccia. «Sei stato gentile.» Magda ringraziò così lo stagnaio. Poi lanciò un'occhiata alla sua guancia gonfia. «Senza quel dente guasto il gonfiore dimi-

nuirà. Ricordati di sciacquare la bocca con l'acquavite che Magda ti ha dato e di deglutirla solo dopo un po'.»

Matthew annuì. «Che Dio ti assista, Donna del Fiume.»

«Non vuoi vendere la tua mercanzia a Freythorpe Hadden?»

«Non annoio le persone che hanno subito danni di questo genere.»

«Ma dovranno pur continuare a vivere...»

«Non sono in cerca di guai» replicò l'uomo con lo sguardo fisso oltre le spalle di Magda.

«Allora vai pure con Dio» lo salutò lei.

Magda a quel punto si volse e vide un uomo biondo che si stava avvicinando con passo autoritario, seguito a poca distanza da altre due persone. «Sei Harold Galfrey?» gridò la donna cercando di non farsi coprire dal rumore del carretto di Matthew che si stava allontanando alle sue spalle.

L'uomo annuì e, giunto fino a lei, strizzò gli occhi per il sole che gli dava fastidio. Magda giudicò quel gesto come il segno che quell'uomo volesse nascondere i propri pensieri. «Chi siete? Perché quello stagnaio ambulante vi ha lasciato qui?» le chiese Harold.

Uno dei due uomini che avevano seguito Harold, rispose per lei: «Questa è Magda Digby, la Donna del Fiume... una guaritrice».

Magda diede uno strattone alla bisaccia che trasportava per ripulirla dalla polvere. «Madonna Wilton è preoccupata per l'intendente ferito. Devi condurre Magda da lui.»

«E lo stagnaio ambulante?»

«Non hai forse visto che andava via?»

«Non voleva vendere anche qui la sua merce?»

«No, è stata Magda a farlo deviare dalla sua strada. Come sta Daimon?»

«Entrate, e vedrete voi stessa.»

Magda entrò nel salone, e Tildy, deposta la bacinella che stava trasportando, si affrettò a salutare la nuova venuta. Il suo volto era segnato dall'ansia. «Dio vi benedica per essere venuta, madonna Digby.» Gli occhi della giovane donna erano segnati per la mancanza di sonno e la sua voce era fioca.

«Non sta dunque come vorresti?» chiese Magda.

«Dorme quasi sempre, e quando si sveglia non è in grado di parlare con chiarezza.»

«Da quanto tempo è così?»

«Da un giorno, forse da un po' di più. La cosa è stata graduale. Cominciava a stare meglio, ma poi ha cominciato a peggiorare.»

Il povero giovane giaceva su una branda, agitandosi e sudando. Fece del suo meglio per guardare in direzione di Magda, strizzando gli occhi e scuotendo il capo.

«Daimon, Dio ci ha inviato Magda Digby» disse Tildy a bassa voce.

«Lucie Wilton ha inviato Magda» la corresse la Donna del Fiume sollevando il bendaggio che avvolgeva il capo di Daimon per esaminarne la ferita. «L'hai pulita bene» disse a Tildy, che era china al suo fianco. Poi Magda sollevò la mano di Daimon, disfece la fasciatura. «Puoi piegarla e stringerla in un pugno?» gli chiese. Il giovane obbedì, debolmente, trasalendo mentre riapriva la mano. «Guarirà, lentamente... ma guarirà. Tildy ha fatto le cose per bene.» Magda gli fasciò di nuovo la mano, scostò la coperta e con dolcezza toccò la spalla gonfia del ferito. «L'hai massaggiata con olio canforato, delicatamente, ma in profondità?» chiese Magda alla giovane donna.

«Ho cercato di farlo.»

«E lui si è di certo lamentato o scostato, temendo il tuo massaggio.» Magda sorrise. «Devi avere maggiore fiducia.»

Poi si chinò per annusare il sudore di Daimon e, ricoperto il ferito, afferrò Tildy per un gomito, la prese da parte e le disse: «Sei stata troppo generosa nel somministrare i rimedi medicinali».

Tildy la guardò terrorizzata. «Ho seguito le istruzioni di madonna Wilton.» Magda scosse il capo. «Il suo sudore puzza di medicinale. Forse hai esagerato nelle dosi e Daimon non sopporta ciò che altri sopportano. Dopo che Magda avrà bevuto e mangiato qualche cosa, ti dirà che cosa somministrargli e in quale dose.»

Quando Tildy aprì la bocca per scusarsi di non averla servita subito, la zittì con un gesto. «Non sei la serva di Magda... Magda è in grado di chiedere ciò di cui ha bisogno.»

Tildy chiamò una fantesca, la inviò in cucina, e la seguì subito dopo.

Magda sedette accanto al fuoco, su una sedia dall'alto schienale, si sistemò dietro al dorso un cuscino preso da una panca e sollevò i piedi su uno sgabello che aveva tratto accanto a sé. Stava cominciando ad appisolarsi quando Tildy ritornò recando frutta cotta, formaggio e pane. Era seguita da una fantesca che reggeva una caraffa di vino.

Quando le due donne rimasero sole, Tildy si accovacciò accanto a Magda, con il volto teso per la preoccupazione. «Ho osservato attentamente madonna Wilton» bisbigliò «e sono certa di aver somministrato a Daimon le stesse dosi di medicinali che preparava lei.»

«Smettila di agitarti. Può darsi che fino a un certo punto il fisico di Daimon li abbia sopportati.»

«Una dose eccessiva di medicinale potrebbe ucciderlo?»

Le due ultime parole erano state pronunciate a voce tanto bassa che Magda non le avrebbe udite se non avesse seguito il movimento delle labbra della ragazza.

«Sai, molti medicinali possono essere anche un veleno. Ma tu non lo hai ucciso.»

«Io no, di sicuro. Ma qui c'è una persona che sarebbe felice di liberarsi di Daimon.»

«Un nemico?»

«Un rivale. Che cosa pensate di messer Galfrey?»

«L'intendente mandato da madonna Wilton? Dovresti chiamarlo Harold, non è il tuo padrone.»

«Ma che cosa pensate di lui?»

La persona di cui parlavano era appena entrata nel salone. «Magda ti ringrazia per il cibo» disse la Donna del Fiume ad alta voce rivolgendosi a Tildy. «Dovresti portare un calice di vino anche a messer Galfrey. Quando Magda tornerà a York, madonna Wilton vorrà ascoltare il suo rapporto.»

Tildy si alzò lentamente, si volse e salutò l'intendente chiamandolo per nome.

Harold esitò, si inchinò davanti a lei e poi si rivolse a Magda: «Vi chiedo scusa per il mio comportamento di poco fa».

Tildy, che era impallidita, colse l'occasione per ritirarsi. Mentre seguiva con lo sguardo la ragazza allontanarsi, Magda rispose alle parole di scusa di Harold: «Sei prudente e hai ragione di esserlo».

L'uomo sedette accanto a lei, come se fosse a casa propria.

«Hai dato inizio alle opere di riparazione alla casa del guardiano, vero?» osservò Magda. «Ci sono stati molti danni?»

Harold fece un cenno alla fantesca, che gli portò un altro calice. Si alzò, versò il vino e sollevò la coppa in direzione di Magda, come per fare un brindisi. «Ho pensato fosse meglio cominciare le riparazioni subito, fino a che Dio ci risparmi dalla pioggia. L'intero tetto deve essere sostituito, bisognerà ricostruire i muri che sono crollati, riparare quelli danneggiati. La maggior parte delle assi del piano superiore sono state danneggiate tanto dal fuoco quanto dall'acqua.»

«La pioggia comincerà a cadere prima che tu possa portare a termine tutto il lavoro.»

«Possiamo solo tentare, e pregare che Dio abbia pietà di noi.»

«Faresti meglio a trovare un modo per proteggere il tuo lavoro, piuttosto che pregare.»

Harold aggrottò la fronte, sembrò sul punto di parlare, ma poi piegò il capo all'indietro e scoppiò a ridere. Magda lo osservò bere e vuotare il calice in un solo sorso. Notò con quanta attenzione prima la osservava, e poi distoglieva lo sguardo da lei. A un tratto, però, si fissarono negli occhi: l'intendente aveva l'espressione di un bambino deciso a far capire che le critiche degli adulti non lo preoccupano minimamente. E come poteva non essere così dopo che aveva ricevuto Magda in maniera tanto villana? «Come sta Daimon?» chiese a un tratto in tono brusco.

Magda scosse il capo. «Guarirà. Una dose massiccia di medicinale ha indebolito le sue facoltà mentali, continuando a farlo dormire. Magda farà in modo che ne assuma una quantità minore.»

«Povera Tildy... lo ama, sapete?»

Magda osservò il volto abbronzato dell'uomo. Le rughe intorno alla sua bocca lasciavano capire che si accigliava più spesso di quanto non sorridesse. «Magda non ha detto che Tildy meritava di essere incolpata.»

«Non intendevo dire che fosse colpevole, tanto più che soffre con lui.» Harold fissò il fuoco, premendo i palmi delle mani sulle ginocchia, come per calmare una sofferenza fisica.

«Ti fanno male le ginocchia?»

«Sì. Non sono abituato a tanto lavoro fisico. Un intendente si siede, cammina, cavalca. Non mi ero mai aggirato tra la cenere bagnata, prima d'ora. Ma dovevo calcolare l'ammontare dei danni.»

«Sei stanco. Magda ti darà qualche cosa per calmare il dolore.»

«Dio vi benedica per questo, levatrice Digby. E Daimon? Avete detto che gli sono stati somministrati troppi rimedi medicinali, ma che la colpa non è di Tildy.»

«Un solo calice di vino può far addormentare un uomo... lo stesso avviene con i rimedi medicinali.»

«È fortunato ad avere una padrona come madonna Wilton, e che lei vi abbia mandato qui per assicurarsi che sia curato bene.»

Harold si alzò. «Rimarrete per la notte?»

«Uno o due giorni... fino a quando Daimon non migliorerà.»

«Faremo tutti del nostro meglio per lui. Perdonatemi, ma mi devo congedare da voi, ho molte cose da fare.»

«Sì, prima che sopraggiunga la pioggia» disse Magda, che rimase a os-

servare Harold mentre si allontanava. Era stato abbastanza cortese con lei, ma come intendente poteva essere severo. Era forse per questo che Tildy non lo trovava simpatico? O c'era dell'altro?

Raggiungendo Stonegate per recarsi a casa dell'arcidiacono di York, Lucie ebbe l'impressione di essere osservata. Le sembrava che la gente la guardasse attraverso le persiane chiuse, mentre passava, e che si domandasse se fosse la moglie abbandonata di un traditore. Non si era mai sentita tanto sola. Chi erano i suoi amici, chi i suoi nemici? Era anche preoccupata per Filippa. Se quella sera si fosse di nuovo messa in testa di partire per Freythorpe Hadden, Kate sarebbe stata in grado di calmarla?

Pensando alla cena in casa dell'arcidiacono Lucie era tormentata da mille dubbi. Sperava di parlare con Michaelo e, al tempo stesso, alla sola idea ne aveva paura. Che sarebbe avvenuto se Owen fosse stato attratto dalla causa di Owain Lawgoch? Avrebbe rinnegato i suoi legami con la città di York, con la sua moglie inglese? Era davvero possibile? Lucie aveva bisogno di lui. Le sue carezze, la sua voce le avrebbero fatto comprendere i suoi sentimenti. Ma se non fosse tornato? Nell'avvicinarsi alla casa di Jehannes rallentò il passo e fu quasi sul punto di tornare indietro. Se fratello Michaelo avesse pensato che Owen non sarebbe tornato, di certo glielo avrebbe detto. Il monaco sembrava rispettarla in quanto figlia di sir Robert, e ciò fu sufficiente a indurla a proseguire.

L'arcidiacono Jehannes l'accolse con calore, dandole il benvenuto nella sua casa. «Sono felice di vedervi» le disse. Il sorriso che gli illuminò il volto sempre giovane era la prova della sua sincerità. «Siete così presa dal vostro lavoro in bottega e dai bambini... Non ricordo nemmeno quando siete venuta a trovarmi l'ultima volta.»

L'arcivescovo Thoresby si alzò da una sedia riccamente decorata, simile a un trono, che in quella stanza ammobiliata in modo semplice sembrava fuori posto. I suoi occhi erano più infossati che mai, ed era pallido.

«Vostra Grazia...» lo salutò Lucie, inchinandosi.

Thoresby alzò la mano per benedirlo e lei gli baciò l'anello. Era anziano, l'arcivescovo, e negli ultimi anni la sua salute non era stata buona. Le sue mani tremavano leggermente, e la sua fragilità mise a disagio Lucie. Se Owen avesse commesso atti passibili di incoraggiare le voci malevole, avrebbe avuto bisogno di un uomo di valore, per difenderlo. Ma Sua Grazia era sofferente...

Jehannes fece un cenno a un domestico perché servisse del vino alla sua

ospite.

«Come stanno i miei figliocci?» chiese Thoresby.

«Crescono bene. Sentono però la mancanza del padre.»

«Se Dio ha ascoltato le mie preghiere, Archer dovrebbe essere sulla via del ritorno, o comunque lo sarà entro breve.»

«Vi sono molto grata per avergli inviato un messaggero.»

«L'avevo inviato prima dell'incidente accaduto al castello. Sicché non ringraziatemi. Voglio che Archer ritorni, si occupi dei miei affari, e non di quelli del vescovo di St David.»

Lucie si guardò intorno e chiese: «Fratello Michaelo cenerà con noi?».

«Sta digiunando» rispose Jehannes.

«Si è molto commosso per la visione che vostro padre ebbe alla sacra fonte di Santa Non» disse Thoresby. «E la cosa farà un gran bene alla sua anima.»

«Volevate parlargli?» chiese Jehannes, ospite sempre sollecito e previdente.

«Sì, per chiedergli...» Si interruppe, non voleva dare spiegazioni, né voleva mentire. E inoltre, poteva disturbare Michaelo durante il suo digiuno?

«A proposito delle voci che circolano su Archer?» intervenne Thoresby. «Sono sciocchezze. Non commetto errori simili su coloro che stimo.»

Lucie si rese conto che Jehannes la stava osservando. Aveva sperato di nascondere la propria ansietà, temendo di rivelare dubbi sulla lealtà di Owen. Ma a quanto pareva i due uomini la conoscevano anche troppo bene. «Se a prestare orecchio a quelle voci fossero state solo poche persone, non mi sarei preoccupata. Ma a quanto pare le voci si sono sparse molto in fretta...»

«I mercanti temono la minaccia francese sulla costa orientale» disse Jehannes. «Sono preoccupati per l'eventuale presenza di Owain Lawgoch.»

«Ma per quale motivo dovrebbero sospettare di Owen?»

«In realtà, mia gentile dama» rispose Thoresby spazientito «non potete credere che queste voci abbiano avuto inizio in maniera del tutto innocente. Alcuni si attendono di trarre un vantaggio dal fatto di averle sparse. Avete ragione di preoccuparvi.»

«Forse la miglior cosa, per voi, sarebbe parlare con fratello Michaelo» disse Jehannes.

Thoresby fece un cenno di assenso e chiamò un suo servo perché la scortasse.

Questi la condusse fino a una porta, poi si ritirò. Michaelo rispose al suo

lieve bussare con un breve: «Entrate!». Lucie respirò a fondo e aprì la porta. Si trovò in una piccola stanza, priva di finestra e illuminata solo da una lampada a olio. Il monaco si trovava a capo chino su un inginocchiatoio posto davanti a una semplice croce di legno, e teneva accanto a sé un flagello di cuoio.

«Fratello Michaelo?»

Il monaco alzò bruscamente il capo, come se fosse stato svegliato. «Madonna Wilton. *Benedicite*» mormorò, e quindi si alzò a fatica.

«Perdonatemi se vi disturbo.»

«Siate la benvenuta, madonna Wilton.» Il volto del monaco era smunto, ma i suoi occhi erano calmi. «In che cosa posso esservi utile?»

«Avevo sperato... Non voglio disturbarvi con ulteriori domande, ma è accaduto qualche cosa, e siete il solo in grado di aiutarmi.»

«Di che cosa si tratta?»

«Ho udito alcune voci a proposito di mio marito...» A questo punto la voce di Lucie si spezzò.

«Ho pregato perché non giungesse nulla alle vostre orecchie.»

«Vi prego, fratello Michaelo, ditemi se vi è qualche cosa di vero.» Lucie si sforzava di mantenere la voce ferma, ma le gambe le tremavano.

«Venite, usciamo in giardino.»

Al crepuscolo il cielo era ancora azzurro, benché il giardino fosse ormai avvolto dall'ombra e di un colore con diverse sfumature di grigio. Era un piccolo giardino, con un muretto di pietra che sembrava invitarli a sedere.

Il breve tragitto e l'aria fresca avevano aiutato Lucie a ritrovare la calma. «A suo tempo Owen mi scrisse che il ritorno nel suo paese era stato per lui difficile e penoso» disse a Michaelo.

«È probabile... Ma simili reazioni non fanno di lui un traditore.»

«C'è qualche cosa che non volete dirmi?»

Michaelo si chinò su di lei. «Siete proprio la figlia di vostro padre... Anche lui leggeva nei miei pensieri.»

«In quanto figlia di mio padre, vi chiedo di essere chiaro con me.»

Michaelo allora cominciò a raccontare: «Il capitano non si lamentava a proposito dei suoi compatrioti, ma del modo in cui noi inglesi li trattiamo. Togliamo loro la dignità, li riteniamo inferiori a noi e ottusi, e oltretutto li chiamiamo anche traditori».

«E mio marito parlò apertamente di questo?»

«Talvolta esprimeva con chiarezza i suoi sentimenti, ma parlava di questo solo con i componenti del nostro gruppo, messer Chaucer, sir Ro-

bert...»

«E come reagiva mio padre?»

«Era preoccupato, e ricordava al capitano quali fossero i suoi doveri.»

«Ritenete che mio marito possa essere stato tentato dall'idea di unirsi a Owain Lawgoch?» Lucie aveva fatto quella domanda in un bisbiglio.

«Vostro marito non è un traditore» disse Michaelo in tono deciso. «A Cydweli difese la guarnigione e denunciò alle autorità un uomo che tradiva il nostro re.»

Quelle parole confortarono Lucie. «Mi scrisse che nel suo lavoro era aiutato da un vecchio amico, aggiungendo che voi avreste potuto dirmi chi era.»

Michaelo abbassò il capo, e Lucie avvertì una stretta al cuore. Le cose stavano come aveva temuto: Owen non aveva fatto il nome del suo amico temendo l'eventualità che le lettere fossero lette dalla persona sbagliata. «Chi era?»

«Martin Wirthir.»

La giovane donna si fece il segno della croce. «Dio sia lodato...» Si trattava di un pirata, ma perlomeno non era un uomo che poteva essere definito un traditore. «Le vostre parole mi hanno messo il cuore in pace.»

Dalla gola di Michaelo uscì uno strano suono. Si premette le mani sulla fronte e disse: «In questo momento Wirthir è un agente del re di Francia; si trova nel Galles per raccogliere denaro per Owain Lawgoch».

«Santissimo cielo...»

«Per quanto ne so, tuttavia, lavorano insieme solo per scoprire un assassino. Wirthir non è personalmente legato a nessuno.»

«Ne siete certo?»

Michaelo si volse a guardarla. «Madonna Wilton, vostro padre, a St David, morì in grazia di Dio. Quando sir Robert cessò di preoccuparsi per il capitano, io feci lo stesso. Ieri, udendo quelle voci, sono stato assalito dal dubbio. Ma oggi, dopo le preghiere e il digiuno, vedo le cose con maggiore chiarezza e mi sento di affermare che il capitano non è un traditore. Vostro padre ne era convinto.»

Di fronte alla luce che colse negli occhi del monaco e alla forza della sua voce, Lucie chinò il capo e gli chiese di benedirla.

«Madonna, io non sono degno di tanto onore.»

«Le preghiere, il digiuno, la flagellazione, la vostra gentilezza nei confronti di mio padre... Che cosa può chiedervi ancora il Signore?»

«Non so se ho fatto tutto questo per Dio o per me stesso...» mormorò

Michaelo, ma tracciò lo stesso un segno della croce sul capo di Lucie, e la benedisse.

Quando la giovane donna raggiunse Thoresby e Jehannes, li trovò in piedi accanto al tavolo, intenti a discutere il programma per la fiera di Lammas.

Mentre Lucie si avvicinava, Thoresby la osservò attentamente, con uno sguardo indecifrabile. «Avete un'espressione grave, madonna Wilton. Michaelo non è stato dunque in grado di rassiecurarvi?»

«È stato molto gentile, Vostra Grazia. E sembra convinto dell'innocenza di mio marito.»

«Eccellente notizia.»

Jehannes sorrise e fece un cenno ai domestici perché servissero la cena. «Venite, cari ospiti, fortifichiamoci con il pollo farcito che ha preparato per noi la mia cuoca.»

Più tardi Lucie non riuscì a ricordare con chiarezza ciò che era stato detto a tavola, tanto la sua mente era occupata a ripensare alla breve conversazione avuta con Michaelo. Il monaco era così certo che sir Robert avesse letto nel cuore di Owen... Perché lei si sentiva invece più insicura che mai? Chi era Martin Wirthir? Un uomo affascinante e persuasivo. Era per caso riuscito a far credere a Owen che i suoi compatrioti avevano bisogno di lui? Owen, d'altra parte, non aveva mai condiviso le idee di Martin. Non avrebbe fatto nulla fidandosi solo della sua parola. E, di fatto, quest'ultimo non sembrava un uomo pronto a impegnarsi davvero per una causa. Era rimasta turbata dalla descrizione fatta da Michaelo a proposito del trattamento inflitto ai gallesi. Nessuno avrebbe potuto sopportare quelle angosie e tanto meno Owen, che non era certo uomo da fuggire di fronte a ciò che lo indignava o lo mandava in collera.

Thoresby aveva notato la sua preoccupazione e aveva cercato di distrarla ponendole delle domande sull'attacco a Freythorpe Hadden.

Più tardi, durante la notte, svegliandosi dopo un breve sonno, Lucie ricominciò a pensare alla sua conversazione con l'arcivescovo: quando gli aveva descritto il comportamento di Harold dopo l'attacco, non era sembrato particolarmente colpito. «Sono contento che abbia potuto esservi d'aiuto. Ma avrebbe potuto avere un motivo diverso dalla buona volontà.» E non aveva detto di quale motivo potesse trattarsi.

Lucie non riusciva a immaginarne uno. Era stanca di tutti quegli uomini che sembravano considerarla una sciocca. Persino Jasper, giovane com'era, si comportava come gli altri. Perché avevano tutti così poca fiducia in co-

loro che la aiutavano?

E Owen? Come poteva Lucie sapere quali fossero le sue idee? Ah, sì, dalle sue lettere. Le aveva lette rapidamente, cercando soprattutto notizie di suo padre. Forse, ripercorrendole, avrebbe scoperto qualche cosa di nuovo. Si alzò, attraversò la stanza in punta di piedi, sperando di non svegliare Filippa, che durante la serata, e poi durante la notte, fino a quel momento, aveva riposato tranquilla.

«Lucie?» La vecchia signora si mise a sedere, traendo a sé le coperte.

Lucie imprecò in silenzio, ma si avvicinò al letto della zia e le sistemò una ciocca di capelli che le era sfuggita dalla cuffietta bianca. «Rimettetevi a dormire, zia... Siamo solo a metà della notte.»

«E tu, perché sei sveglia?»

Filippa sembrava calma, il sonno aveva avuto su di lei un benefico effetto.

«Ho mangiato troppo, e bevuto troppo vino. Pensavo di rileggere le lettere di Owen. Quando leggo le sue parole, riesco a immaginare la sua voce.»

La vecchia signora sedette più eretta. «Comprendi tutto ciò che leggi?»

«Distinguo le parole, ma talvolta di alcune mi sfugge il significato.»

«È così per tutti coloro che sanno leggere?»

«Sì, se uno legge con attenzione. Desiderate che lo faccia per voi?»

«No.»

«Allora riprendete a dormire, zia. Ve l'ho detto, siamo solo a metà della notte.»

Quando Lucie cominciò a rialzarsi, Filippa le sfiorò il braccio.

«C'è qualche cosa...» mormorò. Il suo volto era nell'ombra, dalle imposte filtrava solo una pallida luce, ma dalla voce della vecchia signora Lucie avvertì la sua agitazione. «Devo sapere che cosa significano le parole scritte su quella pergamena. Devo sapere se questa è la causa della mia debolezza...»

«Di quale pergamena parlate?»

«Mio marito, Douglas, affermava che era sua, ma gli era stata affidata, e non data perché se la tenesse. Morì subito dopo... Era così giovane! Non era un uomo buono, e tuttavia lo amavo.» Filippa si asciugò gli occhi con il lenzuolo.

Era il massimo che la vecchia signora avesse mai detto alla nipote a proposito del marito.

«Dove si trova questa pergamena?»

«Al castello.»

«E nessuno vi disse che cosa vi era scritto?»

«Non la mostrai mai a nessuno, tranne a mio fratello, che mi disse che non era il caso di preoccuparmi. Ma io lo feci. Sai, non fu l'abitudine al bere che rovinò mio marito. Douglas era un uomo amareggiato. La sua famiglia aveva perduto la casa durante le razzie degli scozzesi. E ciò non importava a nessuno, né al re, né all'arcivescovo... a nessuno.»

«Che cosa credete ci sia scritto su quella pergamena?»

«Il padre di Douglas morì per il dispiacere. Tutto ciò che aveva lasciato a Douglas era andato perduto... così in fretta. Rimaneva la nuda proprietà, tante cose erano bruciate durante l'incendio: il bestiame, la casa, tutto...» Filippa sospirò. «La madre di Douglas morì poco dopo, non ricordo come. Forse era ammalata.»

«Zia Filippa, che mi dite della pergamena?»

La vecchia signora la guardò e le toccò il mento. «Sei più forte di tua madre. Tutto andrà bene...» Così dicendo tornò a distendersi.

«Non volevate che vi leggesti qualche cosa per voi?»

«Non so dove si trovi...»

Lucie non ricordava alcuna misteriosa pergamena. Era possibile che fosse stata conservata nella tesoreria del castello? Ma poco tempo prima aveva controllato proprio quella stanza. Per quanto ne sapeva, i ladri avevano preso solo il denaro e forse un registro contabile. Aveva dimenticato quel particolare e ora non riusciva a ricordare a quale anno si riferisse quel registro, certo non a un periodo recente. Era possibile che al suo interno fosse stata nascosta una pergamena?

«Dove la tenevate?» chiese alla zia.

«In diversi posti» rispose Filippa con voce assonnata. «In troppi posti. Ho causato questo guaio alla nostra casa. Sono troppo vecchia per essere utile...» Cominciò a piangere.

Lucie le circondò le spalle con un braccio e le accarezzò dolcemente la fronte, come faceva con i suoi bambini quando si svegliavano di notte.

Capitolo XIV **Una spia per il Liberatore**

Tom e Sam, che erano stati fatti allontanare dalla dimora di Rokelyn, raggiunsero il cancello del palazzo dove chiesero di parlare con il capitano delle guardie. Fu detto loro che era andato alla mensa per cenare con i suoi

uomini, ma nel refettorio non lo trovarono. I due a quel punto non sapevano più a chi rivolgersi. Scoraggiati, sedettero al tavolo dei pellegrini, consumarono il loro pasto in silenzio e più tardi ritornarono dagli altri loro compagni alle scuderie. Tom, sfinito per la lunga cavalcata della giornata, si addormentò subito.

Un dolore al ventre però lo svegliò prima dell'alba. Nelle scuderie erano state sistemate per la notte ancora più persone che nel salone e Tom, con le viscere in fiamme, dovette procedere con cautela tra i molti corpi distesi. Aveva una sete terribile, ma nel timore che il suo ventre esplodesse, non osava bere prima di aver raggiunto le latrine. Tanto fece che vi arrivò e, una volta preso posto, fu raggiunto da una guardia in vena di chiacchierare. I discorsi di quell'uomo non lo interessavano molto, solo un argomento attrasse la sua attenzione: Piers il Marinaio era scomparso durante la notte. La sentinella era stata trovata addormentata e maleodorante di birra all'esterno della cella e la guardia che ora parlava con Tom era stato svegliata dal suo capitano con l'ordine di ispezionare le scuderie.

Il ventre di Tom ricominciò a bruciare, mentre pensava che se solo il portiere dell'ala est avesse permesso a Tom e Sam di avvertire la guardia, quella fuga sarebbe stata sventata. Perché Dio si prendeva gioco di loro?

Nel tempo che Tom era ritornato indietro, Jared e Edmund si erano svegliati, lamentandosi per la sete. Sam, invece, si era allontanato per scoprire qualche cosa in più sulle ricerche del fuggitivo.

«Non voglio che il capitano mi veda ridotto così male» gemette Edmund, che aveva una faccia da cadavere.

«Non preoccuparti» replicò Tom. «Il capitano non è in città. Chi ti ha fatto questo bello scherzo?»

«Quale scherzo?» Jared aveva i capelli in disordine, gli occhi cisposi.

«Come potevamo sapere che la sua birra era così forte?» si lamentò Edmund premendosi le tempie. «Non avrei mai creduto che Jared potesse ubriacarsi bevendo un solo boccale.»

«La birra... di chi?»

«Di Glynis, l'amica di Piers. Aveva portato della birra per lui e ne ha offerta anche a noi. È una brava ragazza.»

«Brava nel prendersi gioco di voi» disse Tom.

«Be', comunque Piers non è sfuggito alla nostra sorveglianza...» disse Edmund.

«Certo!» convenne Jared. «Forse non siamo stati prudenti a bere la birra di quella donna, ma se non altro non abbiamo fatto niente di male.»

«Non riesco a credere che abbiate potuto fidarvi di lei» disse Tom.

Jared, che stava osservando il proprio dito tumefatto, si alzò per affrontare Tom, che indietreggiò, ma solo un poco, davanti a quell'uomo tanto alto. «Avrei voluto vedere cosa avresti fatto tu, se fossi stato in piedi per mezza giornata in una cella umida e scura, ascoltando lo scroscio dell'acqua, con gli arti irrigiditi... Ti arriva una bella ragazza che ha con sé della birra e te ne offre un bel boccale. Nemmeno tu avresti rifiutato.»

Tom pensò che lui non si sarebbe lasciato ingannare così, ma non disse nulla. «Che cosa ci faceva Glynis da quelle parti?»

«Era venuta a far visita al suo uomo» rispose Jared. «Che altro poteva fare là?»

«Il prigioniero aveva il diritto di ricevere delle visite?» chiese ancora Tom, che trovava la cosa alquanto strana.

«Pensammo che fosse così» disse Edmund. «Altrimenti come avrebbe fatto Glynis ad arrivare fino all'ala del palazzo riservata al vescovo?»

Sam li aveva raggiunti in silenzio. «In cucina ho sentito dire che quando il vescovo è assente quella parte del palazzo non è sorvegliata.»

Jared guardò Sam. «È la prima volta che lo sento dire.»

«Hai prestato orecchio a una notizia priva di fondamento.»

«Sarei dunque stupido, stamane?»

«Calmati, Jared. Nessuno ti ha dato dello stupido» disse Edmund, sempre pronto a calmare gli animi. «Dovremmo piuttosto andare dall'arcidiacono e informarlo di ciò che ha fatto Glynis.»

«Non ci crederà» disse Jared.

«Abbiamo provato ad avvertirlo, la notte scorsa, ma non ha voluto nemmeno riceverci» disse Sam. «Né ci fu permesso di parlare con la guardia che vi ha dato il cambio.»

«Hanno trovato Piers?» chiese Tom a Sam.

«No, non c'è alcuna traccia di lui.»

Alle prime ore del giorno i quattro uomini uscirono dalla fattoria cavalcando, Iolo e Deri in groppa allo stesso cavallo. Morgan era in testa al gruppo.

Owen si era aspettato di vedere una casa nella foresta, un cottage, una capanna... ma non una tenda colorata, nel centro di una radura, aperta a sufficienza per rivelare un uomo seduto all'estremità di un tavolo, con i piedi appoggiati sul bordo. Altri sei uomini stavano davanti alla tenda, con le mani appoggiate sulle spade e sui pugnali, e osservavano in silenzio i

quattro sconosciuti che si avvicinavano. Non ravvisando apparentemente nessuna minaccia immediata, l'uomo all'interno della tenda segnalò agli altri di rimanere tranquilli. Morgan e Deri avevano ciascuno un braccio impegnato a sostenere Iolo che, a sua volta, non era in grado di servirsi della mano ferita. Solo Owen avrebbe potuto estrarre un'arma, ma a che pro farlo da solo contro sette avversari?

L'uomo nella tenda tolse i piedi dal tavolo, si alzò e uscì. «Capitano Archer» disse facendo un lieve inchino e parlando in gaelico: «Vi aspettavamo».

Era vestito di morbido cuoio dalla testa ai piedi, e quegli indumenti evidenziavano il suo corpo muscoloso. Aveva i capelli neri e ricciuti che contrastavano con la sua carnagione pallida, occhi ravvicinati e scuri, il naso sottile e la bocca ben disegnata. Owen era forse di una testa più alto di lui, ma il capitano calcolò che la loro forza doveva essere uguale. Lo sconosciuto doveva fare molto affidamento sul proprio fisico: faceva pensare a un gatto che, per impressionare un potenziale nemico, inarca il dorso e gonfia il pelo. Doveva essere Hywel. Il volto degli altri uomini era segnato dalla fatica, le loro tuniche e i loro gambali erano infangati.

«Conducete da me i ladri di cavalli» gridò Hywel agli uomini alla sua sinistra. La sua voce era profonda quanto era vasto il suo torace. Quando i tre uomini scomparvero dietro alla tenda, Hywel si rivolse ai nuovi venuti. «Non volevano fare del male a voi o al vostro compagno, capitano. Venite, sedete al mio tavolo, riposatevi. Avete sofferto abbastanza.»

«E voi sareste Hywel?» chiese Owen.

L'uomo vestito in cuoio mosse appena il capo come per fare un inchino, o forse solo per annuire. «Siete ben informato.»

«Non come pensavo» replicò Owen guardandosi intorno temendo un tranello, ed entrò nella tenda. Sul fondo un servo, fermo in piedi, era l'unica presenza in quella tenda che conteneva solo delle panche e il tavolo, sul quale erano posati dei calici e del vino. «Ci aspettavate, dunque» disse Owen sedendosi in modo da trovarsi di fronte all'apertura della tenda. Chi era quell'uomo che intratteneva i suoi visitatori in quella che apparentemente era una tenda da torneo? Morgan e Deri aiutarono Iolo a sedersi sulla panca più vicino e poi si ritirarono vicino all'entrata dove rimasero all'erta con le braccia incrociate.

Hywel avanzò verso di loro e li squadrò dalla testa ai piedi. «Sono gli uomini di Wirthir?» disse.

«Sì, sono i suoi uomini» replicò Owen.

«Al servizio del re di Francia, immagino» proseguì Hywel.

«Niente affatto» protestò Morgan. «Siamo al servizio di Owain, legittimo principe di Galles.»

«E voi, chi servite?» chiese Owen a Hywel.

L'uomo fece un breve inchino. «Sono anch'io al servizio di Owain Lawgoch. Sto raccogliendo un esercito per appoggiare lo sbarco del mio principe» disse Hywel e, raggiunti Owen e Iolo al tavolo, fece un cenno al servitore perché versasse il vino. «Perché Wirthir non è con voi?» chiese appoggiandosi allo schienale con in mano il calice e mettendo di nuovo i piedi sul bordo del tavolo.

«Non posso rispondervi in vece sua» rispose Owen. Aveva notato degli uomini poco lontani nella radura... Nessuno di loro gli sembrava familiare. Non aveva potuto osservare bene i suoi assalitori, ma di certo uno di essi era molto più robusto di coloro che vedeva fuori dalla tenda. «Poco fa avete parlato degli uomini che ci hanno assalito e hanno rubato i nostri cavalli. Erano uomini al vostro servizio?»

«Erano i miei ladri di cavalli, non i miei combattenti.»

«Loro però forse non erano consapevoli della differenza.»

«Gliela insegneremo.»

«Non avete fatto rubare i cavalli degli uomini al servizio dell'arcidiacono che ci seguivano, perché?»

«Avevamo attratto l'attenzione su di noi già a sufficienza.»

«Che cosa intendevate fare, oltre a rubare i nostri cavalli? Il vostro attacco era forse un avvertimento?»

«Volevamo i cavalli, ecco tutto. Siete un uomo valido sotto ogni aspetto, capitano, ma il principe ha più bisogno di cavalli di quanto ne abbiate voi.»

«Questo avrebbe potuto essere vero prima dell'attacco. Ora non più, visto che siamo rimasti a piedi.»

«Di questo sono spiacente. La nostra gente ha sofferto a sufficienza sotto gli inglesi. Il mio principe non sarebbe felice per questo incidente.»

«Potreste vendere i vostri abiti di cuoio e raccogliere denaro per acquistare dei cavalli.»

Hywel rise. «Un capo deve essere vestito in modo adeguato.»

«Vogliamo i nostri cavalli» disse Iolo.

«I *vostri* cavalli?» Hywel finse stupore. «Credevo appartenessero al vescovo Houghton, non al duca di Lancaster.»

Iolo grugnì.

«Il mio compagno soffre, e ciò al momento lo rende intollerante verso le conversazioni di un certo tipo» disse Owen.

Ci fu un movimento all'ingresso della tenda, si udirono delle voci. Morgan e Deri rimasero immobili.

«Lasciate passare i miei uomini» ordinò Hywel, abbassando i piedi e raddrizzandosi sulla sedia.

Morgan e Deri si spostarono e lasciarono entrare tre uomini che, con le mani legate dietro al dorso, furono spinti nella tenda. Uno di essi era di statura altissima, e molto robusto.

«Ecco i vostri assalitori» disse Hywel a Iolo. «Come volete che li punisca?»

Quegli uomini erano coperti di lividi, i loro volti erano gonfi, zoppicavano; era evidente, per Owen, che dovevano già essere stati percossi.

«Non mi divertirei affatto nell'osservarvi mentre li picchiate. Vorrei avere la soddisfazione di farlo io stesso» rispose Iolo.

«Come potreste, con quella ferita al piede? Ma forse potremmo tenerli fermi perché riusciate a occuparvi di loro...» Il tono di Hywel era sincero, ma Iolo volse il capo, disgustato.

«E voi, messer Archer, che cosa vorreste che facessi?» gli chiese Hywel.

«Abbiamo eseguito i vostri ordini» intervenne uno degli uomini legati, in tono rissoso.

Hywel non diede segno di aver udito.

«È così che trattate coloro che vi servono?» chiese Owen.

«Sì, quando fraintendono di proposito i miei ordini. In battaglia rappresenterebbero un pericolo per i loro compagni. Allora, come volete che li punisca?»

«La decisione spetta a voi. Sono ai vostri ordini, non ai miei» disse Owen. «Per quanto mi riguarda, vorrei che foste sincero. Perché ordinaste loro di attaccarci? Inoltre, vorrei che mi diceste ciò che sapete a proposito dell'assassinio di Cynog.»

«Conducete via i ladri» ordinò Hywel ai suoi uomini. «Voi e gli altri, ritornate ai vostri posti e restituite i cavalli rubati agli uomini di Wirthir.» Poi si rivolse Morgan e Deri: «E voi, andate a occuparvi dei vostri animali».

I due cominciarono a protestare, ma Owen fece loro cenno di andare. Hywel tornò a sedersi, mise ancora una volta i piedi sul tavolo. Intanto il domestico riempiva di nuovo i calici. Era un buon vino, il migliore che Owen avesse bevuto dopo la sua cena con il vescovo Houghton. Si chiese

se anche quel vino fosse stato rubato.

«È vero, non dovevano ferirvi» disse Hywel. «Dovevate ritornare a St David a piedi.»

«Perché?»

«Ho bisogno dei cavalli per la fanteria del principe...»

«E...?»

Hywel depose il calice, appoggiò i gomiti sul tavolo e disse: «Un uomo come voi... gallese e, allo stesso tempo, inglese... è pericoloso...». Poi, in tono più gentile, proseguì: «La gente si fida di voi, vi parla».

«Davvero? Non negli ultimi tempi.» Owen si appoggiò allo schienale della sedia, resistendo al desiderio di parlare a Hywel in confidenza.

Hywel annuì. «La colpa è dell'arcidiacono, non vostra. Glynis mi ha parlato di voi. Adam Rokelyn vi ha usato, ecco tutto.»

«Quando avete parlato con Glynis?» Owen non riusciva a nascondere il proprio interesse.

Hywel si passò le mani tra i capelli, incrociò le braccia, fissò il suo interlocutore e rimase in silenzio come a riflettere, finché chiese a bassa voce: «Perché vi interessate a Glynis?».

«Volevo parlarle.»

«Perché?» Hywel guardò Owen fisso negli occhi.

«Siete voi che l'avete menzionata» rispose il capitano. «Che significa ora questa reticenza?»

«Mi sento responsabile per lei.»

«Uno dei suoi amanti è accusato di averne ucciso un altro. Potrebbe avere molto da dire, in merito.»

«La cerca anche Rokelyn, per caso? Desidera avere due prigionieri nel torrione del vescovo?»

Owen si rese conto che erano più alleati di quanto pensasse, Hywel invece non se ne accorgeva. «Non vi sono nemico» disse il capitano.

«No? Come posso saperlo?»

«Sto cercando l'assassino di uno dei vostri uomini.»

«Cynog?» Hywel sospirò e scosse tristemente il capo. «Dio gli aveva concesso un dono meraviglioso. Mi hanno detto che si stava occupando di una tomba per il padre di vostra moglie.»

«Sì, è così.»

Hywel gettò il capo all'indietro, con lo sguardo fisso al soffitto della tenda. «Su raccomandazione di Wirthir?»

«Sapete molte cose.»

«Anche Wirthir. Ecco un uomo pericoloso per la causa del principe» osservò drizzandosi all'improvviso.

«Vi sbagliate. Lavora per Owain Lawgoch.»

Hywel scoppiò a ridere. «Lavora per il re francese. Se re Carlo voltasse le spalle a Owain Lawgoch, Wirthir farebbe lo stesso. Lo sapete, come lo sappiamo tutti.»

«Martin non è un agente del re.»

«Non è l'agente di nessuno, lo so. Donde il pericolo. Ciò che apprende oggi a proposito della nostra causa, domani può essere usato contro di noi.»

Owen non poteva negare quelle parole.

Hywel, sempre irrequieto, chiese: «E voi, capitano Archer? Il vostro lavoro per il duca di Lancaster è compiuto. Per chi lavorate, ora?».

«Per l'arcidiacono di St David, come già sapete. È lui che ha ritardato la mia partenza.»

«A bordo della nave del capitano Siencyn, è vero. Adam Rokelyn sta godendosi il suo potere, ordinandovi questo e quello. Ma voi, desiderate davvero partire? Questo non è forse il vostro paese, abitato dalla vostra gente? Non vorrete dirmi che preferite gli inglesi a noi?»

«La mia famiglia vive in Inghilterra.»

«È quanto mi ha detto Cynog.»

«Che cosa mi proponete?»

«Unitevi a me. Per un certo periodo. Siete stato lontano così a lungo... qualche mese in più passerà inosservato ai più.»

«Ma il duca, l'arcivescovo...»

Hywel, con un gesto, fece tacere il capitano. «Ciò che voglio è il vostro aiuto nel preparare un esercito destinato ad appoggiare Owain, principe di Galles. Dovreste addestrare i suoi arcieri, insegnare ai suoi uomini ciò che avete appreso al servizio del duca e dell'arcivescovo. Riscattatevi... Riscattate il vostro popolo.»

«Mia moglie penserebbe di essere stata abbandonata. Non le infliggerò questo dolore.»

«Vostra moglie si opporrebbe? Vi negherebbe di diventare una spia per i vostri compatrioti, di addestrare degli arcieri per loro, e non per coloro che ci disprezzano, gli inglesi?»

Owen si sforzò di apparire indifferente. «Non so nulla di voi, e abbastanza poco di Owain. I francesi lo chiamano Yvain de Galles. È dunque gallese? O è diventato francese, ora?»

«Molti gallesi sono rispettati combattenti a servizio di libere compagnie oltre il Canale. Owain li prenderà con sé... Sono uomini ben addestrati.»

«In tal caso non avete bisogno di me.»

«Coraggio, Owen Archer, unitevi a noi. Il grande bardo Dafydd ap Gwilym mi ha parlato delle vostre notevoli capacità.»

«Mi vide combattere solo in un'occasione.»

«Sa giudicare bene gli eroi, capitano. Comunque prendetevi tutto il tempo che vi necessita per riflettere sulla mia proposta. Nel frattempo, in cambio dei vostri cavalli...»

«Non vi dobbiamo nulla» disse Iolo.

Hywel si finse sorpreso. «Li ho fatti strigliare, li ho nutriti, ora vi chiedo di consegnare una lettera per me. Un incarico molto semplice. Il destinatario è un pellegrino che si trova a St David.»

«Non siete molto lontano dalla città» disse Owen. «Potreste benissimo consegnarla voi stesso.»

Hywel rise. «Suggerite a un noto comandante dei sostenitori di Owain di entrare tranquillamente a cavallo a St David? Gli inglesi mi considerano un traditore del loro re. A St David comanda Houghton, e anche lui è un inglese.»

«Potreste inviare uno dei vostri uomini.»

«È solo un piccolo favore che vi chiedo.»

Ora era Owen a ridere. «In questo momento sono in pessime condizioni, e per colpa dei vostri uomini. Iolo non può camminare... e voi mi chiedete un favore!» Scosse il capo, a mostrare la sua incredulità, ma in realtà stava solo temporeggiando.

Hywel si lasciò cadere sulla sedia, e incrociò le braccia. «Se consegnate la lettera, troverò per voi un passaggio a bordo di una nave in partenza per l'Inghilterra.»

«Non volete più persuadermi a rimanere?»

«Un comandante generoso non manca mai di uomini. Potreste cambiare idea, ritornare da noi con vostra moglie e i vostri figli. Io sarò qui.»

Hywel si comportava da buon comandante e, nonostante fosse la causa delle loro ferite, Owen provò dell'ammirazione per lui.

«Ebbene?» Hywel estrasse una piccola pergamena da una borsa che aveva posato sul tavolo. «Come vedete, non sarà un pacco ingombrante. Griffith di Anglesey ve ne sarà molto riconoscente. Come ve ne sarò riconoscente io.»

«Se quello che mi chiedete è un favore tanto piccolo, perché mi sareste

grato al punto da ottenere per me un passaggio a bordo di una nave?»

Hywel ridacchiò. «Mi cogliete sempre di sorpresa. Mi rendo conto che potreste essere un'ottima spia. Una spia per Owain, principe di Galles. Quale migliore uso potreste fare delle vostre capacità?»

Quell'uomo sapeva forse quali dubbi tormentavano Owen? Il capitano esitò. Che cosa avrebbe significato per lui dedicare alla causa dei gallesi tutto ciò che aveva appreso al servizio dell'arcivescovo?

Hywel si rese conto di quell'esitazione. «Mi avete chiesto come avreste potuto dimostrare di non essermi nemico. Consegnate questa lettera e lo farete.»

Owen non replicò.

«A proposito, Glynis sta bene.»

«È venuta da voi?» chiese Owen.

Hywel annuì. «Cominciava ad aver paura di Piers il Marinaio e di suo fratello, e con ragione. Non ho il minimo dubbio che sia stato Piers a impiccare Cynog.»

«Che motivo aveva per ucciderlo, e in quel modo?»

«Chiedetelo a lui.» Così dicendo Hywel tese ancora una volta la lettera. «La prenderete con voi?»

«Perché Glynis teme Piers?»

«Non capite? È un uomo violento, capitano. E lo è anche Siencyn.»

Iolo trasse un profondo sospiro. «Se indugiamo ancora un po', arriveremo a St David dopo il coprifuoco. Non possiamo cavalcare in fretta» disse.

Hywel stringeva ancora la lettera tra le mani.

«Se otterrete quel passaggio per me, come farò a venirme a conoscenza?»

«Troverò il modo di informarvi, vi do la mia parola.» Così dicendo Hywel posò la lettera sul tavolo, vicino a dove Owen teneva appoggiate le mani.

Il capitano si decise, la prese e la infilò nella parte superiore del bendaggio, sotto la tunica. «Iolo avrà bisogno di aiuto, per montare in sella.»

Hywel chiamò i suoi uomini.

«Spero di potervi presentare a Owain Lawgoch, un giorno o l'altro. Sarebbe un onore, per me» disse Hywel mentre Owen si alzava.

«Vedremo» replicò il capitano e, dopo essersi inchinato, uscì dalla tenda.

«Ricordate... Griffith di Anglesey!» gridò Hywel alle sue spalle. «È un uomo robusto, con una barba rossa.»

Owen lo udì, ma fece finta di non averlo sentito. Era certo che sarebbe

stato Griffith a trovare lui.

Raggiunto il limitare della foresta, Morgan e Deri lasciarono Owen e Iolo, e si portarono via il cavallo che ormai era in più. Quando gli uomini di Martin scomparvero alla vista, Owen rimase in silenzio, smontò da cavallo, ed estrasse la pergamena dalla sua tunica. Si mise a osservarla: recava un sigillo semplice, solo cera su un nastro, che avrebbe potuto essere tolto con facilità, tenendo la lettera sopra una fonte di calore.

«La leggerete?» chiese Iolo.

«Credo sia prudente farlo.» La pergamena era sporca, doveva essere stata usata più volte. Owen fece saltare il sigillo con la punta del suo pugnale. La superficie scritta era stata raschiata tanto spesso da apparire lucida. Su di essa notò delle linee curve, lunghe, degli scarabocchi, delle macchie, ma nessuna parola, nessuna firma. «Hywel si è preso gioco di me... Per quale motivo?»

«Di fatto ho trovato strano che ve l'affidasse.»

«Ma a quale gioco sta giocando?» Owen osservò meglio la pergamena, la girò da ogni parte, certo che ci fosse ben altro. «Per tutti i fulmini, è una mappa.»

Iolo l'afferrò, se la rigirò a sua volta tra le mani, e poi la restituì al capitano. «La mappa... di che cosa?»

«Segnali di Hywel, forse, di ripari sicuri, di posti di guardia...»

«Dove?»

Owen fissò la mappa. «Non riesco a capire. Speravo fossi in grado di dirmelo tu, dato che vieni da queste zone.»

Iolo scosse il capo.

Il capitano era rimasto deluso, cosa che gli accadeva spesso negli ultimi tempi. «Questa mappa è diretta a un uomo di Anglesey. È stata disegnata in modo che i nemici non siano in grado di decifrare le delimitazioni, le coste. Hywel sa di che cosa si tratta, su questo non ho il minimo dubbio.» Così dicendo Owen nascose la pergamena sotto la propria tunica.

«Portando quella mappa a un uomo che nella città di St David è straniero, farete a Hywel un favore che potrebbe rivelarsi alquanto pericoloso...»

«Proprio così.»

«Scusatemi per avervi definito un bottegaio.»

«Su, andiamo, dobbiamo raggiungere la Porta di Bonning prima del coprifuoco.»

Capitolo XV

Arroganza e presunzione

Lucie e Jasper lavoravano tranquilli fianco a fianco nel magazzino della farmacia, confezionando sacchetti di garza che contenevano erbe calmanti come felce femmina, valeriana, camomilla, mescolate a lavanda perché profumassero, e altri con erbe curative contro le abrasioni come radice di altea e canfora, o fiori di calendula e vulneraria. Una piacevole attività in una mattina piovosa in cui non avrebbero mai osato aprire la porta, altrimenti il vento avrebbe potuto provocare un disastro. La pioggia batteva contro le finestre di pergamena cerata con un ritmo irregolare, ora forte, ora debole, e il vento continuava a soffiare.

Di tanto in tanto Lucie lanciava un'occhiata al suo giovane apprendista cercando di decifrarne i pensieri, di sapere se davvero nutrisse sentimenti pacifici nei suoi confronti, come aveva detto, o se si sentisse ancora a disagio. Aveva parlato con lui di Owen, di quanto lei ne sentisse la mancanza, delle voci che circolavano, della propria convinzione che il capitano non avrebbe mai tradito il suo re. Jasper si era da principio sentito indignato, poi dispiaciuto, e infine si era dichiarato pronto a battersi per proteggere l'onore della loro casa. Tuttavia il carattere impulsivo del ragazzo la rendeva prudente nei suoi confronti.

Quel mattino Lucie si sentiva le dita rigide per la mancanza di sonno, e per la preoccupazione. Donna Filippa si era svegliata in stato confusionale, incerta del luogo in cui si trovava, parlando di episodi risalenti all'infanzia di Lucie come se fossero accaduti il giorno prima. Sua nipote temeva di averle somministrato una dose sbagliata di valeriana: la quantità che aveva ritenuto adeguata forse era stata eccessiva per una donna anziana, non più attiva come un tempo, e tanto fragile. Quanto alla faccenda della pergamena scomparsa, quel mattino Filippa aveva scosso il capo giurando che non ne aveva mai sentito parlare.

«Madonna Wilton?» Qualcuno era entrato nella bottega e con voce querula la stava chiamando.

«*Deus juva me*» mormorò Lucie. «È Alice Baker.» Jasper mise da parte il suo lavoro, e si pulì le mani sul grembiule. «Vado io.»

Lucie riconobbe con se stessa che il fatto di rimanere nascosta nel magazzino fosse una reazione infantile, da parte sua, ma non era stata fiera del comportamento che aveva tenuto in occasione del suo ultimo incontro con Alice e non era pronta a un nuovo scontro verbale.

«Buongiorno, madonna Baker» esclamò Jasper in tono amichevole entrando nella bottega, dopo aver scostato la tenda di perline.

«Buongiorno a te, ragazzo. Dov'è la tua padrona?»

«Sta preparando dei rimedi medicinali.»

Lucie apprezzò il fatto che Jasper non avesse mentito. Alice, se fosse stata decisa a incontrarla, non avrebbe esitato un attimo a spingerlo da parte e a raggiungere il magazzino.

«In che cosa posso servirvi?» chiese Jasper.

Lucie non riuscì a udire la risposta, la donna stava certo bisbigliando, e quando parlava così, Alice era davvero da temere: a bassa voce sapeva emettere alcuni dei suoi più crudeli commenti.

«È il diavolo che vi fa dire cose simili!» esclamò Jasper con voce che lasciava intuire i suoi sentimenti. «Attendiamo il ritorno del capitano da un giorno all'altro!»

Lucie depose il sacchetto che stava confezionando e, entrando con passo deciso nella bottega, pregò il cielo di non farle perdere la pazienza.

Alice Baker era china sul bancone, col capo proteso in avanti come a bisbigliare qualche cosa a Jasper, ma pronta a cogliere l'entrata di Lucie. Il velo le copriva il volto, le mascelle e le tempie, ed era così stretto che accentuava il suo costante cipiglio. Essendo di colore bianco, però, rivelava anche un colorito più naturale di quello che Alice aveva avuto negli ultimi tempi.

«Vi trovo bene, madonna Baker» disse Lucie.

Il sorriso di Alice non poteva espandersi a causa del velo stretto. O forse il suo era solo un sogghigno. «Non sto bene, ma miglioro, grazie a Dio. Jasper mi stava dicendo che il capitano tornerà presto a casa. Credevo di aver udito notizie diverse, ma devo aver frainteso.»

«Sì, lo attendiamo entro la fine del mese» replicò Lucie. Non osava sorridere, nel timore di mostrare i denti che teneva stretti per la rabbia. Dolce Gesù, quella donna era davvero odiosa.

Un'altra cliente entrò nella bottega e Lucie le sorrise: era Celia, la figlia maggiore di Camden Thorpe. Poi tornò a rivolgersi ad Alice: «Jasper è stato in grado di aiutarvi?».

Alice si raddrizzò, fece un gesto con il capo come a congedare il ragazzo e si avvicinò a Lucie. «Roger Moreton è un buon uomo, mia cara. Non dovrete approfittare di lui.»

Lucie pensò che sarebbe esplosa, ma non voleva dare soddisfazione alla donna e non le rispose. Quando riuscì a riprendere fiato, Alice Baker stava

ormai raggiungendo la porta e dalla bocca della farmacista uscì soltanto: «Dio sia con voi, Alice».

«E con voi» replicò l'altra.

«È una donna terribile» disse Celia Thorpe.

Lucie si lasciò cadere su uno sgabello. Stava per chiedere a Jasper di occuparsi della giovane donna, ma quando si accorse che a suo figlio adottivo tremavano le mani, lo rimandò nel magazzino. Poi si rivolse a Celia: «Non dovete fare caso a quella donna».

«La mamma dice che si tratta di disturbi femminili» replicò la giovane, che senza dubbio era stata ben informata su certi argomenti dato che mancava un mese al suo matrimonio. «Dice che è abbastanza comune: quando cessa il flusso, gli umori delle donne fermentano nel loro cervello.»

L'innocenza di Celia fece sorridere Lucie. «Il bambino più piccolo di madonna Baker ha solo tre anni, Celia. Non so se dovremmo supporre che il suo flusso sia cessato. Ma è una teoria che aiuta a perdonare, e ve ne ringrazio.»

Poi si misero a discutere dei meriti di diversi oli e creme adatti alla già perfetta carnagione della giovane donna.

Nella cucina di Freythorpe Hadden c'era un certo nervosismo.

Quando Tildy aveva annunciato l'arrivo degli uomini inviati dall'arcivescovo, Nan, la cuoca, aveva alzato le braccia. «Altri due arroganti e presuntuosi da sfamare. E a quale scopo? Ma messer Harold ci protegge, o no, dai ladri?» Non approvava la presenza dei nuovi venuti, di Harold Galfrey e di Tildy. «Che cosa crede di fare madonna Lucie, riempiendo la casa di gente quando abbiamo già da pensare al guardiano e alla sua famiglia?» Così dicendo la donna diede un calcio a una pila di ramoscelli. «Sarah, confeziona quella scopa nel cortile. Prenderà fuoco, se lo fai accanto al camino.» Raccolse il fascio di ramoscelli e lo scagliò in direzione della fantesca.

«Non posso confezionare una scopa, all'esterno. Piove e tira vento» si lamentò Sarah, e guardò Tildy in attesa di ordini.

«Preparala in un angolo del salone, accanto alla mia alcova» intervenne Tildy. Ora dormiva nel letto di dama Filippa, per essere vicina a Daimon nel caso in cui l'intendente si svegliasse. «Lì avrai luce e tranquillità sufficienti.»

Nan agitò un dito ossuto in direzione di Tildy. «Non otterrete nulla, da lei, trattandola come se fosse una bambina.» Le sue labbra sottili erano

strette e piegate in un ghigno di disapprovazione. «Siete una giovane sciocca.» Gettò un paio di trote sul tagliere di legno, e continuò a brontolare. «Quando la padrona tornerà, non avremo più un solo pesce, nello stagno.»

Il cattivo umore e le parole poco gentili di Nan non turbarono Tildy, perché era felice. L'arcivescovo aveva inviato due dei suoi uomini più fidati a sorvegliare Freythorpe, e solo la guarigione di Daimon avrebbe potuto rallegrarla ulteriormente. Quella notte avrebbe dormito tranquilla. Inoltre, conosceva personalmente i due uomini inviati, Alfred e Gilbert, e loro l'avrebbero ascoltata.

«Mangeranno con la levatrice Digby, con Harold e con me» disse infine.

«Lord Harold avrà certo qualche cosa da ridire.»

«Harold comprende la situazione.»

«Lo credete davvero? Bah!» Una ciocca di capelli grigi scivolò fuori dalla cuffia di Nan mentre apriva una delle trote. Con gesto impaziente la ricacciò indietro, e dichiarò: «Nemmeno Harold è contento di questo arrivo, me ne sono accorta». La cuoca non ne aveva mai abbastanza di sentire la propria voce. «Si crede un combattente... Basta guardare il modo in cui cammina.»

«Sa che Alfred e Gilbert sono combattenti addestrati e che anche noi ci rendiamo conto della differenza» replicò Tildy. «Se quei due uomini fossero stati qui la notte dell'attacco, i ladri avrebbero avuto ciò che si meritavano.»

«E Daimon ora non sarebbe là ferito su quel giaciglio, eh?» Nan agitò il coltello in direzione della ragazza. «La vostra ambizione non vi porterà alcuna gioia, bella mia. La madre di Daimon ritiene che lui possa meritarsi qualcuno migliore di voi.»

Tildy lo sapeva benissimo. Winifred, pur lodandola quando erano sole, alle sue spalle si era lamentata prima con Lucie, poi con Magda, della poca abilità della ragazza come infermiera. Aveva detto a entrambe che Tildy si occupava di Daimon solo per conquistarne il cuore. Nan, dunque, non le stava rivelando nulla di nuovo. «Rimarrò qui in qualità di governante per tutta la durata dell'assenza di dama Filippa, e ho l'incarico di occuparmi di Daimon. Non ho alcuna ambizione, se non quella di svolgere al meglio le mie mansioni.» Così dicendo Tildy si rassettò la gonna preparandosi a lasciare la cucina a testa alta.

Nan sogghignò. «Dobbiamo servire il rosatello migliore, *mia signora*?»

Doveva sempre avere l'ultima parola, e Tildy non si preoccupò di ri-

spondere. Doveva ricordare bene tutti i fatti in modo da convincere Alfred e Gilbert che aveva ragione a proposito di Harold Galfrey. Ma sarebbe riuscita a parlare con loro in privato?

Quando la giovane governante entrò nel salone, Magda sollevò il capo dal mucchio dei suoi rimedi medicinali. Notò che il passo di Tildy era più leggero, che il suo volto appariva più rilassato di prima. Forse aveva trovato una persona con cui confidarsi, ma non poteva certo trattarsi di Nan, che aveva una lingua tagliente. Magda, quale confidente di Tildy, aveva fallito: dopo aver dichiarato una presunta rivalità tra Harold e Daimon, la giovane si era rinchiusa in se stessa e non aveva più parlato con Magda se non per chiederle istruzioni sulle cure da prestare al giovane intendente.

Ma forse il fatto che Tildy provenisse dalle cucine non aveva nulla a che fare con il suo umore. Era evidente che la ragazza era contenta per l'arrivo dei due uomini mandati dall'arcivescovo. Erano giunti in un'atmosfera assai tesa, ma se Harold era apparso immusonito, Tildy invece si era illuminata. L'intendente che stava sostituendo Daimon si era mostrato sprezzante nei confronti della spavalda sicurezza dei due nuovi arrivati, e Magda condivideva i suoi dubbi. Intuiva che dietro l'attacco al castello si nascondeva qualche cosa di misterioso e temeva che i due uomini dell'arcivescovo non fossero abbastanza esperti e che avrebbero scoperto solo ciò che era scontato.

Come avrebbero reagito alla notizia che quel mattino un uomo si era presentato al castello chiedendo di vedere Harold Galfrey? Magda lo aveva riconosciuto, si chiamava Colby, ed era al servizio di John Gisburne. Strana scelta, per il probabile futuro sindaco di York: Colby era un uomo che portava guai, lo era sempre stato. Harold aveva detto che Colby era stato inviato da Gisburne per avvertirlo che Joseph, il figlio di Nan, era stato visto a York e che, se avesse potuto farlo, avrebbe creato dei problemi a Freythorpe.

O forse lo aveva già fatto. Ma Magda riteneva che fosse meglio considerare altre possibilità. Anche Alfred e Gilbert l'avrebbero pensata alla stessa maniera?

Quando nella bottega non ci fu più nessuno da servire, Lucie ritornò nel magazzino per vedere se Jasper si era calmato, ma il ragazzo non c'era. Che cosa gli aveva bisbigliato Alice Baker?

Aprì la porta che si affacciava sul giardino, pensando di andarlo a cerca-

re fuori, ma la pioggia le fece cambiare idea. Il fatto di bagnarsi non le avrebbe facilitato il lavoro di chiusura dei sacchetti. E inoltre, come poteva essere certa di trovarlo là? Riprese il suo lavoro con l'orecchio teso al minimo rumore che giungesse dalla bottega. La sua attenzione fu attratta da uno scricchiolio che proveniva dalle vecchie scale che conducevano al solaio. Era dove dormiva Kate, ma la ragazza doveva essere fuori, in quel momento. All'improvviso Crowder si strofinò contro la sua gonna. Lucie fu assalita per un momento da un sospetto... Kate e Jasper erano forse insieme lassù? Santo cielo, stava comportandosi come suo figlio adottivo, che accoppiava le persone con facilità! In cima agli scalini, all'esterno del solaio, c'era un'alcova, un posticino tranquillo dove Lucie, seduta su un vecchio sgabello, aveva allattato i suoi bambini, quando in bottega c'era tanto lavoro. Mise da parte i sacchetti di erbe medicinali, raccolse le gonne e salì furtiva gli scalini, ma quando fu a mezza strada si rese conto che chiunque si trovasse lassù comunque non avrebbe potuto udirla arrivare. Crowder guizzò davanti a lei, precedendola, mentre la pioggia torrenziale tamburellava sulle tegole nuove del tetto e il vento faceva sbattere le imposte.

Nell'alcova trovò Jasper, inginocchiato, con i gomiti appoggiati allo sgabello e il capo chino, assorto in preghiera.

Le suore di Clementhorpe le avevano insegnato che interrompere una persona nel mezzo delle sue devozioni costituiva un sacrilegio, ma che cosa poteva aver detto Alice Baker a Jasper per indurlo a salire fin lassù a pregare?

Rimase in cima alle scale esitando e chiedendosi che cosa dovesse fare. Il problema fu risolto da Crowder, che toccò con la testa la coscia di Jasper. Il ragazzo reagì subito, abbassando le mani e facendo una carezza all'animale.

«Jasper...»

Il ragazzo si voltò, vide Lucie e si lasciò scivolare all'indietro, sedendo sul pavimento con le spalle incurvate e il capo piegato. Lucie comprese che il buon umore di lui era svanito, ma anche l'agitazione in preda alla quale Jasper aveva lasciato la bottega.

«Stavi pregando per l'anima di Alice Baker?» chiese Lucie.

Jasper scosse il capo mentre Crowder gli si accoccolava in grembo.

«Pregavi per la tua anima, allora?»

Ancora una volta il ragazzo scosse il capo e la sua mano accarezzò il gatto sotto il mento.

«Vuoi che ti lasci solo?»

Alla fine, un cenno di assenso. Qualche cosa nella posizione del ragazzo, mentre abbracciava il gatto, ricordò a Lucie ciò che aveva provato a quell'età: un bisogno disperato di rimanere sola. Aveva pensato che quell'atteggiamento in lei fosse stato una conseguenza del tempo trascorso in convento. Ma forse, a una certa età, la solitudine era semplicemente necessaria. Si ritirò.

Capitolo XVI **Ambivalenza**

Nel tardo pomeriggio Rokelyn convocò gli uomini di Owen. In piedi davanti a loro, con le braccia incrociate dietro la schiena e il mento proteso in avanti, l'arcidiacono li fissò, uno dopo l'altro, con occhi pieni di collera. Tom notò una vena pulsare su un lato della testa calva dell'arcidiacono.

«Chi ha portato la birra al prigioniero mentre eravate di guardia?»

Edmund e Jared si scambiarono un'occhiata. Il primo dei due chinò il capo.

«Glynis» rispose Jared. «L'amante di Piers. Aveva messo un sonnifero nella bevanda.»

«E ieri il capitano Siencyn ha parlato con voi due, non è vero?» L'arcidiacono guardò ancora i quattro uomini, e poi il suo sguardo si posò su Tom, che poté solo ammettere: «È così, Padre».

«Il capitano Archer è molto furbo... ma mi ha sottovalutato» borbottò Rokelyn.

«Che cosa ha a che fare il capitano con tutto ciò?» chiese Jared e Tom, per una volta, ammirò l'audacia del compagno.

«Padre Simon mi ha detto che il capitano e Glynis si sono incontrati a Porth Clais e che anche voi eravate presente» replicò l'arcidiacono facendo un cenno in direzione di Jared.

«Ci disse solo dove potevamo trovare il capitano Siencyn.»

«Andiamo, avevate già incontrato Siencyn.»

«Non sapevo dove vivesse» protestò Jared.

«Perché Glynis avrebbe dovuto avvelenarli?» sbottò Sam.

«Il capitano Archer non poteva aiutare Piers a fuggire» disse Edmund, ritrovando finalmente la voce, «perché lavorava per voi.»

«Davvero? E se avesse creduto che agendo in questo modo il capitano Siencyn sarebbe salpato?»

Tom aveva sentito a sufficienza. «Il capitano vi avrebbe tradito solo se avesse pensato che a causa di un vostro errore qualcuno avrebbe sofferto.»

Quando vide apparire sul volto di Rokelyn un'espressione divertita, Edmund diede una gomitata a Tom.

«Sicché se avesse creduto che mi sbagliavo...»

«O se Piers fosse stato in pericolo...» aggiunse Tom a bassa voce.

Dalla porta giunse una voce mai così benvenuta: «Che Dio ti benedica, Tom, per pensare tanto bene di me».

Era il capitano Archer: aveva il braccio destro al collo, appariva molto provato, ma era di ritorno, grazie a Dio. Tom gli avvicinò una sedia per farlo accomodare.

«Siete ferito?» gli chiese Rokelyn avvicinandosi. «E, dunque, sarebbe stato un cane a conciarvi così? Dov'è il vostro uomo?»

«È seduto qui fuori, non è in grado di camminare. Siamo stati attaccati, ci siamo rifugiati in un capanno... solo ora siamo stati in condizione di muoverci. Che notizie ci sono?»

«Piers il Marinaio è evaso» disse Rokelyn. «Non sarete per caso rimasto ferito aiutandolo nel suo intento?»

La mascella del capitano si contrasse. Tom sapeva che in certi momenti era meglio non stuzzicarlo. «Vi ho già detto ciò che è accaduto» rispose Owen con calma. «E ora ditemi, come ha fatto Piers a evadere da quella cella sorvegliata?»

«Glynis» balbettò Tom.

L'arcidiacono lo zittì con un solo sguardo. Owen sembrava perplesso, chiuse gli occhi, chinò il capo, e si mise a riflettere.

«Avete saputo nulla dai genitori di Cynog?» chiese l'arcidiacono, evidentemente ansioso di notizie.

Il capitano non rispose, e Tom godette all'idea che Rokelyn si frustrasse nell'attesa.

«Non capisco» mormorò il capitano.

«Potrete provare a capirci qualcosa più tardi» disse Rokelyn. «Ora ho bisogno del vostro consiglio, dove potremmo cercare Piers e la sua bella?»

Owen sospirò stanco. «Non lo so. Forse a Porth Clais. Forse nell'entroterra, davvero non lo so.» Chiuse l'occhio sano, si toccò il fianco ferito con la mano sinistra, e fece una smorfia di dolore.

«Riposatevi un po'» disse Rokelyn, che alla fine sembrò accorgersi delle condizioni del capitano. «Farò cercare un medico, anche per il vostro uomo. Il mio servo vi porterà del vino, un po' di cibo e acqua per lavarvi.»

Finalmente un gesto cordiale.

«È gentile da parte vostra» replicò il capitano, appoggiando il capo allo schienale della sedia. Sembrava sfinito, sofferente e infelice.

Il servitore uscì in fretta dalla stanza, ma ritornò quasi subito. «Capitano Archer, fuori c'è un messaggero dell'arcivescovo di York che desidera parlare con voi.»

«L'arcivescovo Thoresby?» chiese Rokelyn. «Ha inviato un messaggero fino a qui?»

Archer aprì l'occhio sano, poi lo richiuse. «Non sapete che può arrivare fin dove vuole, nel regno?»

Tom pensò che la risposta del capitano mancasse del dovuto rispetto per l'arcivescovo di York. Ma in fondo, a un uomo ferito una piccola scortesia poteva anche essere perdonata.

Owen, che non aveva mai incontrato fratello Hewald, vide rispecchiate le proprie condizioni nei suoi occhi preoccupati.

«Siamo in attesa di un medico» spiegò l'arcidiacono facendo sfoggio del suo sorriso diplomatico. «Il capitano e il suo compagno hanno fatto un brutto incontro fuori dalla città.»

«Dio voglia che guariate presto, capitano» disse fratello Hewald. «Muovendoci alla velocità desiderata da Sua Grazia, il nostro sarà un viaggio difficile, un guaio per le vostre ferite. Ma di fatto non possiamo ritardare la partenza, ho già perduto molto tempo nel cercarvi. Credevo di trovarvi a Cydweli e alla notizia che eravate così lontano, a St David, mi sono disperato.»

Col fianco che gli bruciava e un dolore lancinante alla spalla, Owen non aveva la pazienza di ascoltare le lamentele del monaco. «Recate una lettera da parte di Sua Grazia?»

«Sì. E ho a disposizione una nave, e salvacondotti che, una volta che saremo sbarcati a Gloucester, ci permetteranno di viaggiare in fretta.»

Owen, che aveva ricevuto la notizia come intontito dal dolore, apprezzò molto l'arrivo di messer Edwin, il medico.

L'arcidiacono Rokelyn ordinò al servo di condurre Owen, Iolo e messer Edwin nella camera degli ospiti.

«Sarei ansioso di sapere entro quanto tempo potremo partire» disse fratello Hewald a Owen mentre questi si alzava.

Rokelyn non sorrideva più.

«Prima di parlarne leggerò la lettera di Sua Grazia» replicò il capitano, e

il monaco gli tese il plico, che recava il sigillo di Thoresby. Era davvero strano vedere quel sigillo a St David.

Owen fece un cenno di saluto al monaco e all'arcidiacono, e lasciò la stanza, seguito dal medico, che chiese panni puliti e un bacile d'acqua. Due domestici aiutarono Iolo a percorrere il corridoio che conduceva alla stanza degli ospiti.

«Vi prego di occuparvi anzitutto di Iolo» disse Owen a messer Edwin.

«Non sono un neonato bisognoso di cure» borbottò Iolo. Ma appena i domestici furono usciti si sdraiò sul letto e permise all'assistente del medico di togliere lo spesso bendaggio che Enid gli aveva avvolto intorno al piede.

Dopo aver aiutato Owen a liberarsi degli stivali, i domestici si ritirarono e il capitano, seduto su un panchetto accanto a una lampada, ruppe il sigillo di Thoresby e cominciò a leggere la lettera. Le parole dell'arcivescovo lo colpirono più della presenza del messaggero. Imprecò tra sé contro Alice Baker, la sua itterizia e le sue accuse contro Lucie. L'abate Campian della cattedrale di Santa Maria diceva che Jasper parlava di prendere i voti... ciò significava che il ragazzo era infelice, una condizione difficile da gestire a quell'età. Owen sperò che Lucie lo considerasse un turbamento passeggero e non si tormentasse troppo a quel proposito. Ma ciò che lo turbò di più fu la notizia che alcuni banditi avevano assalito diverse grandi fattorie nei dintorni di York, e questo era il motivo dell'insistenza di Thoresby perché il capitano facesse presto ritorno. L'arcivescovo lo voleva a York a difendere i suoi castelli. Diceva anche che c'erano molte cose da fare, e che solo lui, Archer, in quanto suo intendente, poteva occuparsene. A Owen importava poco dei castelli dell'arcivescovo, ma che ne era di Freythorpe Hadden? Il giovane Daimon era all'altezza di difendere quella proprietà? Filippa era sola, laggiù. Che cosa poteva fare Lucie, se avvertita di qualche disordine al castello? Alice Baker, Jasper, i banditi. E lui, Owen, lontano da casa per tanto tempo. Gli sembrò di intuire che al momento in cui la lettera di Thoresby era stata scritta, fratello Michaelo non avesse ancora fatto ritorno. Lucie dunque, secondo lui, stava per subire un ulteriore dolore, quello della morte del padre.

Osservando il piede gonfio e incrostato di sangue di Iolo, mastro Edwin scuoteva il capo. Owen colse l'occasione per estrarre la mappa dalla tunica, arrotolarla con la lettera di Thoresby, e poi nascondere il tutto in uno dei suoi stivali.

Tormentato dalle preoccupazioni per York, Owen attese il proprio turno

per essere visitato dal medico. Non era il momento ora: doveva trovare il modo di sfuggire all'occhio attento di fratello Hewald; non dubitava che questi avrebbe seguito ogni suo movimento fino a quando non fossero stati a bordo della nave. Ma prima di pensare al suo ritorno a York, doveva consegnare la mappa a Griffith di Anglesey. Aveva bisogno di bere qualche cosa di forte. Sotto all'arazzo che fungeva da porta vide i piedi di un servitore e, stringendo i denti per soffocare il dolore, percorse i pochi passi che lo separavano da lui. Chiese del vino, che gli fu portato mentre l'assistente del medico lo aiutava a liberarsi della tunica.

«Bene» disse mastro Edwin, «versategliene una buona dose, ne avrà bisogno quando toglieremo il bendaggio. E datene anche all'altro.» Così dicendo indicò Iolo che, appoggiato ai cuscini, era pallido come la biancheria del letto e aveva i capelli incollati alle tempie madide di sudore.

Owen comprendeva il significato delle parole del medico, durante il viaggio dalla fattoria di Math e Enid aveva perduto molto sangue. Il bendaggio, infatti, non si staccò facilmente dalla carne e la ferita dovette essere nuovamente medicata. Quando il medico e il suo assistente lo lasciarono, ebbe l'impressione di avere la parte destra del corpo in fiamme.

«Non ha il tocco delicato di Enid» borbottò Iolo quando rimasero soli.

«Né la sua pazienza» replicò Owen. «Perché non hanno lasciato quel vino a portata di mano?»

Iolo gridò per chiamare un servitore e poi tornò a rivolgersi al capitano: «Dunque, che cosa dice l'arcivescovo nella sua lettera?».

«Mi ordina di rientrare a York al più presto. La regione è infestata dai banditi, e si preoccupa per le sue terre.»

«E la vostra famiglia?»

Per rispondere Owen attese che il servitore, dopo aver riempito i calici e rassettato i letti, abbandonasse la stanza.

«Il giovane Jasper è infelice» disse quando furono di nuovo soli. «Ritieni di poter trovare la serenità accanto ai monaci di Santa Maria. La moglie ignorante di un fornaio accusa la mia di incompetenza. Ma ciò che mi preoccupa di più è il castello di sir Robert e i disordini che si sono verificati nelle campagne. La zia di mia moglie è assistita da un intendente che non ha una grande esperienza.»

«Di conseguenza, dovete tornare a casa alla svelta» osservò Iolo.

«Prima devo consegnare la mappa a chi di dovere.»

«Allora cercherete Griffith di Anglesey, nonostante gli ordini dell'arcivescovo?»

«Non credo che mastro Edwin ci consiglierebbe di metterci in viaggio domani.»

Capitolo XVII

La signora del castello

Quel pomeriggio le nuvole si diradarono e il sole inondò i tetti di York facendo brillare i giardini bagnati. Alla vista dei suoi iris illuminati dal sole, Lucie mise da parte i sacchetti delle erbe e uscì in giardino. La pianta di camomilla si piegava sotto il peso delle gocce di pioggia e dei suoi minuscoli germogli. All'estremità delle aiuole di rose trovò Filippa, con i capelli ordinati sotto una cuffia candida, e il grembiule legato con cura intorno alla vita. Appoggiata al suo bastone, era china sulle piante di lavanda, intenta a osservare qualche cosa che si trovava al di là di quei fiori.

Lucie la raggiunse e disse: «Sono peonie, zia. Le ho piantate la primavera scorsa. Speravo che fiorissero quest'anno, ma pazienza. Quelle piantate l'anno precedente faranno un bell'effetto, e quando avrò bisogno delle loro radici queste fioriranno».

«Che cosa altro hai piantato di nuovo nel giardino dalla mia ultima visita?» chiese Filippa. Era lucida, non era davvero nello stato confusionale che l'aveva colta quel mattino.

Benché le fosse difficile ricordare ciò che la zia avesse già visto in precedenza, Lucie le indicò le nuove piante. Filippa, compiaciuta, chiedeva notizie sulle potature, sui semi. Si fermarono davanti alla siepe di rosmarino dove Lucie si chinò per cogliere un gambo di trifoglio.

«Ti piace il trifoglio?» chiese Filippa.

«Lo preferisco sulle tappezzerie... cresce sempre nei posti sbagliati.»

«E tuttavia anche questa pianta può avere un suo impiego, Lucie.» Così dicendo Filippa si chinò goffamente per sollevare alcuni rami di rosmarino e osservare l'intruso. «Ma in questo caso sono d'accordo, sta invadendo il rosmarino. Mi sembra di ricordare che Nicholas avesse una formula magica per tenere il trifoglio al suo posto.»

Lucie credeva fosse più utile strappare le erbacce piuttosto che avere fiducia nei sortilegi, ma grazie alle parole della zia trovò un appiglio per portare la conversazione su un sentiero a lei conveniente. «Sì, trovò quel sortilegio. È in uno dei manoscritti conservati nel suo baule. Dovremmo cercare di scoprirlo.»

«Io però non so leggere.»

«Ma potreste riconoscere il disegno.»

Filippa si era raddrizzata. Appoggiata al bastone, guardava distratta la siepe di rosmarino. A un tratto disse: «Avrei dovuto imparare a leggere».

«Così avreste potuto comprendere il contenuto della pergamena di cui parlavate...»

Filippa la guardò, stupita. «Quale pergamena?»

«Qualcosa che era nelle mani di vostro marito. Me ne avete parlato la notte scorsa.»

Filippa, impallidita all'improvviso, si premette una mano sul cuore.

Lucie fece il gesto di prenderle il braccio, ma la vecchia signora si oppose.

«Zia Filippa...»

«Non dire altro, ora» disse Filippa a bassa voce, respirando a fondo.

Lucie imprecò contro se stessa. Non era il modo giusto di comportarsi con sua zia, non capiva né come potesse aiutarla, né che cosa costituisse una minaccia per la sua fragile dignità. Si chiese se un calice di vino avrebbe calmato Filippa.

«Non andartene» disse la vecchia signora quando Lucie cominciò a muoversi. «Il fatto di parlarne mi ha fatto bene. Ma non ricordo... Oh, Lucie, è la più crudele delle maledizioni, un giorno sprofondare nella confusione, il giorno dopo essere lucida. È come soffrire di sonnambulismo e svegliarsi di colpo accorgendosi che tutti hanno assistito al tuo comportamento strano. Mi guardano con pietà, e con il timore che potrebbero a loro volta finire così, se vivessero a lungo, come ho fatto io. È orribile, orribile.» La sua mascella era contratta per la collera e la frustrazione.

«Vorrei disporre di un rimedio medicinale capace di aiutarvi» disse Lucie, ma la vecchia signora scosse il capo.

«Te l'ho già detto, non ci sono rimedi in grado di curare la vecchiaia, tranne la morte. Sicché non spreco le mie preghiere.»

«Desidero solo aiutarvi, zia.»

«Lo so. Sono una vecchia sciocca. Se avessi imparato a leggere, o se ti avessi mostrato quella pergamena...» Filippa sospirò. «Mio padre riteneva che saper leggere non fosse necessario. Quando io ero giovane non sembrava importante. Mio fratello era in grado di leggere un po', con grande fatica. Mio marito sapeva leggere... non molto. Ma quando guardo te, che riesci a tenere i conti... Hai usato la tua capacità di leggere per studiare la medicina» disse Filippa, ammirata.

Quella pergamena... Lucie si chiedeva come mai una cosa per sua zia in

apparenza di significato così grande fosse andata perduta. «Come accadde che smarriste quella pergamena?»

«La nascosi troppo bene, e troppe volte. L'ho cercata in tutti i nascondigli che ricordavo senza più trovarla.»

«E come mai l'avevate nascosta?»

«Douglas era molto reticente, in merito. Mi chiese di cucirla nell'arazzo... quello che a suo tempo avevo portato a Freythorpe.»

«Ma è l'arazzo che i ladri hanno rubato!»

«Non ha importanza. Avevo rimosso la pergamena molto tempo prima...»

«Quanto tempo prima?»

«Quando tua madre giunse al castello. Non sapevo che il governo della casa l'avrebbe interessata poco, temevo che la scoprisse.»

«Allora non foste voi a strappare l'arazzo, di recente?»

Filippa non era stata a conoscenza dello strappo, ma non poteva dire con certezza quando avesse visto l'arazzo per l'ultima volta. «Vedi? La mia servitù deve aver pensato che l'avevo strappato io, ma nessuno osò parlarne con me. Santo cielo... Sono stata troppo orgogliosa, non ho voluto chiedere aiuto.»

Lucie pensò che suo padre ne avrebbe fatto parola con lei se avesse notato il danno nell'arazzo. Qualcuno era forse penetrato nel salone alla ricerca della pergamena dopo che sir Robert era partito in febbraio? In tal caso l'interessato doveva sapere dove cercare la pergamena... o quanto meno dove era stata nascosta un tempo.

«Riceveste delle visite al castello, durante l'inverno scorso?» chiese alla zia, ma si rese subito conto che piuttosto avrebbe dovuto interrogare la servitù. Doveva andare a Freythorpe. Ma come poteva lasciare di nuovo, e tanto presto, la bottega?

Grazie alle cure di Magda, Daimon migliorò. Tildy era felice di constatare che si esprimeva in maniera coerente, riusciva a rimanere seduto ed era ansioso di tornare al lavoro. Ma il suo pallore, le ombre visibili sotto i suoi occhi le ricordavano che la sua guarigione era appena iniziata. Per poter applicare meglio gli unguenti curativi, Magda gli aveva tagliato buona parte dei capelli, e ora il giovane assomigliava a un bambino scarmigliato.

«Avete giudicato male Harold Galfrey» disse Daimon a Tildy. Aveva saputo da Magda che il suo mancato miglioramento era stato causato dalla dose di medicinale consigliata da Lucie, rivelatasi per lui eccessiva.

«Io non vi ho parlato dei miei sospetti» replicò la ragazza. «Lo ha fatto Magda, per caso?»

«Nessuno aveva bisogno di farlo. Ieri, quando avete sorpreso Harold chino su di me, ho visto la vostra espressione, Matilda.»

Se il suo timore era saltato agli occhi di Daimon, lo aveva indovinato anche Harold? «Credete che dovrei chiedergli scusa?»

«No.»

Tildy notò che il sorriso del ferito era svanito molto in fretta. «Che c'è?»

«Qualche cosa... forse nulla. Oggi è venuto qui un uomo, ha chiamato Harold per nome. La sua voce mi ha riportato a quella notte... la notte dell'attacco.»

«Santo cielo!»

Daimon scosse il capo a fatica, soffocando un'imprecazione. «Non posso esserne certo. Quella notte la voce che udii era più roca... era minacciosa... L'uomo urlava. Stamane la voce era piana. Non sono riuscito a vederlo in faccia, non ero in grado di muovermi con rapidità. Lasciate che mi sieda a tavola, stasera. Potremmo parlare di quel visitatore.»

«È una cosa che si può fare tranquillamente» replicò Tildy con un sorriso incoraggiante, sollevando il vassoio dei medicinali.

Daimon le toccò la mano. «Così potrei anche tener d'occhio i miei rivali.»

«Vi riferite ad Alfred e Gilbert? Dei rivali?»

«Hanno visto molte cose del mondo che a me non è stato dato di vedere.»

Che cosa poteva importare a una come Tildy, che a York oltrepassava raramente St George's Field? «Ho udito le loro vanterie quando erano ospiti del capitano» gli ricordò. «Sono nati per essere dei soldati, non dei buoni mariti.» Arrossì, rendendosi conto della propria allusione.

Gli occhi di Daimon si illuminarono. «È forse possibile che le vostre attenzioni nei miei riguardi siano la prova che avete cambiato idea a proposito di noi due?»

«Il mio cuore vi è sempre appartenuto» rispose Tildy. «È la ragione che mi induce a rifiutare la vostra corte.»

«Sicché la vostra risposta non è cambiata?»

«Chiedete di nuovo la mia mano quando avrete ritrovato la salute e la forza.»

«Guarirò presto, in attesa di quel momento.»

Tildy si allontanò da lui e da quegli occhi pieni di speranza più presto

che poté.

La tavola era stata preparata vicino alla branda di Daimon, per permettere al giovane di sedere con gli altri e unirsi facilmente alla conversazione. Tildy aveva riferito a Magda quanto Daimon le aveva raccontato a proposito del visitatore di Harold. La Donna del Fiume aveva replicato di averlo visto.

«Era Colby, uno dei domestici del candidato alla carica di sindaco. Per tutta la vita non ha fatto che compiere un'azione disonesta dopo l'altra. Con il tuo aiuto, Magda farà in modo di sapere che cosa voleva dall'intendente Galfrey, eh?» Ci avrebbe pensato quella sera stessa.

Tildy era contenta all'idea di non dover trascorrere la serata cercando il momento adatto per portare la conversazione sull'inattesa presenza di Colby. Liberata da quella preoccupazione, trovò la riunione alquanto allegra e immaginò di essere la moglie dell'intendente, abituata a serate come quella. Alfred e Gilbert chiacchierarono animatamente raccontando le loro avventure e anche Magda parlò dei suoi viaggi. Persino Harold sembrava rilassato: narrò un episodio della sua gioventù e questo lo fece sembrare quasi simpatico agli occhi di Tildy. Daimon parlò poco, ma rise di cuore e mangiò con sano appetito.

Tildy cominciava a chiedersi se Magda avesse dimenticato ciò che si era ripromessa di fare. La vecchia aveva bevuto parecchio vino, al quale era seguita una buona dose di acquavite. Come poteva ragionare con chiarezza?

A fornirle l'occasione di affrontare lo scottante argomento fu Harold. «È vero che partirete domani, levatrice Digby?»

«Sì. Come vedi, Daimon si è ripreso, ora. Magda si stava chiedendo quali notizie siano giunte da York. Non era forse uno dei domestici di John Gisburne, l'uomo che è venuto a farti visita stamane?»

Tildy osservò attentamente Harold. Liberandosi la fronte da un ciuffo di capelli biondi, l'intendente Galfrey sembrò quasi imbarazzato nel guardare Daimon, Alfred e Gilbert, e quindi nel rivolgersi alla Donna del Fiume: «Sì, era lui» rispose. «Ma non mi ha dato alcuna notizia dalla città.» Fece un cenno con lo sguardo ai due domestici che, accanto al focolare, attendevano l'ordine di servire il cibo. Poi si piegò per parlare ai commensali a bassa voce: «Voleva avvertirmi che Joseph, il figlio della cuoca, è stato visto in città, e che ha detto di essere diretto a Freythorpe». Poiché Daimon, che si trovava al lato opposto del tavolo, non era riuscito a capire, Tildy gli

bisbigliò la notizia.

«Discuteremo della cosa più tardi» disse Alfred.

Quella notizia segnò la fine dei festeggiamenti. Gli uomini si ritirarono e Tildy chiese a Magda di controllare se stesse preparando i medicinali per Daimon in maniera corretta, e di aiutarla a sistemare il ferito per la notte.

La cena lo aveva privato della sua energia, e il giovane intendente era contento di coricarsi.

«Ma... mi raccomando» disse Daimon infine alle due donne. «Joseph è pericoloso. Dite ad Alfred e Gilbert di stare in guardia.»

«È vero, Magda ha udito parecchie cose sul conto di quell'uomo... e tutte pessime.»

«Lo dirò ad Alfred e Gilbert» promise Tildy. Nel guardare Daimon si accorse che le sue guance e il suo naso erano arrossati.

«Ricomincia a non stare bene» bisbigliò alla Donna del Fiume. «Il suo colorito...»

Magda rispose all'osservazione della ragazza dandole un colpetto sul braccio: «È il vino, bambina mia» la rassicurò. «Daimon sta bene. Devi concedergli qualche soddisfazione, ogni tanto.»

«Non intendevo negargliele» protestò la ragazza. Perché, all'improvviso, la vecchia levatrice la trattava come una bambina?

Magda la fece allontanare dal capezzale di Daimon e la accompagnò fino alla porta del salone. «Anche tu hai bevuto molto vino,» le disse «più di quanto sei abituata a fare.»

Tildy non era dello stesso avviso.

«Magda lo sa» insistette la donna. «Una boccata d'aria fresca ti farà bene.»

La ragazza cercò di divincolarsi, ma la stretta della Donna del Fiume era forte come la sua volontà. Magda continuò a tenerla per un braccio fino a quando si trovarono all'aperto, nel fresco della sera.

L'aria, la brezza erano piacevolissime. Tildy respirò a fondo e sollevò lo sguardo verso l'alto, verso le numerose stelle che si stagliavano all'orizzonte. Osservare il cielo notturno rappresentava una prova di coraggio, per lei. Nata e cresciuta a York, era uscita raramente dalle mura della città, almeno fino all'estate precedente, quando era venuta al castello con Gwenllian e Hugh. Allora aveva camminato per la prima volta nel buio della notte e la vastità del cielo l'aveva spaventata. Era troppo grande, troppo misterioso... un mostro con migliaia di occhi. Con l'aiuto della figlia di Magda, Tola, che aveva accompagnato lei e i bambini piccoli in qualità di balia, Tildy

aveva imparato gradualmente a considerare le stelle come amiche cordiali e rassicuranti, e a riconoscere le costellazioni.

In quel momento, per Tildy avere accanto la Donna del Fiume era come sentire ancora Tola vicino a sé. Perché si era arrabbiata con Magda? Ripensando alla propria irritazione fu assalita dal rimorso. Così le chiese notizie della figlia e dei suoi nipotini, Nym ed Emma: venne a sapere che erano rimasti con la Donna del Fiume durante l'autunno e nel periodo natalizio, e che molti ritenevano che Tola possedesse il dono della guarigione. «Rimarrà con voi, per aiutarvi?»

«No. Tola è tornata nella brughiera. Hanno bisogno di lei, laggiù» rispose Magda.

«Sarà dunque una guaritrice, come voi?»

«Un giorno. Magda ha impiegato molto tempo per imparare quel che sa.»

Tacquero per un po', fissando le stelle.

Poi Magda ruppe il silenzio. «Va' alle scuderie, parla con Alfred e Gilbert, racconta loro le tue preoccupazioni.»

I due uomini erano andati a controllare che i loro cavalli fossero in buone mani.

«Mi spiace interromperli» replicò Tildy, all'improvviso intimidita al pensiero di incontrare i due soldati.

«Ora sei la signora del castello, Tildy. Devi far conoscere i tuoi voleri alle persone che ti servono.»

Ora erano gli altri a servire lei... Tildy sospirò. Era ancora incerta, a proposito della sua posizione: non era né una domestica né la vera padrona, e tuttavia a capo di tanti servitori. Perché la Donna del Fiume non rimaneva ancora un po'? Un desiderio, quello, che Tildy le aveva già manifestato, e che ora tornava a ripeterle.

«In questi giorni non hai commesso errori. La volontà di guarire di Daimon è forte. Ora non ha più bisogno di Magda.»

«Con voi qui, mi sento più sicura.»

La risata di Magda la sorprese. «Perché dovresti avere bisogno di una vecchia donna come Magda, ora che hai accanto a te gli uccisori di draghi al servizio di Thoresby e Harold il Buono? Magda partirà in mattinata, per andare da coloro che hanno bisogno di lei più di quanto ne abbia tu.»

Tildy si strinse nelle spalle, avvertendo all'improvviso il freddo della sera.

«Daimon starà sempre meglio» la rassicurò la Donna del Fiume.

«E se il suo benessere fosse dovuto alla vostra presenza e non ai medicinali?» Tildy aveva fatto quella domanda a bassa voce, come se temesse di pronunciare una bestemmia.

La Donna del Fiume la sorprese toccandole la guancia con gentilezza. «Bambina mia, sei la migliore guaritrice, per Daimon. Non capisci fino a che punto ti ama?» Poi la vecchia, scuotendo il capo, si allontanò lentamente in direzione della cucina.

La ragazza rimase a lungo immobile. La sua presenza poteva aver aiutato davvero Daimon? Il giovane l'amava fino a quel punto? Quella era forse la prova che il suo sentimento era profondo e non un capriccio destinato a rivelarsi passeggero? Lo aveva dunque giudicato male?

Giunta alle scuderie, rallentò il passo udendo una profonda risata. Le stalle erano illuminate da una piccola lanterna; quando passò accanto ai cavalli questi nitirono. La risata risuonò ancora... Proveniva dal dormitorio degli stallieri, situato oltre i cavalli e la zona di lavoro. Nell'avvicinarsi, Tildy esitò, chiedendosi se la sua presenza in quel luogo non fosse fuori posto. Tuttavia era la responsabile della casa e lo sarebbe stata fino al ritorno di dama Filippa.

Sempre che dama Filippa tornasse. Che cosa sarebbe accaduto se madonna Wilton avesse ritenuto la zia troppo confusa o troppo malata per fare rientro al castello?

«Hai lanciato un sortilegio su queste monete, stai imbrogliando!» Erano parole di collera, ma il tono della voce di Gilbert tradiva l'allegria.

«Non conosco nessun sortilegio. Sei tu ad avere una sfortuna proverbiale in tutto quello che fai.» Alfred sembrava annoiato.

Tildy bussò.

Le aprì la porta Ralph, lo stalliere, che nel vederla si inchinò, imbarazzato: «Madonna Tildy!».

Tildy si sollevò sulla punta dei piedi per vedere ciò che accadeva alle spalle di lui, ma i suoi sforzi erano inutili: «Oh, per carità, Ralph, volevo solo vedere che cosa ha provocato tante risate!».

«Madonna...»

«Stiamo giocando a testa o croce» gridò Gilbert. «Alfred e Ralph trovano che le mie perdite siano comiche. Forza, Ralph, lascia entrare madonna Tildy. Non è certo qui per rimproverare due uomini adulti.»

Gilbert e Alfred fecero un cenno di saluto con la mano a Tildy continuando a restare accovacciati sul pavimento di terra battuta. Di fronte ad Alfred c'era una pila di monete, altre, in quantità minore, erano allineate

accanto a Gilbert. Quest'ultimo, afferrata una delle sue, la lanciò in alto, facendola ricadere sul dorso della mano sinistra, che ricoprì in fretta con l'altra mano. Alfred gridò: «Testa!».

Gilbert sbirciò la moneta. «L'hai vista!» borbottò, prima di gettarla verso la pila di Alfred. Poi si alzò, strofinandosi il naso.

«Sono spiacente di interrompere il vostro gioco» disse Tildy sentendosi fuori posto. I due uomini non sembravano di umore adatto ad ascoltare il racconto dei suoi timori, delle sue preoccupazioni.

«Madonna Tildy, mi avete salvato dal perdere le ultime due monete rimastemi. In che cosa posso servirvi?»

Alfred raccolse ciò che aveva vinto e le monete rimaste al compagno, riversando il tutto in un sacchetto di cuoio. «Tanto Gilbert le avrebbe perse comunque...» disse «sono fortunato».

«Perché vi siete preso ciò che rimaneva?» chiese Tildy.

«Per dividerlo equamente la prossima volta» rispose Gilbert. «Dove sarebbe il divertimento se uno di noi avesse tutte le monete?»

Tildy si sentì sciocca. Con Daimon non le era mai accaduto, quegli uomini scherzavano troppo... «Sarete stanchi» disse infine, «parleremo domani.»

Alfred scosse il capo e spinse davanti a sé uno sgabello per farla accomodare. «Sedetevi, chiacchieriamo un po' dato che abbiamo un momento di tranquillità. Vorrete di certo parlarci di quel che ci prestiamo ad affrontare, in questo luogo.»

Così Tildy, un po' incerta, cominciò a raccontare loro delle sue numerose preoccupazioni, dell'eccessiva rapidità con cui Harold Galfrey si era assunto l'autorità del castello e del suo sospetto che avesse somministrato a Daimon qualche cosa per ottenebrargli la mente, delle voci relative al ritorno del figlio di Nan, della convinzione di madonna Wilton che almeno uno dei ladri conoscesse bene il castello.

Alle sue illazioni su Harold, Alfred e Gilbert sollevarono entrambi le sopracciglia, ma non fecero commenti. Si dichiararono però d'accordo sul fatto che la posizione di Daimon, quale intendente del castello, potesse attirare qualsiasi uomo ambizioso.

«Roger Moreton abiterà in una grande casa» disse Alfred. «Colui che sarà il suo intendente occuperà una posizione di tutto rispetto.»

«Roger Moreton è proprietario anche di una terra al di là di Easingwold» aggiunse Gilbert «e tuttavia non è un cavaliere, né ha avuto nobili natali come madonna Wilton. Lei, per esempio, avrebbe mai preso Galfrey come

intendente?»

«Credo piuttosto sia opportuno sorvegliare Joseph, il figlio della cuoca» disse Alfred.

«Domattina parlerò con Sarah, la domestica che lavora agli ordini di Nan. Forse ha avuto notizie di lui» disse Tildy.

«Sì. La cuoca non ce lo dirà di certo, vero?» aggiunse Gilbert.

Tildy sorrise e si sentì incoraggiata a chiedere: «Che tipo è quel Colby, il servitore di messer Gisburne?».

Alfred sogghignò: «Discende direttamente dal diavolo. Non capisco perché Gisburne si fidi di lui...» concluse sputando in un angolo.

Dunque Colby e Joseph erano della stessa razza, pensò Tildy e disse: «Secondo Daimon, la voce di Colby somiglia molto a quella di uno degli assalitori».

Gilbert e Alfred si scambiarono un'occhiata.

«E non posso fare a meno di chiedermi come mai Harold lo conosca» aggiunse la ragazza.

«O perché Colby dovrebbe essere stato inviato qui da Gisburne» disse Alfred, sputando ancora.

Pur apprezzando la serietà con la quale affrontava la situazione, Alfred cominciava a piacere a Tildy un po' di meno a causa delle sue maniere, o per la totale mancanza di esse. Ma aveva sentito dire che i soldati erano così. Pensò con compassione alle loro mogli. «Daimon ha parlato anche di un fornitore di stoppie» disse, e in uno slancio di coraggio, aggiunse: «Potreste chiedere a Ralph dove poterlo rintracciare».

«Lo faremo» replicò Alfred sorridendo. «Svolgeremo le mansioni del capitano... Sarà un cambiamento piacevole.»

Gilbert era d'accordo con lui e Tildy si sentì soddisfatta di sé.

Fratello Michaelo lasciò cadere il flagello e giacque carponi sul pavimento della cappella con le braccia spalancate, come se fosse inchiodato a una croce. Lottò per rimanere cosciente, il sonno non era una penitenza. A dispetto della stagione, le sue mani e i suoi piedi erano gelidi e il pavimento, contro il suo torace nudo e coperto di sudore, era freddo. Tutto questo era forse troppo comodo? Doveva stendersi sul dorso? In tal caso il bruciore di quella parte del suo corpo sarebbe stato calmato dalla frescura del pavimento. Rimase dov'era, lottando contro lo sfinimento. Quando aveva dormito, o mangiato, per l'ultima volta? Non dubitava che l'arcidiacono Jehannes sapesse delle sue penitenze... Era certo che i domestici lo spiassero.

ro. Ma la cosa non aveva importanza, purché non riferissero all'arcivescovo. Jehannes, tuttavia, non aveva l'abitudine di interferire nelle faccende degli altri. Michaelo si sforzò di pensare ai propri numerosi peccati, in modo da mortificare lo spirito come aveva mortificato la carne. Nella sua mente sfilarono una serie di atti di egoismo, di relazioni prive di amore, di bugie e, cosa più terribile, il tentativo di avvelenare il vecchio infermiere, fratello Wulfstan. La sua gola si riempì di bile. Si mise in ginocchio ed ebbe dei conati di vomito, ma il suo stomaco era vuoto.

Si accorse che qualcuno aveva aperto la porta. Cercò di coprirsi con il saio, ma le sue mani tremavano troppo.

«Basta!» esclamò l'arcivescovo Thoresby in piedi sull'uscio.

Michaelo continuava ad armeggiare con la tonaca. Thoresby fece schioccare le dita e un servitore si inginocchiò accanto al monaco, offrendosi di aiutarlo nel rivestirsi.

«Lasciatemi stare» disse Michaelo.

«Non lo farà. Guardatevi, tremante sul pavimento, mezzo nudo. E il vostro dovere? Vi permisi di andare in pellegrinaggio ed ecco come mi ringraziate. Sembrate un penitente piagnucoloso. Smettetela!»

Michaelo stava per imprecare, ma si morse la lingua e accettò l'umiliazione di essere vestito dal giovane servitore. Quando questi lo aiutò a rimettersi in piedi, fratello Michaelo trattenne un lamento e si appoggiò alla parete.

«Potete andare» ordinò Thoresby.

Michaelo, lottando per rimanere in piedi, fece un passo.

«Non parlavo con voi, ma con il mio servitore.»

La porta si richiuse senza rumore e Michaelo alzò lo sguardo verso l'arcivescovo. «Vostra Grazia, perdonate la mia debolezza.»

«Come pensate di essermi utile, riducendovi in questo stato?»

Nella stanza avvolta dall'ombra gli occhi infossati di Thoresby erano indecifrabili, ma Michaelo trovò il tono della sua voce impaziente, ma non incollerito. Forse voleva che il monaco gli spiegasse... ma Michaelo aveva la forza per farlo?

«Devo fare penitenza per gli atti compiuti nel corso della mia vita, Vostra Grazia.» Si inumidì le labbra. «Durante il pellegrinaggio ho scrutato in fondo a me stesso. Ve l'ho detto, ho sognato fratello Wulfstan, e lui mi indicò ciò che dovevo fare.»

«Me ne parlerete un'altra volta. Ho un incarico per voi... Di fatto, diversi incarichi. Ho mandato a chiamare fratello Henry. Si occuperà del vostro

dorso e vi darà qualche cosa che vi aiuti a dormire, stanotte... dopo che avrete bevuto un po' di brodo e del latte e miele. Domani riprenderete le vostre mansioni. Dovete parlare con Roger Moreton, scoprire fino a che punto conosce Harold Galfrey.»

Michaelo tese una mano verso l'arcivescovo, come implorandolo perché lo ascoltasse. «Vostra Grazia, se potessi...»

«Mi avete seccato abbastanza.» Thoresby aprì la porta, diede ordine al servitore di accompagnare fratello Michaelo fino alla sua stanza, e aggiunse: «Fratello Henry arriverà subito».

Fratello Henry, ora infermiere presso l'abbazia di Santa Maria, era stato addestrato dal santo uomo che Michaelo aveva tentato di avvelenare.

Forse Dio voleva che Michaelo soffrisse tra le mani di un giovane che doveva considerarlo come il diavolo in carne e ossa.

Nel salone regnava il silenzio, e Magda si sorprese a sonnecchiare mentre attendeva che Tildy tornasse dalle stalle. Così non udì tutta la conversazione tra Sarah, la domestica addetta alla cucina, e Harold, ma solo una parte di essa: «Fate in modo di obbedire!». Harold era un uomo che cambiava spesso di umore e ora, mentre si dirigeva rapidamente verso la porta del salone, era molto in collera.

Capitolo XVIII

Un progetto diabolico

Owen fu svegliato da un trambusto e dal bisbigliare di qualcuno che, oltre la loro stanza, si stava muovendo in fretta. Stava forse accadendo qualche cosa di male? Si tirò su a sedere.

Iolo sbuffò e aprì gli occhi: «Non avevo mai dormito in un letto comodo come questo. Perché i ricchi si alzano? Che cosa c'è di meglio che rimanersene qui sdraiati?».

«La gente deve guadagnare se vuole rimanere a letto e avere un tetto sopra la testa» disse Owen. «Sì, questo è un buon letto, anche se odora di umido. I domestici non lo arieggiano a sufficienza.»

«Come fate a sapere queste cose?» chiese Iolo. «Possedete forse un letto come questo?»

«Sì. Il padre e la zia di Lucie ci regalarono un bel letto, quando ci sposammo.» Non poté fare a meno di ridere all'espressione incredula di Iolo. «Davvero.»

«Non c'è da stupirsi allora che desideriate ardentemente tornare a casa.»

Owen si volse. Non avrebbe voluto che Lucie conoscesse in quale stato di confusione si trovasse in quel momento il suo animo. «Non credo di averlo desiderato a sufficienza, negli ultimi tempi. Hai udito i rumori che provenivano dall'esterno?»

«Volevano svegliarci, credo...» Iolo cercò di raddrizzarsi. «Rimarrete qui, capitano? Per Hywel?»

«La sua è una causa onorevole. Tutti coloro che si uniscono a lui combattono per il diritto di essere governati dal loro legittimo principe. Quando combattevo in Francia pensavo solo a servire il mio signore, il duca di Lancaster, un uomo retto, timorato di Dio. Ma servendolo aiutai anche re Edoardo nella sua lotta per conquistare una corona che non gli apparteneva, dei sudditi che non lo volevano. Questo è ciò che Hywel intendeva quando disse che era giunta l'occasione di redimermi. Combattendo per il mio popolo mi riappacificherei con me stesso e con Dio. Ma come potrei farlo?» Così dicendo Owen avvertì la solita fitta all'occhio cieco, segno che stava parlando troppo. «Ma è tempo di parlare di un altro argomento. A un certo punto Glynis è andata da Hywel. Lo ha detto lui, lo hai udito tu stesso.»

Iolo, alle parole di Owen spalancò gli occhi e attese un attimo prima di rispondere. «Glynis... sì. Perché aveva paura di Piers.»

«Se fosse vero, a quale scopo allora lo avrebbe aiutato a evadere?»

Iolo afferrò il punto della questione. «Be'... qualcuno non dice la verità.»

«Buoni messeri!» gridò una voce proveniente da dietro gli arazzi.

«Ve l'ho detto, volevano svegliarci» disse Iolo.

Il servitore dell'arcidiacono, quello che parlava in gaelico, entrò reggendo un vassoio sul quale erano posti una caraffa di birra, del pane e del formaggio.

«Che cos'è il trambusto che si ode?» chiese Owen.

L'uomo posò il vassoio su un tavolino accanto al letto. Sembrava imbarazzato, come se volesse sfuggire alle domande.

«Dimmi che cosa accade» disse Owen.

«Piers il Marinaio e il capitano Siencyn sono stati trovati questa mattina, appesi sul castello di prua della nave del capitano, con le gole tagliate. Uno spettacolo orribile, dicono.»

«Signore Iddio... liberaci dal male» mormorò Owen facendosi il segno della croce. Iolo mormorò un *Amen*, segnandosi a sua volta, poi aggiunse: «Entrambi i fratelli... Che cosa bizzarra...».

«Che ne è del sorvegliante della nave?» chiese Owen.

«Scomparso» rispose il servitore. «L'arcidiacono vuole che scendiate al porto, se siete in grado di farlo. Dice che in questo momento si fida solo di voi, e sono venuto a riferirvelo.»

Owen versò la birra nei boccali, ne tese uno a Iolo e chiese al servitore: «Puoi darmi altre notizie?».

«I vostri uomini sono qui fuori. Credo ne sappiano molto di più.»

«Falli entrare.»

I quattro uomini, varcata la soglia, erano troppo agitati per sedere, e occuparono gran parte della piccola stanza restando in piedi. Owen invece rimase sdraiato nel letto.

«Avete saputo?» chiese Tom.

«Sì. L'arcidiacono vuole che scenda a Porth Clais.»

«Già» disse Edmund. «Ci ha detto che, se non foste uscito presto, avremmo dovuto svegliarvi.»

«Strano che necessiti del mio aiuto, se il pubblico ufficiale metterà a verbale tutto ciò che l'arcidiacono potrebbe voler sapere.» Owen posò il pane e il formaggio tra sé e Iolo. «Quali notizie di Glynis?»

«Nessuno l'ha vista da ieri mattina, capitano» disse Jared.

«L'arcidiacono è qui?»

«Se ne è andato poco fa, sembrava in collera.»

«Scenderete a Porth Clais?» chiese Tom.

«Non appena avrò finito di mangiare.» Fece un cenno a Tom: «E tu verrai con me».

La vallata di St David era illuminata dal sole e, mentre i due uomini si dirigevano a Porth Clais, Owen ascoltava attentamente Tom che gli raccontava delle guardie di Rokelyn, della conversazione tra padre Simon e Siencyn, dell'urgenza che quest'ultimo aveva di parlare con Owen. Che cosa era accaduto?

Incrociarono diversi uomini dall'espressione torva. Provenivano dal porto e parlavano tra loro, a bassa voce. In passato, nell'avvicinarsi alla scena di un delitto, Tom si sarebbe innervosito, ma oggi era calmo, preso nei suoi sforzi di fornire a Owen ogni dettaglio del suo viaggio. In pochissimo tempo il ragazzo era diventato un uomo. Era un bene, o un male? Owen lo guardava come se lo vedesse per la prima volta. Notò che tentava di farsi crescere la barba lungo la linea del mento, esattamente come lui, Owen. Le sue unghie erano rosicchiate, il suo naso sembrava cotto dal sole, anche se faceva freddo. Tanto giovane, e tuttavia pronto anche a mentire quando si

trattava di spalleggiare il suo capitano, e a sostenere la menzogna anche di fronte alle guardie dell'arcidiacono.

«Quando torneremo in Inghilterra pensi sempre di tornare a Kenilworth con i tuoi compagni?» gli chiese Owen.

«Spero che mi scelgano per andare in Francia. Credo di essere pronto, ora» rispose il giovane.

«Sì, credo che tu lo sia. Sarai un buon soldato; sono convinto che farai strada al servizio del duca.»

Tom sorrise. Aveva tanta fretta di perdere la sua innocenza... Owen pensò che era un peccato. Perché, fino a quando non avesse affrontato il nemico uccidendolo, non avrebbe capito quale esistenza avesse scelto. Ma non spettava a lui dirglielo.

Il molo era affollato di curiosi. Pellegrini, domestici, vicari, marinai stavano fissando il mare. La nave del capitano Siencyn era alla fonda oltre la bassa marea. Come molte navi, durante la guerra di Edoardo contro la Francia, era stata dotata di alloggi per i marinai tanto a prua quanto a poppa. Ma quello che attirava maggiormente l'attenzione in quel momento era il castello di prua. In lontananza la scena sarebbe parsa solo relativamente sinistra, se non fosse stato per le braccia e le gambe dei due cadaveri appesi che, continuando a muoversi a causa del dondolio della nave dovuto alla marea, facevano sembrare i due uomini ancora vivi. Nessuno pareva desiderare avvicinarsi ulteriormente, ed era improbabile che qualcuno avesse osato avventurarsi fino a bordo. Eppure, per sapere il nome dei due morti che penzolavano laggiù, qualcuno doveva averlo fatto. Ma perché, in nome di Dio, i due cadaveri erano ancora appesi?

«Il pubblico ufficiale è già venuto?» chiese Owen guardandosi intorno.

«C'è la bassa marea, sarà difficile trasportare i cadaveri attraverso il fango» disse Tom.

«Non è compito nostro, noi siamo qui solo per osservare. Tuttavia, sento che dovrei raggiungere la nave.» Owen guardò il giovane che, nell'attraversare il fiume Towy, aveva sofferto di stomaco, per valutare la sua reazione a quelle parole.

Ma Tom si limitò ad annuire. «Credo di scorgere padre Paul.»

Owen seguì lo sguardo del giovane e notò la capigliatura bianca del vicario che in città svolgeva le funzioni di pubblico ufficiale. Mentre si avvicinavano a lui, si volse nella loro direzione, si inchinò e si fece il segno della croce.

«Siete già stato laggiù?» chiese Owen.

«Sì» rispose il vicario. Poi scosse il capo. «Guardate che cosa può arrivare a fare un uomo a un suo simile. Desiderate recarvi a bordo?»

«Non li avete tirati giù perché li vedessi, non è vero?»

Il cenno di assenso di padre Paul sembrò quasi un inchino... un gesto lento e triste. «È stato l'arcidiacono Rokelyn a volerlo. Per quanto mi riguarda, avrei evitato che questa faccenda si trasformasse in uno spettacolo da fiera.» Osservò la folla e proseguì: «Si direbbe che i due uomini siano stati impiccati per il divertimento della città. Sono contento che finalmente siate arrivato. Cercherò il barcaiolo». Così dicendo padre Paul si allontanò lentamente. Non era molto vecchio, ma oggi sembrava sentire il peso degli anni.

Una voce profonda attrasse l'attenzione di Owen che indirizzò lo sguardo fino all'estremità della folla. L'uomo che stava parlando aveva i capelli rossi e indossava una rozza veste da pellegrino. Aveva grandi mani e braccia lunghissime, o forse dava quell'impressione perché gesticolava molto. Il suo discorso aveva attratto un piccolo gruppo di persone. Owen si avvicinò per ascoltare a sua volta. Il pellegrino parlava a voce bassa e descriveva la processione spettrale che preannunciava la morte di un uomo. Quando, nel momento culminante del suo racconto, alzò di nuovo la voce, il pubblico sobbalzò. Era un ottimo oratore. Owen stava per tornare indietro quando l'uomo lo notò e lo salutò con un gesto della mano.

«Capitano Archer!» Si scusò con coloro che lo stavano ascoltando, si avvicinò a Owen e, guardandolo con espressione cupa, disse: «Una cosa terribile, eh?» e poi aggiunse, bisbigliando: «Sono Griffith di Anglesey».

«Griffith...» replicò Owen in tono normale. «Ben trovato.»

«Che cosa orribile da vedere per voi che siete giusto di ritorno da una visita di condoglianze ai genitori del nostro amico Cynog. Come sopportano la disgrazia?»

Hywel doveva avere delle spie ovunque, pronte a informarlo. «Potrete saperlo direttamente da loro, mi hanno chiesto di consegnarvi questa lettera» rispose Owen e gli porse la mappa.

«Che pensiero gentile. Ve ne sono molto grato.» Griffith si volse a guardare la nave. «C'è un pazzo a piede libero, oserei dire.»

«Di certo non può essere stata l'amante ad aver commesso tutto questo.»

Griffith sogghignò: «No, non è opera di una donna, né di un solo uomo. Ora devo andare». Si inchinò davanti a Owen e tornò al suo pubblico.

Padre Paul apparve a fianco di Owen. «Venite con me. Raggiungendo l'estremità della spiaggia dovremmo attraversare una quantità minore di

fango.»

«Ci accompagnerete?»

«Sempre che non abbiate obiezioni. Vorrei ascoltare qualsiasi cosa possiate notare. Qualsiasi cosa di cui potrei non essermi accorto.»

«Sono onorato della vostra fiducia.»

«La falsa umiltà non è degna di voi» disse il religioso. «Il vescovo Houghton mi ha parlato della vostra grande esperienza.»

«E dunque io non potrei essere davvero umile?»

Padre Paul scrollò le spalle. «È una qualità rara in un gallese.»

Owen cominciava a essere stanco di ricevere insulti da parte degli inglesi. Era stanco di tutto ormai. Non disse nulla però, e prestò attenzione a camminare con cautela sulla sabbia asciutta mescolata alle pietre, in modo da non avvertire dolore al fianco. Tom camminava alla sua destra, pronto a sostenerlo.

Padre Paul sembrava comprendere il silenzio che era sceso tra loro. «Perdonatemi. Non intendevo insultarvi. È stata una mattinata difficile.»

Owen annuì, ma continuò a tacere.

All'estremità della spiaggia, con il vento che soffiava loro contro, camminavano sprofondando con gli stivali nella sabbia bagnata. Diversi gabbiani roteavano, stridendo, intorno all'albero maestro della nave, e sembravano piangere la morte. Owen salì sulla piccola barca, grato a Tom per averlo aiutato nel salire a bordo. Ma siccome per salire sulla nave avrebbero dovuto servirsi di una scala di corda e gli sarebbero servite entrambe le mani, Owen afferrò il pugnale, spinse all'indietro la tunica e tagliò il tessuto che gli teneva il braccio aderente al fianco.

«Che state facendo?» chiese Tom chinandosi su di lui.

«Sto liberando il mio braccio.» Per fortuna quel mattino non aveva accettato l'offerta di Iolo, che voleva allacciargli la parte anteriore della tunica, e allontanò con facilità l'indumento dalla sua spalla destra. Ma non aveva tenuto conto della brezza che ora, soffiando, gli gonfiava la tunica. Tom la afferrò e la tenne tesa così da permettere al capitano di infilare il braccio ferito nella manica. Quel procedimento fu però alquanto doloroso.

Padre Paul scosse il capo. «L'arcidiacono Rokelyn è al corrente della serietà delle vostre ferite?»

«Sì.»

«Dunque non si è preoccupato del vostro benessere quando vi ha chiesto di salire a bordo della nave.»

A quelle parole Owen non poté fare a meno di ridere, malgrado le sue

condizioni e l'antipatia che gli ispirava il pubblico ufficiale. «No, il mio benessere non è al centro delle sue preoccupazioni, questo è certo.» Si chinò verso il barcaiolo, un uomo robusto e tranquillo. «Avete notato nulla di strano, la notte scorsa?» chiese parlando in gaelico. «Delle luci, dei rumori?»

«Forse ho udito qualche cosa, ma poi mi sono addormentato di sasso. Ho sempre avuto la fortuna di dormire senza difficoltà.»

«E quando fu che udiste qualche cosa? Di sera, verso la metà della notte?»

«Non potrei dire. Mi sono svegliato che era buio e ho sentito un grido. Ma, poiché non ho udito altro, ho pensato si fosse trattato di un sogno e mi sono riaddormentato. Dio protegge un vecchio marinaio.»

«Conosceva il sorvegliante della nave?»

«Il vecchio Eli? Tutti conoscono quel fannullone.»

«È tipo da fuggire davanti ai guai?»

«Eh, sì... è un uomo sleale. Pensa a se stesso e tutto il resto può andare al diavolo, specialmente il suo padrone, come vedete. Perdonatemi, padre, ma è vero.»

«Tirerò giù quei cadaveri» disse padre Paul continuando a parlare in inglese.

«In tal caso, dovrete tornare con altri uomini» disse Owen. «Noi non abbiamo la forza sufficiente per farlo. Sono qui per osservare e niente di più.»

Il sacerdote gli lanciò un'occhiata torva, ma non discusse.

«Non ho mai fatto parte dell'equipaggio di una nave» disse Owen al barcaiolo. «Sareste disposto a salire a bordo con noi per frugare sotto coperta e indicarci qualsiasi cosa di strano possa trovarsi su una nave come questa?»

Il barcaiolo diede un'occhiata al castello di poppa e non rispose subito. «Sì» disse poi, mentre faceva accostare la piccola barca alla fiancata della nave. «Lo farò, capitano.»

Quando Owen risalì la scala di corda stringendo i denti per il dolore alla spalla, le strida dei gabbiani divennero più forti, e a quel suono si unirono anche i continui scricchiolii della nave. Il capitano camminava davanti a tutti, dietro di lui c'era Tom, seguito dal religioso. Il barcaiolo, ultimo del gruppo, scese sotto coperta senza pronunciare una parola.

Il ponte posteriore all'albero maestro era macchiato di sangue. In quel punto dovevano aver tagliato la gola ai due uomini prima di appenderli.

L'odore del sangue si mescolava alla puzza di catrame e di aria salmastra della nave, e al sentore acido della bassa marea. Le orbite dei due cadaveri erano ormai state private degli occhi... A quel punto le strida dei gabbiani sembravano a Owen ancor più sinistre. Distolse lo sguardo, prese a vagare per il ponte alla ricerca di armi, di ulteriori macchie di sangue, di qualsiasi traccia che gli assassini potessero aver lasciato dietro di sé. Si erano dimostrati spavaldi nel portare le loro vittime lì fuori, dove chiunque avrebbe potuto accorgersi del loro passaggio.

Padre Paul, rimasto sotto l'albero maestro, pregava per l'anima dei due morti, mentre Tom si mise a frugare tra i cumuli di corde arrotolate sul ponte. Owen trovò un'impronta di passi insanguinata sul castello di prua, ma sarebbe stato difficile stabilire se era stata lasciata dagli assassini o da coloro che erano saliti a bordo in precedenza, al seguito di padre Paul.

«Capitano!» Tom corse nella sua direzione stringendo tra le mani un pugnale incrostato di sangue. «L'ho trovato dietro a quelle corde.»

«Ottimo, Tom. Chissà, qualcuno, a terra, potrebbe riconoscerlo.»

Tom guardò l'arma e poi i propri indumenti macchiati. «Che cosa devo farne?»

«Avvolgilo in qualche cosa... Scendi giù sotto coperta, troverai di certo un pezzo di vela, uno straccio di cui servirti. Aspetta...»

Il barcaiolo stava risalendo la scala di corda, sbuffando, e con una mano reggeva un recipiente. Tom tese il pugnale a Owen e si mosse per aiutare il barcaiolo, ma indietreggiò subito.

«Su, ragazzo, prendi questa cosa, vuoi? Con una mano occupata, mi rimarrebbe solo l'altra per arrampicarmi. Il tuo capitano ha fatto bene a non provare a salire questa scala con una mano sola.»

Owen raggiunse i due uomini e afferrò il recipiente. Non si rese conto subito di ciò che conteneva... Pensò a un pezzo di carne guasta, o poco cotta. Non doveva essere in quel recipiente da molto, non puzzava di marcio, ma di sangue. «Gesù, Maria, Giuseppe...» bisbigliò comprendendo all'improvviso. Erano due lingue... Era quasi certo che si trattasse di lingue umane.

Tom, che si era precipitato verso la murata, vomitava.

«Le ho trovate nella cabina del capitano» disse il barcaiolo. «C'è poco da vedere, là sotto, benché qualcuno abbia frugato in ogni angolo, spargendo oggetti ovunque.»

«C'erano dei documenti? Pergamene? Dove hai trovato questo recipiente?»

L'uomo scrollò le spalle: «Sulla cuccetta».

Alla vista delle due lingue padre Paul chiuse gli occhi e si segnò: «Le seppelliremo assieme ai cadaveri».

Più tardi, quando tornarono a terra, ringraziò Owen per essere salito a bordo. «Avete notato cose di cui io non mi ero accorto, capitano. Sono troppo vecchio per mansioni di questo genere. Non posso fare a meno di pensare che, se foste stato qui prima, ora potremmo sapere la verità sulla morte dello scalpellino. Dio vi accompagni, capitano.»

Owen cominciò a percorrere la spiaggia a fianco di Tom, progettando di risalire a St David, quando fu colpito da un pensiero. Non aveva parlato con padre Paul della morte di Cynog, della posizione del suo corpo, del modo in cui era stato impiccato. A questo proposito sapeva solo quanto gli era stato riferito. Il pubblico ufficiale avrebbe dovuto essere la prima persona da consultare. Che cosa gli stava accadendo? Non era più lo stesso. Tornò sui propri passi e Tom, accorgendosi del dietro front, dovette affrettarsi per tenergli dietro. Padre Paul stava salendo sul carro dove i suoi uomini avevano caricato i cadaveri e si apprestava a benedire i corpi. Owen si mise a sedere su una stanga.

«Che cosa c'è?» chiese Tom. «Che cosa stiamo aspettando?»

«Torna in città, Tom. Io devo parlare con padre Paul.»

Il giovane si accigliò: «Sembrare in preda all'angoscia...».

«Va'!» gli ordinò Owen, troppo adirato con se stesso per tentare di essere cortese.

Tom fece un piccolo inchino e si allontanò rapidamente, rischiando di inciampare per la fretta.

Padre Paul si stupì di vedere il capitano accanto al carro.

«Voglio sapere tutto ciò che ricordate circa la morte di Cynog» disse Owen.

«Non ve ne ho parlato per non darvi ulteriori preoccupazioni... le vostre ferite... Avete bisogno di riposare.»

«Posso pensare e riposarmi al tempo stesso, Padre.»

«Se è così...» Il vicario aggrottò la fronte, sollevò un dito, come a chiedere un po' di pazienza. «Voi mettete a dura prova la mia memoria...»

Ora che i cadaveri giacevano sul carro, coperti da un telo, la gente si stava allontanando. I gabbiani sulla spiaggia si aggiravano tra i detriti, nella speranza di trovare cibo.

«Sì...» disse alla fine il pubblico ufficiale. «Ora ricordo. Cynog era appeso per il collo, con un braccio che gli ciondolava a fianco, e l'altro legato

a un ramo dell'albero. Il suo braccio era legato con nodi da marinaio.»

«Aveva un braccio legato?»

Il vicario sollevò il braccio destro, lo tese da un lato, lasciando che la mano cadesse inerte. «In questa maniera. Pensai che l'assassino avesse voluto crocifiggerlo e poi avesse cambiato idea, trovando forse la cosa troppo difficile da eseguire.» Il vecchio prelado lasciò ricadere il braccio, chiuse gli occhi e si segnò. «Era un buon uomo, Cynog.»

Owen rifletté su quel dettaglio. «Come hanno potuto pensare che Cynog si fosse suicidato? Non avrebbe mai potuto legarsi il braccio mentre si impiccava.»

«Nessuno mi chiese dei dettagli, tranne l'arcidiacono Rokelyn» disse padre Paul. «E padre Simon.»

Ancora lui. «Perché Simon?»

Per la prima volta in quel sinistro mattino padre Paul sorrise lievemente. «Simon vuole conoscere tutti i nostri peccati. È come un cane che annusa il posteriore del suo amico, allo scopo di conoscerlo.»

Owen non avrebbe mai paragonato l'elegante Simon a un cane... Paul era evidentemente immune dal suo fascino. «Sicché non lo fece per ambizione, o perché glielo aveva ordinato qualcuno... il suo superiore, per esempio?»

«Per ambizione, sì, certo... Simon è avido di potere. Si comporta così per attirare l'attenzione del vescovo Houghton. L'arcidiacono Baldwin è esasperato dal comportamento del suo segretario.»

«Che altro vi chiese Simon a proposito di Cynog?»

«Non lo ricordo, capitano. Perdonatemi, non prestai molta attenzione alle sue domande.»

Owen lo ringraziò e stava per allontanarsi quando Padre Paul lo richiamò: «Un momento! Pensavo che voleste sapere qualche cosa circa gli eventi di stamane».

Owen scosse il capo; che altro c'era ancora da sapere?

«Padre Simon è sceso sulla spiaggia. Sembrava indisposto. Voleva gli dicessi tutto ciò che sapevo su questo orribile delitto, ma io ne sapevo ben poco. Ora che avete trovato il pugnale... e il resto, ne so di più.» Così dicendo padre Paul si asciugò la fronte con la manica. Il sole era alto e faceva caldo. «Ho pensato che avreste voluto sapere...»

«Ho l'impressione che sia giunto il momento di tornare a parlare con padre Simon.»

Padre Paul si inchinò leggermente: «Vi sarò grato di tenermi al corren-

te...».

«Vi farò sapere, padre Paul. Che Dio sia con voi.»

«E con voi, capitano.»

La salita da Porth Clais indebolì Owen. Nei giorni precedenti aveva perduto molto sangue, ora ne pagava le conseguenze. Le tempie gli pulsavano, il cuore gli batteva veloce, le gambe lo reggevano a fatica. Rimpiangeva di aver tolto la fasciatura al braccio ferito, che ora cercava di tenere aderente al corpo, e avvertiva fitte terribili al fianco. Rallentò il passo.

Ciò che aveva visto a bordo della nave era qualcosa di orribile. Sui campi di battaglia aveva visto scene peggiori, di gran lunga peggiori. In guerra un uomo si abitua a vedere cose del genere e ne diviene suo malgrado indifferente. Ma Owen non era più capace di rimanere indifferente, tanto nel corpo quanto nello spirito. Chi poteva aver ordinato un'esecuzione come quella? E trovare la persona disposta a portarla a compimento?

Hywel? A Owen quella conclusione non piaceva, ma continuava a tornargli in mente. Glynis si era recata nell'accampamento di Hywel in cerca di protezione e lui aveva uomini pronti a eseguire i suoi ordini ovunque. Ma qual era il collegamento tra Hywel e Piers? E con Siencyn?

Un'ulteriore, acutissima fitta costrinse Owen a fermarsi accanto alla rimessa degli scalpellini. Si premette il fianco, imprecando sottovoce, perché temeva che la ferita avesse ricominciato a sanguinare.

Ranulf de Hutton gli fu subito accanto. «Sembrare sofferente» disse e gli offrì il braccio.

«Siete gentile.» Il capitano gli permise di condurlo fino a una panca all'interno della rimessa. Due uomini, intenti a scolpire un motivo su alcuni blocchi di pietra, ignorarono la sua presenza.

Lo scalpellino gli offrì una coppa di birra. Owen si limitò a berne un sorso per capire se potesse o meno trovarne giovamento, e si mise a osservare la zona di lavoro. «Su quale pezzo stava lavorando Cynog?»

Ranulf indicò una parete del chiostro che era quasi ultimata e alcune pietre di coronamento che erano state messe da parte. «Vi sentite meglio?» disse.

«Un po' meglio, grazie.» Le fitte al fianco, ora, avevano lasciato il posto a un dolore sordo. Immaginò le dolci mani di Lucie che versavano lozioni calmanti sulla ferita. Quanto sarebbe stata vecchia, quella cicatrice, al suo ritorno a York?

Allontanò dalla sua mente il pensiero della casa lontana. Era tormentato

da un unico pensiero. Perché la mano di Cynog era stata legata? Un simbolo, forse, del suo tradimento, perpetuato eseguendo delle incisioni per conto di Hywel? O padre Paul aveva ragione? Volevano crocifiggerlo ma poi si erano limitati a una semplice impiccagione? L'assassino era fuggito prima che la sua opera fosse conclusa perché spaventato da qualcuno? La mano era forse stata legata per essere successivamente tagliata? Una mano tagliata... Lingue tagliate... E ciò forse perché Siencyn e Piers avrebbero potuto parlare? Anche i due fratelli lavoravano per Hywel? Forse Cynog non era stato impiccato da Piers. E quale uomo fedele al re puniva i traditori con una simile fredda brutalità?

Owen non riusciva a venirne a capo. Non poteva sospettare degli arcidiaconi. Si proponevano di mantenere la pace, non di creare un regno di terrore. Osservando le mura in costruzione, cercò di immaginarle ormai trasformate in un chiostro, un luogo tranquillo in cui meditare. Ma gli era impossibile, a causa degli scalpellini che lavoravano, del rumore dei mazzuoli che percuotevano la pietra.

«Capitano Archer...»

A pochi passi da lui c'era ancora Ranulf de Hutton, con le mani posate sul ventre arrotondato.

«Credevo ve ne foste andato» disse Owen voltandosi.

«La tomba è quasi ultimata. Vi piacerebbe vederla?»

Un momento di pace, in quella mattinata tanto difficile. «Sì, certo, la vedrò volentieri.»

Ma Ranulf non si muoveva. «Accanto alla tomba troverete una pila di pietre sulle quali Cynog incideva le sue idee relative al lavoro in corso. Personalmente ho seguito quello che era il mio ricordo dei lineamenti di sir Robert, ma ho usato l'idea di Cynog per quanto riguarda il copricapo del pellegrino e l'elmo ai suoi piedi. Vorrei che deste un'occhiata al monumento, così da dirmi se desiderate vi aggiunga qualche altro dettaglio.» Le enormi orecchie di Ranulf erano arrossite, come se quelle parole gli fossero costate una grande fatica.

Lo scalpellino poi si voltò, fece strada a Owen verso la parte posteriore della rimessa e con un gesto solenne rimosse una copertura di tela.

La tomba, nella sua semplicità, era magnifica. I lineamenti di sir Robert erano stati colti in tutte le loro sottili angolature, sebbene i suoi capelli apparissero più folti di quanto fossero stati in realtà. Gli occhi, naturalmente, erano privi di vita, ma il sorriso gentile del cavaliere era palese nella curva della bocca, nella fossetta della guancia sinistra. I simboli della sua duplice

vita, quella di soldato e quella del pellegrino, erano stati trasferiti nella pietra in maniera perfetta.

«Mi piace...» disse Owen. «Che cosa mai potrei chiedervi di aggiungere?»

Ranulf indicò ciò che sembrava essere un mucchio di macerie. «Il mio collega ha lavorato molto, capitano. Forse tra queste pietre potreste individuare qualche cosa che a me è sfuggita, o che potreste desiderare di portare con voi.»

«E se non trovassi nulla? Posso far sapere all'arcidiacono che la tomba può essere trasportata nella sua sede all'interno della cattedrale? È pronta per essere trasportata, vero?»

«Sì. Manca un po' di lucidatura, ma si tratta di un lavoro di poca complessità, che posso eseguire alla luce di una lampada.»

Mentre si accucciava per dare un'occhiata alle pietre, Owen avvertì una nuova fitta al fianco e decise di sedersi per terra. Quante ore di lavoro Cynog doveva aver prodigato a quelle incisioni! Parte di quelle macerie era composta da pietre meno dure che lo scalpello aveva usato per incidere linee più profonde. Volti, elmetti, copricapi da pellegrino, piedi, mani. Poi vide una pietra sulla quale erano incisi alcuni segni che gli sembrarono familiari.

Sì... una mappa... Mise quella pietra da parte assieme a quella raffigurante il volto di sir Robert; pensava di portarle con sé. Ne trovò un'altra sulla quale figuravano diverse linee curve, piccoli segnali angolari. Sì, era una mappa, del tutto simile a quella che aveva consegnato a Griffith, ma più chiara, più dettagliata. Cynog era stato sciocco al punto da lasciare una prova del suo ruolo di incisore di mappe?

Ranulf si accucciò accanto a lui e disse a bassa voce: «Vedo che avete trovato i pezzi più sconcertanti».

«Sapete se sono stati scolpiti da Cynog?»

«Non sembra un lavoro eseguito da lui, benché a nasconderli tra le pietre scartate sia stato proprio lui. Quando padre Simon venne a cercarlo, Cynog raggiunse questo luogo e se ne andò nascondendo qualche cosa sotto il grembiule. Forse era una parte della parete che stava riparando per conto dell'arcidiacono Baldwin... Ma perché tanta segretezza allora? Non ne avrei parlato, ma dopo quanto è stato scoperto stamane mi sono odiato per il mio silenzio... Avrei potuto aiutarvi a evitare altre due morti. Quei due uomini erano figli di Dio, e non importa se mi fossero simpatici o meno. Proprio vedendo che soffrivate, ho capito... vedendo tutto ciò che avete fat-

to per scoprire l'assassino di Cynog...»

«Quanto spesso Simon veniva a trovare Cynog?»

Ranulf rifletté per un attimo. «Non saprei con esattezza, ma posso dirvi che, dopo ogni visita ai suoi genitori, Cynog lavorava con più lena a quella parete. Ci lavorò per quasi un anno. Tuttavia, ultimamente non lavorò molto... si occupò soprattutto della tomba. E poi...» Ranulf distolse lo sguardo.

«Vi ringrazio per avermelo detto.»

«Vedete, lo invidiavo. Cynog aveva tutto: era bello nel viso e nel corpo, era dotato, gli avevano affidato l'esecuzione di questa tomba. Lo sorvegliavo, sperando di trovare qualche cosa di strano nel suo comportamento. Fui sul punto di portare quelle pietre al vescovo Houghton, ma avevo un presentimento, e ora ringrazio Dio di non aver parlato... almeno sono sicuro di non essere stato io la causa del suo assassinio. Ma... se ne avessi parlato a voi, credete che gli altri due potrebbero essere ancora vivi?»

«Non mi intendo di scultura, Ranulf... dunque, non credo.»

Ranulf si tolse il berretto e si asciugò la fronte, annuendo come per ringraziare, e nei suoi occhi Owen lesse un'espressione di sollievo. «Potreste dare un'occhiata alla parete che si trova nel sotterraneo dell'arcidiacono. È umida a causa della vicinanza con il fiume. Come vi ho detto, in questo luogo Dio dà sempre lavoro agli scalpellini. Oggi, quando tutti saranno partiti, prendete una lampada e andate a vedere. Sarebbe meglio che non vi faceste sorprendere da padre Simon.»

«Baldwin è in partenza, con la servitù?»

«Sì, per Carmarthen. È arcidiacono di quel luogo.» Poi aggiunse parlando a voce più bassa: «Posso aiutarvi a rialzarvi, capitano?».

Owen apprezzò quell'offerta. «Dio vi benedica per tutto, Ranulf» disse nel rimettersi in piedi.

Lo scalpellino gli tese un robusto sacco di tela, si chinò e sollevò le tre pietre, due mappe e il ritratto del volto di sir Robert. Tendendogli quest'ultimo Ranulf sorrise dicendo: «Be', questo è opera mia».

«Lo avevo intuito. A mia moglie farà molto piacere. Dio sia con voi, Ranulf.»

«E con voi, capitano. Pregherò perché il Signore vegli sulla vostra persona.»

Owen invece pregò in cuor suo perché Dio gli concedesse di trovare ancora padre Simon in città.

Capitolo XIX

Penitenze

La giornata era trascorsa tranquilla tanto in casa quanto nella bottega, ma quando Lucie inviò Jasper a chiamare Filippa per la cena, la tranquillità si trasformò in angoscia. Dopo alcuni minuti il ragazzo scese a precipizio le scale, quasi investendo nella fretta la piccola Gwenllian. «Dama Filippa se ne è andata! Con gli abiti, e tutto il resto!» balbettò.

Lucie corse al piano superiore. Il letto era intatto, il mantello di Filippa non era appeso all'attaccapanni, il suo bastone non era appoggiato al letto. Gwenllian cominciò a piagnucolare in ritardo perché Jasper le era quasi andato addosso. Lucie intanto si guardava intorno. Il baule di sua zia era ai piedi del letto, forse il mantello e il bastone erano stati messi là dentro. Bisbigliando una preghiera, la giovane donna sollevò il coperchio. L'abito di ricambio, la biancheria da notte di Filippa erano piegati con ordine sopra alle scarpe, alle calze, alla spazzola e allo specchio incorniciato d'argento, ma il mantello e il bastone mancavano.

Sforzandosi di non farsi prendere dal panico, Lucie scese al pian terreno, dove Kate si era rifugiata in cucina con i bambini.

Jasper sedeva sul gradino più basso della scala; Lucie raccolse le gonne e sedette accanto a lui mormorando: «Diventerò matta. Impazzirò, davvero. Dove può essere andata?».

«Che cosa posso fare per aiutarvi?» chiese il ragazzo.

Lucie lo abbracciò. «La tua presenza mi è di grande conforto, Jasper.»

Impacciato, il ragazzo le diede un colpetto sul dorso, dicendo: «Dama Filippa non può essere andata molto lontano. Kate mi ha detto che a metà pomeriggio è salita a controllare e in quel momento la zia stava dormendo».

Lucie si alzò: «Vuole tornare al castello, starà cercando un mezzo di trasporto. Che sia andata a casa di Roger Moreton? Sa che abbiamo viaggiato sul suo carro; o forse si sarà diretta alla taverna di York?». La decisione della vecchia signora di partire di nascosto era stata forse provocata dalla conversazione avuta con la nipote il giorno precedente?

«Stamane dama Filippa era di nuovo in stato confusionale» disse Jasper. «Tutti conoscono le sue condizioni, nessuno accetterà di accompagnarla... Ma perché dovrebbe volerci lasciare così?»

«Perché, quando ha deciso di tornare a casa, ho vuotato il suo baule.»

«Ma perché vuole tornare a Freythorpe Hadden?»

Lucie guardò il ragazzo e gli fece una carezza sui capelli. «Devi andare a

cercarla, Jasper. Ecco che cosa puoi fare. Quando sarà tornata, sana e salva, ti prometto che ti racconterò ogni cosa. Non so perché non te ne ho parlato prima, avresti potuto aiutarmi a trovare un modo per aiutarla.»

«Andrò dunque da messer Moreton, e poi da madonna Merchet» disse Jasper alzandosi e uscendo di corsa.

Lucie passò in cucina per chiedere a Kate che cosa ricordasse circa il comportamento di Filippa, e per sapere se Gwenllian si fosse fatta male o se il suo pianto di poco prima fosse dovuto solo allo spavento. Magda Digby, di ritorno dal suo viaggio, era seduta lì in cucina, avviluppata in una lunga sciarpa e con ai piedi ancora gli stivali. Teneva Gwenllian in grembo e stava raccontando alla piccina una favola sugli scandinavi. Guardò Lucie entrare, le annuì e continuò il suo racconto. La bambina teneva il capo contro la sua spalla, aveva le palpebre appesantite dal sonno. Kate stava tagliando le fette di pane da mettere nel latte tiepido per i bambini, e Hugh, ai suoi piedi, giocava tranquillamente con alcuni ramoscelli.

«La Donna del Fiume dice che Daimon sta guarendo lentamente» disse Kate a Lucie.

«Come sta tua sorella?» si informò madonna Wilson.

«A quanto pare Tildy è felice, ora che Alfred e Gilbert sono al castello.» Kate sospirò sentendo bussare alla porta d'ingresso, e si asciugò le mani nel grembiule.

«Rimani qui e fa' attenzione ai bambini» disse Lucie. «Andrò io a vedere chi è.» Chiunque fosse, era decisa a non ricevere nessuno: voleva ascoltare ciò che Magda aveva da riferirle.

Ma sulla soglia vide Roger Moreton, ansioso e senza cappello. «Jasper mi ha informato» disse trafelato. «Che posso fare per voi?»

Lucie ringraziò Dio per averle concesso tanti buoni amici. «Jasper deve essere alla taverna. Potreste andare a cercare la zia insieme a lui. Credete che la guardia alla chiusa di Micklegate possa ricordarsi di aver visto o meno Filippa passare di lì?»

«Lo sapremo solamente chiedendoglielo» disse Roger, pronto ad andare. «Offrirò il mio aiuto a messer Jasper.»

«Dio vi accompagni, Roger!» gridò Lucie mentre l'uomo, percorso il sentiero laterale al giardino, era ormai diretto a Davygate, da dove avrebbe svoltato a sinistra in direzione della piazza di Sant'Elena.

Tornata in cucina, la giovane donna trovò Magda seduta al tavolo da pranzo, intenta a liberarsi il capo, il collo e le spalle dalla lunga sciarpa di lana. Alla fine scosse il capo e si passò una mano sulle trecce bianche. «Va

meglio, ora. I bambini stanno mangiando, dovresti calmarti e pensare ad altro. Ci sono già due persone in città alla ricerca di tua zia.»

Lucie trasse dalla credenza una bottiglia di acquavite e due grandi scodelle di legno e, poiché Magda sedeva a capotavola, scivolò sulla panca laterale, dicendo: «Ditemi come avete trovato Daimon, e tutti gli altri».

Magda le toccò le mani. «Prima versati un po' di acquavite e poi dirai a Magda perché la sua vecchia amica dama Filippa ha lasciato la tua casa.»

«L'ho trovata che...»

«Riscaldati con l'acquavite» ordinò Magda indicando imperiosamente la bottiglia.

Quando Lucie ebbe obbedito, inghiottendo diversi sorsi corroboranti, raccontò alla vecchia donna di come Filippa fosse convinta che a Freythorpe non potessero rare a meno di lei, e fino a quale punto una certa pergamena sembrava influire sul suo stato mentale.

«Sì... Riguarda Douglas Sutton. Filippa lo pianse molto, ma gli dèi le fecero un favore quando se lo presero così giovane.»

«Lo conoscevate?»

«Magda non aveva bisogno di conoscerlo. Era ancora visibile nello sguardo di Filippa, e non era uno sguardo felice.»

Si udì un grido provenire dalla strada, e il cuore di Lucie cominciò a battere forte. Fece per alzarsi, ma Magda la trattenne posandole una delle sue forti mani sul braccio.

«Se cercano te, verranno alla porta» disse.

Certo, sarebbero venuti, ma come poteva Lucie rimanere seduta, senza reagire?

«Che cosa credi che possa accadere a tua zia? Non è una pazza!»

«Ma è fragile, confusa...»

«Ha del denaro, con sé?»

«No.»

«Gioielli, o cose del genere?»

«No.»

«I ladri ignoreranno una povera vecchia. Magda lo sa.» I profondi occhi azzurri della Donna del Fiume sorridevano, ora.

In quel momento Roger e Jasper entrarono in casa. Il primo si tenne in disparte ma Jasper, odoroso di aria fresca e sudato, si precipitò verso Lucie e la baciò sulla fronte.

«Bess non l'ha vista, né l'hanno vista nelle scuderie di messer Cobb, a Wakefield.»

«Ora cercatela nelle chiese» disse Magda. «Cominciate dalla cattedrale.»

«Perché?» chiese Jasper.

«Ti permetti di fare obiezioni a ciò che dice la Donna del Fiume?»

«Va', Jasper» disse Lucie con il cuore in tumulto. Che Magda avesse ragione! Strinse le mani del ragazzo, che l'abbracciò e poi raggiunse Roger. «Venite, messer Moreton. Abbiamo molte chiese da visitare!» disse il ragazzo.

Il povero Roger sembrava perplesso, ma fece un cenno di assenso a Lucie e a Magda, e seguì Jasper all'esterno.

«Speriamo che Magda non abbia indicato loro una ricerca inutile.»

«Dubitate di quanto voi stessa avete detto?»

«No. E ora Magda deve riferirti quanto vide a Freythorpe.» Descrisse a Lucie la reazione di Daimon ai rimedi medicinali, le parlò dell'efficienza di Harold quale intendente, e del modo ammirevole in cui Tildy dirigeva la casa.

Lucie non fu contenta delle notizie sulle difficili condizioni di salute di Daimon. Aveva forse sbagliato lei le dosi per curarlo? Eppure lo aveva curato già altre volte. Per il momento allontanò quel pensiero dalla mente e chiese: «Alfred e Gilbert sono arrivati?».

Magda fece una smorfia. «Sì, due baldi soldati. La giovane Tildy è molto sollevata, ma l'intendente Galfrey spera che se ne vadano.»

«Perché?»

«Vuole essere il più importante a difesa del castello. La loro presenza è un insulto, per lui.»

«Ma che cosa sciocca.»

«È un uomo che nasconde dei segreti. Hai osservato il modo in cui tratta la servitù?»

«A quali segreti vi riferite?»

«Li tiene per sé... Ti ripeto, hai osservato il modo in cui tratta la servitù?»

«Sì. Be', ho visto che è sollecito nei confronti di Tildy, dimostra rispetto per Daimon... È forse troppo indulgente con i domestici?»

La vecchia donna sbuffò e guardò fuori dalla finestra. «Magda ritiene che davanti a te si sia mostrato sotto una luce diversa. È un Giano, ha due facce. Forse è per questo che Tildy non si fida di lui.»

«A me Tildy non ha detto nulla.»

La vecchia donna scosse il capo. «È una sensazione che sta crescendo lentamente... Dubbi... domande... Tildy crede che a Galfrey piacerebbe oc-

cupare per sempre il posto di intendente a Freythorpe Hadden... Ma c'è Daimon, e rappresenterebbe un impedimento.»

Lucie non comprese subito l'allusione, ma quando afferrò il punto, esclamò scandalizzata: «Tildy ha forse perduto la testa? Harold è un brav'uomo. Non farebbe mai del male a qualcuno per prendere il suo posto. Non ne ha bisogno!».

Nonostante la tarda età, Magda era dotata di occhi penetranti, che ora fissavano Lucie. «Eh, come ti affretti a protestare, madonna Farmacista. Quanto bene conosci Harold Galfrey?»

«Sapete che non lo conosco poi così bene. Ma lo ritengo un buon uomo. Che cosa ha commesso per meritare un simile sospetto?»

«Nulla, a parte il fatto che sembra troppo sicuro di sé.»

«Tildy è una sciocca a pensarla così.»

«No... È leale nei tuoi confronti, e per lei è più facile credere che un estraneo possa commettere un errore piuttosto che sia stata tu a sbagliare.»

Lucie dovette ammettere che era vero: «Perdonate il mio scatto».

«Tu hai cervello. E un po' di temperamento non guasta. Ma Magda non ha finito. Conosci Colby, il servitore di John Gisburne?»

«Il ladro che viene sempre perdonato?»

«Sì. Ieri è apparso a Freythorpe e ha chiesto di parlare con l'intendente Galfrey. Gli ha detto che Joseph, il figlio di Nan, era nei paraggi.»

«Ritengo che John Gisburne si sia comportato da persona gentile, avvertendo il mio intendente.»

«È stato anche troppo gentile.»

«Perché avete dei dubbi in merito?»

«Mi sembra si sia scomodato un po' troppo nell'inviare un servitore con un'informazione simile da così lontano. Gisburne ti deve forse un favore? Gli hai salvato la vita, per caso?»

«No. Avete forse dei dubbi che Harold sia implicato in qualche cosa?»

«A Magda non piace l'interesse di Gisburne in questa faccenda» disse la Donna del Fiume scuotendo il capo.

Di fatto non piaceva nemmeno a Lucie. John Gisburne non era mai stato particolarmente amico della sua famiglia. «Forse conosce bene Harold Galfrey... Fu lui a raccomandarlo a Roger.»

La vecchia raccolse la sua sciarpa e si alzò da tavola dicendo: «Ora Magda deve andare a vedere se la sua casa sul fiume è scivolata via».

«Speravo che attendeste il ritorno di Jasper.»

Ma l'altra si stava già arrotolando la sciarpa indosso. «È meglio che rag-

giunga la chiusa di Bootham prima che il guardiano chiuda i cancelli.»

«Dio vi benedica per tutto, Magda.»

«Magda ha gradito il caldo del focolare e il cibo che le avete offerto. Nan impreca per un nonnulla, ma sa rendere onore alla sua cucina.»

La governante Constance aprì la porta di casa Moreton. Era una donna minuta, con la statura di una bimba, ma con il volto segnato dall'età. Il suo naso doveva aver continuato a crescere anche quando il resto del suo corpo aveva smesso di farlo, e faceva pensare a quello di un'amazzone, o di un'aquila. «Oh, siete voi» esclamò, ammirata, «chissà che cosa penserete del mio padrone. Non è in casa. Ma entrate, vi prego, vi farò servire del vino per rinfrescarvi, e avrete una sedia confortevole dove possiate sedere e attendere.»

Fratello Michaelo si inchinò: «Sono forse in anticipo?».

«No, affatto. Ma accomodatevi, vi prego.»

Lo fece entrare in una grande stanza con un caminetto e diverse bellissime sedie dai grandi schienali intarsiati e dai sedili con cuscini ricamati. Messer Moreton aveva un gusto a dir poco elegante.

«Il padrone tornerà presto» balbettò la donna. «Non ha affatto dimenticato il vostro appuntamento. Sapete, la vecchia zia di madonna Wilton è scomparsa, e laggiù sono tutti preoccupati per la povera signora. Non è più quella di un tempo. Messer Moreton sta aiutando Jasper de Melton a cercarla.»

«Dama Filippa è scomparsa?» Michaelo si segnò. Ricordando lo stato confusionale della vecchia signora al castello, il monaco comprese la preoccupazione dei suoi parenti. «Attenderò con pazienza.»

Ecco dunque un'ulteriore penitenza per Michaelo: sedere in quella stanza, in attesa di un mercante, e ascoltare le chiacchiere di quella donna. Si rassegnò alla punizione, benché avrebbe preferito essere lasciato solo e pregare per dama Filippa.

Stanca di attendere e bisognosa di distrazione, Lucie andò in cucina per occuparsi dei bambini. Hugh si era ormai addormentato in braccio a Kate e Gwenllian dormiva su uno sgabello in un angolo, stringendo tra le braccia la sua bambola di pezza preferita.

«Dovrei metterli a letto,» bisbigliò Kate, «ma sono così tranquilli...»

«Lasciali riposare. Li porterai di sopra quando sarai stanca, o appena Jasper sarà di ritorno.»

Lucie tagliò una fetta della pagnotta che era sul tavolo e, masticando, tornò nel salone.

Pensava alle notizie portatele da Magda, e rifletteva su ciò che avrebbe dovuto fare, ma non poteva liberarsi dall'angoscia che la tormentava a causa di Filippa. Era stato fatto tutto il possibile, ma se qualche cosa fosse accaduto a sua zia non lo avrebbe sopportato, se ne sarebbe sentita responsabile. Avrebbe dovuto capire prima fino a che punto Filippa desiderasse ritornare al castello. E se ora giaceva in un fossato? Dolce Gesù... La settimana prima una vicina assai in là con gli anni era stata ritrovata in un canale d'irrigazione ai limiti di un sentiero, nella foresta di Galtres. Si diceva che i suoi familiari si fossero rifiutati di accompagnarla a casa di una vecchia amica ammalata, a Easingwold. La gente già chiacchierava a proposito di Lucie, che cosa avrebbe detto ora? Intravedeva una catastrofe.

Quando udì che qualcuno armeggiava con il catenaccio della porta d'ingresso, si precipitò ad aprire, con il cuore in tumulto. Ringraziò Dio: davanti a lei c'erano Jasper e dama Filippa. Piangendo per il sollievo, abbracciò la zia e l'accompagnò fino a una sedia, rimproverandola per non aver detto a nessuno che usciva.

«Sono stata a pregare in molte chiese» disse Filippa. «Perché il ragazzo mi ha condotta a casa?»

Lucie diede un'occhiata a Jasper, e disse: «Kate ha tenuto la minestra in caldo, c'è una bella pagnotta... Vai a prenderne per te e per dama Filippa». Poi si rivolse alla vecchia signora: «Che cosa succede, zia?».

«Volevo pregare il Signore in tutte le chiese di York perché mi illuminasse, facendomi ricordare dove ho nascosto la pergamena.» Così dicendo Filippa cominciò a liberarsi del mantello e Lucie si affrettò ad aiutarla.

«Perché in tutte le chiese?»

La vecchia signora chiuse gli occhi e si mise a contare un dito per ogni chiesa in cui era stata: «La cattedrale, San Michele Belfry, la cappella di San Cristoforo, la chiesa di Sant'Elena, quella di San Martino. Messer Moreton e Jasper mi hanno interrotta mentre pregavo in quest'ultima cappella e hanno insistito perché li seguissi».

Dalla sua descrizione si capiva che Filippa, in quel momento, era perfettamente in grado di ragionare. Quella sera Lucie aveva imparato una valida lezione: non avrebbe più trattato sua zia come una bambina, alla quale si proibisce senza discutere. «Vi prego... La prossima volta chiedete a uno di noi di accompagnarvi. Vi prometto che lo faremo.»

Jasper mise davanti a dama Filippa una scodella di minestra e una mor-

bida fetta di pane, e le servì un calice di vino, al quale aggiunse un po' d'acqua.

«Sei proprio un bravo ragazzo» gli disse lei, dandogli un colpetto sulla mano. «Ti prego di perdonare lo scatto di collera di una vecchia.»

Jasper alzò le spalle: «Neanche a me piace essere interrotto...» e così dicendo sedette sulla panca accanto a lei.

Lucie gli chiese notizie di Roger Moreton.

«Si è ricordato di un ospite, che doveva attenderlo da un pezzo» spiegò Jasper con la bocca piena di pane.

«Domani gli porterò un cestino di fiori per ringraziarlo» disse Lucie, e si ripromise anche di chiedergli che cosa sapesse dei rapporti tra Harold Galfrey e John Gisburne. «Aspettami qui» disse a Jasper. «Metterò a letto i bambini e la zia, e poi parleremo, come ti ho promesso.»

Michaelo bevve un po' di vino. Stava comodo: la governante Constance, notando che appoggiandosi allo schienale il monaco era sobbalzato, e offesa perché non le aveva detto che soffriva, era andata a cercare, per dargli sollievo, un cuscino ornato con eleganti ricami. Ma il guaio stava proprio in questo. La notte precedente aveva dormito bene grazie alla bevanda ipnotica preparata da fratello Henry, ma siccome una notte di riposo non era stata sufficiente a compensare il lungo periodo durante il quale, per penitenza, non aveva chiuso occhio, ora temeva che il vino e la comoda sedia lo avrebbero fatto addormentare di colpo. Fu la governante, che voleva sapere tutto sul Galles, a mantenerlo sveglio obbligandolo a fornirle interminabili e dettagliate descrizioni dei castelli, dei palazzi, delle immense case in cui aveva soggiornato durante il suo pellegrinaggio.

Quando Roger Moreton entrò nel salone, scapigliato e rosso in viso, la governante si alzò, a malincuore, dicendogli: «Avete trovato la povera donna?».

«Sì, l'abbiamo trovata.»

«Sia ringraziato Iddio. Desiderate altro, oltre al vino?»

«Se avremo bisogno di voi, vi chiameremo.» Roger attese fino a quando la donna si fu allontanata, poi si rivolse a Michaelo e si scusò per il ritardo, raccontandogli del compito a cui era stato chiamato e della sua felice conclusione. «Ma vi ho costretto a rimanere seduto qui tanto a lungo... Ora avete tutta la mia attenzione.»

Fratello Michaelo, anche se comprendeva le circostanze, riteneva di essere stato fin troppo paziente. «Sua Grazia l'arcivescovo è preoccupato per

gli avvenimenti di Freythorpe Hadden. In qualità di padrino del giovane Hugh, futuro erede, e della sorella di questi, Sua Grazia ritiene suo dovere, durante l'assenza del loro padre, vegliare sulla famiglia. Di conseguenza vi chiede se siete in grado di assicurargli che Harold Galfrey sia adatto a occupare il posto di intendente provvisorio, fino a quando il legittimo incaricato non si sarà ristabilito. Gradirebbe vedere la lettera con la quale vi è stato raccomandato, e ascoltare qualsiasi altra cosa potreste conoscere circa il suo precedente impiego.»

Roger fece una smorfia. Non era un uomo complicato. «Di fatto, non ho visto quella lettera; Harold fu assalito dai banditi durante il suo viaggio per raggiungere York. Gli rubarono la borsa... Ma aveva servito in qualità di intendente al castello dei Godwin, a Kingston-upon-Hull.»

«Allora come mai John Gisburne ve lo raccomandò tanto caldamente, se Galfrey non aveva con sé nessuna lettera?»

Il mercante sembrava imbarazzato. «Non pensai di chiederglielo.»

«Siete in grado di dirmi qualsiasi altra cosa su di lui?»

«No, mi sento piuttosto sciocco nel confessarlo, ma mi fido di John Gisburne. È sempre stato buono, nei miei confronti.»

Deus juva me. Lui, fratello Michaelo, aveva accettato le assicurazioni da parte di madonna Wilton. Ma quella dama era a conoscenza che Roger Moreton subiva l'influenza di John Gisburne? Le sue tendenze nella scelta della servitù avevano causato più di un pettegolezzo e Michaelo tremava all'idea di riferire simili notizie a Thoresby.

La tranquillità regnava nel salone, illuminato solo da due lampade a olio, che si trovavano una in fondo alla scala, una sul tavolo. Lucie si chiese se Jasper non fosse stato troppo stanco per attendere che lei si occupasse di sistemare sua zia per la notte. La vecchia signora si era mostrata riluttante a bere la sua tisana calmante e Lucie aveva impiegato molto tempo per convincerla che non avrebbe dormito il sonno dei morti. In realtà la tisana era più forte di quella delle sere precedenti, ma non era necessario che Filippa lo sapesse. Lucie non voleva che si svegliasse in uno stato confusionale e tentasse di andare a pregare in un'altra chiesa.

Raccolse la lampada che era in fondo alla scala, la sollevò per poter distinguere meglio la tavola, e vide Jasper addormentato sulla panca. Avvicinandosi, notò che era disteso su un fianco e si era protetto con una coperta. Si era addormentato, ma evidentemente era rimasto ad aspettarla, deciso a parlare con lei. Ultimamente il ragazzo le era stato di grande aiuto. Lo

aveva ringraziato a sufficienza? In quei giorni il comportamento di Jasper era stato imprevedibile, ma perché ciò la preoccupava tanto? Un tempo era forse stato più obbediente, più ansioso di fare ciò che lei gli diceva invece che di agire a modo suo?

«Jasper» gli bisbigliò all'orecchio. Lucie si stava mettendo a sedere in fondo della tavola, ma vide che su quella sedia erano accucciati tanto Crowder quanto Melisenda, e quindi si accomodò sulla panca di fronte al ragazzo.

Strofinandosi gli occhi e scuotendo il capo, Jasper si mise seduto e si avvolse la coperta intorno alle spalle.

«L'avete messa a letto?» chiese.

«Sì, è al sicuro» rispose Lucie, sorridendo. «Stasera non ti piacerebbe andare di nuovo a cercarla, eh?»

Jasper rise. «Su, ditemi che cosa sta accadendo.»

Lucie gli raccontò tutto ciò che sapeva a proposito della pergamena smarrita che sembrava preoccupare tanto Filippa, e gli confidò anche la sua convinzione che tra i ladri che avevano assalito Freythorpe ci fosse qualcuno che conosceva bene la casa. Lo mise al corrente della lenta guarigione di Daimon, dei sospetti di Tildy, della visita di Colby al castello. Dall'espressione grave del ragazzo, Lucie comprese che Jasper si rendeva conto che lo stava trattando da uomo.

Quando finì di parlare Lucie versò un po' di vino per entrambi, aggiungendo dell'acqua in ciascun calice. «Dio mi ha messo dolorosamente alla prova» disse. «Perdonami se non ti ho ascoltato come avrei dovuto.»

«Potrei andare al castello per cercare la pergamena, controllare i registri contabili...»

Ignorando la propria inclinazione a rifiutare quell'offerta, Lucie lo rassicurò: «Considererò questa possibilità. Dobbiamo discuterne con dama Filippa, sapere da lei dove ha nascosto la pergamena in passato. Questo ci suggerirà in quale direzione estendere le ricerche».

«Oppure se ne ricorderà lei stessa. Che cosa pensate possa contenere quel documento?»

«Vorrei saperlo, caro. Ciò potrebbe aiutarci anche a comprendere chi erano i fuorilegge che attaccarono Freythorpe.»

«Mi permetterete di essere presente, quando parlerete con dama Filippa?»

«Certo.»

Finirono di bere il loro vino in un amichevole silenzio, poi, preceduti dai

passi ovattati dei gatti, salirono stanchi le scale e raggiunsero le rispettive stanze da letto.

Capitolo XX

La sporca guerra di Hywel

Owen si caricò il sacco di pietre sull'unica spalla su cui poteva fare affidamento e, attraversando il cantiere del chiostro in costruzione, si diresse verso la parte ovest della cattedrale. Mentre camminava cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. Benché sapesse che fratello Hewald lo stava attendendo ansiosamente a casa di Rokelyn, sentiva di non poter abbandonare Cynog... non in quel momento. Aveva raccolto molti indizi, ma c'erano ancora dei particolari ai quali non era ancora in grado di dare spiegazione. Doveva ordinare nella sua mente ciò di cui disponeva, e l'imminente partenza di Baldwin gli forzava la mano. Era necessario mettere a confronto Baldwin e Simon per scoprire che cosa sapevano o, quanto meno, capire quale ruolo avessero svolto nei tre omicidi.

I genitori di Cynog gli avevano detto che per un certo periodo il loro figlio aveva parlato molto di Owain Lawgoch, ma che successivamente aveva smesso di farlo. Qualche cosa lo aveva forse deluso? Aveva consegnato all'arcidiacono Baldwin la copia delle mappe di Hywel? E la sua mano destra? Chi era stato l'esecutore del delitto che, spaventato, era fuggito prima di portare a termine la sua macabra impresa? Owen temeva che l'assassinio fosse stato ordinato da Hywel: se aveva bastonato i ladri di cavalli per un errore, poteva benissimo aver fatto giustiziare un traditore. Serviva davvero con lealtà il suo principe?

Per accusare l'assassino di Cynog gli indizi erano ancora insufficienti. Era stato Piers il Marinaio a ucciderlo? E perché, in seguito, era stato giustiziato insieme a suo fratello? Di primo acchito Owen aveva sospettato che avessero nascosto qualche cosa a bordo della nave. Ma quelle lingue mutilate gli avevano poi fatto pensare piuttosto a una punizione per menzogne, o tradimenti. Owen aveva torto a pensarla così? O le lingue mutilate volevano metterlo su una falsa pista? D'altra parte quell'orribile fatto doveva essere interpretato come un messaggio? Era dunque servito a un particolare scopo?

Tutti e tre gli uomini erano stati giustiziati. Rokelyn aveva avuto ragione circa la morte di Cynog sin dall'inizio. Ma che cosa avevano a che fare con quel delitto Baldwin e Simon? E come mai l'arcidiacono non sapeva nulla

del loro coinvolgimento? O in realtà sapeva anche lui qualche cosa? Per quale motivo aveva incaricato lui, Owen, di procedere all'investigazione, anziché affidare quella missione a qualcuno in città?

Che altro sapeva il capitano Archer di utile? Glynis aveva versato un narcotico nella birra che aveva offerto a Edmund e Jared. E tuttavia quel giorno non aveva aiutato Piers a evadere. Lo aveva fatto solo più tardi. Era stata spaventata da qualche cosa mentre si accingeva a fare il primo tentativo? O, saputo qualche cosa da Piers, lo aveva tradito recandosi da Hywel, che le aveva ordinato di consegnargli il suo amante?

Attraversando Llechlafar, Owen passò davanti all'ingresso della cattedrale riservato ai pellegrini e pensò alla tomba di sir Robert. Dio aveva dotato Cynog di un enorme talento. Poteva Owain Lawgoch, legittimo principe del Galles, avere ordinato la morte di un uomo come quello? In guerra forse sarebbe stato normale... ma quella non era una guerra. Perlomeno non ancora.

La casa dell'arcidiacono Baldwin era isolata, oltre il fiume Alun, nei pressi della Porta di Patrick. La stretta via era ingombra da diversi carri, tanto che i pellegrini faticavano a farsi strada. Intanto alcuni servitori montavano la guardia al loro carico.

Uno di questi ultimi si fermò per sbarrare la via a Owen. Lasciato cadere a terra il suo sacco, Archer si massaggiò la mano sinistra e disse: «Desidero parlare con l'arcidiacono Baldwin e con padre Simon».

«Che cosa volete dal mio padrone?»

«Ditegli che il capitano Archer è qui» rispose calmo, benché fissasse l'uomo con espressione irritata.

Il servitore entrò in casa e poco dopo tornò con una risposta. «L'arcidiacono vi riceverà subito, capitano» gli disse e si offrì di trasportare il sacco.

Owen annuì. «È per l'arcidiacono.» Non guardò dietro di sé mentre l'uomo sollevava il sacco, ma sentì imprecare per il peso inaspettato del carico.

Owen seguì la forte voce di Baldwin, una voce adatta ai sermoni, non ai lavori casalinghi. L'arcidiacono stava dando le sue direttive ad alcuni domestici intenti a riempire un baule.

«*Benedicite*, capitano Archer.» I suoi capelli erano impolverati, teneva sulle braccia diversi rotoli di tessuto, ai suoi piedi era visibile una pila di documenti. «Come vedete, sono in partenza. Spero di raggiungere Lla-whaden Castle al tramonto, ma l'incidente verificatosi alla spiaggia ha ri-

dotto l'efficienza della mia servitù.»

Il servitore, che lo aveva seguito trasportando il sacco di pietre, con un tonfo lasciò cadere il suo carico ai piedi di Owen. Baldwin guardò il sacco con espressione interrogativa.

«Mi permettereste di dare un'occhiata alla parete che Cynog riparò nel vostro sotterraneo?» chiese Owen.

«Che cosa contiene quel sacco?»

Owen lanciò un'occhiata in direzione del servitore chino sul baule. «Preferirei parlarvi in privato.»

Baldwin, che aveva seguito il suo sguardo, esclamò: «No, no. Non ho il tempo di lasciarlo con le mani in mano».

«Magari potremmo parlare nel sotterraneo... Che ne dite? E poi vorrei incontrarmi con padre Simon.»

Ora Baldwin fissò Owen. «È alla cattedrale.»

«Potreste mandarlo a chiamare?»

«Di che si tratta?»

Owen sollevò il sacco di pietre. «Avete una lanterna?»

Baldwin lasciò cadere i rotoli di tessuto e ordinò al servitore di continuare a riempire il baule dicendogli che al suo ritorno questo avrebbe dovuto essere pronto. Avvicinandosi alla porta del salone l'arcidiacono gridò a una delle guardie che sorvegliavano i carri di recarsi subito alla cattedrale per convocare padre Simon. Poi staccò una lanterna appesa a un gancio e, attraversando una porta, fece strada a Owen verso un pianerottolo, dal quale alcuni gradini di legno conducevano verso il basso, nel buio.

Baldwin sollevò la saracinesca della lanterna e quindi chiuse la porta alle loro spalle. «È a proposito di quei decessi?»

«Di quelle esecuzioni, vorrete dire» lo corresse Owen.

«Credete che sia stato io a ordinare atti tanto odiosi?»

«Potreste averlo fatto, se aveste pensato che solamente così sareste stato in grado di garantire la pace a questa sacra città.»

«Siete pazzo?» Così dicendo Baldwin sollevò la lanterna, portandola così vicina al volto di Owen che avrebbe potuto accecarlo.

«Per l'amor di Dio» sbuffò Owen, afferrando la lanterna con la mano destra. Quel gesto gli provocò una fitta di dolore, ma se quello sciocco con la luce della lanterna lo avesse privato della vista dall'unico occhio sano che gli rimaneva, sarebbe stato peggio. «Il muro, padre.»

«In questa città regna già la pace.»

«Per quanto tempo durerà ancora? Quando Owain Lawgoch sbarcherà

con il suo esercito franco-gallese credete che si lascerà St David alle spalle senza turbare la vostra tranquillità? E tra coloro che si trovano all'interno della città, quanti gallesi credete preferiranno morire per il legittimo principe di Galles piuttosto che per re Edoardo?»

«Siete uno di loro?»

«Mostratemi il muro.»

«Allora credete che sia *io* uno di loro. O che lo sia Simon.» Così dicendo Baldwin mosse in direzione della porta.

Ma Owen, con la lanterna in una mano e il sacco di pietre nell'altra, gli sbarrò la strada. Avvertiva un sordo dolore al fianco destro, ma era deciso a vedere il muro prima dell'arrivo di padre Simon.

Baldwin indicò il sacco: «Che cosa contiene?».

«Pietre. Su, mostratemi il muro.»

L'arcidiacono si mosse in direzione del pianerottolo, e Owen illuminò gli scalini.

Baldwin esitava: «Perché dovrei fidarmi di voi?».

«Lavoro per il vostro collega, l'arcidiacono Rokelyn» borbottò Owen.

«È vero, lo avevo dimenticato.» Baldwin scosse il capo e cominciò a scendere.

Nel lasciare il pianerottolo Owen fu assalito dall'odore di umidità, di muffa o peggio, e da una temperatura fredda che annullava il ricordo della giornata primaverile che trascorreva all'esterno. Avvertiva l'esitazione dell'arcidiacono che, quando si decise a muoversi, scese d'un sol fiato tutti gli scalini. Owen, giunto anche lui in fondo, abbandonò il sacco sull'ultimo gradino e si affrettò a seguire la sua guida, che vagava tra mucchi di vecchio mobilio, barili accatastati gli uni sugli altri, fino a una zona vuota davanti a una parete.

Era di pietra, uguale a qualsiasi altro muro, e privo di intonaco. Owen fece cadere la luce su tutta la sua lunghezza: sull'estremità di sinistra le pietre apparivano macchiate di umidità, mentre su quella destra erano asciutte.

«Come vedete, si tratta solo di un muro umido, troppo vicino al fiume, parzialmente ricostruito laddove i ratti riuscivano a intrufolarsi. Che cosa speravate di trovare, capitano?» La voce di Baldwin in quel luogo chiuso risuonava soffocata.

Owen si avvicinò maggiormente al lato che aveva subito le riparazioni, cercando eventuali pietre lisce o decorate, qualche indizio che indicasse il punto in cui potevano trovarsi, o esserci state, le mappe. Dove le aveva si-

stematiche Cynog? Il soffitto era basso, quel luogo era più una cantina che un sotterraneo. Owen poteva vedere le pietre poste più in alto. Simon era alto come lui, ma non si poteva dire lo stesso di Cynog. Si accucciò, fece scorrere le dita sulle pietre più basse. Nulla. «Cristo, salvaci» borbottò, «eppure deve essere qui...»

«Arcidiacono Baldwin?» chiamò una voce dal piano superiore. Era padre Simon.

«Simon!» gridò Baldwin. «Scendete.»

Sollevandosi, il capitano si precipitò verso gli scalini per recuperare il suo sacco, seguito da Baldwin che protestava per la mancanza di luce. Con il suo carico stretto tra le mani, Owen rifletté sul da farsi. Padre Simon reggeva una lampada a olio che, fornendo una luce lieve, gli permetteva di muoversi solo lentamente. E tuttavia aveva praticamente già raggiunto l'ultimo scalino.

Owen si spostò da una parte, seguito dall'arcidiacono.

«Messer Baldwin?» gridò di nuovo Simon.

Posata la lanterna su una botte, Owen estrasse dal sacco le pietre che recavano incise le mappe e le tese a Baldwin, chiedendogli: «Le riconosce?».

L'arcidiacono le tenne sotto la luce e le capovolse, osservandole. «Qualcuno le ha rovinate? Perché me le mostrate? Che cosa hanno a che fare con Simon?»

«Ho dei buoni motivi per credere che Cynog usò alcune pietre come queste per le riparazioni del vostro sotterraneo. Non sono rovinate, contengono alcuni messaggi.»

«Messaggi? Sul muro del mio sotterraneo?» Baldwin riuscì a emettere una risata nervosa. «Voi siete pazzo.»

Owen, avvertendo la presenza di Simon alle sue spalle, afferrò la lanterna e si volse di scatto. Accecato dalla luce, Simon lasciò cadere la lampada a olio.

«Per l'amor di Dio!» gridò Baldwin precipitandosi verso la fumante pozza d'olio versato.

Ci fu un attimo di terrore all'idea che si potesse sprigionare un incendio, ma Owen vide che non era il caso di spaventarsi e disse: «È solo una piccola lampada, ed è caduta nella terra battuta».

«Ma le botti...» Baldwin si diede da fare per soffocare il fumo.

Owen lo spinse da parte. «Se l'orlo della vostra tunica tocca l'olio che brucia correrete un rischio maggiore.»

Simon si chinò per riprendere la lampada vuota e si lasciò cadere su una botte. «Avete trovato ciò che cercavate, capitano?» chiese con un tono di voce che non lasciava trasparire alcuna emozione.

«Afferma che...» cominciò a dire Baldwin.

«Sono in possesso di due delle pietre» disse Owen.

«Non è possibile» replicò Simon. «Le ho rimosse stamani.»

«Ma che cosa state dicendo?»

Baldwin afferrò il braccio del suo segretario. «Che cosa sapete di questa faccenda?»

Simon si liberò dalla stretta: «Fu Cynog a venire da me... Non fui io ad andare da lui. E non sono io che l'ho eliminato» disse rivolgendosi a Owen.

«Ma di che cosa state parlando?» Lo sguardo di Baldwin, ora, passava da uno all'altro dei due uomini. «Che avete fatto, Simon? Che cosa significano queste pietre?»

«Chiedo solo di essere giudicato dal vescovo Houghton, non dall'arcidiacono Rokelyn.»

Non erano le parole di un uomo che intendeva fuggire e Owen pensò che l'aria fresca e la luce meritavano che corresse il rischio di uscire all'aperto. «Torniamo di sopra. Dobbiamo parlare di molte cose.»

Di sopra, nel salone, il servitore fu congedato. Alla luce Owen vide sul volto di Simon i segni terribili di quella giornata. Aveva gli occhi infossati, la bocca distorta... Era un uomo che si era reso conto dell'enormità di ciò in cui anche lui aveva avuto parte. Sedeva su uno sgabello, a capo chino.

Baldwin gli stava addosso. «Siete un intrigante. Parlate, ora spiegatemi ogni cosa.»

Owen si accomodò su una sedia e chiese: «Che cosa ne avete fatto delle mappe?».

«Le avevo destinate al vescovo Houghton. Sua Grazia è in grado di catturare Hywel, di salvare la nostra santa città da una guerra civile.»

«Ma di che mappe si tratta?» chiese Baldwin.

«Indicano il percorso da seguire per raggiungere gli accampamenti di Hywel. Cynog scolpì alcuni simboli su mappe di pietra simili a queste e le sistemò in vari punti della campagna» disse Owen.

«E poi incise altre mappe su pietre destinate a padre Simon?» Baldwin sembrava non credere ai suoi orecchi.

Simon scosse il capo. «Le mappe erano già incise sulle pietre, venivano consegnate a Cynog in quel modo... Lord Hywel deve aver pensato che

questo fosse un inganno molto astuto. Dopo averle usate per posizionare i segnali nei vari punti del percorso, Cynog me le portò, con la scusa di lavorare nel sotterraneo. Le nascosi nel muro in attesa di consegnarle al vescovo Houghton.»

«Lord Hywel...» mormorò Baldwin. «Comincio a capire. Ma voi sareste dovuto andare dall'arcidiacono Rokelyn.»

Simon sedeva silenzioso, con gli occhi bassi, le mani abbandonate in grembo.

«Cynog vi fornì dunque i mezzi per localizzare i sostenitori di Owain Lawgoch» disse Owen. «E per questo fu giustiziato, perché aveva tradito Hywel. È così?»

«Non avrei dovuto acconsentire a quel piano» bisbigliò Simon.

Baldwin si lasciò cadere su una sedia con espressione di orrore. «È così che volevate proteggerci da uno spargimento di sangue?»

«Cynog era in collera» disse Simon. «Avrei dovuto consigliargli la preghiera, non l'inganno.»

«Avreste dovuto tenere i vostri consigli per voi!» urlò Baldwin.

«Vi prego,» disse Owen all'arcidiacono, «lasciatelo parlare. Dobbiamo appurare la verità.»

Baldwin si strinse il capo tra le mani.

«Che cosa provocò la collera di Cynog?» chiese Owen.

Simon sollevò su di lui uno sguardo angosciato, scosse il capo lentamente, come a chiedersi come avesse fatto a finire in quella situazione. «Perché mi tormentate con tante domande? Conoscete la storia.»

«Raccontatemela voi.»

«Cynog amava Glynis. Lei gli disse di ammirare gli uomini che si univano alla causa di Hywel. Per ottenere le sue grazie, Cynog avvicinò Hywel, unendosi ai suoi uomini. Ma dopo un po' Glynis smise di essere affettuosa con lui e, indotta da Hywel, mise gli occhi su Piers il Marinaio.»

«Perché proprio lui?»

Il respiro di Simon era affannoso, ora. «Piers si era vantato di essere in grado di unirsi all'esercito di Hywel. Suo fratello Siencyn lo incoraggiò... Piers era un uomo che nessun capitano avrebbe voluto a bordo della propria nave, nemmeno suo fratello. Anziché usare il cervello, usava i pugni.»

«E Piers giustiziò Cynog» disse Owen.

«Sì. Mi confessò che lo aveva fatto per provare di essere degno della fiducia di Hywel. E la cosa avrebbe funzionato, se non fosse giunto voi. La gente voleva credere che i due uomini si erano battuti per Glynis, e che

Cynog l'aveva riconquistata.»

«Un uomo non impicca un rivale, padre Simon.»

Simon abbassò gli occhi e si guardò le mani, in silenzio.

«E che cosa fece Cynog per conquistarsi la fiducia di Hywel?» chiese il capitano.

Simon respirò a fondo. «Non so come ci riuscì, in un primo momento. Ma successivamente Hywel si accorse che si stava allontanando da lui e gli affidò un nuovo incarico: doveva scoprire tutto il possibile sul vostro conto, perché Hywel potesse avere qualche elemento di cui servirsi per persuadervi ad abbracciare la sua causa. A Cynog la cosa dispiaceva e aveva intenzione di mettervi sull'avviso, al vostro ritorno.» Alzò gli occhi su Owen. «E a voi, capitano, quale prova di fiducia ha affidato Hywel? Non potete essere stato voi a giustiziare i due fratelli, ferito come siete. Che cosa faceste? Sarà una mia esecuzione a suggellare il vostro accordo con quel pazzo?»

Baldwin sollevò il capo di scatto.

Buon Dio. Era questo che pensava? Owen cominciò a protestare. Ma era vicino alla verità, e quello non era il momento di perder tempo a rassicurare Simon. «Hywel giustiziò Piers perché si era confessato con voi, non è così?»

«La sua lingua... tagliata...» Simon si coprì il volto con le mani.

«Ma Piers deve aver fatto qualche cosa di più» insinuò Owen.

Il segretario non reagì.

«Piers fece il nome di altre persone di St David, che lavoravano per Hywel...»

«Sì» bisbigliò Simon.

«Come lo convinceste a farlo?»

Simon sollevò il capo, e ora sul suo volto non c'era più alcuna espressione di difesa: «Gli dissi che l'arcidiacono Baldwin intendeva ordinare a Rokelyn di chiuderlo nella prigione del vescovo a Llawhaden, in attesa di un processo quale traditore del sovrano. A meno che non ci aiutasse».

«Ora capisco perché l'arcidiacono vi ha definito un intrigante.»

Simon non negò. «Piers credette sempre che Hywel lo avrebbe salvato. Ma da lui non venne alcun aiuto.»

«Piers non aveva compreso che sarebbe diventato un martire della causa gallese. Che uomo sciocco...» disse Owen.

Simon scosse il capo. «Ma il capitano Siencyn capì ogni cosa, e lo spiegò a Piers.»

«Non fece certo un favore a suo fratello, da martire a traditore... Non fece altro che affrettare l'esecuzione. Siencyn non sapeva che in guerra i traditori vengono giustiziati?»

Simon guardò Owen come se fosse un pazzo: «Ma non siamo in guerra».

«Voi non lo siete, ma Hywel lo è. Sicché il capitano Siencyn fu giustiziato per aver convinto il fratello a tradire Hywel?»

«Anche lui lo tradì. Fu lui a dirmi la maggior parte delle cose che so, e mi fece anche dei nomi. Alla fine non erano molti. Così... Siete qui per giustiziarmi?»

«Non oserete farlo!» tuonò Baldwin.

Owen si alzò. «Sapevo poche cose, prima di udire ciò che avete appena confessato. Non sono venuto per giustiziarvi. Desideravo solo risolvere il mistero della morte di Cynog e saperne di più a proposito di Hywel.»

«Mi avete ingannato!» gridò Simon, alzandosi a sua volta.

«Niente affatto. Ho semplicemente ritardato il vostro castigo.»

«Come potete essere così crudele?»

«Come? Voi chiedete questo a me?»

«E ora, che faremo?» chiese Baldwin rivolto a Owen.

«Dirò all'arcidiacono Rokelyn tutto ciò che ho saputo.»

«È tutto?» chiese Baldwin. «Non volete nulla, da lui?»

«Volevo solo la verità. E il fatto di ottenerla in questa santa città ha un enorme valore.» Così dicendo Owen issò sulla propria spalla il sacco che ora sentiva molto più leggero. «Dio sia con voi, padre Simon... Arcidiacono...» Attraversò il salone e si diresse alla porta.

All'esterno il sole gli accarezzò il volto. Benché sotto la tunica la camicia gli si fosse incrostata al fianco sanguinante, non tornò verso la città, ma si diresse alla Porta di Patrick, e nessuno lo fermò.

Capitolo XXI

Incertezze sconvolgenti

Lucie preparò un mazzo di fiori scegliendo degli iris, alcune rose non ancora sbocciate e rami di rosmarino e lavanda, lo legò con lunghi fili d'erba e lo portò a Roger Moreton. La governante Constance, ammirata da tanta bellezza, si fece da parte per farla entrare.

«Teneteli voi, per il momento. È meglio che il padrone riceva il frutto del vostro giardino direttamente dalle vostre mani!» esclamò. Chiamò una

domestica e le ordinò di andare a cercare Roger. «Prego, madonna Wilton, accomodatevi nel salone.»

«Ieri sera messer Moreton è stato molto buono a unirsi a noi nella ricerca di mia zia Filippa.»

«Il povero fratello Michaelo è rimasto seduto qui, e nell'attesa mi ha raccontato tante bellissime cose. È un uomo molto paziente.»

«Fratello Michaelo?»

«Constance!» esclamò Roger, che era apparso sulla soglia. Nel suo tono era chiaro un diretto avvertimento alla donna, la quale sembrava aver dimenticato che non era il caso di far conoscere all'intera città i dettagli della vita del suo padrone. O quantomeno alcuni dettagli.

La governante fece un inchino e lasciò la stanza.

«Madonna Wilton...» salutò Roger inchinandosi.

Lucie gli tese il mazzo di fiori, sentendosi ora un po' sciocca per quel gesto.

Ma Roger fu cortese come sempre, lodò la bellezza dei fiori, assicurando che non era necessario ricompensarlo. «Di fatto Jasper non aveva alcun bisogno del mio aiuto.»

«Ma io mi sono sentita più tranquilla, sapendo che non era solo. Mi spiace soltanto che siate arrivato in ritardo per ricevere fratello Michaelo.»

«Vi starete chiedendo...»

Il sorriso di Roger era svanito e Lucie fu assalita dalla preoccupazione.

«Di che si tratta?»

«Vedete fino a che punto siamo amici? Entrambi riusciamo a leggere nell'espressione dell'altro.»

Lucie pensò quale reazione avrebbe avuto Jasper, se fosse stato presente. «Non c'è alcun bisogno che mi facciate sapere di che cosa avete parlato. Non intendevo intromettermi.»

«Ma riguardava voi. Sua Grazia l'arcivescovo vuole saperne di più a proposito di Harold Galfrey. Temo di aver impressionato negativamente il suo segretario confessandogli che sapevo ben poco di quell'uomo. Intendo parlarne con John Gisburne.»

Lucie sperò di non essere stata una sciocca nel dare la propria fiducia a Harold... Non aveva bisogno di ulteriori preoccupazioni. «Vi sarò grata di farmi sapere ciò che dice Gisburne. Anche la Donna del Fiume si preoccupa a proposito di Harold.»

Roger alzò le mani. «Perché all'improvviso tutti diffidano di lui?»

«Non io, Roger. Ritengo Harold un ottimo intendente. Magda, a dire il

vero, mi ha parlato molto bene del lavoro che ha svolto al castello. Ma alcuni giorni fa Colby, un servitore di Gisburne, si è recato a Freythorpe e ha chiesto di parlare con Harold. Lo ha chiamato per nome, e lo ha avvertito che Joseph, il figlio della cuoca, era nei paraggi. Secondo voi, perché John Gisburne avrebbe inviato proprio quel servitore a svolgere quel compito?»

Era chiaro dall'espressione di Roger che quelle parole lo lasciavano perplesso. «Dio mi perdoni se dirò questa cosa, ma non è da John fidarsi di Colby per svolgere un compito così delicato, o addirittura essere tanto premuroso da mettere in guardia qualcuno circa una simile faccenda. Cercherò di sapere tutto ciò che è in mio potere. È il minimo che io possa fare.»

Roger era un uomo con un ottimo carattere, sempre pieno di buone intenzioni... Ma Lucie si stava rendendo conto che la sua natura fiduciosa poteva trasformarsi in uno svantaggio. E a lei quella qualità, in un mercante di successo, sembrava insolita.

John Thoresby cambiò posizione sul sedile in pietra, le sue vecchie ossa, secondo lui, non dovevano posarsi sulla pietra fredda... sarebbero state sotto la gelida terra anche troppo presto. Jehannes, arcidiacono di York, sedeva con lui nel giardino del palazzo arcivescovile, nei pressi della cattedrale. Thoresby aveva messo al lavoro i suoi domestici perché arieggiassero la grande dimora... Era stanco di essere ospite di Jehannes, ma le riparazioni al tetto di Bishopthorpe erano tuttora in corso. Sicché aveva trovato un'altra possibile soluzione: aprire la sua dimora in città. Quel mattino il sole batteva abbastanza da scaldargli il capo anche attraverso il cappello, ma il sedile di pietra conservava il freddo della notte e della rugiada mattutina. Più tardi si sarebbe di certo pentito di essersi seduto lì, ma aveva voluto parlare con Jehannes senza essere udito da fratello Michaelo e senza allontanarsi troppo, nel caso in cui il suo segretario avesse avuto necessità di chiedergli qualche cosa. Michaelo, in quel momento, era in casa per sovrintendere al lavoro dei domestici.

Thoresby non condivideva le idee dell'arcidiacono Jehannes circa il da farsi a proposito dell'improvvisa passione di fratello Michaelo per la penitenza. Jehannes la riteneva il segno di un possibile risveglio spirituale e, di conseguenza, credeva meritasse di essere assecondata, o quanto meno non scoraggiata.

Thoresby, all'opposto, aveva sempre tollerato a fatica l'idea che l'autopunizione conducesse a Dio. E nel caso di fratello Michaelo la cosa era, a

suo avviso, particolarmente discutibile.

«È molto cambiato, Vostra Grazia» protestò Jehannes.

«Non in meglio, comunque. Il viaggio a Kingston-upon-Hull, alla ricerca di informazioni su Galfrey, gli farà un gran bene.»

«A parer mio, sovrintendere ai lavori di questa casa lo avrebbe distratto già a sufficienza. Farlo partire di nuovo così sarà penoso, per lui.»

«Si è recato nel Galles in qualità di pellegrino... Questo viaggio gli ricorderà che è un rappresentante dell'arcivescovo di York e che come tale ha dei doveri che gli impongono di essere completamente in sé.»

«Una simile devozione dovrebbe essere incoraggiata, eminenza. Fratello Michaelo è un monaco.»

«Certo, lo è. Ma prima di oggi la cosa non lo ha mai preoccupato.»

Thoresby vide Jehannes trattenere a stento un sorriso... Doveva rassegnarsi, Michaelo sarebbe partito l'indomani per il castello di Godwin a Kingston-upon-Hull, e non c'era altro da aggiungere.

«Perché siete preoccupato a proposito di quel Galfrey?» chiese Jehannes. «Nel suo messaggio madonna Wilton diceva che il castello era ben sorvegliato, che i lavori di riparazione erano ormai iniziati. Quell'uomo può essere uno sconosciuto per voi, ma a quanto pare è un intendente degno di fiducia.»

«Desidero solo essere informato. E Michaelo è lento in certe mansioni. Un altro potrebbe arrivare laggiù in un giorno e ritornare il giorno successivo, ma lui marcerà lentamente e impiegherà tre giorni. Vedrete se non è vero.» Thoresby finalmente si alzò, costretto a farlo dalle sue ossa doloranti. «Andiamo a vedere come procedono i lavori.»

Nelle prime ore del pomeriggio l'arcivescovo poté finalmente sedere nel salone della dimora e ritrovare l'atmosfera della sua casa. Non era un luogo gradevole come Bishopthorpe, ma emanava una grandiosità e un senso del passato che a lui erano sempre piaciuti. Ascoltò fratello Michaelo intento a spiegare il valore di un lavoro svolto con cura a un servitore che lo aveva deluso. Forse la riapertura del palazzo era stata sufficiente a guarire Michaelo dalla pazzia che si era messo in testa. Se anche Archer fosse stato presente, la vita avrebbe nuovamente potuto essere piacevole. E ciò doveva avvenire presto: il tetto anche in quella dimora era in pessime condizioni ed era necessario che qualcuno accelerasse i lavori in corso a Bishopthorpe e poi trasferisse gli operai nella casa di città.

Stava pensando all'abilità di Michaelo in quel lavoro di sovrintendenza quando un servitore annunciò l'arrivo di Roger Moreton. Quel nome gli era

familiare, ma non lo era il volto dell'uomo - solido, arrossato, bello, ma comune. Il nuovo arrivato indossava la livrea della Corporazione dei Mercanti. Era un uomo facoltoso, un nuovo ricco, ma a Thoresby la cosa importava poco. L'arcivescovo si alzò, gli offrì l'anello da baciare e prese a osservare quell'uomo mentre si inginocchiava e adempiva a quel gesto di rispetto. Aveva unghie pulite, il ricamo del suo cappello di feltro era ben eseguito e gli stivali che calzava erano solidi.

«*Benedicite*, messer Moreton. In che cosa posso aiutarvi?»

«Vostra Grazia... Forse sarebbe stato più consono chiedere di fratello Michaelo, ma ieri sera mi disse che era stata la vostra preoccupazione relativa alla proprietà di madonna Wilton a indurlo a prendere informazioni su Harold Galfrey.»

Sicché era questo il vicino sempre armato di buone intenzioni.

«Sì, mi preoccupa in quanto sono il padrino dei due figli di madonna Wilton e del capitano Archer. Siete in possesso di informazioni supplementari a quelle che foste in grado di fornire ieri sera?»

«Vengo ora dalla casa di John Gisburne, Vostra Grazia.»

John Gisburne. Un ricco mercante dal carattere discutibile, che non aveva ancora versato alcun contributo per i lavori di completamento della cattedrale. «Gisburne ha potuto fornirvi ulteriori informazioni? Prego, sedete, messere. Mi verrà il torcicollo, se continuo a guardare in su per parlarvi.»

Roger Moreton si guardò intorno, scelse una comoda sedia e fece cenno al servitore perché l'avvicinasse. Thoresby approvò... Quello era un uomo conscio della propria importanza. Forse si poteva fare affidamento sul suo giudizio nella scelta di un intendente.

«Vedete che cosa è possibile avere per dissetarci» ordinò Thoresby al servitore. «E chiedete a fratello Michaelo di unirsi a noi.» L'arcivescovo era curioso nei confronti dell'uomo che aveva dimostrato tanta amicizia a madonna Wilton. Un vedovo che vive poco lontano da una bella e ricca donna assai stimata dalla comunità, una donna sposata a un uomo di rango inferiore al suo, che si stava trattenendo troppo a lungo nel Galles... Roger Moreton sperava forse che Archer avesse realmente abbandonato la sua famiglia, come si diceva in giro? «Vi siete dimostrato un ottimo amico per madonna Wilton» disse.

Moreton si accigliò: «Era mio dovere farlo, Vostra Grazia, il mio dovere di cristiano».

«Considerate vostro dovere anche prestarle il vostro carro, il vostro cavallo, il vostro intendente? Ciò sembra andare oltre il dovere cristiano an-

che nella più ampia delle interpretazioni.»

Moreton arrossì, ma non batté ciglio. Non era un uomo diffidente. «Madonna Wilton mi fu di grande aiuto quando mia moglie era tormentata dalla malattia che la portò alla tomba.» Fece una breve pausa, e proseguì: «In questo momento non ho bisogno del mio intendente, Vostra Grazia. Ma è a proposito di lui che mi trovo qui».

Fratello Michaelo entrò nella stanza e Thoresby gli indicò una sedia.

«I domestici porteranno da bere, Vostra Grazia. Messer Moreton... I domestici...» Michaelo si morse un labbro, scosse lievemente il capo. «Perdonatemi, non desidererete certo parlare di questo ora.»

«Non in questo momento» concordò Thoresby. «Messer Moreton è venuto per informarci di una conversazione che ha avuto con messer Gisburne a proposito di Harold Galfrey.»

Michaelo infilò le mani una nella manica dell'altra e si chinò per ascoltare.

«Ecco... potete riferirci quanto avete saputo a proposito di Galfrey» chiese Thoresby inclinando il capo in direzione di Moreton.

Il mercante si schiarì la gola e abbassò lo sguardo. «Credo che messer Gisburne, quando mi chiese di ricevere Harold Galfrey, abbia approfittato della nostra amicizia. A quanto pare Harold è un lontano cugino di Gisburne e quando giunse a York senza alcuna lettera di raccomandazione, perché erano stato derubate, contava su questa parentela.»

«Avete detto "a quanto pare"» osservò Thoresby. «Galfrey è un lontano cugino di Gisburne, o non lo è?»

«Ho scelto quell'espressione intenzionalmente, Vostra Grazia. Di fatto Gisburne non aveva mai visto quell'uomo, e Harold Galfrey non conosceva nessuno in città, per cui Gisburne lo prese in parola.»

A Thoresby non piaceva ciò che stava ascoltando. «Scrisse a qualcuno per verificare se Harold aveva detto la verità?»

«No, non lo fece, Vostra Grazia. Ma mi ha detto che lo avrebbe fatto se avesse avuto il minimo dubbio sulle affermazioni di Harold. Quando gli parlai della visita di Colby a Freythorpe Hadden...»

Fratello Michaelo si protese in avanti: «Quale visita?».

A quanto sembrava Michaelo conosceva il nome di Colby. Moreton spiegò loro della visita, concludendo con una interessante informazione: messer Gisburne si era sorpreso nell'apprendere l'accaduto.

Messer Moreton aveva capito fino a che punto fosse all'oscuro di tante cose. Thoresby riteneva a quel punto che fosse di grande importanza sco-

prire di più su quei due dipendenti inaffidabili.

«Prima della vostra partenza scriveremo un'altra lettera allo sceriffo in capo» disse a fratello Michaelo.

«Lascerete di nuovo York, così presto?» chiese Moreton in tono cortese.

«Domani si recherà a Kingston-upon-Hull, al castello in cui Harold Galfrey ha lavorato prima di venire da voi» disse Thoresby, desiderando che Michaelo non aggiungesse altro in quel particolare momento.

Moreton sembrava avvilito. «Vi incontrerete con i Godwin?»

Michaelo annuì.

«Potrei accompagnarvi?»

«Perché vorreste farlo?» chiese Michaelo. Negli ultimi tempi era diventato prudente, e Thoresby approvava quel cambiamento.

«Avrei dovuto informarmi sul carattere di quell'uomo prima di raccomandarlo a madonna Wilton.»

«Ma non lo avete fatto» osservò Thoresby.

Moreton arrossì. «Vorrei poter rimediare in qualche modo.»

Apparentemente Moreton faceva pena a Michaelo, che disse in tono gentile: «Mi piacerebbe avere un compagno di viaggio anziché la sola compagnia di un servitore».

La discussione andava per le lunghe e Thoresby desiderava ritirarsi nelle proprie stanze per riflettere su eventuali migliorie da apportare al palazzo, e non aveva alcun interesse nel trovare compagni di viaggio per il suo segretario. Si alzò, imitato dai due uomini.

«Se potete partire domani, non ho obiezioni da fare sul fatto che accompagniate il mio segretario. Vi lascio libero di organizzarvi. Vi ringrazio per l'informazione che mi avete fornito, messer Moreton, e spero di riceverne altre al vostro ritorno.» Così dicendo Thoresby uscì dal salone.

Dopo che Kate ebbe messo a letto i bambini, Lucie, Jasper e Filippa sedettero intorno alla piccola tavola della cucina, accanto al fuoco. Benché durante il giorno, quando Lucie aveva portato i fiori a Roger, la temperatura fosse stata tiepida, la serata era fredda. Jasper sedeva immusonito, con i capelli che gli ricadevano sugli occhi, e Lucie conosceva la causa di quel broncio. Al suo rientro dalla visita a Thoresby, Roger Moreton aveva offerto il suo carro tirato da un asino per il viaggio del ragazzo a Freythorpe, ma aveva chiesto loro di attendere fino a che non fosse ritornato con maggiori informazioni su Harold Galfrey.

«Abbi pazienza, Jasper. Sta' tranquillo, andrai presto a Freythorpe» disse

Lucie. «Non è il carro di messer Moreton che ci trattiene... prima di mandarti avrei comunque voluto saperne di più sul conto di Harold, in modo da poterti consigliare.»

Jasper non rispose. Aveva già manifestato di essere convinto che Lucie e Roger avrebbero trovato delle scuse per trattenerlo a York. Nessuno lo considerava sufficientemente adulto per intraprendere quel viaggio.

Anche Filippa era triste. Voleva accompagnare Jasper a Freythorpe, ma Lucie aveva rifiutato con fermezza. Era una richiesta, quella di sua zia, che lei non poteva accontentare.

«Potreste però esserci d'aiuto dicendoci tutto ciò che ricordate a proposito della pergamena» le aveva detto. «Qualsiasi cosa vi venga in mente sulle attività di vostro marito a quell'epoca, circa quel periodo.»

Negli ultimi giorni dama Filippa era apparsa più coerente e Lucie sperava che sua zia si fosse ripresa dallo spavento dovuto all'attacco al castello, e fosse tornata la persona di un tempo.

«Ci sono momenti in cui il passato mi è più chiaro del presente» aveva dichiarato la vecchia signora. «Ma ho cercato di dimenticare Douglas Sutton.»

Fu Jasper a riparlare dell'argomento.

«Perché volevate dimenticarlo? Fu dunque un cattivo marito, per voi?»

«No, ragazzo, nel limite delle sue possibilità fu un buon marito. E lo amavo, come amavo il mio piccolino, Jeremy.» Sulle mani nodose e segnate dalle rughe di Filippa cominciarono a cadere le lacrime.

Lucie non aveva mai conosciuto Jeremy, il cugino morto prima che lei venisse al mondo.

Jasper pose una mano su quella di Filippa. «Ho qualche idea a proposito del luogo in cui potreste aver nascosto la pergamena.»

Filippa lo guardò, speranzosa, e si asciugò gli occhi con l'altra mano. «Dimmi. Forse le tue idee mi aiuteranno a ricordare.»

«Un tempo era nell'arazzo che portaste con voi quando giungete al castello, giovane sposa. L'avete per caso spostata mettendola in un altro arazzo?»

Filippa scosse il capo. «Anche allora temevo l'umidità e gli strappi. Non avrei potuto nasconderla in un altro arazzo.»

«Forse sotto il sedile di una sedia?»

La vecchia signora ridacchiò: «Sei un ragazzo intelligente... io non lo sono altrettanto».

Lucie si allontanò per vedere se Kate avesse bisogno di lei. Quando tor-

nò, Filippa stava raccontando delle razzie perpetrate a suo tempo dagli scozzesi nello Yorkshire. Jasper la fissava, ammaliato. Immaginava senza dubbio di essere sul campo di battaglia contro Bruce il Bello.

«La distruzione fu tale che molti signori delle terre del nord e le amministrazioni di molte città pagarono gli invasori perché se ne andassero, o risparmiassero le loro terre. Ora non ricordo il nome di quei signori, di quelle città. Noi non avevamo molto denaro... i Sutton possedevano delle terre, ma avevano attraversato periodi terribili. Io ero a casa mia, terrorizzata per la mia famiglia, e durante la primavera e l'estate ero in attesa del mio bambino. Le notizie che giungevano mi spaventavano a morte... Douglas era spesso assente.»

«Combatteva?» chiese Jasper.

«Aveva combattuto con l'esercito dell'arcivescovo Melton a Myton-on-Swale. Fu un massacro. I nostri uomini non erano addestrati... la maggior parte di loro apparteneva al clero. Gli scozzesi li sconfissero con facilità... fu una carneficina. Ma Douglas si salvò, curai le sue ferite... e dopo qualche tempo ci sposammo.»

«Lo sposaste perché era stato coraggioso?» domandò il ragazzo.

«Mio padre diede il suo consenso alle nozze proprio perché era stato coraggioso» disse Filippa. «Prima della battaglia mi aveva proibito di vederlo. A mio fratello Robert non era mai piaciuto Douglas, e così a mio padre.»

Lucie non aveva mai conosciuto il nonno. Tornò a sedersi, per ascoltare il resto del racconto. Ma lo sguardo di Filippa ora era nuovamente lontano. Jasper lanciò un'occhiata interrogativa a Lucie, che annuì e gli fece un cenno perché facesse un altro tentativo.

«Zia Filippa,» disse il ragazzo, «Douglas Sutton continuò a combattere anche dopo il vostro matrimonio?»

La vecchia signora scosse il capo e parve tornare al presente. «Non lo so, ragazzo.»

«Ma avete detto che era spesso assente...»

«Sì, per affari.»

«E la pergamena?»

«Dopo assenze che duravano giorni, talvolta settimane, ritornava a casa, sfinito, ma tranquillo. Non mi parve però mai tanto calmo come il giorno in cui portò con sé quella pergamena. Ritornò molto prima di quanto mi attendessi, dicendo che lo aveva fatto perché era assai preoccupato per me. Il momento del parto si avvicinava, e avevo già perduto due bambini. Mi

chiese di cucire un pezzo di tela sulla parte posteriore dell'arazzo che era appartenuto a sua madre. Non volevo farlo, ma mi disse che nel caso di un'invasione, quello sarebbe stato un posto ideale per nascondere qualcosa. Sicché obbedii, cucendo il pezzo di tela e lasciando uno spazio aperto sulla sommità dell'arazzo. Terminai il lavoro poco prima che il nostro bambino venisse al mondo. Lo chiamammo Jeremy, era il nome del vicino che lo tenne a battesimo. Un giorno, mentre ero coricata con il piccolo, udii che qualcuno era entrato in casa, e stava litigando con Douglas.» A quel punto Filippa si alzò, cercando di prendere il suo bastone. Jasper si alzò a sua volta per aiutarla. La vecchia signora si guardò intorno, apparentemente confusa. «Il mio baule... dov'è il mio baule?»

«Di sopra, in camera da letto, zia» disse Lucie. «Volete che Jasper vada a prenderlo?»

Filippa si appoggiò al bastone con la mano destra, premendosi la sinistra sugli occhi. Scosse il capo e bisbigliò: «No... brucia i quegli abiti molto tempo fa... Non so perché ci ho pensato ora».

«Desiderate bere qualche cosa per calmarvi?» chiese Lucie mettendole un braccio intorno alle spalle: la vecchia signora stava rabbrivendo. «Tornate accanto al fuoco, zia.»

Filippa scosse il capo, divincolandosi dalla stretta della nipote. «Quando saprete ciò che ho fatto, non mi perdonerete...»

Jasper trasse una sedia accanto al caminetto, ritenendola più comoda dello sgabello vicino al tavolo. «Sedete qui, zia, e ascoltatevi. Se vogliamo proteggere le persone che si trovano a Freythorpe, è necessario che ci raccontiate ogni cosa.»

«Hai ragione, ragazzo. Madre del Cielo, state soffrendo tutti a causa del mio peccato. Avevo dimenticato tante cose... ma quell'uomo... il fatto di rivederlo...»

«Chi?» chiese Lucie.

Mentre Jasper l'aiutava a sedersi, Filippa sembrò non udire la domanda della nipote... o forse era perduta nei suoi ricordi. «Dunque... i rumori provenienti dalla stanza accanto mi spaventarono. Jeremy cominciò a piangere. Lo allattai... Ho pensato spesso che il terrore che provavo avesse avvelenato il mio latte... che fosse stato quello a far morire il mio bambino. O forse, a ucciderlo fu la colpa di suo padre...» Trasse un profondo sospiro. «Più tardi Douglas venne da me, e vidi che si era cambiato d'abito. Gliene chiesi il motivo, dato che era mezzogiorno. Era pallido, ma sembrava tranquillo. Sedette accanto a me, prese tra le sue mani quella piccolissima di

Jeremy, e baciò il piccolo sulla fronte. Sentivo che qualche cosa non andava per il verso giusto... Ma Douglas si limitava a starsene seduto lì accanto, a capo chino.

All'alba del giorno successivo scivolai fuori dal letto e, uscita, trovai Douglas accanto alla rimessa. Credetti che stesse bruciando i suoi indumenti... e pensai che era un peccato. Anche se fossero stati macchiati, potevano ancora essere utili... era uno spreco. Mi avvicinai e vidi... ciò che bruciava era un corpo umano...» Filippa alzò gli occhi resi opachi dal ricordo. «Douglas mi disse che quando lo aveva trovato, quell'uomo era già ferito a morte. Disse che si trattava del suo amico, Henry Gisburne. Erano stati assaliti, Douglas lo aveva lasciato sul terreno, credendolo morto... Non aveva pensato che avrebbe potuto essere salvato. Invece quell'uomo aveva cessato di vivere solo dopo una lunga marcia fino a casa nostra, e così Douglas ne stava bruciando i resti.»

Lucie e Jasper si fecero il segno della croce.

«John Gisburne mi ha detto che suo padre e mio zio erano stati amici un tempo» disse Lucie.

Ma Filippa non l'ascoltava e continuò a raccontare: «Dissi a Douglas di andare a chiamare un prete. Replicò che nessuno avrebbe creduto che non era stato lui a uccidere Henry. "E la sua famiglia?" domandai. Rispose che non aveva alcun parente. Nessuno, capisci? Sicché tornai a letto. Alcuni giorni dopo mi chiese di ricucire l'apertura dell'arazzo e mi resi conto che in quel nascondiglio era stato messo qualcosa. Douglas mi fece giurare di non parlarne più, nemmeno con lui. Tradii quel giuramento solo una volta. Avevo fatto un sogno, e lo supplicai di dirmi che cosa avesse nascosto nell'arazzo. "Una lettera che sarà la nostra salvezza" rispose. "Al momento opportuno, per entrarne in possesso, ci daranno molto denaro". Henry ne era sicuro. Douglas morì poco tempo dopo, in seguito a una febbre maligna. E morì anche il mio piccolo Jeremy.»

Ci fu un lungo silenzio. Lucie osservava il volto devastato della zia, chiedendosi come avesse potuto vivere tanto a lungo senza parlare di quella tragedia. Come era riuscita a rimanere accanto a Douglas Sutton, giorno dopo giorno, senza chiedergli che cosa fosse accaduto in realtà?

«Che mi dite del baule che era nella vostra camera da letto a Freythorpe?» chiese Jasper e, all'occhiata confusa di Filippa, proseguì: «Non potreste aver nascosto la pergamena in quel baule?».

«In quel baule Douglas nascose i suoi indumenti macchiati di sangue, non la pergamena» rispose la vecchia signora. «Non mi odiare, ragazzo.»

«Vostro marito potrebbe non aver commesso nulla di male» disse Jasper. «Forse, grazie a quella pergamena, potremo provare la sua innocenza.»

«Ma ditemi... come reagirono i parenti di Henry?» chiese Lucie. «Vennero da voi? Ritenete che conoscessero l'esistenza della pergamena?»

«Douglas mi confessò in seguito che quella lettera era stata nascosta a casa nostra perché Henry aveva sorpreso sua moglie nell'atto di osservarla nel tentativo di capire di cosa si trattasse...» Filippa piegò il capo e proseguì: «Comunque, tanti uomini erano andati a combattere, e non fecero mai ritorno». Si premette le dita sulle palpebre. «Incontrai madonna Gisburne una sola volta... Ma, che Dio mi perdoni, non dissi nulla» concluse la vecchia signora in un bisbiglio.

Nel cuore Filippa sentiva il peso di quel peccato. Ma la colpa non era piuttosto attribuibile a suo marito? «Perché Douglas Sutton bruciò il cadavere del suo amico? I preti sapevano che molti uomini si erano trascinati fino a casa per morire...» Lucie ricordò il terrore di Filippa alla notizia che un uomo aveva osservato il castello da lontano. «Credete che quell'individuo appartenesse alla famiglia Gisburne, zia Filippa?»

«Sì. Era il figlio di Henry. Seppi che aveva avuto dei figli... e io avevo un figlio, che come il tuo Martin morì prima di cominciare a camminare...» Ora la voce di Filippa aveva assunto il tono dei momenti in cui cadeva in preda alla confusione.

«Va' a coricarti, Jasper» disse Lucie. «Domani cercheremo di parlarne ancora» e così dicendo aiutò amorevolmente la zia a raggiungere la camera da letto.

Durante la notte la giovane donna rimase seduta accanto alla finestra, pensando a suo zio e ai Gisburne. Era davvero possibile che avessero scoperto che Henry era morto in casa dei Sutton? Quanto diversamente sarebbero andate le cose se Douglas Sutton, tanto tempo prima, avesse restituito il cadavere dell'amico alla sua famiglia! A meno che non lo avesse ucciso lui... Ma perché avrebbe dovuto macchiarsi di un simile delitto? Forse Jasper aveva ragione, forse la chiave di quel terribile mistero ruotava attorno a quella pergamena.

Capitolo XXII

Incertezze e tormento

Owen era grato all'arcivescovo Thoresby per avergli procurato un pas-

saggio su quella nave. Ma durante la prima notte a bordo non riusciva a dormire, non avrebbe potuto farlo. I suoi compagni di viaggio giacevano sfiniti accanto alla murata, oppure dormivano come neonati in culla, cosa, quest'ultima, di cui Owen non riusciva a capacitarsi. Il lezzo, lo scricchiolio e il rollare della nave, gli spruzzi delle onde, la consapevolezza della profondità sotto di lui, affollata di mostri marini, di morti... tutto ciò non lo aiutava certo a prendere sonno.

Ripensava al giorno in cui, a St David, aveva assistito all'inumazione di sir Robert, rivedeva la cattedrale, il sudario che avvolgeva il corpo del defunto, il lezzo della decomposizione mescolato al profumo della lavanda essiccata, del rosmarino, dell'incenso - un dono del vescovo Houghton - il melanconico, spaventoso, opprimente rumore della lastra di pietra che si chiudeva su sir Robert. Owen si chiedeva se Dio permettesse ai suoi eletti di guardare verso la terra, di rendersi conto, osservando il loro funerale, che era davvero finita.

Fu raggiunto da fratello Hewald. «Sentite la mancanza del vostro amico?»

Owen scosse il capo. «Stavo pensando alla tomba di sir Robert. Mi piacerebbe che mia moglie potesse vederla.»

«Allora vi lascerò ai vostri ricordi.»

A dire il vero Owen sentiva la mancanza di Iolo, che aveva deciso di unirsi alle forze di Hywel... nonostante la crudeltà di quest'ultimo.

«Siamo stati meglio sotto gli inglesi?» gli aveva chiesto.

«Tu sei stato meglio, Iolo.»

«Sì. Negli ultimi tempi... Ma sapete che non è così per tutti.»

«Hywel non è la risposta...»

«Hywel è ciò che abbiamo. Non lo direte a nessuno?»

Owen avrebbe dovuto farlo. Avrebbe dovuto mettere in guardia tanto il duca di Lancaster, i cui dipendenti erano stati osservati tanto da vicino da Iolo, quanto il vescovo Houghton, che aveva inviato Iolo al duca.

Ma Owen non avrebbe tradito il giovane che gli aveva così a lungo guardato le spalle. In fondo non erano molto diversi. Se Hywel fosse stato un cavaliere cristiano, se Owen avesse sperato che potesse migliorare la sorte dei gallesi, fratello Hewald avrebbe potuto trovarsi sulla via del ritorno in Inghilterra accompagnato solo dagli uomini a servizio del duca: Tom, Sam, Edmund e Jared.

Quando Owen aveva lasciato la residenza dell'arcidiacono Baldwin, l'ira lo aveva spinto a percorrere un buon tratto del litorale, indifferente alla

sofferenza fisica, imprecando sotto la pioggia scrosciante, contro l'intrigante e ambizioso clero, contro Hywel, che aveva trasformato una buona causa in qualcosa di ignobile, e che avrebbe liberato il popolo del Galles solo per renderlo schiavo in seguito. Per la gente di quella terra, non sarebbe stato poi così diverso avere lui al posto di re Edoardo. Come poteva Owain Lawgoch aver scelto un simile comandante?

A trovarlo era stato Martin Wirthir, apparendo all'improvviso, come sempre.

«Fu Lawgoch a scegliere Hywel?» Nel porgli quella domanda Owen aveva sperato che Martin lo avrebbe tranquillizzato.

«Sì, amico mio. Lawgoch è solo un principe sulla terra, non è un Dio.»

Owen era in preda alla febbre e Martin gli aveva procurato cibo e riparo per due giorni. All'alba del terzo giorno lo aveva trasportato alla Porta di Patrick.

Fratello Hewald e i suoi uomini avevano cercato subito di allontanare il capitano Archer in fretta, prima che su di lui incombessero nuovi pericoli, nuove minacce, ma Owen aveva insistito per assistere all'inumazione di sir Robert. Alla cerimonia era presente anche Ranulf de Hutton, e questi piangeva il collega scalpellino che aveva iniziato quell'opera di scultura.

Ora, seduto al di sopra di quella terribile profondità marina, Owen fu nuovamente assalito dall'ira, ma questa volta ce l'aveva con se stesso. Aveva quasi commesso lo stesso errore di Cynog, o forse di Glynis. Hywel gli era apparso come un comandante rude, spietato, ma che lottava per una buona causa. Quanto era stato facile dare per scontato il fatto che Hywel si battesse per un obbiettivo elevato, mentre era solo da disprezzare!

Si era macchiato di una colpa che doveva nascondere anche a Lucie. Lei non avrebbe mai dovuto saperlo, perché non avrebbe capito. Dopo tutto quanto era avvenuto nel corso di quel viaggio, Owen doveva decidere se confidarsi con sua moglie raccontandole ogni cosa. Ma non poteva farlo. Non le avrebbe inflitto quel dolore, non avrebbe seminato il seme del dubbio nell'amore di lei. Perché amava sua moglie, come amava i suoi figli. Dopo aver combattuto tanto a lungo per re Edoardo, era stato tentato dall'occasione di combattere per la sua gente. Ma Dio lo aveva salvato da se stesso. *Deo gratias.*

Capitolo XXIII

La duplicità delle persone

Nel cortile di Freythorpe Hadden le oche, rincorse dal figlio del guardiano, emettevano strida acutissime. La casa di guardia era silenziosa, gli uomini sarebbero rimasti lontani per l'intera giornata, a tagliare alberi. Tildy allontanò il suo sgabello dalla luce del sole, occuparsi di rammendo le riusciva più facile nella penombra, dove non era costretta a strizzare gli occhi.

«È piacevole stare qui fuori» disse Daimon. «Vi ringrazio per le attenzioni che mi prodigate.»

«E chi le merita più di voi?» Così dicendo Tildy depose il suo lavoro per un momento e sorrise al giovane. Sperava che il sole gli facesse bene. Non le piacevano il pallore di lui, le rughe scure che gli segnavano gli occhi, ma ciò dipendeva dal fatto che era rimasto chiuso in casa per tanto tempo. Daimon aveva insistito per attraversare il salone e uscire all'aperto; accompagnato da due domestiche e grato per il loro aiuto, quando era inciampato, ed era stato sul punto di cadere. Tildy aveva preparato una sedia dallo schienale alto, uno sgabello sul quale avrebbe potuto appoggiare le gambe, una coperta e alcuni cuscini e Daimon era sembrato molto rallegrato dal fatto di trovarsi all'aperto.

«Un uomo non è fatto per rimanersene seduto accanto al fuoco» disse.

Sedettero per un po' in un silenzio amichevole fino a quando non apparve Hoge, il giardiniere. Togliendosi il cappello macchiato di sudore, l'uomo chinò il capo verso Daimon e Tildy. «Messere... Madonna Matilda...» I suoi capelli scuri erano arruffati a causa del caldo, il suo volto giovane era punteggiato di efelidi. Teneva gli occhi bassi, senza guardare i suoi interlocutori. «Se messer Galfrey fosse nei paraggi, mi sarei rivolto a lui, ma non c'è, sicché sono venuto a parlare con voi. Se non siete soddisfatti del mio lavoro in giardino, potreste dirmelo in faccia, anziché ascoltare coloro che parlano alle mie spalle.» Così dicendo cominciò a rigirarsi tra le mani il cappello coperto di macchie verdi d'erba e marroni di terra.

Tildy si rese conto che il giovane era in preda all'ansia. «Sono soddisfatta del vostro lavoro, Hoge» gli disse. «Nessuno ha parlato alle vostre spalle, che io sappia. Chi si è lamentato di voi?»

«Sto parlando del labirinto, madonna Matilda. È tutto sottosopra. Non capisco perché volevate che il fango coprisse i sentieri, ma bastava chiedere.»

«Il labirinto sottosopra?» borbottò Daimon. «Che sciocchezza è questa? Vi prego, Matilda, andate con Hoge a vedere che cosa è successo.»

Hoge si volse e con il passo che lo contraddistingueva, dovuto al suo piede deforme, scortò Tildy fino al labirinto, dove effettivamente qualcu-

no, dopo aver scavato, aveva rimosso la terra dei sentieri. La ghiaia era mescolata alla sporcizia.

«Non capisco» disse Tildy. «Chi può aver fatto una cosa simile?»

«È ciò che mi chiedo, madonna Matilda. Che cosa capisce messer Galfrey di giardinaggio?»

«È stato lui a dare quest'ordine, che sappiate?»

«Non saprei, ma chi altro potrebbe averlo fatto? Voi avete molto buon senso, come ne ha messer Daimon» rispose Hoge e, riguardando quel disordine, scosse il capo.

Tildy fu compiaciuta da quelle parole, ma al tempo stesso era infastidita: era il secondo rompicapo che le accadeva in una stessa giornata. Non riusciva a immaginare perché Harold avesse dato un ordine del genere. Era così occupato nel seguire le riparazioni della casa del guardiano! «Suppongo che possiate compattare il terreno e quindi aggiungere dell'altra ghiaia» disse.

«Certo, è ciò che bisogna fare, madonna Matilda.»

Ma perché qualcuno aveva causato quel guaio? «Il terreno è in queste condizioni anche all'interno del labirinto, Hoge?»

«Sì, e lo scavo è profondo anche sotto i sedili di pietra. Ma il sentiero laterale non è altrettanto sottosopra.»

Qualcuno aveva solo maldestramente dissodato la terra o aveva scavato? Tildy non voleva indurre il giardiniere a riflettere troppo. «Potreste percorrere il labirinto con me, perché possa vedere con i miei occhi?» Nell'estate precedente lo aveva attraversato a diverse riprese con Gwenllian e Hugh. Pensava che sarebbe stata in grado di accorgersi se qualche cosa fosse stata cambiata, ma Hoge conosceva meglio di lei il labirinto e avrebbe potuto notare prima qualsiasi eventuale cambiamento. «Mi mostrerete tutto ciò che è fuori posto.»

«I sentieri sono coperti di fango, madonna Matilda. Siete certa di volerli percorrere?»

«Sì.»

Tildy cominciò a muoversi con cautela nel labirinto, ma si pentì subito di aver deciso di entrarvi. D'altra parte, se non l'avesse fatto, come avrebbe potuto descrivere con chiarezza la situazione ad Alfred e a Gilbert? Quel giorno si erano allontanati per andare a cercare il fornitore di stoppie che, secondo Daimon, poteva essere animato da rancore nei confronti della famiglia D'Arby. Lo scavo non era profondo, sebbene in alcuni punti la terra fosse completamente smossa. Al centro del labirinto, dove quattro sedili di

pietra fiancheggiavano una zona lastricata e coperta di timo, una delle lastre era stata estratta e in seguito rimessa a posto.

«Questo è un lavoro eseguito male» disse Hoge, scuotendo il capo, desolato.

«Siete in grado di sistemare questa lastra?» chiese la giovane donna.

«Posso farlo, se lo desiderate.»

«Sì, lo desidero, Hoge.» Tildy si guardò intorno e, a parte lo scavo, non vide altre irregolarità. «Quanto lavoro per una cosa in apparenza così inutile!»

«Forse qualcuno ha voluto farmi uno scherzo» disse Hoge.

«Perché mai avrebbero dovuto farlo?»

Il giardiniere volse il capo e guardò altrove. Tildy, perplessa, non fece altre domande. «Vi ringrazio per avermi mostrato tutto questo, Hoge. Vi prego, rimettete a posto ogni cosa, quando ne avrete il tempo. Dirò all'intendente di assegnarvi un valido aiuto.»

«Grazie, madonna Matilda.»

Tildy ritornò da Daimon. Avrebbe voluto che il giovane non fosse tanto debole; le sarebbe piaciuto confidarsi con lui, ma non voleva preoccuparlo.

D'altra parte, non voleva collegare quell'incidente a quanto le era accaduto quel mattino. Si era quasi scontrata con Nan che trasportava un cesto apparentemente pieno di cibo. Vedendo Tildy, la cuoca aveva coperto il cesto, dicendo che stava portando da mangiare a Walter, il guardiano, e alla sua famiglia, che si erano trasferiti nel cottage il giorno precedente. Più tardi Tildy aveva saputo che la famiglia di Walter non aveva ancora traslocato.

Ora si chiedeva se il figlio di Nan fosse nei paraggi.

Nel tardo pomeriggio, dopo aver aiutato Daimon a rientrare in casa, Tildy raggiunse le scuderie per confidarsi con Alfred e Gilbert. Sfortunatamente, mentre stavano parlando, furono raggiunti da Harold. La ragazza stava descrivendo ai due uomini quanto aveva visto nel labirinto e l'intendente Galfrey scuoteva il capo.

«Quel che è accaduto nel labirinto è davvero un enigma» disse Gilbert.

«Strana faccenda» convenne Harold. «Stasera metterò due uomini di guardia su entrambi gli ingressi. Nel caso il colpevole non avesse finito il lavoro e tornasse per completarlo, potremo coglierlo sul fatto.»

«Qualche novità su Joseph, il figlio di Nan? Qualcuno lo ha visto?»

«Avete chiesto di lui a sua madre?» chiese Harold.

«Potrebbe non volerci far saper nulla.»

Harold sorrise: «Non andate d'accordo, eh?».

Alfred e Gilbert sorrisero e Tildy si chiese se potesse fidarsi di loro... Sembravano essere in ottimi rapporti con Harold.

«So che Nan non è dotata di un buon carattere,» disse Harold, «ma chi potrebbe rimpiazzarla, qui al castello?»

Tildy pensò che avrebbe potuto farlo lei, e in quel caso a Freythorpe sarebbe tornata la pace.

«Grazie per le sentinelle che stasera metterete nel labirinto» disse a Harold e poi, rivolgendosi a Gilbert e ad Alfred, chiese: «Avete trovato Jenkyn, il fornitore di stoppie?».

Gilbert stese le gambe e sbadigliò, mentre Alfred rispondeva: «Sì, lo abbiamo trovato con facilità. Lavora in una fattoria poco lontana da qui. Ci è sembrato una persona per bene».

«Davvero? Ciò non concorda con quanto mi hanno detto le domestiche» osservò Tildy.

Alfred scrollò le spalle, mentre Tildy si rivolgeva a Harold: «Parlerete con quell'uomo?».

Harold aveva due modi di reagire alle richieste di Tildy. O aggrottava la fronte come se lei gli avesse detto qualche cosa di irritante, oppure le rideva in faccia. Questa volta aggrottò la fronte e chiese: «E perché dovrei farlo? Alla fine della sua giornata lavorativa sarebbe stato di certo troppo stanco per mettersi a scavare nel labirinto». Poi sorrise, ironico.

Tildy lo avrebbe schiaffeggiato.

Anche Alfred e Gilbert sorrisero.

Capitolo XXIV **Gloucester**

Quando il gruppo entrò nella foresteria dell'abbazia benedettina di San Pietro a Gloucester, il monaco ospedaliero tese a Owen una lettera. Recava il sigillo di Thoresby, arcivescovo di York. «Il messaggero è ancora qui?» «È ripartito per Wells due giorni or sono.» Due giorni. Thoresby non avrebbe inviato un secondo messaggio, se non fosse successo ancora qualcosa di brutto.

Gli assessori comunali o la corporazione avevano forse dato seguito alle rimostranze di Alice Baker? Owen fece un cenno ai suoi uomini e ai domestici che trasportavano i bagagli: avrebbe raggiunto la sua stanza dopo aver letto la missiva di Thoresby.

«*Deus juva me*» bisbigliò mentre ne scorreva il contenuto. L'attacco al castello, Lucie coinvolta in quel disastro. Grazie a Dio Thoresby avrebbe inviato Alfred e Gilbert. Ciò che lo preoccupava di più era la distruzione della casa del guardiano... la violenza, il pericolo. Il nuovo intendente di Moreton aveva accompagnato il gruppo per proteggerlo.

«Meno male» borbottò Owen.

«Che succede?» chiese fratello Hewald. Owen non si era accorto della presenza del monaco.

«Dobbiamo partire subito per York. Mandate a chiamare l'infermiere perché rinnovi la mia fasciatura.»

«Dovete riposare almeno per una notte. Sua Grazia non desidera certo che vi priviate del sonno.»

«Non mi importa nulla di ciò che Sua Grazia desidera. Mandate a chiamare l'infermiere!»

Capitolo XXV

Viaggi

Prima dell'alba Melisenda svegliò Lucie accomodandosi su di lei e usando il corpo della padrona come appoggio per ripulirsi dopo la caccia mattutina. Quel movimento ritmico cullò Lucie, che tornò ad appisolarsi. Smise di sognare e Harold non le fu più accanto. Peccato. Le spalle di lui, calde di sole... Lucie aprì gli occhi, stupita dalla sensualità di quel ricordo. Ma nel sogno aveva anche avuto paura di quell'uomo, di ciò che era.

E se Tildy avesse avuto ragione non fidandosi di Harold? E se i Gisburne avessero saputo dell'esistenza della pergamena? O sospettato Douglas Sutton di omicidio? Harold era stato inviato a Freythorpe per compiere una vendetta? Gisburne, d'altra parte, aveva raccomandato Harold a Roger Moreton, non a Lucie.

Sperava che Roger tornasse quel mattino stesso. Era tentata di svegliare Filippa per cercare di saperne di più. Ma il sonno interrotto non avrebbe certo aiutato la memoria di sua zia.

Si alzò provocando l'irritazione di Melisenda, che si era appena raggomitolata contro di lei. La gatta si mosse, si stirò e riprese a dormire.

Sperando di trovare conforto nelle lettere di Owen, Lucie andò a prendere la scatola che conteneva la corrispondenza e sedette su uno sgabello accanto a una piccola finestra. Trasse dalla scatola le missive arrivate dal Galles, aprì le imposte solo un poco in modo da poter leggere, ma senza

che la luce disturbasse Filippa e sperò che, immaginandosi nella lettura la voce del marito, potesse ritrovare la calma.

Ma non trovò il conforto desiderato. Dopo la terza lettera, Lucie non riuscì più a concentrarsi sulle parole scritte. Quel mattino le voci che circolavano sul conto di Owen non le sembravano poi così irragionevoli. Ora poteva credere, e anche capire, che suo marito avesse deciso di combattere per i suoi ex compatrioti. In definitiva, che cosa sapeva realmente una donna del proprio compagno?

Dalla partenza di Owen erano passati ormai quattro mesi. Poche notti prima Gwenllian si era svegliata in lacrime, invocando il padre. Owen pensava alla sua famiglia? Si preoccupava per sua moglie e per i suoi figli? A che cosa pensava mentre cavalcava accanto ai suoi uomini?

Lucie sapeva di non essere la sola donna in ansia per il marito. Cecily Gra aveva partorito un bambino concepito alla vigilia della partenza del marito per Bruxelles; il piccolo era nato e morto prima che il padre potesse stringerlo tra le braccia. Anche altre mogli soffrivano, alcune di esse si facevano consolare da un amante.

Quel pensiero ricordò a Lucie il suo sogno. Se fosse diventata l'amante di Harold, quell'uomo sarebbe stato discreto? Poteva fidarsi di lui? Domande insensate. In realtà, benché Harold esercitasse su di lei una forte attrazione, la giovane donna non lo desiderava quanto, a suo tempo, aveva desiderato Owen. Chiuse gli occhi, pensò al marito, ne ricordò il profumo... Sì, ne era innamorata, anche se in quel momento lo odiava per la sua lunga assenza.

E se non fosse tornato? A quell'idea si sentì soffocare e le salirono le lacrime agli occhi. *Madre di Dio, fa' che non mi dimentichi.*

Doveva smetterla con quei pensieri... Lucie si vestì e scese in cucina, dove trovò Kate intenta a ravvivare il fuoco. Mangiò del pane e del formaggio, bevve un po' di birra e nel freddo del mattino raggiunse la farmacia. Il lavoro la riscaldò, la tenne occupata. Entrarono due clienti e poi se ne andarono, ma Jasper non si vedeva. Lucie udiva Gwenllian che, in giardino, emetteva piccoli strilli e rideva. Uscì all'aperto e chiamò Kate, che arrivò di corsa, con la cuffia svolazzante nella brezza.

«Hai visto Jasper, stamani?»

«No, padrona» rispose Kate, ansante. «Credevo fosse sceso in bottega di buon'ora. Quando sono salita dai bambini non era nella sua stanza.»

Il ragazzo era forse partito per Freythorpe? Poteva aver fatto una cosa simile? «Portami i bambini. Mi occuperò io di loro. Tu, intanto, va' dai

Merchet e da Roger Moreton e chiedi loro se hanno visto Jasper.»

«Ma messer Moreton è...»

«È lontano, lo so, ma troverai la sua governante. Su, va'!»

«Sì, padrona.»

Calmati. Kate ritornerà senza notizie di Jasper, e più tardi tornerà anche lui, spiegando che era andato all'abbazia di Santa Maria. E se fosse davvero partito per Freythorpe?

Hugh e Gwenllïan volevano rimanere a giocare nel laboratorio dove, lungo una parete, erano allineati grandi giare di pietra, cesti e sacchetti di erbe essiccate, pietre e altri oggetti esotici. Lucie condusse i suoi bambini nella bottega, e Kate ritornò, anche troppo presto, con la fronte aggrottata.

Buon Dio, che cosa devo fare?

«Padrona!» esclamò. «Messer Jasper ha preso in prestito un cavallo nella scuderia dei Merchet! Lo stalliere credeva fosse per un vostro ordine che il ragazzo volesse recarsi a Freythorpe.»

«Madre di Dio, proteggilo!» Così dicendo Lucie trasse a sé i bambini e li abbracciò. Che cosa doveva fare? Come poteva aiutare Jasper, ora?

Quando Kate si allontanò con i bambini, Lucie cominciò a percorrere nervosa la bottega in lungo e in largo. Poco dopo vide arrivare Bess, che si scusò per il ruolo svolto dal suo stalliere nella scomparsa di Jasper.

«In altri tempi non mi sarei preoccupata all'idea che il ragazzo fosse andato a cavallo da solo» disse. «Ma ora, con le strade infestate dai banditi, e dopo l'attacco a Freythorpe, non starò tranquilla fino a quando non sarà di ritorno.»

«Le cose sono ben più gravi» replicò Lucie e, dopo aver fatto entrare l'amica nel laboratorio, le confidò quanto le pesava nel cuore.

«Santo cielo... Invierò uno dei miei servitori con un messaggio per gli uomini dell'arcivescovo... È indispensabile che vadano in cerca del ragazzo...»

«Quegli uomini sono alle dipendenze dell'arcivescovo. Non posso ordinare loro di aiutarmi» esclamò Lucie cercando di calmare la propria agitazione.

«Allora inviate un messaggio all'arcivescovo, per carità!» esclamò Bess.

Da lì a poco, mentre Lucie stava accingendosi a redigere il messaggio da inviare all'arcivescovo, entrò nella bottega Alice Baker.

«Madonna Wilton, ho bisogno di...»

Lucie la interruppe: «Troverete un'ottima farmacia a Stonegate, madon-

na Baker».

Alice Baker si accigliò: «Non è di mio gradimento».

«Forse dovrete fare un altro tentativo, perché io non vi servirò più.»

«Non potete rifiutarvi.»

Mantenendo basso il tono della propria voce, Lucie rispose con calma, pronunciando con cura ogni parola: «Uscite dalla mia bottega».

«Parlerò di questo al sindaco.»

Lucie non staccò lo sguardo dalla carta, rifiutando di aggiungere altro. Non aveva detto nulla da farle temere che Alice lo riferisse... ma per quanto sarebbe riuscita a trattenersi ancora?

«Madonna Merchet... Voi siete stata testimone di tutto questo» gridò Alice in tono isterico.

Quando se ne sarebbe andata, quella donna?

«Sì» replicò Bess. «E approvo Lucie. Non deve più fornirvi i mezzi per avvelenarvi.»

Con un fruscio di gonne Alice uscì a precipizio dalla bottega e la porta si chiuse rumorosamente alle sue spalle.

Finalmente Lucie alzò gli occhi e Bess, raggianti, esclamò: «Ben fatto!».

Ma Lucie non riuscì a sorridere: «Bess, devo andare a cercare Jasper».

«Ma come farete?»

«È solo un ragazzo, capite?»

«Lo so. E voi siete solo una donna, che deve occuparsi di due bambini, una zia ammalata, una farmacia e un apprendista che è partito solo per aiutarla. Ascoltate, al castello ci sono Gilbert e Alfred. Se Thoresby invia degli uomini alla ricerca di Jasper, il ragazzo sarà aiutato in ogni caso. Uno dei miei domestici porterà il vostro messaggio all'arcivescovo, e prometto che non sarà lo stalliere che ha prestato il cavallo a Jasper.»

«Non è stata colpa sua.»

«Avrebbe potuto capire come stavano le cose.»

Lucie sedette di nuovo e continuò a scrivere la lettera per Sua Grazia. Quando finì, uno dei domestici di Bess era già pronto a raggiungere il palazzo dell'arcivescovo.

Non dovettero attendere a lungo. Quando il messaggero ritornò, Lucie si era occupata solamente di tre clienti.

«Sua Grazia vi assicura che invierà subito quattro uomini» disse il giovane con un lieve inchino.

«Che Dio lo benedica, è davvero buono» bisbigliò Lucie, facendosi il

segno della croce.

Capitolo XXVI

Sotto pressione

Raggiunto il crocevia, Owen e fratello Hewald si fermarono per salutare Edmund, Sam, Tom e Jared, gli uomini di Lancaster diretti a Kenilworth. Owen avrebbe voluto essere solo già da un po'. Durante il tragitto non avevano cessato di parlare della lettera che il loro capitano aveva ricevuto, delle razzie dei banditi nelle zone di campagna di York, delle spese che avrebbero dovuto essere affrontate per le riparazioni della casa del guardiano... Sì, avrebbe voluto essere solo con i propri pensieri e con le proprie preoccupazioni. Chi erano i misteriosi nemici che avevano cercato la vendetta attaccando la sua famiglia? Se non avesse indugiato per attendere sua sorella Gwen, se non fosse stato trattenuto dalla sua ricerca dell'assassino di Cynog, avrebbe potuto evitare l'attacco a Freythorpe Hadden? Se fosse stato presente, quei nemici non avrebbero preferito attaccare lui, direttamente?

Le sue angosciose riflessioni furono interrotte da Jared. «Non è necessario che vi diciamo addio, capitano... Abbiamo deciso di accompagnarvi.»

Dolce Signore... Era un'eventualità che Owen aveva temuto potesse realizzarsi. «Ascoltate, io devo affrettarmi... e il vostro duca vi attende.»

Edmund si tolse il berretto, e gli fece un inchino, dalla sella. «Non vi preoccupate, capitano. Il duca non è al corrente del nostro arrivo a Gloucester. Non ci attende, per ora...»

«Per cui una settimana di ritardo non significherà nulla, per lui» concluse Tom con un sorriso di speranza.

«Naturalmente, sempre che ci vogliate con voi...» disse Sam.

«Siete tutti dei bravi uomini» dichiarò fratello Hewald.

Owen avrebbe potuto sollevare altre obiezioni, ma aveva già perduto molto tempo prezioso. Sicché spronò il cavallo annunciando ai compagni: «Va bene, seguitemi».

Capitolo XXVII

Un sonno innaturale

Come ogni mattina Tildy, dopo aver fatto colazione, entrò nella dispensa per cercare il medicinale da somministrare a Daimon. Approfittò del fatto

di essere sola per rassettarsi l'abito, raddrizzare la cuffietta e pizzicarsi le guance per farle apparire più colorite. A un tratto la porta si spalancò.

«Oh!» esclamò Nan e indietreggiò chiudendo la porta dietro di sé.

Se la presenza di Tildy l'aveva così sgradevolmente sorpresa, che cosa aveva intenzione di fare la cuoca in dispensa? Nel mescolare il medicinale Tildy non cessò di interrogarsi sullo strano comportamento di Nan. Nel richiudere con il coperchio i vasi, notò che era rimasta solo una piccola quantità di mandragola. Aveva l'impressione che la sera precedente ce ne fosse di più. Lei ne faceva un uso minimo... Magda le aveva detto che quel medicinale avrebbe scacciato gli spiriti maligni dalla casa e concesso a Daimon dei sogni tranquilli, ma se somministrato in dosi massicce poteva essere pericoloso. Tildy era certa di non averne usato molto. Si affrettò a raggiungere il salone, dopo aver chiuso con il piede la porta della dispensa.

Il giorno prima, a quella stessa ora, Daimon, aiutato da un servitore, era già uscito a respirare un po' d'aria fresca e, durante la sua assenza, Tildy aveva rassettato la sua branda. Non c'era da stupirsi se quel mattino però il giovane dormisse ancora: era rimasto all'aperto durante l'intero pomeriggio precedente, e per di più si era agitato molto per la faccenda del labirinto. Ma quale era la vera ragione di un sonno tanto prolungato? Tildy rimase in piedi accanto al dormiente, osservando quella sua barba biondo scuro, che lei avrebbe tanto voluto radere. A causa delle scottature dovute all'incendio, Daimon aveva ancora sul volto delle pustole e per questa ragione Tildy non osava mettere mano al rasoio. Però... era un peccato nascondere quei bei lineamenti.

Si inginocchiò a lato della branda e si piegò verso il malato, bisbigliando il suo nome. Poiché non rispondeva, si chinò ulteriormente e lo baciò sulla fronte. Fu un bacio lieve il suo, ma molto dolce. Daimon, tuttavia, non si mosse, le sue palpebre non ebbero il minimo fremito.

Tildy sedette sui propri talloni, perplessa. Com'era possibile che il giovane continuasse a dormire? Voleva forse burlarsi di lei?

Oppure... qualcuno gli aveva forse somministrato una dose troppo forte di mandragola? Allarmata, prese la caraffa di vino annacquato che aveva portato perché il malato ne bevesse un sorso dopo aver ingerito i medicinali. Versò un po' del liquido in un calice, che avvicinò alla bocca di Daimon. Nessuna reazione.

Lo chiamò per nome, lo colpì leggermente sulla guancia.

Fu raggiunta da una delle domestiche, alla quale ordinò di portarle dell'acqua e un asciugamano. Diede un altro colpetto alla guancia di Dai-

mon. Finalmente le sue palpebre si mossero lievemente. Il giovane ispirò a fondo come se fosse rimasto a lungo senza fiato, e agitò le braccia.

«Sangue di Dio... e datemi il tempo di svegliarmi!» esclamò.

«Qualcuno, oltre a me, vi ha forse portato del cibo?» chiese Tildy.

Daimon batté le palpebre un po' confuso, poi inghiottì il vino, e alla fine rispose: «No... perché?».

«Non riuscivo a svegliarvi.»

«Mi sveglio sempre con difficoltà. Vi ho detto per caso qualche cosa di sgradevole? Mia madre dice che talvolta impreco, quando qualcuno mi sveglia.»

Sembrava stare bene e Tildy si sentì un po' sciocca. «Avete detto solo "sangue di Dio".»

Dopo che Daimon ebbe mangiato un po' di pane imbevuto nel latte, Tildy riportò il vassoio nella dispensa e riunì i vasi dei medicinali. Mancava dell'altra mandragola... ebbe la certezza che qualcuno l'aveva usata. Dove poteva nascondere quel medicinale in modo che Nan, o chiunque altro, non ne versasse una dose nel cibo del ferito? Pensò alla tesoreria, Lucie ne aveva affidato la chiave solo a lei. Ma quando aprì la porta della stanza e sollevò la piccola lampada, scoprì diversi registri contabili aperti, alla rinfusa, sul tavolo. Era entrata nella tesoreria il giorno precedente, e aveva trovato ogni cosa in ordine. Sollevandosi, vide che sulla mensola c'era uno spazio vuoto. Mancavano uno, forse due registri? Frugò per la stanza, guardando dietro al baule, all'interno, sotto di esso e sul tavolo. Ma non trovò i registri mancanti.

Chiuse a chiave la tesoreria, quindi la dispensa, e tornò da Daimon.

Da lì a breve Nan entrò a precipizio nel salone, esclamando: «Qualcuno ha chiuso a chiave la dispensa!».

«Sono stata io.»

«Non può rimanere chiusa.»

«E io non posso tenerla aperta» replicò Tildy.

«Perché?»

«Se avete bisogno di qualche cosa che si trova nella dispensa, mandatemi a chiamare da Sarah.»

«In questo modo non potrò eseguire il mio lavoro.»

Tildy non aggiunse altro, e Nan se ne andò.

«Che succede, Matilda?» chiese Daimon. «Perché avete chiuso a chiave la dispensa?»

«Sono mancate delle cose, caro. Ma non dovete preoccuparvi. Riposate

ora... Dovete essere stanco di stare seduto.» D'altra parte, non voleva che il malato si riaddormentasse, sicché gli chiese: «C'è qualche cosa che potrebbe tenervi occupato, mentre sedete qui?».

Il giovane si illuminò. «Nelle scuderie troverete dei pezzi di legno e il mio coltello da incisore.»

Tildy, inviata una domestica a prendere ciò che Daimon aveva chiesto, cominciò a riordinare il salone e, mentre lavorava, prese a fantasticare su cosa le sarebbe successo alla partenza di Harold e al ritorno di Filippa. Quale posizione avrebbe assunto al castello? L'avrebbero rimandata a casa? O sarebbe rimasta a Freythorpe per assistere Filippa? Avrebbe alla fine sposato Daimon?

Guardò Daimon senza farsi notare: il giovane canticchiava mentre sollevava i vari pezzi di legno per decidere quale di essi avrebbe usato. Si era forse sbagliata sull'uso che era stato fatto della mandragola mancante? Il giovane era solo stanco? E tuttavia nel vaso avrebbe dovuto essercene davvero una quantità maggiore.

Mentre riprendeva a lavorare notò uno spazio vuoto sulla parete sopra uno degli scudi di sir Robert. In quel punto c'erano sempre state tre spade, che ora non si trovavano più al loro posto: erano rimasti solo i loro supporti. Si guardò intorno, pensando che la domestica avesse staccato quelle armi per pulirle, benché quello fosse un compito che spettava allo stalliere. Forse Ralph le aveva prese proprio per pulirle, ma avrebbe dovuto farlo solo su ordine di Tildy.

Il comportamento di Nan, le spade, il labirinto. Stava succedendo qualcosa di molto spiacevole, e non era frutto della sua immaginazione. Dopo essersi assicurata che Daimon fosse assorto nel suo lavoro, si avviò in fretta verso le scuderie. Voleva parlare con Ralph e poi con Alfred e Gilbert, se erano ancora al castello.

Lo stalliere disse che delle spade non sapeva nulla; quanto ad Alfred e Gilbert, si dichiararono d'accordo che forse era il caso facessero un altro giro della proprietà. Si sarebbero mossi subito per ispezionare con cura le case circostanti e le dipendenze.

Nel cortile Tildy incontrò Harold.

«Nan e Sarah mi hanno riferito che le avete chiuse fuori dalla dispensa» la informò con sguardo gelido l'intendente Galfrey.

«Sì, è così.»

«Perché?»

«Qualcuno ha frugato nella stanza della tesoreria, che è situata dietro al-

la dispensa, e vi ha sottratto alcuni registri contabili e non so che altro. Gran parte dei medicinali di Daimon sono scomparsi. Così ho chiuso la dispensa a chiave.»

«Si direbbe vogliate fomentare il disordine, qui. Perché?»

«Come potete affermare una cosa del genere? Non sono io la causa del disordine di cui parlate.»

«Ho sentito Daimon affermare che stava bene.»

«Manca una grande quantità dei suoi medicinali.»

«La stanza della tesoreria ha una chiave separata.»

Come ne era a conoscenza? «Io... sì, lo so. Ma due porte chiuse a chiave sono più difficili da aprire di una sola.»

«Sospettate Nan o Sarah di quanto è accaduto? Del furto dei medicinali e dei registri contabili? Nessuna delle due sa leggere.»

«Non so se sono in grado di leggere, ma intendo mantenere l'ordine, qui. Mi dispiace costringerle a rivolgersi a me per qualsiasi cosa necessiti loro nella dispensa. Ma sarà così fino a quando...» Fino a quando? Harold attendeva che proseguisse. «Fino a quando riterrò opportuno riaprire quella porta.»

Harold sorrise, ma il suo sorriso era una smorfia. «Che cosa avete in mente, madonna Tildy? Di avvelenare Daimon, rubare i soldi che si trovano nella tesoreria e fuggire con un amante? E chi sarebbe? Joseph, per esempio, il figlio di Nan? È così?»

«Siete pazzo!» Come aveva fatto Harold Galfrey a rigirare le cose a quel modo?

«Non ho il tempo di rimanere qui ad ascoltarvi. Non sono obbligata a farlo.» Si volse per allontanarsi, ma Harold le afferrò il braccio e a bassa voce le disse: «Siete una sciocca, madonna Tildy».

La giovane si divincolò dalla stretta e si staccò da lui, dirigendosi correndo verso la casa.

Tildy si tenne occupata riordinando e cercando di evitare Nan. La cuoca voleva vendicarsi della chiusura della dispensa e fingeva di avere in continuazione urgente bisogno di un ingrediente o di un altro, e sempre uno alla volta.

Poco dopo mezzogiorno Tildy udì un grido proveniente dalla casa del guardiano e un cavallo entrare nel cortile. Temendo ulteriori guai, corse alla porta del salone per vedere chi fosse. «Jasper!» esclamò, uscendo all'esterno. La sola vista del ragazzo la rallegrava.

«Che fai qui, ragazzo?» chiese Harold uscendo dalle scuderie. La sua fronte era accigliata.

«È accaduto qualche cosa a York?» si informò Tildy vedendo Jasper così agitato.

«Madonna Wilton ti ha autorizzato a venire qui da solo, in tempi come questi?» chiese Harold.

Ralph, sopraggiunto di corsa, aiutò Jasper a smontare da cavallo.

«Madonna Wilton non sa che sono venuto» dichiarò Jasper. «Volevo aiutarla... è tanto occupata con dama Filippa, la zia è molto confusa e... ha bisogno di alcune cose che si trovano al castello, sicché ho pensato di venirle a prendere. Madonna Wilton ha già sufficienti preoccupazioni.»

Jasper aveva parlato con affanno. Tildy comprese che c'era qualche cosa che non andava. Fece entrare il ragazzo nel salone, voleva condurlo in un luogo dove avrebbero potuto parlare senza essere uditi. Ma Harold li seguì.

«Jasper!» esclamò Daimon. «È un pezzo che non ci vediamo. Sei più alto di me, ora.»

Il ragazzo si accucciò, fingendo di osservare il lavoro di intaglio di Daimon, ma Tildy udì che chiedeva al ferito come stesse in realtà, perché la Donna del Fiume era preoccupata. Che cosa sapeva Jasper, per comportarsi in modo tanto misterioso? Magda Digby aveva forse parlato delle preoccupazioni di Tildy? La ragazza era preoccupata: madonna Wilton aveva avuto sempre una grande opinione di Harold Galfrey, al contrario di lei. Ma, d'altra parte, la sua padrona era sempre stata molto capace nel giudicare le persone.

«Va' con Matilda» disse Daimon a Jasper, parlando a bassa voce. «Cerca di stare alla larga da quell'uomo.» Poi, mentre Harold si avvicinava, proseguì ad alta voce: «Sono stato inattivo per troppo tempo. Guarda come ho rovinato questo pezzo di legno...».

Jasper sollevò il pezzo di legno, se lo rigirò tra le mani, pensoso: «Credete, io non saprei fare di meglio».

«Alfred e Gilbert sono fuori» annunciò Harold. «Quando torneranno e avrai trovato ciò che sei venuto a cercare per dama Filippa, chiederò loro di scortarti fino a York... Non puoi fare di nuovo quel viaggio da solo.»

«Nel frattempo potrebbe sopraggiungere il buio» disse Jasper. «In tal caso non sarebbe meglio che tornassi indietro domani?»

«Non voglio che madonna Wilton si preoccupi per te.»

«Allora non abbiamo tempo da perdere» disse Tildy, spingendo Jasper verso la dispensa. Afferrò una lampada a olio e, prudente, chiuse la porta

alle loro spalle.

Jasper si guardò intorno e cominciò a rovistare tra i cesti e le giare.

«Che cosa stai cercando?»

«Zia Filippa continua a parlare di una pergamena; ritiene che qualcuno la stia cercando. Un tempo l'aveva cucita all'interno dell'arazzo che è stato rubato.»

Tildy comprese allora perché l'arazzo era stato strappato. Era una cosa terribile... Dunque qualcuno aveva frugato nel salone ancora prima dell'attacco. «Dove si trova quella pergamena, ora?»

«Zia Filippa non riesce a ricordare dove l'ha nascosta.»

«Come è possibile? Una cosa tanto importante...»

Jasper scosse il capo: «È vecchia, Tildy, e l'ha nascosta in molti posti».

«Ebbene, pergamena a parte, credo che Harold stia tentando di avvelenare Daimon.»

Jasper non rise.

«La credi una cosa possibile?» Tildy capiva che il ragazzo nascondeva qualche cosa. «Dimmi.»

«Nessuno sa molto di lui» bisbigliò il ragazzo fissando spaventato la porta. «Dice di essere stato derubato di tutto, persino dei documenti, mentre era in viaggio per York. Anche John Gisburne sa poco di lui, ma dice che Harold afferma di essere un suo lontano parente.»

«Signore Iddio...»

«Che cosa manca, qui? Voglio essere d'aiuto, sicché devo sapere tutto.»

Tildy rifletteva. Jasper era solo un ragazzo, ma era l'apprendista di Lucie, che certo si fidava di lui. Gli raccontò dunque ogni cosa... di Nan e del cibo, del labirinto, delle spade, dei registri contabili, della mandragola. «Credo che qualcuno si nasconda nel castello... consumi del cibo, abbia sottratto le spade per armarsi... E credo si tratti del figlio di Nan» concluse la ragazza.

«Il labirinto potrebbe essere stato uno dei nascondigli della pergamena.»

«Nan potrebbe averlo detto a suo figlio... magari semplicemente spettegolando sul conto della padrona.»

«Ma... a che scopo la mandragola?» chiese Jasper.

«Qualcuno sta cercando di avvelenare Daimon... ma non so chi sia. Né capisco perché qualcuno abbia bisogno di quei registri contabili...» mormorò Tildy.

La giovane aprì la porta della tesoreria, accese un'altra candela. Ma... che cosa era accaduto? I registri contabili erano tutti sullo scaffale, come

alcuni giorni prima.

«Chi li ha rimessi al loro posto?» bisbigliò Tildy. «Sono... sono tutti qui.»

«Ne mancava almeno uno, quando madonna Wilton entrò qui dopo l'attacco» disse Jasper. «Credi che qualcuno abbia frugato in quei registri per trovare la pergamena? Ritieni dovremmo farlo anche noi? Quali registri mancavano? Solleva la lampada, li controlleremo tutti.»

Mentre sfogliavano i registri Jasper chiese a Tildy se Alfred e Gilbert erano al corrente di quanto lei gli aveva raccontato.

«Sì. In questo momento stanno perlustrando i dintorni del castello.»

«Torna a York con me, Tildy.»

«Non posso lasciare questa casa. Ne sono responsabile.»

«Allora fingerò di andarmene con Alfred e Gilbert.»

«No! Tu devi tornare a York, e basta.»

«Invierò uno di loro dall'arcivescovo per chiedere rinforzi. Scopriremo ciò che sta accadendo qui. Tu devi andare avanti come se tutto fosse normale.»

«Sarà difficile.»

«Gli altri uomini inviati da Thoresby potrebbero essere qui domani, Tildy.» Così dicendo Jasper mise al suo posto l'ultimo registro. Non avevano trovato nulla.

«Vieni» disse Tildy. «Se indugiamo oltre Harold verrà a controllare dove siamo finiti.»

La giovane donna chiuse a chiave la porta della tesoreria, poi quella della dispensa. D'improvviso apparve Gilbert, uscendo dalla penombra vicino alla stanza da letto di Filippa, e la fece sobbalzare.

«Silenzio... prima che nel salone scoprano la mia presenza» le disse. «Non voglio essere udito da Nan. Suo figlio, Joseph, si nasconde in una dipendenza abbandonata del castello con diversi uomini che non ho riconosciuto. Dovreste preoccuparvi di questo, non di Harold.»

«Non ne avrete parlato con lui!» esclamò Tildy.

«No. Ma perché non dovremmo informarlo?»

La ragazza gli spiegò che Harold sapeva che la chiave della tesoreria non era la stessa della dispensa.

«Ho diffidato di lui sin dall'inizio» disse Jasper. «E ora, a quanto pare, si sa molto poco di lui; non c'è prova alcuna che sia davvero chi afferma di essere.»

Quella notizia fece grugnire Gilbert. «Che pasticcio! Ma come mai sei

qui, Jasper?»

«Volevo essere di aiuto.»

«Occorrerà sorvegliare la dipendenza. Potresti farlo tu, Jasper, mentre io e Alfred andremo a parlare di nuovo con Jenkyn, il fornitore di stoppie.»

«Ma non avrete il tempo di farlo!» protestò Tildy. «Harold vuole che scortiate Jasper a York.»

«Ci limiteremo a fingere di partire» disse Jasper spiegando il proprio piano.

«E voi, madonna Tildy?» chiese Gilbert.

La ragazza era spaventata, ma doveva riflettere. Chiuse gli occhi. «Tenterò di andare avanti come se non fosse accaduto nulla. Ma se la situazione dovesse peggiorare, Daimon e io andremo a rifugiarci nella cappella. Lì c'è una sola finestra, posta molto in alto... La porta esterna è sprangata con sbarre di ferro. Ecco perché ci nascondemmo laggiù, la sera dell'attacco.»

Alla fine sopraggiunse Harold e chiese: «Ebbene, Jasper, hai trovato ciò che cercavi?».

«Devo controllare solo nella stanza di dama Filippa» rispose il ragazzo.

«Torna presto» gli bisbigliò Tildy allontanandosi.

Capitolo XXVIII **L'assillo di Owen Archer**

Avrebbe avuto la forza di raccontare a Lucie della sua tentazione? Owen immaginava la reazione di sua moglie: si sarebbe sentita ferita e in collera all'idea che lui avesse anche solo potuto pensare di abbandonare i propri figli, e avrebbe avuto il dubbio che lui non l'avesse mai amata. Come rassicurarla? Il suo ritorno sarebbe stato una prova sufficiente dell'amore che provava per lei? O forse era davvero tornato per altre ragioni? Per un senso di colpa, ad esempio, o per la mancanza di coraggio? Dolce Gesù, non poteva raccontarle ogni cosa. Galoppava attraverso la campagna... terribilmente in ansia, per lei.

A un certo punto un guado ingrossato dalle piogge primaverili richiese tutta la sua attenzione. Owen vide Edmund e Sam attraversare il corso d'acqua e si portò nel punto in cui la risacca era più forte, cercando di guidare il cavallo in modo da affrontare la corrente. L'animale vacillò, inciampò e, zoppicando, raggiunse la riva.

Owen smontò, calmò il suo cavallo e prese a esaminare lo zoccolo che non aveva retto: mancava uno dei ferri.

«Vedo del fumo davanti a noi!» gridò Jared. «Potremmo trovare un contadino che ci ferri il cavallo.»

«Nessuno è tanto ricco lungo questa strada» disse il monaco. «Ma quel contadino sarà di certo in grado di indicarci il fabbro ferraio più vicino.»

«Fratello Hewal e io vi precederemo. Prestatemi uno dei vostri cavalli» disse Owen agli altri, che erano tornati indietro per constatare l'accaduto.

Sam e Tom rimasero con il cavallo azzoppato.

A quel punto Owen si chiese se l'incidente non fosse un segno di Dio perché confessasse ogni cosa a Lucie. Altrimenti perché quell'intoppo proprio nel momento in cui stava giurando a se stesso di tacere? *Mio Dio, aiutami a parlarle, in modo che capisca.*

Capitolo XXIX

Cattive notizie

Dopo essere andata su e giù per la bottega occupandosi dei clienti, Lucie attraversò il giardino in fretta per ritirarsi in casa. La pioggia cominciava a cadere e il suo odore sulla terra secca era delizioso, ma non a tal punto da indurla a fermarsi.

Kate e i bambini erano in cucina, intenti a preparare un dolce: mentre Kate mescolava l'impasto, Gwen e Hugh aggiungevano la frutta e le noci, a una a una. «Ho pensato che fosse meglio tenerli occupati» disse la ragazza.

«Che Dio ti benedica, Kate.» Lucie era davvero fortunata ad avere lei e sua sorella Tildy ad aiutarla. «Dov'è mia zia?»

«Sta osservando i vostri libri per cercare un disegno di cui le avete parlato, quello che indica il sortilegio per il trifoglio. Più tardi vorrà di certo che le leggiate quelle righe.»

«Ragiona in modo chiaro?»

«Sì. Dice che oggi sta bene perché non le avete dato alcun calmante.»

Lucie sospirò. Le sarebbe piaciuto fosse così semplice.

Nel salone, Filippa sedeva al tavolo, circondata dai libri di Nicholas e da volumi ancora più vecchi, che erano appartenuti al padre di lui. Nei loro diari i due uomini avevano registrato le piante, i semi e gli esemplari nuovi, e tutte le nozioni riguardanti il giardino botanico che avevano creato. Tra le pagine dei volumi erano conservate lettere provenienti da diversi paesi. La vecchia signora sedeva con le mani in grembo, intenta a guardare fuori dalla finestra, in direzione del giardino, e sul tavolo davanti a lei era posato un diario aperto. Lucie notò il suo velo ordinato e, quando Filippa

si voltò, si accorse anche dei suoi occhi attenti.

«Ho pensato di tenermi occupata, fuori dal trambusto» disse sorridendo e con un gesto invitò Lucie a raggiungerla.

La sensazione di sollievo che invase la giovane donna la fece sentire colpevole. La confusione mentale della zia in fondo non era che una delle tante preoccupazioni che aveva. Sedette su uno sgabello accanto a Filippa e guardò la copertina del diario che giaceva aperto. «Le annotazioni che Nicholas usava per il suo capolavoro... il cuore del giardino.»

«Ci sono diverse lettere, sembrano importanti... Credo di non aver rispettato tuo marito a sufficienza» disse Filippa.

«Lo rispettaste al punto da incoraggiare il nostro matrimonio.»

«Ma avevo sempre pensato che tu fossi migliore di lui. Che cos'è il sangue, mi chiedo? Perché lo consideriamo fino a questo punto? In definitiva, importa solo ciò che facciamo con i doni che Dio ci ha elargito.»

«Siete giunta a queste considerazioni dopo aver guardato questi diari?»

«E pensando a mio marito. Una buona famiglia, sangue eccellente. Tuo nonno cambiò idea e acconsentì al nostro matrimonio perché ne ammirò il coraggio in battaglia. Douglas non era in grado di amministrare le sue terre, era peggio di suo padre. E così cominciarono le amarezze. "Perché gli altri hanno cose che io non ho?" si lamentava, anziché dire: "Che cosa potrebbe migliorare la terra?". Provo un tale senso di vergogna...» Filippa scosse il capo. «Quando tuo suocero, Paul Wilton, lavorava sodo per diventare farmacista, e imparava tante cose, Douglas e Henry si offrirono quali corrieri tra il popolo terrorizzato e gli uomini di Bruce il Bello. Approfittarono dei bisogni della povera gente... Il lavoro di Paul Wilton, invece, era rispettabile e più duraturo. E in seguito Nicholas riuscì persino a migliorare ciò che suo padre aveva fatto.»

«Come lo avete capito, se non siete in grado di leggere questi diari?»

«Ma sono in grado di constatare la cura con cui ogni lettera fu scritta, mia cara. Erano uomini buoni, dei lavoratori. Dio deve averli accolti con un coro di angeli.»

«Nella sua qualità di corriere, Douglas non aiutò il popolo?»

Filippa diede un colpetto a Lucie su una mano. «Non capisci. Quei due uomini rubarono parte dei tributi che trasportavano... ora un gioiello, ora un oggetto in oro.»

«Ma gli uomini di Bruce... non reagirono?»

«Douglas diceva che si attendevano una condotta simile da parte dei corrieri... E ora mi tormento chiedendomi se non fu anche un assassino.»

«Dubito lo sapremo mai, zia Filippa. Però almeno, quando avevi bisogno di lui, tornava a casa.» Così dicendo Lucie distolse lo sguardo, assalita all'improvviso dalla collera, perché il suo pensiero era volato a Owen.

«Vieni» disse Filippa, «cerchiamo insieme in questi volumi il trifoglio.»

John Thoresby osservava fratello Michaelo, bagnato e inzaccherato e, cosa peggiore, assai pallido. Non avrebbe dovuto essere in quelle condizioni dopo due soli giorni di viaggio. E tuttavia aveva effettuato il viaggio molto più in fretta del previsto.

«Sono latore di terribili notizie, Vostra Grazia.»

«Me ne rendo conto dall'espressione dei vostri volti. La schiena vi duole ancora, fratello Michaelo?»

Il monaco scosse appena il capo. «Harold Galfrey non ha mai svolto incarichi di intendente.»

«La cosa non mi sorprende. Ora andate nella vostra stanza, dirò a fratello Henry di raggiungervi.»

«Non è necessario, Vostra Grazia.»

«Secondo me lo è. Andate. Toglietevi quegli indumenti bagnati, mettetevi sotto un numero di coperte sufficiente a riscaldarvi. Invierò un servo con un braciere, della birra, del cibo caldo.» Lo congedò con un gesto e disse: «Può dirmi tutto ciò che ho bisogno di sapere anche messer Moreton».

Poi si rivolse direttamente al secondo viaggiatore, anch'egli inzaccherato: «Sono certo che i miei servitori vi troveranno qualche cosa da indossare mentre metteranno ad asciugare i vostri abiti in cucina». Thoresby non riusciva a sopportare l'odore di umanità, di sudore, di cavallo, di fango e di indumenti bagnati.

«Che Vostra Grazia mi perdoni, ma preferirei tornare a casa, fare una tappa da madonna Wilton, e...»

«La sera è appena calata, potrete farlo più tardi. Un vostro uomo è qui fuori?»

Moreton annuì: «Sì, mi aspetta».

«Lo faranno sedere accanto al fuoco e gli daranno da bere. Venite, un servitore vi condurrà nella stanza degli ospiti.»

Uscito Moreton dal salone, Thoresby si alzò lentamente: il ritorno della pioggia gli aveva fatto dolere le giunture. Si diresse verso la stanza di Michaelo.

Qui un servo stava accendendo il fuoco, mentre Michaelo giaceva sul

letto, a pancia sotto.

«Non ho bisogno di tutte queste attenzioni.»

«Ritengo invece che ne abbiate bisogno» replicò Thoresby, ritirandosi.

Tornando nel salone trovò Moreton che lo attendeva. L'uomo indossava una tunica di fustagno e dei gambali, che lo facevano assomigliare a un giardiniere.

«Vi ringrazio per questi indumenti asciutti, Vostra Grazia.»

Thoresby indicò una caraffa posata sul tavolo a un servitore che servì loro del vino.

«Venite, sedete e raccontatemi ciò che avete saputo.»

«Harold Galfrey non si presentava con questo cognome quando lavorava per i Godwin, né è mai stato un intendente. Lavorava come vice tesoriere, incarico di cui approfittò svolgendo anche l'attività di corriere, e trattenendo per sé buona parte dei fondi che trasportava. I suoi furti furono scoperti, e fuggì prima di essere denunciato, assieme allo stalliere. Si trattava di Joseph, il figlio della cuoca presso il castello di Freythorpe, un uomo vendicativo che fu licenziato da entrambe le magioni, dopo aver causato molti guai.»

Sarebbe stato difficile trovare una combinazione peggiore di circostanze, salvo che uno degli uomini o entrambi fossero degli assassini. «Avete avuto queste informazioni da fonte sicura?»

«Da madonna Godwin in persona, Vostra Grazia» e così dicendo Moreton trasse di tasca una lettera sigillata. «Fu tanto gentile da dettare questa missiva al suo segretario.»

Thoresby si limitò a esaminare il sigillo, avrebbe letto la lettera dopo aver congedato Moreton. Non desiderava far vedere a un estraneo quanta luce gli serviva e quanto distante doveva tenere il foglio per leggere una lettera. «A quanto pare, madonna Wilton sarebbe stata vittima delle vostre buone intenzioni.»

Moreton abbassò gli occhi: «Sì, Vostra Grazia».

«E lo stesso dicasi di Jasper de Melton, che è partito a cavallo per Freythorpe.»

Moreton guardò l'arcivescovo, rosso per lo stupore: «Da solo?».

«Ho inviato degli uomini con l'incarico di proteggerlo, ma... sì, è partito solo.»

Moreton si nascose il volto tra le mani. Thoresby tamburellava con le dita sui braccioli della sedia, chiedendosi che altro avrebbe potuto fare. In ogni caso avrebbe informato di quei nuovi sviluppi anche lo sceriffo in ca-

po.

Lucie e Filippa erano assortite nell'esame dei libri quando bussarono alla porta. La giovane donna si alzò per andare ad aprire e fece un gesto a Kate, che si era mossa per fare lo stesso, di ritornare in cucina.

Ebbe un tonfo al cuore nel vedere Alfred, con gli indumenti bagnati, coperto di fango dopo la cavalcata sotto la pioggia, e odorante di sudore equino.

«Madonna Wilton...»

«Entrate, Alfred. C'è del vino, sulla tavola.»

«Non posso fermarmi, madonna Wilton, devo raggiungere Sua Grazia. Ma volevo dirvi che ho visto Jasper... giunto a Freythorpe nelle prime ore del pomeriggio. Ha appurato che nella tesoreria non manca nulla. Harold Galfrey ha chiesto a me e a Gilbert di scortarlo sulla via del ritorno. Credo abbia compiuto questo gesto di cortesia solo nel proprio interesse...» L'uomo si interruppe, per riprendere fiato.

«Jasper è con voi?»

Alfred scosse il capo: «Lui e Gilbert sono tornati indietro poco dopo aver lasciato il castello. Jasper voleva aiutare Tildy a fornire la prova che Harold sia la causa di tutto quanto è avvenuto. Io ho proseguito, perché volevo chiedere a Sua Grazia di inviare dei rinforzi. Strada facendo, poco lontano dalla città, però ho incontrato quattro dei nostri già diretti a Freythorpe Hadden».

«Siete stato molto gentile a venire fin qui.»

«Ero così vicino alla città quando incontrai quegli uomini che ho pensato di venire a dirvi che, con il loro aiuto, Jasper sarà al sicuro, e di raggiungere Sua Grazia per informarla dell'accaduto.»

Lucie aveva l'impressione che il suo stomaco fosse stretto in una morsa: «Ma... che cosa ha commesso Harold?».

Alfred raccontò dello scavo praticato nel sentiero del labirinto, del modo in cui qualcuno aveva frugato nella tesoreria, della scomparsa delle spade e della presenza di Joseph e di altri uomini nei paraggi del castello.

«Santa Madre di Dio» bisbigliò Filippa. «Che cosa sta succedendo?»

«E Tildy?» volle sapere Lucie.

«Lei e Daimon si preparavano a rifugiarsi nella cappella.»

«Stavate parlando di spade, giovanotto?» chiese Filippa.

Alfred annuì. «Sì, nel salone mancano tre delle spade che facevano parte della collezione di sir Robert.»

Con un gemito interiore Lucie si rese conto che lo sguardo della zia era vago. «Che c'è, zia?»

«Qualche cosa è...» mormorò la vecchia signora scuotendo il capo. «È sparito... Sì, qualche cosa relativo alle spade.»

Lucie pregò perché Filippa non fosse ricaduta nella sua confusione mentale.

Aveva bisogno che sua zia fosse in sé, perché doveva lasciarla per recarsi a Freythorpe. «Tornerete al castello?» chiese ad Alfred.

«Sì, domani in mattinata. Ora andrò a parlare con Sua Grazia. Piove a dirotto, non è il caso che corra dei rischi tornando indietro stasera. Il mio cavallo si è azzoppato... Ora devo sbrigarmi. Dio sia con voi, madonna Wilton. State tranquilla.»

«E Dio protegga voi, Alfred. Vi sono molto grata.»

Nell'attraversare il salone per raggiungere Thoresby, comodamente seduto accanto al fuoco, Alfred lasciò dietro di sé una scia di acqua piovana. L'arcivescovo, rendendosi conto che l'uomo era bagnato e maleodorante, era sul punto di congedarlo, ma cogliendo l'espressione dipinta sul suo volto si affrettò a chiedergli: «Che cosa è accaduto a Freythorpe Hadden?». Poi, ascoltando il racconto di Alfred, cominciò a scuotere il capo, allibito. Le cose andavano sempre peggio... e Jasper si trovava ancora là. «Stanotte alloggerete qui e domattina, prima di tornare a Freythorpe, andrete a riferire ogni cosa allo sceriffo in capo.»

«Ma... Vostra Grazia, se lui non sarà nel suo ufficio non potrò mai...»

«Non temete. Stasera invierò due dei miei uomini dallo sceriffo in capo per informarlo che l'arcivescovo di York gli ordina di trovarsi nel suo ufficio in mattinata. Non credo che John Chamont vi farà attendere.»

Pioveva sempre più a dirotto e in un angolo della stanza dei bambini si era formata una pozzanghera. Quando Gwenllian chiese dove si trovasse Jasper, Lucie lasciò a Kate l'incombenza di risponderle, perché qualcuno stava bussando alla porta. Scendendo a precipizio le scale, prese mentalmente nota del fatto che doveva far riparare le tegole nel punto sovrastante la stanza dei bambini. Era un modo per non pensare a chi potesse essere in attesa dietro la porta.

Dopo che Roger le raccontò quanto scoperto sul conto di Harold, la giovane rimase a bocca aperta, immobile come se non riuscisse a respirare. «Perché Dio mi punisce a questo modo?» chiese, con una voce che More-

ton stentò a riconoscere. «Che cosa ho fatto di male?»

«Voi?» Roger le si avvicinò e le sedette accanto. «Mia dolce amica, quanto è accaduto è solo colpa mia. Ho commesso un terribile errore... non riesco a credere di avervi procurato un simile dispiacere.»

«Domani verrete con me a Freythorpe» replicò Lucie, decisa. «Dobbiamo affrontare Harold.»

«Farò tutto ciò che vorrete...» balbettò Moreton, con gli occhi pieni di rimorso.

«Lucie, sei sveglia?»

La giovane donna si mise a sedere. «Che cosa c'è, zia? Avete bisogno di qualche cosa?»

«Mi sono ricordata! Dolce Gesù, mi sono ricordata. Quando Robert portò a casa quelle spade, portò con sé anche un reliquiario. Conteneva la reliquia delle mani di una santa, santa Paola... un dono per me, che ero vedova.»

«Sì, quel reliquiario si trova nella cappella. Lo portò con sé tornando dalla Terra Santa.» In un primo momento sir Robert aveva pensato di farne dono al convento di Clementhorpe, dove a quei tempi viveva Lucie, ma poi aveva offerto alle suore una coppa ornata di pietre preziose, conservando la reliquia per Filippa. Questo aveva profondamente deluso le suore.

«È lì che ho nascosto la pergamena» disse Filippa. «Nel reliquiario, sapevo che nessuno lo avrebbe aperto. Robert aveva vietato a chiunque di toccarlo.»

Capitolo XXX

Il labirinto

Nel grigiore umido del mattino Lucie e Roger attraversarono la chiesa di Micklegate. Non pioveva più ma le nuvole incombevano sulla terraferma, e sul fiume l'aria odorava di pesce marcio. Roger, d'abitudine tanto loquace, taceva. Quanto a Lucie, non aveva chiuso occhio, era nervosa e i suoi pensieri si spostavano da una preoccupazione all'altra.

Nella situazione in cui era venuta a trovarsi, come si sarebbe comportato Owen al posto suo? Non avrebbe assunto Harold Galfrey, questo era certo. Ma non avrebbe potuto evitare l'attacco al castello. Come avrebbe affrontato quella situazione? E lei, in che cosa aveva sbagliato? Non aveva fatto abbastanza domande. Molte volte, in passato, aveva criticato Owen per la

diffidenza che aveva dimostrato nei confronti di quel che non conosceva a sufficienza, si trattasse di persona o cosa. Lucie non lo avrebbe fatto mai più. Roger Moreton si sentiva colpevole, ma lei lo era altrettanto. Con Tildy e Daimon chiusi a chiave nella cappella - e pregava Dio perché fossero lì - la pergamena era salva, a meno che Harold e Joseph non avessero già trovato il reliquiario e si fossero allontanati dal castello.

A metà del percorso per Freythorpe si resero conto di avere alle loro spalle un cavaliere al galoppo.

Si spostarono sul ciglio della strada per lasciarlo passare, ma l'uomo rallentò e si fermò brontolando. Era Alfred.

«Siete partito con comodo» disse Roger.

«Ero con John Chamont, lo sceriffo in capo. Ha dato il suo accordo perché oggi siano inviati altri uomini a Freythorpe Hadden.» Rivolgendosi a Lucie, si tolse il berretto: «In realtà, madonna Wilton... voi non dovrete trovarvi su questa strada».

«Credete che avrei potuto rimanere in città, sapendo Jasper, Tildy e l'intero castello in pericolo?»

«Ma sarete...»

«D'intralcio? Farò in modo di non esserlo.»

«Intendevo, anche voi in pericolo. Madonna Wilton, il capitano Archer non mi perdonerebbe se vi accadesse qualche cosa... in questa situazione, io stesso temo per la mia vita.»

«Potrete cavalcare con noi, se vorrete, o precederci...»

Alfred scelse la prima opzione e in silenzio il terzetto si rimise in marcia, fermandosi una sola volta per rifocillarsi con il pasticcio di carne e la birra che Bess Merchet aveva dato loro per il viaggio.

«Jasper sta diventando un bel giovanotto» disse Alfred, interrompendo i pensieri agitati di Lucie. «Dovreste essere fiera di lui.»

«Lo sono. Quando lo avete visto, stava bene? Era spaventato?»

«Direi che sembrava deciso a fare tutto il necessario.»

Roger, che era rimasto a lungo in silenzio, esclamò con rabbia all'improvviso: «Come ha potuto John Gisburne dare prova di una simile imprudenza? Come ha potuto raccomandarmi un uomo che conosceva tanto poco?».

«Forse lo conosceva meglio di quanto volesse ammettere» disse Lucie.

«Non mi avrebbe usato così. Un rispettato membro della corporazione!»

«Se la vostra fiducia in lui si dimostrerà mal riposta, farà in modo che non possiate mai provarlo» disse Alfred. «Tramando così come ha fatto

per proteggere Colby dai balivi e dagli sceriffi.»

«Lo denuncerò alla corporazione» decise infine Roger.

Nelle prime ore del mattino Jasper era scivolato nel salone per avvertire Tildy, che sonnecchiava su una sedia accanto a Daimon, che Nan stava trasportando del cibo nella dipendenza.

«A che scopo hanno atteso che trascorresse la notte senza agire?»

«Hanno detto che sarebbe stato meglio attaccare dopo aver avuto la certezza che nessuno poteva fuggire... Nan potrebbe vedere gli uomini dell'arcivescovo che circondano la casa. In caso di scontro, nella cappella sarete al sicuro. Verrò a prendervi appena mi sarà possibile farlo.»

Tildy aveva svegliato Daimon e lo aveva condotto nella cappella. Ma Harold aveva scoperto la manovra e la ragazza era stata costretta a sprangere la porta prima di prendere i medicinali e un po' di cibo. A metà mattinata cominciò ad avere sete e a preoccuparsi per Daimon.

Gli uomini avevano più bisogno di una certa quantità di cibo e di liquidi di quanto ne avessero le donne. Ma il giovane la tranquillizzò assicurandole che il fatto di essere chiuso nella cappella con lei costituiva per lui il più grande conforto.

Di tanto in tanto Nan si avvicinava alla porta, tentandoli con offerte di cibo e di bevande ma, benché avessero fame e Daimon necessitasse dei suoi medicinali, non le aprirono.

Mentre si avvicinava al castello assieme ai suoi due compagni di viaggio, Lucie vide un uomo che correva attraverso i campi, nella direzione opposta. «Alfred! Che cosa sta succedendo?» Ne apparve un altro, anche lui di corsa, e dietro di lui un terzo, a cavallo, che si sporgeva dalla sella per afferrare il fuggitivo.

«Oh, Gesù...» gemette Lucie.

«L'uomo a cavallo è uno dei nostri» esclamò Alfred sguainando la spada. «Devono aver attaccato...»

«Ma perché quell'inseguimento?» chiese Roger. «Fra la gente del castello potrebbero esserci feriti più bisognosi di aiuto.»

«Volete o no che quegli uomini siano catturati?» chiese Alfred.

Lucie, di certo, lo desiderava con tutto il cuore... eppure anche Roger aveva ragione.

«C'è la possibilità di raggiungere il castello senza essere visti?» le chiese Moreton.

Come sapere quali zone erano sotto sorveglianza? Lucie doveva riflettere, era importante che nessuno li vedesse arrivare.

«Attraversando un tratto di foresta potrei condurvi fino all'orto, entrare nel labirinto e... da lì un sentiero molto breve conduce al castello.»

Alfred si rianimò. «Sì, mi pare una buona idea. Cavalcherò in direzione della casa, per attrarre l'attenzione su di me. Ma voi, nell'avvicinarvi al castello, cercate di non esporvi al pericolo.»

«Voglio trovare Jasper, Tildy e Daimon» replicò Lucie. «Non mi importa di nient'altro.»

Dapprima il rumore era parso lontano, Tildy non era certa di ciò che udiva. Daimon si mise a sedere, spaventato: «Voci di uomini...».

«In quale direzione?» bisbigliò Tildy. Temeva che Harold si avvicinasse di nuovo alla porta della cappella. Poco prima l'aveva terrorizzata, bussando con forza. Le aveva detto che ciò che aveva pensato sul suo conto era falso, che rimanendo nella cappella sarebbero morti, che stava privando Daimon dei suoi medicinali e di un fuoco caldo a riscaldarlo. Daimon allora le aveva preso la mano. «Non prestategli ascolto, Matilda, non dice il vero, vuole solo entrare qui... forse è l'unico posto in cui non ha cercato quel che lo ha portato al castello.»

Udirono altri rumori nella casa: qualcuno stava correndo, poi la voce di Nan che gridava qualche cosa. Tildy si avvicinò alla porta e vi premette l'orecchio.

«Gli uomini dell'arcivescovo hanno attaccato» stava dicendo Nan. «Che cosa vogliono da mio figlio? Che cosa ha commesso? Perché Ralph sta nascondendo l'apprendista della padrona nelle scuderie?»

«Tornate in cucina, donna...» Quella era la voce di Harold Galfrey, una voce carica d'ira.

Ora dei passi si avvicinavano. Tildy indietreggiò con la terribile sensazione che Harold fosse in grado di vederla attraverso lo spesso strato di legno... Fino a quel momento la porta aveva resistito. Sir Robert vi aveva a suo tempo posto un chiavistello per chiuderla dall'interno. Tildy non ne sapeva la ragione, ma ringraziava Dio per questo. Si voltò in direzione di Daimon e si inginocchiò accanto a lui.

«Sentite anche voi un odore di bruciato?» chiese il giovane d'un tratto.

Sì, lo sentiva anche lei. Sollevò lo sguardo e vide che dalla porta stava penetrando del fumo. Daimon balzò dalla sedia e l'afferrò per le spalle.

«Dobbiamo aprire la porta, Matilda!»

All'esterno c'era un uomo armato... Tildy lanciò un urlo: il fuoco lambiva la sua gonna.

Lucie aveva perso di vista Roger. Avevano udito un fruscio alle loro spalle, lui le aveva fatto cenno di proseguire e lei era arrivata da sola fino alle alte siepi del labirinto. Ora, lì ferma, guardava nella direzione da cui era venuta pregando Dio che Roger la raggiungesse presto. Aveva avuto più volte paura di vedere uno di quegli uomini venirle incontro correndo, o di scorgere in qualche punto il corpo di Jasper, esanime. Ma aveva ricacciato l'idea ogni volta che le aveva attraversato la mente, temendo che il solo pensarla potesse far accadere una disgrazia.

Udì qualche cosa nell'orto... subito dopo, il silenzio. Era stato un uccello, forse.

E quello, cos'era? Un grido proveniva dalla casa. Ne sentì un altro, più alto. Poi un rumore di passi... diversi passi... più vicini. Infine un lamento soffocato. Ebbe l'impressione che i capelli le si rizzassero sulla testa, e rabbrivì... era certa che quella fosse la voce di Jasper. Trasse dal cinturone un pugnale. Owen glielo aveva dato subito dopo il loro matrimonio perché lei fosse in grado di difendersi se qualcuno avesse tentato di farle del male alla bottega. Non lo aveva mai usato.

Poco lontano da lei una coppia di piccioni si levò in volo... non poteva esserne certa, ma le sembrò che provenissero dal centro del labirinto. I passi, ora, erano più vicini. Udì di nuovo un grido e il rumore come di due uomini che si stavano azzuffando.

Poi, la voce di Jasper che gridava: «Che cosa volete da noi?».

Raccolse le gonne e, seguendo le voci che si facevano sempre più forti al suo avvicinarsi, raggiunse rapidamente il centro del labirinto. Lì, all'improvviso, si immobilizzò.

Harold sedeva, di spalle, su uno dei sedili in pietra, e stava lottando per tenere fermo qualcuno che si dibatteva sotto di lui. Respirava con affanno, proteso in avanti. Lucie si stava avvicinando cercando di capire se la persona che giaceva a terra fosse Jasper, quando riconobbe le scarpe del ragazzo.

«Allora, dov'è?» sibilò Harold, strattonando, con il solo braccio sinistro, la sua vittima.

Jasper tossiva e si dimenava in cerca d'aria: Harold lo stava strozzando.

Lucie corse nella loro direzione. Accorgendosi che sopraggiungeva qualcuno, l'intendente Galfrey si voltò di scatto, ma Lucie gli affondò il

pugnale nella schiena prima che lui si rendesse conto di ciò che stava accadendo. L'uomo lanciò un grido di dolore. Lucie estrasse il pugnale e lo colpì al braccio sollevato contro di lei. Harold a quel punto riuscì a strapparle il pugnale di mano, ma subito dopo cadde a terra su un fianco. Nel frattempo Jasper era riuscito a salire sul sedile di pietra e, curvo in avanti, lottava per tornare a respirare. I suoi capelli erano intrisi di sangue.

«Jasper!»

All'improvviso Harold si risollevò vicino a lei con in mano il pugnale intriso di sangue. Come riusciva ancora a muoversi? Jasper gli saltò addosso. Lucie allora cadde a terra su un fianco, colpendo con il capo le pietre del lastricato. Prima di svenire, fece in tempo a vedere qualcuno passarle accanto, correndo.

Lucie aveva davvero perso i sensi? Deglutì, avvertendo in bocca il sapore del sangue. Sentì vicino a lei una voce mormorare: «Lucie? Cara... Lucie!».

Grazie a Dio, Owen era tornato in tempo. Lucie aprì gli occhi, li chiuse di nuovo, con l'impressione che ogni cosa le girasse intorno, e con lo stomaco in subbuglio. Due braccia forti l'afferrarono, la tennero stretta mentre vomitava.

«Non mi perdonerò mai.»

Era Roger, non Owen.

«Madonna Lucie...» Jasper la circondò con le braccia.

«La tua testa... sei vivo?»

«Sì, lo sono.»

«E Harold?»

Jasper abbassò la testa e fece un gesto in direzione di una forma immobile che giaceva sul sentiero.

«L'ho ucciso...» bisbigliò Lucie.

L'avevano sistemata in un letto della stanza di Filippa, al piano superiore, ma Lucie non riusciva a dormire: nel cortile sottostante i cavalli battevano con i loro zoccoli sul selciato e alcuni uomini stavano gridando. Si sentiva lontana da ogni cosa, aveva come l'impressione di galleggiare su quei rumori, di ascoltarli come sollevata in aria... era una sensazione tutt'altro che gradevole.

A parte un terribile mal di testa, avvertiva anche un forte dolore al braccio e alla mano sinistra. Doveva essere caduta su quella parte del corpo. Ricordando il sapore del sangue, esplorò con la lingua la parte interna del-

la bocca. Uno dei suoi denti dondolava, e nella parte interna della guancia c'era un taglio. Si assopì.

D'un tratto però udì delle voci maschili provenire dal pianterreno. Dovevano essere in diversi... o forse stava sognando? Owen era tra loro? Se era così, perché non saliva da lei? La testa di Lucie era stata fasciata, qualche cosa di fresco alleviava il suo dolore.

Tildy entrò in punta di piedi: «Siete in grado di bere una tisana di erbe, padrona?».

Quando la ragazza si chinò verso di lei, Lucie ricordò di aver sentito qualcuno parlare di un incendio. Toccò il volto di Tildy: non c'erano scottature. «Mi sembrava che Nan avesse detto che la tua gonna aveva preso fuoco...»

«Sì... è stata proprio lei a salvarmi. Mi ha gettato addosso un secchio d'acqua e poi mi ha strappato le vesti di dosso. Ho delle scottature sulle gambe, ma nulla di più grave.»

Quando cercò di parlare di nuovo, Lucie avvertì delle fitte alla mascella e alla testa. Ma non poteva tacere, aveva ancora tante domande da porre. «Allora Nan non faceva parte di quel gruppo di banditi?»

«No, benché abbia procurato loro del cibo.»

«E Jasper? Come sta?»

«Ha un brutto taglio sulla testa... in cima, non da un lato, come voi... il collo gravemente contuso... e un occhio nero. Niente di cui un ragazzo possa realmente preoccuparsi per la propria salute. Ora riposa nella stanza di sir Robert.»

«E Harold Galfrey?» bisbigliò Lucie.

«È morto, e che possa bruciare all'inferno. Ora cercate di mettervi a sedere per un attimo.»

Possa bruciare all'inferno. Con quale facilità Tildy aveva pronunciato quelle parole! E lei, Lucie? Era lei che lo aveva ucciso. Harold non aveva tolto la vita a nessuno... lei invece, sì.

Tildy le sistemò i cuscini dietro la testa: «Abbiamo mandato a chiamare la Donna del Fiume».

Poi aiutò Lucie a bere la tisana di mandragola e papavero... volevano che dormisse... Lucie volse la testa di lato.

«Dovete riposare, madonna Lucie.»

«Ho udito dei cavalli, le voci di alcuni uomini... Chi c'è al pianterreno?»

Tildy tacque per un attimo, scuotendo il capo.

«Rispondi alle mie domande, poi berrò tutta la tisana, lo prometto» disse

Lucie appoggiando la testa sui cuscini.

Tildy non sapeva come comportarsi, poi si decise e sedette sul bordo del letto. «Gli uomini inviati dall'arcivescovo, sono sei, e ne sono giunti altri dodici da York... li ha inviati lo sceriffo in capo.»

«C'è anche Owen?»

Tildy abbassò lo sguardo: «No, il capitano non è tra loro».

«E l'incendio nella cappella?»

«Non è stato grave... ha distrutto solo l'esterno. Nulla è andato perduto.»

«Il reliquiario. Vorresti portarmelo?»

«Messer Moreton ha già trovato la pergamena... mi ha pregato di dirvelo.»

Le palpebre di Lucie si facevano pesanti. «E Daimon?» Aveva pronunciato quelle parole con difficoltà, aveva la lingua intorpidita... troppo papaveri.

«La cenere del fuoco lo ha ferito agli occhi, ma madonna Winifred mi ha mostrato come preparare un bagno oculare calmante. State dormendo?»

«Quasi» mormorò Lucie, ormai incapace di sollevare le palpebre.

Quando Lucie si svegliò, Jasper sedeva ai piedi del letto e la osservava preoccupato. Aveva i capelli bagnati, pettinati all'indietro, il viso emaciato, e il suo collo era coperto da un bendaggio. In un angolo della stanza Magda era china su un braciere, intenta a mescolare qualche cosa.

«Senti male?» gli chiese Lucie.

«No...» bisbigliò il ragazzo «ma la Donna del Fiume ha detto che il mio collo doveva essere protetto, dato che cavalcheremo, per tornare in città.»

«Dovresti cercare di non parlare» gli disse Magda alzando gli occhi dal suo lavoro. «E tu, madonna Farmacista? Senti male?»

«Voglio vedere la pergamena.» Lucie provò a sollevarsi quel tanto da spingere i cuscini dietro la schiena.

Jasper le tese una lettera piegata, dal sigillo spezzato. Finalmente avevano trovato la pergamena... Lucie sentiva il sangue pulsarle nella testa. *L'ho ucciso. Che importa, se era colpevole o innocente? Ho ucciso un uomo.* Si abbandonò sui cuscini e chiuse gli occhi.

Magda si chinò su di lei, le applicò sulla fronte una compressa bagnata e odorosa di erbe. «Rimani immobile per un po'. Magda ti renderà le forze in modo che tu possa affrontare il viaggio. Qui tutto odora di legno carbonizzato... non è l'ideale, per i tuoi fluidi. In questa casa guariresti a fatica.»

Jasper tolse la pergamena dalle mani di Lucie: «È una lettera indirizzata

a Robert Bruce da parte del padre del consigliere comunale Bolton, per offrire una coppa ornata di gemme, affinché le loro terre fossero risparmiate».

«Tutto qui? Non può essere stata questa la causa di tante sofferenze.» Lucie aveva il batticuore. Harold era stato sul punto di uccidere Jasper, per quella pergamena... lei non doveva dimenticarlo. Aveva sorpreso Harold nell'atto di strangolarlo. *Dolce Madre del Cielo, intercedi per me, con tuo Figlio e digli che ti saresti comportata allo stesso modo.*

Capitolo XXXI

Sotto il tiglio

Stanchi ed esausti, Owen e i suoi uomini raggiunsero la chiusa di Micklegate nel tardo pomeriggio. La pioggia pomeridiana aveva lasciato il posto al sole e dall'acciottolato si levavano nuvole di vapore. I passanti li osservavano incuriositi, e non c'era da stupirsene: erano cinque uomini malconci, coperti della polvere di lunghe giornate di viaggio a cavallo.

Oltre la chiusa, Micklegate era affollata da mercanti e contadini che se ne andavano dopo una giornata di mercato, ed era pieno di gente anche vicino alla Santa Trinità, dove venivano messe le persone alla gogna. Poiché la strada scendeva lentamente verso il ponte, la cattedrale di York sembrava incombere sulla città. Molto prima di raggiungere il ponte sul fiume Ouse, Owen avvertì l'odore delle bancarelle di pesce. Attraversarono e si ritrovarono davanti un carro capovolto che bloccava una parte di Coney Street. Con fatica si fecero strada tra l'echeggiare di imprecazioni e di grida provocate nella folla da un gruppo di bambini che fuggivano in tutte le direzioni.

Owen si chiedeva se avrebbe trovato Lucie in bottega o in casa. Che cosa le avrebbe detto? E i bambini, erano in buona salute?

Girato l'angolo raggiunsero la piazza dedicata a Sant'Elena e, passando davanti alla taverna di York, Owen udì Bess Merchet che gridava a una delle fantesche: «Su, alla svelta! Fa' attenzione!». Finalmente si trovarono davanti alla farmacia. Owen esitò... si sentiva come il figliol prodigo, incerto dell'accoglienza che avrebbe ricevuto.

Fratello Hewald gli mise una mano sulla spalla: «Ora vi lasceremo alla vostra famiglia. Il portiere ha detto che in questo momento Sua Grazia si trova nella sua residenza di città. Andremo da lui per avvertirlo del vostro arrivo. Vi invierò un messaggio per farvi sapere dove alloggeremo questa

notte».

«D'accordo.»

Jared prese le briglie del cavallo di Owen e mentre questi scaricava la sua bisaccia dalla sella disse: «Sono ansioso di conoscere la vostra consorte».

«Che Dio vi accompagni» li salutò Owen.

Gli altri ricambiarono il saluto toccandosi il berretto, poi si allontanarono in direzione di Stonegate.

Soffermandosi sulla porta della bottega, Owen ricordò la prima volta in cui era entrato nella farmacia, il modo in cui era rimasto sull'uscio osservando Lucie, che allora credeva fosse la figlia del farmacista, meravigliandosi della naturalezza con la quale faceva il suo lavoro.

Ora Owen doveva comportarsi come sempre... Nessuna parola, nessun gesto doveva rivelare la sua insicurezza. Lucie se ne sarebbe resa conto anche troppo presto. Il capitano spinse la porta per entrare. Era chiusa a chiave. Santa madre di Dio... fece il giro della casa e spalancò la porta sul retro.

«Papà!» la piccola Gwenllian era fra le sue braccia prima ancora che potesse osservarla con calma.

«Amore mio, amore mio...» respirò il profumo dei capelli della bambina, la baciò sulla guancia. Hugh era seduto per terra, a pochi passi da lui, e lo fissava, confuso e un po' spaventato. Suo padre era rimasto assente per quattro mesi e il piccino doveva averlo dimenticato.

«Capitano!» Kate afferrò la bisaccia che Owen aveva appoggiato a terra. «Vorrete vedere la padrona... È di sopra, riposa tranquilla. E anche Jasper.»

«Ssst... ragazza, lascia che il capitano Archer riprenda fiato. Ringrazio Dio che siate di ritorno, sano e salvo.»

«Zia Filippa... Che cosa fate qui? E perché vi appoggiate a quel bastone?»

Lucie si raddrizzò. Stava ancora sognando, o questa volta aveva udito la voce di Owen?

«Non alzarti troppo in fretta, altrimenti la testa ti punirà» l'ammonì Magda. «Sei rimasta ferita solo due giorni or sono.»

«Ma... è la voce di Owen quella che sento? Owen è al pianterreno?»

«Sì, Occhio d'Uccello è tornato. Ora Magda deve occuparsi di Jasper, e tu devi vedere tuo marito.»

«Avrò un aspetto orribile...»

«Sei deliziosa, come sempre. Magda ti ha bendato il capo con un pezzo di tela multicolore, non con uno straccio.» Così dicendo, la Donna del Fiume sollevò un vassoio e uscì dalla stanza prima che Lucie facesse in tempo a chiederle il suo specchio incorniciato d'argento.

Ed ecco... Owen era lì, sulla soglia, esausto dopo il lungo viaggio, ma bellissimo. Lucie si alzò e fu tra le sue braccia prima che uno dei due potesse parlare. Quando la giovane donna gli gettò le braccia al collo, il capitano si tirò indietro e con dolcezza le sollevò il mento per baciarla... Ma era troppo presto per quel bacio, e vi rinunciò, indietreggiando.

Poi scosse il capo e prese a fissarla: «Ti sei esposta al pericolo» le disse aspro.

«Chi te lo ha detto?»

«Madonna Filippa. Come hai potuto? Se ti fosse accaduto qualche cosa, che ne sarebbe stato dei bambini?»

«Proprio tu parli così? Sei stato lontano per mesi, senza preoccuparti per loro... Giravano voci che non saresti tornato più, e ora mi rimproveri per aver cercato di aiutare Jasper e Tildy? Che altro avrei potuto fare? Dimmelo.»

Owen sedette sul letto e la guardò negli occhi: «Di che voci stai parlando?».

Perché si preoccupava delle voci? Che cosa gli era accaduto? Era possibile che non amasse più sua moglie?

«Dimmi di quelle voci» insistette lui.

«I mercanti non facevano che parlare di Owain Lawgoch, delle sue azioni... dicono che tutti i gallesi combatteranno al suo fianco... e di te dicevano che saresti rimasto laggiù...»

Owen chiuse gli occhi e chinò il capo.

Lucie riprese fiato. «Hai avuto la tentazione di farlo?»

«Sì... per qualche tempo.»

Sicché era stata sul punto di perderlo. «Perché sei tornato?»

Owen alzò la testa. Mio Dio... era davvero sfinito. «Perché non posso vivere senza di te.»

«Sei ferito.»

«Sì.»

«Combattendo per quell'uomo?»

«No, per cercare un assassino.»

«Laggiù, nel Galles?»

«In una città sacra. La vittima era lo scalpellino che aveva cominciato a eseguire la tomba di tuo padre.» Owen trasse una pietra dalla sua sacca, gliela tese e lei notò che si serviva solo della mano sinistra. «Questa è opera di Ranulf de Hutton, che ha portato a termine la tomba.»

Sulla pietra era scolpito un volto. «Padre...» mormorò Lucie. «È così somigliante...» proseguì, e cominciò a piangere.

Owen la strinse a sé, e lei nascose il volto contro la forte spalla di lui.

Il mattino successivo Owen si mise in cammino di buon'ora attraverso la città che si svegliava. La nebbia incombeva sulle strade. Con il bendaggio che Magda gli aveva applicato sulla ferita e il braccio trattenuto da un'altra benda legata intorno al collo, Owen si sentiva di certo meglio della sera precedente. In caso di necessità avrebbe usato comunque quel braccio... ma ora pensava solo a incontrare Joseph e Jenkyn che, nella prigione del castello, attendevano di essere giustiziati.

Con sua sorpresa, Owen aveva avuto l'incoraggiamento di Lucie a proseguire quell'indagine fino in fondo. Sua moglie voleva sapere ogni cosa della faccenda, per mettersi il cuore in pace. E quello non sarebbe bastato a tranquillizzarla, Owen l'aveva capito dal tormento che traspariva dai suoi occhi. Era necessario che l'arcidiacono Jehannes le parlasse, che l'ascoltasse.

La prigione era più sporca e umida di quella a St David, e i prigionieri sedevano sopra sudici pagliericci.

«Dove si trovano gli altri prigionieri?» chiese Owen alla guardia.

«Al piano superiore. Questi due sono quelli che richiedono la nostra sorveglianza. Gli altri sono solo degli stupidi ladruncoli.»

«Capitano Archer...» disse uno dei carcerati, che aveva delle sudice bende che gli avvolgevano una gamba e una mano. «Non speravo di vedervi.»

«Quest'uomo è Joseph, capitano» disse la guardia, «l'altro è Jenkyn, il fornitore di stoppie.» Così dicendo indietreggiò andando a posizionarsi accanto alla porta.

«Pensavate di non vivere abbastanza per incontrarmi?» chiese Owen.

«Siete un gallese. Credevo sareste rimasto a combattere per il principe del vostro popolo.»

Owen scosse il capo: «Siete voi la persona che devo ringraziare per aver fatto circolare questa voce?».

«No... dovete ringraziare Alice Baker. Non avrei potuto incontrare pettegola migliore.»

Owen godette della sensazione datagli dal pugno sinistro che sferrò alla mascella dell'uomo. Un colpo diretto, rapido... quel tanto che gli bastava per sentirsi soddisfatto. Non voleva ucciderlo... perché perdersi lo spettacolo di un'impiccagione?

«Perdonatemi» disse alla guardia che si era girata dall'altra parte, fingendo di non vedere. Owen pensò che tutto sommato il solo braccio di cui poteva disporre, il sinistro, non era poi tanto male.

«E ora, Jenkyn,» disse al secondo carcerato, «mentre il tuo amico si massaggia la guancia, puoi raccontarmi cos'è andato storto nel vostro piano?»

I due uomini si affrettarono a dare la colpa a Harold Galfrey, dichiarando che il finto intendente aveva pensato di incassare una bella somma di denaro vendendo la pergamena al consigliere municipale Bolton. Il figlio della cuoca aveva sentito dire che nel passato Filippa avesse nascosto qualche cosa nell'arazzo. Spesso la dama vi si fermava davanti, ne toccava l'intarsio. Joseph stesso glielo aveva visto fare più di una volta e da molto tempo aveva rubato la chiave della tesoreria per farne fare una copia da un fabbro discreto. Galfrey, nell'accompagnare Lucie, aveva capito che gli si presentava una buona occasione. Allora aveva organizzato l'assalto al castello e causato danni a sufficienza da indurre Lucie ad aver bisogno di lui. I due uomini, tuttavia, non sapevano come Harold fosse giunto a conoscenza dell'esistenza della pergamena, o perché fosse sicuro che Bolton l'avrebbe acquistata. Erano certi solamente che Galfrey aveva conosciuto Lucie tramite Roger Moreton e il suo amico Gisburne.

«E che mi dite di Colby, il domestico di Gisburne?» chiese Thoresby.

«È coinvolto nella faccenda, e so che anche Gisburne lo è.»

L'arcivescovo aveva convocato a palazzo Lucie, Owen, madonna Filippa, Jasper, fratello Michaelo e Roger Moreton, ma Alfred e gli altri uomini al suo servizio non c'era alcun bisogno che conoscessero il ruolo svolto nella faccenda da Filippa e Douglas Sutton. Owen era stato contrario all'idea di recarsi a palazzo, ma Lucie gli aveva ricordato che Thoresby le era stato di grande aiuto.

Sicché ora Owen sedeva nel salone del palazzo, e osservava con crescente imbarazzo la familiarità esistente fra Roger Moreton e Lucie, il modo in cui, tanto di frequente, i due si parlavano, e sempre nell'interesse reciproco.

«Che cosa faremo della pergamena?» chiese Lucie. «Rappresenta la

prova del tradimento contro re Edoardo. Robert Bruce era suo acerrimo nemico.»

Thoresby sollevò la pergamena, prese a osservare il sigillo con quei suoi occhi infossati e indecifrabili. «Sì, c'è stato tradimento... e vigliaccheria. Ma nel nord del paese molti cercarono di salvarsi in questo modo... credo che la cosa migliore da fare sia dare questa pergamena alle fiamme.»

«E il consigliere municipale Bolton?» chiese Roger. «Non sarebbe un bel gesto da parte nostra consegnargli la pergamena?»

«Non crede, messer Moreton, che madonna Wilton e madonna Sutton abbiano già sofferto abbastanza a causa dei vostri consigli?» disse Thoresby.

«Ma... messer Moreton ha fatto tutto ciò che gli era possibile per... riparare» lo difese Lucie.

Come poteva perdonare così facilmente quell'uomo? Buon Dio, che intenzioni aveva Lucie?

Thoresby reagì al commento della giovane donna con una lieve scrollata di spalle. «E tuttavia, a quale scopo consegnargliela? Né il re né messer Bolton hanno bisogno di questa pergamena. Rober Bruce è morto da tempo, il consigliere municipale Bolton è un membro rispettato di questa comunità. Nessuno di noi parlerà della faccenda, siamo d'accordo? Solo così potrà rimanere segreta.»

«E Gisburne?» chiese Owen. «Avete detto che non esiste alcuna prova contro di lui. Che mi dite di coloro che videro Colby a Freythorpe?»

«Può essersi recato laggiù con il proposito che ci ha dichiarato» disse Michaelo. «Per avvertire gli abitanti del castello che Joseph si trovava nei paraggi.»

«Ma Henry Gisburne, il padre di John Gisburne, sapeva dell'esistenza della pergamena» disse Filippa timidamente «e ne era a conoscenza anche sua moglie.»

«Dovremmo dunque rendere la faccenda di pubblico dominio, madonna Sutton?» le chiese Thoresby. «Non avete sofferto abbastanza?» la sua voce era cortese, premurosa.

«Io...» Filippa, evidentemente confusa, lanciò un'occhiata a Lucie, che le prese la mano e gliela strinse: «Lasciate che riposino in pace, zia».

Dama Filippa guardò in direzione di Owen. Le sue labbra si mossero, ma lui non comprese ciò che la zia voleva dirgli... parlava a voce troppo bassa.

Lucie si alzò: «Vostra Grazia, mia zia è molto stanca... con il vostro

permesso, vorrei condurla fino a casa».

Balzò su anche Owen: «Non avete bisogno che venga anch'io?». Nessuno gli aveva ancora spiegato la ragione degli improvvisi attacchi che colpivano la vecchia signora.

Lucie accennò un sorriso: «Non è necessario» e, così dicendo, portò via con sé la fragile Filippa.

Owen lanciò un'occhiata a Moreton, e sul suo viso lesse una preoccupazione che gli piacque poco.

Per l'addio di Owen a Jared, Tom, Edmund e Sam, Thomas Merchet servì una birra speciale.

«Presto partiremo per la Francia» disse il giovane Tom con orgoglio.

Parlarono delle avventure passate e, su insistente richiesta, Owen raccontò del periodo che aveva trascorso in terra di Francia. Fu una lunga, chiassosa serata. Poi gli uomini in partenza se ne andarono per raggiungere i loro alloggi vicino alla cattedrale. Thomas non poteva tenere la taverna aperta ancora per molto, il coprifuoco doveva essere rispettato, anche dagli uomini del duca. Owen rimase ancora un po' per aiutare l'amico a sprangare le porte.

In cucina, Thomas riempì un altro boccale di birra per entrambi e sedette con un sospiro: «Divento vecchio, amico mio. Di recente le serate mi sembrano lunghissime».

Apparve Bess. «È una riunione fra uomini, o posso sedere con voi?»

«Siete più che benvenuta, cara Bess» replicò Owen, rendendosi conto di aver bevuto più di quanto fosse lecito.

Bess ridacchiò e si servì una coppa di acquavite; poi, dopo essersi seduta accanto al marito, prese a stuzzicargli il collo con il naso.

«Be', questa è proprio una bella visione» disse Owen.

«Sono certa che a casa vi attende la stessa cosa, e qualcosa di più» replicò Bess con una strizzatina d'occhi.

«Non mi piace affatto il modo in cui Roger Moreton guarda Lucie» sbot-tò Owen. Era deciso ad andare a fondo della faccenda, la sua immaginazione galoppava.

«Durante la vostra assenza è stato un buon amico per la vostra famiglia» gli spiegò Thomas. «Vorreste lamentarvene, forse?»

«Durante la mia assenza... Questo è il punto, non è vero?»

La giovane donna sospirò: «Thomas ha ragione, dovrete essere grato di avere un vicino tanto premuroso... sebbene vi debba ancora delle spiega-

zioni a proposito di Harold Galfrey».

«Eh, sì... e che mi dite di quell'impostore, in quale modo riuscì a ingannare Lucie?»

Bess vuotò il calice e si alzò: «Vado a letto... Non rimanere alzato a lungo». Fece una lieve carezza sul capo del marito e si ritirò.

«Che cosa ho detto che non le andava?» chiese Owen.

Thomas scosse il capo. «Non riesco a capirla. Ci sono stati dei pettegolezzi a proposito di Lucie e Roger... è meglio lo sappiate da me.»

«Non me ne stupisco affatto... basta osservare come quell'uomo la guarda. E avreste dovuto ascoltare Lucie, oggi... lo difendeva, gli perdonava ogni cosa.»

«Lucie è una brava donna, una buona moglie e vi è fedele» lo rassicurò Thomas. «Tutti i pettegolezzi sono partiti da un'unica fonte: Alice Baker.» Poi ridacchiò: «Bess l'ha denunciata per calunnia... non è formidabile?». Si batté una mano su una coscia: «Alice sarà obbligata a fare pubblica ammenda, dovrà confessare la propria colpa».

Owen non rise. Temeva che, come per i pettegolezzi sul suo conto, ci fosse un fondo di verità anche in quelli che riguardavano Lucie. Non aveva dubbi invece sulla faccenda dell'itterizia... «Non pensateci più. Dimenticate ogni cosa.»

«Giuro che non la lascerò mai più sola.»

«Siete ubriaco, amico mio. Ma è un buon proposito. E ora andate a casa, da vostra moglie.»

Lucie lo attendeva nel salone, seduta accanto a una finestra aperta, intenta a guardare il giardino. Pensava che, come sempre, non era stata capace di tenere a freno la propria collera neanche in quel caso. Lo scatto avuto nei confronti di Owen però era stato provocato da lui, dalla sua confessione... suo marito era stato tentato di combattere per Lawgoch... Era meglio scacciare dalla mente quel pensiero.

La giovane voleva farsi perdonare, offrirgli il caloroso benvenuto che meritava. Ma più trascorreva il tempo nell'attesa e più si chiedeva se Owen fosse pronto a riprendere la vita di un tempo. Cominciava a fare freddo, dov'era suo marito? Durante la lunga lontananza non aveva dunque sentito la mancanza di sua moglie?

Quando udì la porta aprirsi, Lucie si alzò di scatto e lo chiamò.

Owen entrò nel salone: «Che cosa c'è? come mai sei ancora alzata?».

«Ti attendevo. La notte è bellissima. È tanto tempo che non sediamo in-

sieme in giardino, di notte.»

«Dovevo fare molti brindisi.»

«Sentirai la mancanza di quei quattro amici? Ti ricordano forse i tuoi vecchi compagni di avventura... Bertold, Lief, Gaspere, Ned?»

«No, sono solo dei ragazzi, non veri soldati... Ma lo diventeranno dopo essere stati in Francia.»

Sentiva in lui crescere la malinconia, la cosa non gli avrebbe giovato.

«Vieni in giardino, amore mio.»

«Sono ancora il tuo amore?» le chiese barcollando lievemente alla luce della luna.

«L'aria fresca ti schiarirà la mente. Vieni» bisbigliò Lucie prendendogli il braccio.

«Sono ancora il tuo amore?» ripeté mentre la seguiva, inciampando su un giocattolo dei bambini.

Lucie lo mantenne in equilibrio: «Certo che lo sei. Come puoi dubitarne?».

Quando furono all'aperto, lo condusse su una panchina sotto il tiglio, era l'angolo che lui preferiva.

«Che mi dici di Roger Moreton?» chiese, sedendo.

Santo cielo, non questo! Calmati, non dire nulla.

Lucie gli strinse il capo, lo baciò con calore.

«Perché non rispondi?»

Lo baciò di nuovo. «Non è una risposta, questo bacio?»

Così dicendo gli aprì la camicia, esplorò con le mani il torace di lui, là dove non era coperto dalla fasciatura, e Owen prese a slacciare il corsetto ma rimase incastrato nel pizzo. La giovane donna lo aiutò e si liberò del corsetto lasciandolo cadere sull'erba del sentiero.

«Lucie...» bisbigliò Owen.

La giovane rabbrividì e lasciò che il marito facesse scorrere le mani sul suo corpo.

«Ti ho sognata» mormorò.

«E io ho sognato te, amore mio» replicò lei, facendolo sdraiare sull'erba.

Dopotutto, non era poi tanto ubriaco.

Epilogo

«Una donna così volgare, così comune...» stava dicendo fratello Michaelo. «Non riesco a capire come la gente abbia potuto ascoltare il frutto della

sua immaginazione.»

John Thoresby, nell'udire quelle parole a proposito di Alice Baker, sorrise. «Ha senza dubbio meritato la punizione che le spettava da anni. Sono contento che la moglie del taverniere l'abbia denunciata.»

«Il che mi ricorda» replicò fratello Michaelo «che dobbiamo ordinare un barile dell'ottima birra di suo marito. Gli uomini del duca hanno bevuto tutta quella che ci rimaneva.»

Un domestico bussò alla porta e fece capolino: «Vostra Grazia, è arrivato messer Gisburne».

Thoresby aveva convocato John Gisburne a palazzo, attirandolo con la promessa di affidargli certe forniture per la casa.

Michaelo sorrise. «Ho preparato carta e penna.» Si sarebbe posto alle loro spalle, prendendo nota delle cose che Gisburne doveva procurare.

«Allora procediamo.» Thoresby vuotò il suo calice e si alzò, sistemando le pieghe della veste. La città cominciava a diventargli insopportabile, era troppo umida per i suoi gusti. L'indomani sarebbe partito per Bishopthorpe alle prime ore del mattino.

Gisburne entrò e fece un profondo inchino, portandosi al cuore una mano ingioiellata, e baciò l'anello di Thoresby. Profumava di lavanda e di rosa. Che uomo ricercato... ma era meglio essere profumato anziché puzzare di sudore.

I tre uomini percorsero l'intero palazzo, Gisburne elencava le cose che gli sembravano necessarie, spiegando come poteva procurarle per l'arcivescovo, e Michaelo prendeva nota. Thoresby aveva sempre saputo che quell'uomo era un mercante nel senso più ampio della parola, con uno zampino in tutte le faccende. Ma non si era mai reso conto di quanto sapesse allungare i suoi tentacoli e lanciare lontana la sua rete. Tuttavia aveva riconosciuto in Gisburne il modo nervoso di chiacchierare di qualcuno che spera di controllare la conversazione.

Quando ebbero ultimato il giro, Thoresby invitò Gisburne a seguirlo nel salone per bere un calice di vino, e Michaelo si ritirò.

E Thoresby cominciò il suo discorso: «Non vi ho invitato solo per parlare di affari, o piuttosto non solo con il proposito di incaricarvi di una parte dell'arredamento. Ho saputo del legame che univa vostro padre a Douglas Sutton». Da una pila di documenti posata su un tavolo accanto a lui, trasse la pergamena perduta da anni, godendo dell'espressione di profondo spavento del suo ospite.

Gisburne taceva, ma la sua mascella era contratta.

«Ho saputo che eravate in ottimi rapporti con quel ladro di Harold Galfrey.»

«Di che cosa mi accusate?» chiese.

«Si dice che sarete nominato sindaco. Voi, che non siete stato all'altezza di agire in qualità di balivo. Speravate di comprare l'appoggio del consigliere municipale Bolton. È così?»

Gisburne si incollerì: «Non ammetto nulla».

«A quel tempo molti uomini scrissero missive come questa. Persino gli uomini di Chiesa, abati... ma la gente lo ha dimenticato. Un giorno o l'altro finirete vittima di questa vostra rete di imbrogli.» Così dicendo Thoresby fissò a lungo il mercante. «Ma per il momento non siete altro per me che un uomo ricco, con un enorme peccato sulla coscienza. Io sono vecchio, prossimo alla morte. Ecco l'argomento che desidero discutere con voi. Se sarete sufficientemente generoso, potrei giungere persino a permettervi di presentare questa missiva a Bolton.» L'arcivescovo sorrise, mentre sul volto del mercante si succedevano diverse emozioni. Thoresby pensò che avrebbe potuto fare di quell'uomo ciò che voleva, quando voleva.

Nota dell'autrice

Quando iniziai a narrare questa storia ambientandola a York nei mesi in cui Owen si trovava ancora nel Galles, non pensai al fardello che stavo ponendo sulle spalle di Lucie. Mi resi presto conto, tuttavia, che la protagonista avrebbe avvertito la necessità di proteggere Freythorpe Hadden senza per altro trascurare la farmacia, la sua reputazione, i suoi bambini, la zia sofferente e la casa in città. Fece tutto questo servendosi dell'aiuto di diverse figure pronte ad assisterla. Purtroppo non tutte si rivelarono degne della sua fiducia.

Tuttavia ritenni la situazione politica del Galles, e la reazione a essa da parte di Owen, troppo interessanti per farlo tornare rapidamente a casa.

Hywel è un personaggio inventato, nato dal mio modo di immaginare la figura di un tiranno che spesso agisce perché spinto, in un primo momento, dalle migliori intenzioni e che successivamente cade vittima della sua stessa ambizione e natura violenta. Owain Lawgoch, invece, è un personaggio storico, come lo sono gli arcidiaconi Rokelyn e Baldwin, il vescovo Houghton e John Gisburne.

Ho trovato alcune notizie riguardanti Owain Lawgoch nelle note relative al romanzo *A Gift of Sanctuary*. Come nella nostra storia Martin Wirthir

narra al capitano Archer, Owain Lawgoch ritornò nel Galles, dopo la morte del padre, per reclamare il proprio diritto. Poi ripartì per la Francia, dove riteniamo si sia unito alle compagnie libere (bande di mercenari di varie nazionalità). Nelle cronache francesi è noto come Yvain de Galles, eroe rispettato dal grande comandante Bertrand du Guesclin. La collocazione di Owain nella tradizione gallese, tuttavia, non è basata sulle sue gesta, ma su ciò che il popolo sperava che facesse. Nella tradizione gallese, come in quella di molte altre culture, esiste la figura di un leggendario eroe-liberatore che E.R. Henken definisce come «colui che in realtà non è mai morto, ma che, dormiente o in una terra lontana, attende il momento in cui il suo popolo avrà bisogno di lui, perché ritorni e riporti la sua patria alla gloria di un tempo» (*National Hero*, p. 23). Nel corso dei secoli, otto eroi di questo tipo furono identificati «liberatori del Galles»: Hiriell, Cynan, Cadwaladr, Arthur, Owain (stranamente generico, mai specificato), Owain Lawgoch, Owain Glyndwr e Henry Tudor (p. 25). La fortuna ha voluto che Owain Lawgoch sia appartenuto nella realtà al periodo in cui ho ambientato la mia cronaca con Owen Archer quale protagonista.

L'avvento di questo liberatore fu argomento di molti canti e poemi; i bardi prepararono il popolo alla venuta di Lawgoch, e molti uomini si attrezzarono con armi e cavalli all'imminente battaglia. Owain partì per il Galles nel dicembre del 1370, al comando di alcune navi francesi, ma una tempesta lo costrinse a tornare a Guernsey, e la sua fu una costosa e inutile spedizione. Forse è questo il motivo per cui re Carlo tenne Owain in Francia nel corso dei successivi otto anni. Nel 1378, mentre Owain comandava l'assedio di Mortagne, sull'estuario della Gironda, fu avvicinato da un cavaliere che recava notizie dal Galles e gli offriva i suoi servigi. Quell'uomo, John Lamb, divenne il ciambellano di Owain, uno degli uomini di cui si fidava maggiormente. Un mattino, mentre i due osservavano insieme il castello cinto d'assedio, Lamb uccise Owain con una pugnolata al cuore. Quale premio per aver assassinato in Francia «un ribelle, un nemico del re», Lamb ricevette dal governo inglese la somma di 100 franchi francesi. Non esiste però alcuna prova che Lamb abbia agito per ordine del governo inglese. Nella *Anonimale Chronicle* dell'abbazia di Santa Maria, a York, un passaggio relativo all'anno 1378 racconta: «In quel tempo fu ucciso un acerrimo nemico dell'Inghilterra chiamato Uwayn dalla Mano Rossa. Veniva dal Galles e reclamava la corona d'Inghilterra. Durante l'assedio del castello di Mortagne egli fu il combattente in capo, dopo il Maresciallo di Francia». Dettaglio interessante, A.D. Carr suggerisce che «l'ordine della

sua eliminazione con probabilità fu emanato da autorità ad altissimo livello, il nome di Giovanni di Gaunt [Duca di Lancaster], [allora] reggente del giovane Riccardo II, è il primo a saltare alla mente...» (*Owen of Wales*, p. 57).

Non sappiamo molto a proposito dei vari arcidiaconi di St David a quell'epoca, ma ho usato i loro veri nomi. Il vescovo Houghton divenne Lord Cancelliere nel 1377, probabilmente grazie all'influenza di Giovanni di Gaunt. Morì nel 1389 e fu inumato nella cappella del suo collegio di Santa Maria a St David. Sfortunatamente la sua tomba non esiste più, né sono rimaste le vetrate colorate che secondo la tradizione descrivevano la storia a proposito di Houghton, che ancora viene narrata a St David. Si dice che il vescovo fu scomunicato da papa Clemente VI, e che reagì scomunicando a sua volta il pontefice. La storia così narrata non sarebbe cronologicamente possibile, ma lo diventerebbe, anche se rimarrebbe improbabile, se si riferisse all'antipapa Clemente VII (1378-1394). È comunque una bella storia...

Si accorda con i tempi il fatto che gli assalitori di Freythorpe Hadden fossero pagati da un uomo facoltoso. Si pensi al caso del vescovo Thomas de Lisle, che fu accusato di appoggiare «un certo numero di criminali, tra i quali figuravano il suo stesso fratello, suo cugino, dei funzionari feudali e persino degli ecclesiastici...» Questi furono spesso accusati di «crimini che andavano da piccoli furti ed estorsioni al rapimento, incendio, assalto e assassinio... [dei suoi] uomini si diceva fossero colpevoli di furto, che incendiassero le abitazioni, dopo irruzioni notturne in cui colpivano gli occupanti nel sonno» (*Criminal Churchmen*, introduzione). Sebbene le attività criminose di John Gisburne in *A Spy for the Redeemer* siano frutto della mia immaginazione, nella realtà, anche se più in là rispetto al tempo della narrazione, egli fu accusato di dare impiego a malviventi, alcuni dei quali, nel 1372, furono accusati di assassinio. Quale sindaco di York nel 1371, e nuovamente nel 1381, lo ritroveremo nelle vesti di personaggio importante in successive avventure di Owen Archer.

Per ulteriori letture su Owain Lawgoch, raccomando *Owen of Wales: The End of the House of Gwynedd* di A.D. Carr (University of Wales Press, 1991) e *Owain Lawgoch - Yeuain De Galles: Some Facts and Suggestions* di Edward Owen in *Transactions of the Honourable Society of Cymmrodorion*, 1899-1900, pp. 6-105. Sulla leggenda dell'eroe liberatore, cfr. *National Redeemer: Owain Glyndwr in Welsh Tradition* di Elissa P. Henken (University of Wales Press, 1996). Per ulteriori letture sulla cate-

goria dei mercanti e sui suoi contrasti con le altre classi nella città di York, raccomando *Medieval Merchants: York, Beverley and Hull in the Later Middle Ages* di Jenny Kermode (Cambridge University Press, 1998) e *The Risings in York, Beverley and Scarborough, 1380-1381* di R.B. Dobson in *The English Rising of 1381*, a cura di R.H. Hilton e T.H. Aston (Cambridge University Press, 1984), pp. 112-142. Per quanto riguarda il vescovo De Lisle, raccomando la lettura di *Criminal Churchmen in the Age of Edward III* di John Aberth (Penn State University Press, 1996). May McKisack descrive le incursioni nello Yorkshire da parte di Robert Bruce in *The Fourteenth Century 1307-1399* (Oxford Clarendon Press, 1959), p. 75. Per ulteriori dettagli sulla strategia di Bruce raccomando la lettura di *The Wars of the Bruces: Scotland, England and Ireland, 1306-1328* di Colm McNamee (Tuckwell Press, 1997).

Glossario

Arcidiacono ogni diocesi era divisa in due o tre arcidiaconati; l'arcidiacono, nominato dall'arcivescovo o dal vescovo, svolgeva molte delle mansioni a questi attribuite. Dato che il vescovo di St David ricopriva la posizione di signore della Marca, i suoi arcidiaconi erano molto potenti.

Cappella della Vergine cappella dedicata alla Beata Vergine Maria, solitamente situata in fondo alla navata orientale della cattedrale.

Marche terre di confine del regno.

Signori delle Marche signori ai quali il re ha conferito potere giurisdizionale sulle marche.

Siniscalco colui che amministra la giustizia e l'amministrazione per conto del re o dei nobili.

Pubblico ufficiale messo o funzionario dell'arcidiacono, aveva il potere di convocare gli indiziati di un qualche reato davanti al tribunale ecclesiastico dell'arcivescovo o del vescovo, che si riuniva una volta al mese. I magistrati, che erano funzionari e legali del vescovo, si pronunciavano sulle vertenze del clero della diocesi, sulla moralità dei comportamenti, sui testamenti e i matrimoni dei laici. A compenso dei loro servizi, i messi rice-

vevano una percentuale sulle sanzioni pecuniarie decise dai giudici.

Vicario come un moderno vicario è deputato alla gestione di una parrocchia, così un vicario corale era un religioso destinato a una canonica adiacente alla cattedrale; per un modesto salario annuo il vicario corale adempiva ai suoi doveri canonici, officiando i vari servizi liturgici.

Ringraziamenti

Per avermi dedicato il loro tempo e aver condiviso con me le loro conoscenze durante la progettazione e la stesura di questo romanzo, ringrazio Lynne Drew, Kate Elton, Sara Ann Freed, Joyce Gibb, Jeremy Goldberg, Fiona Kelleghan, Evan Marshall, Nona Rees, Compton Reeves, Charlie Robb, Patrick Walsh, il personale della Libreria Nazionale del Galles di Aberystwyth e i miei colleghi storici del forum di discussione in Internet Mediev-1, Chaucer e Medfem. Ogni eventuale errore deve essere imputato alla sottoscritta.

FINE